

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza
di Piacenza*

9

1991

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza
di Piacenza*

9

1991

Comitato scientifico

Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffrè, Massimo Legnani, Stefano Merli, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietra, Giuseppe Prati, Guido Quazza, Vittorio Renzi, Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Christopher Seaton Watson, Enrico Serra

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Severina Fontana, Bruno Pancini, Gabriela Zucchini

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza

Fabrizio Achilli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Ettore Carrà, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Maurizio Gariboldi, Eugenio Gentile, Alberto Gromi, Giuseppe Prati, Giovanni Spezia

La rivista esce in fascicoli semestrali
Prezzo del singolo fascicolo L. 10.000
Abbonamento annuo L. 18.000

I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della resistenza di Piacenza,
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.

I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986

Direttore Angelo Del Boca

Amministrazione e redazione:

Istituto storico della resistenza - Palazzo Farnese

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:

Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Luglio 1991

SAGGI/STORIA LOCALE

La grande beffa del «Ballonaio»

Giuseppe Prati

7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Mussolini informatore della polizia francese?

Documenti ufficiali.

Jacques Delarue

23

**Dalla guerra nell'Ogaden alla battaglia per
Mogadiscio. Lo sfacelo di una nazione:
la Somalia di Siad Barre**

Angelo Del Boca

35

La strategia italiana nel 1940

Giorgio Rochat

101

**Edilizia e potere: l'urbanistica e
l'architettura coloniale italiana, 1923-1940**

Mia Fuller

117

**L'Africa indipendente nelle pagine
dell'«Unità» (1960-1962)**

Manuela Malchiodi

157

TESTIMONIANZE

Relazione sull'attività svolta sul fronte
della Resistenza del generale di divisione
Giuseppe Bellocchio
175

Dopo Adua, i «prigionieri di Menelik»
(1896-1897)
Con un diario inedito
Nicola Labanca
199

INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Schede
*a cura di Angelo Del Boca, Jens Petersen,
Massimo Romandini, Enzo Santarelli, Paola Subacchi.*
251

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

Nuovi membri del Comitato scientifico
269

Le guerre africane di Mussolini e
il mancato dibattito sul colonialismo italiano.
Giornata di studi.
271

Giuseppe Prati

La grande beffa del «Ballonaio»

Erano i giorni in cui la Resistenza piacentina aveva raggiunto l'apice della sua organizzazione e della sua espansione, ma erano anche i giorni in cui il nemico, incoraggiato dalla sosta degli Alleati nelle Ardenne e lungo la Linea Gotica, stava attestando una massa di oltre diecimila uomini ai piedi dell'Appennino dell'Oltrepò pavese e piacentino per tentare l'annientamento di quelle forze di guerriglia che rendevano insicure le retrovie dello schieramento nazi-fascista. La massa schierata a battaglia comprendeva reparti della *Wehrmacht* e delle SS, la temibile LXIV divisione Turkestan composta da georgiani e da mongoli, e forti contingenti di bersaglieri italiani e di militi dell'esercito di Salò.

Era l'inizio del novembre 1944. Il generale Alexander aveva già pronto nel cassetto il suo famoso messaggio con il quale, il 13 novembre, avrebbe annunciato alle forze della Resistenza che ogni offensiva su vasta scala era rinviata in primavera.

Ignari di questa decisione presa dagli Alleati, i partigiani del Piacentino svolgevano invece un'attività senza precedenti portando terrore e scompiglio sulla via Emilia, sulla statale 45, in ogni località della pianura e persino alle porte di Piacenza. Fu in questo clima esaltante di attività combattiva, ma già adombrato da un vago presagio di tragiche tempeste, che maturò la grande beffa giocata da tre partigiani della val Trebbia ai massimi comandi nazi-fascisti di Verona e di Salò.

La notizia di questa beffa trovò eco al momento, ma ben presto fu dimenticata perché troppo vaghi erano i suoi contorni e troppo inverosimile il suo contenuto. Anche dopo la liberazione non ebbe molto rilievo nelle cronache partigiane di quei giorni. D'altra parte, senza una precisa documentazione, chi poteva dar credito ad un episodio tanto incredibile?

Io stesso, pur essendo stato comandante della divisione «Valdarda» e perciò a conoscenza di tutti gli avvenimenti bellici accaduti nel Piacentino, conservai per molti anni forti dubbi sull'episodio, finché non mi imbattei, quasi per caso, in una documentazione sui fatti estremamente precisa e inoppugnabile, lasciata dagli stessi comandi nazi-fascisti. Allo-

ra dovetti ricredermi. Il «Ballonaio» aveva davvero messo a segno la sua beffa.

Motivi di studio mi avevano spinto ad esaminare, nel corso degli anni sessanta, alcuni documenti relativi agli anni 1944-1945, ancora giacenti, a quel tempo, nell'archivio della Procura della Repubblica di Piacenza. E fu proprio fra queste carte che trovai una smilza cartella, priva di titoli indicativi, la quale conteneva tutta la documentazione sull'episodio che è oggetto del nostro saggio¹.

Così, d'un tratto, la beffa del «Ballonaio» usciva dalla leggenda e assumeva contorni più precisi, anche se non definitivi. Ma c'è di più. L'episodio metteva in luce l'estrema confusione che regnava in quei giorni negli alti comandi nazi-fascisti ed altresì le rivalità, i sospetti, i rancori che esistevano tra i massimi responsabili della repubblica di Salò e gli alti comandi tedeschi.

Ma ora è venuto il momento di presentare i tre protagonisti della beffa: Giovanni Lazzetti, di 24 anni, soprannominato il «Ballonaio»²; Gianni Levoni, di 23 anni, e Italo Molinari, di 23 anni. Essi erano rispettivamente il comandante, il commissario e il vice-comandante di una «squadra volante», che aveva il suo punto di riferimento nella zona di Pianello e precisamente nella casa del custode della diga del Molato, in Valtidone. Quale fosse la filosofia del gruppo è sufficientemente indicata dal nome che era stato scelto al momento della sua costituzione: «Gli audaci».

Il personaggio di maggior spicco era il Lazzetti. Egli aveva tutti i requisiti per accendere la fantasia popolare: la spavalderia di un d'Artagnan, l'audacia di un Robin Hood, la galanteria di una Primula Rossa. I suoi colpi di mano erano firmati, riconoscibili. Tanto che nell'estate-autunno del 1944 era sicuramente il partigiano più noto nel Piacentino. Va anche detto, per la verità, che certi suoi atteggiamenti di eccessiva indipendenza, che confinavano a volte con l'anarchia, davano qualche preoccupazione al comandante della divisione «Giustizia e Libertà», tenente dei carabinieri Fausto Cossu, dal quale la «volante» dipendeva. E tuttavia uomini come il «Ballonaio» e il «Valoroso»³, seppure anomali, erano di grande aiuto al movimento di resistenza perché le loro rocambolesche gesta avevano il merito di colpire l'immaginazione e di suscitare simpatie nelle popolazioni.

Del resto questi uomini, proprio per la loro audacia, erano votati alla morte, e lo sapevano. Catturato dai tedeschi durante il grande rastrellamento del novembre 1944 - gennaio 1945, il «Ballonaio» riuscì ancora una volta, grazie alla sua straordinaria astuzia, a farsi rimettere in libertà.

Ma poiché aveva una pendenza con la giustizia italiana - era incolpato di aver asportato dallo stabilimento dell'Eridania di Sarmato una partita di zucchero, che poi aveva distribuito alla popolazione della montagna - fu consegnato ai fascisti, i quali furono più spietati dei tedeschi e lo fucilarono.

Per ricostruire nei dettagli l'episodio che stiamo esaminando, ci siamo serviti anche della preziosa testimonianza di Gianni Levoni⁴, degna «spalla», per audacia e fantasia, del «Ballonaio». Detto per inciso, non informammo il Levoni dei documenti ufficiali che erano in nostro possesso in modo che non influissero sulla sua narrazione. E' stato così possibile registrare una perfetta coincidenza tra la versione fornita dalle autorità di Salò e quella del commissario della «volante Audaci».

«Eravamo nei primi giorni di novembre del 1944, per l'esattezza il 2, - racconta Gianni Levoni - quando, trovandomi a passeggiare insieme al Ballonaio nella piazza centrale di Pianello⁵, fummo avvicinati da un cappellano della "Littorio"⁶, certo don Bollati, il quale intendeva sapere se eravamo disposti ad incontrare il comandante della Brigata Nera che presidiava Castel S. Giovanni, il tenente Fausto Bergamini. La richiesta ci incuriosì, anche perché capimmo ben presto, mentre procedeva il colloquio, che la proposta di incontro aveva come obiettivo niente di meno che l'avvio di trattative per un accordo fra partigiani e fascisti. Ma sì, avremmo accettato. E il povero don Bollati non si accorse della strizzatina d'occhi che ci eravamo scambiati. Fu fissato un incontro per il giorno dopo a Borgonovo...»⁷.

A questo punto della narrazione diventa legittima una domanda: per quali motivi i fascisti cercavano un incontro con i partigiani? E come mai avevano scelto come interlocutore principale il Ballonaio, che aveva funzioni subalterne all'interno della divisione GL? Alcuni dei motivi li troviamo delineati nel Promemoria che, a beffa compiuta, il comandante della GNR di Piacenza, colonnello Cesare Falla Garetta, inviava a Mussolini, che molto si era interessato alla vicenda, e al capo di Stato maggiore della GNR di Salò. Detto Promemoria fu inviato a destinazione il 25 novembre quando a fascisti e nazisti non restava che raccogliere i cocci della disgraziata operazione.

«Ai primi del corrente mese - così recita il Promemoria - si ebbe sentore che nella brigata partigiana "Giustizia e Libertà" (val Tidone) di Piacenza vi erano segni di stanchezza. Il sopraggiungere dell'inverno, il vicino esaurimento delle munizioni e dei viveri, il timore di una potente azione di rastrellamento, il dissidio esistente fra le diverse bande erano le cause

cui doveva attribuirsi il rilassamento della volontà di battersi dei banditi della zona. Il comandante il presidio della Brigata Nera di Castel S. Giovanni (Piacenza) invitava il tenente cappellano di un reparto della divisione "Monte Rosa" (di stanza a Piacenza)⁸ a prendere diretto contatto col comando della "Giustizia e Libertà" per saggiare quali potessero essere le condizioni di resa⁹.

La diagnosi della GNR sulle condizioni materiali e morali del movimento partigiano in provincia di Piacenza era in gran parte errata. Era vero, sì, che le tre divisioni che operavano nel Piacentino difettavano di armi pesanti e che il vitto del partigiano era particolarmente sobrio, e tuttavia in montagna non si soffriva la fame e c'erano armi, munizioni ed esplosivi a sufficienza per condurre una guerriglia di tipo tradizionale. Non esistevano, inoltre, dissidi gravi fra le varie formazioni, anche se combattevano sotto etichette diverse. E infine il morale dei patrioti era più alto che mai, anche se nessuno si nascondeva che un secondo inverno in montagna non costituiva certo una prospettiva incoraggiante. La verità è che la GNR di Piacenza era male informata dalla sua rete di spie e scambiava per realtà quello che era soltanto un desiderio. E ciò era anche segno di debolezza e di estrema confusione.

Proseguiamo, intanto, con la testimonianza di Levoni: «Nella serata stessa del 2 novembre informammo dell'accaduto il comandante della divisione, Fausto Cossu, il quale, dopo molte raccomandazioni, ci diede il suo consenso all'incontro, più che altro per scoprire le vere intenzioni dell'avversario, che proprio in quei giorni stava preparando un grande rastrellamento. Ci tengo tuttavia a precisare che il consenso del comandante riguardava soltanto l'incontro esplorativo di Borgonovo e che tutto ciò che accadde in seguito fu iniziativa nostra, in piena autonomia, senza una chiara linea di operazione. Debbo confessarlo: eravamo spinti soltanto dalla nostra incoscienza e pungolati dalla temeraria abilità del Ballonaio»¹⁰.

Sorge, a questo punto, un dubbio. Fu veramente informato Fausto Cossu del progettato incontro con i fascisti la sera stessa del 2 novembre? Molti elementi fanno invece pensare che fosse avvisato in un secondo tempo, quando ormai il «Ballonaio» era invischiato nell'imbroglio e non era più possibile fermarlo. Comunque, con il consenso di «Fausto» o senza il suo consenso, il 3 novembre mattina il «Ballonaio», Levoni, Molinari e altri tre partigiani si recavano a Borgonovo, dove avevano un primo incontro con i fascisti, e poi proseguivano per Castel S. Giovanni, dove incontravano, nella sede del municipio, il tenente Fausto Bergamini, il

cappellano Bollati e alcuni sottufficiali.

L'inizio delle trattative

Sull'avvio delle trattative a Castel S. Giovanni disponiamo di una testimonianza, quella del Levoni, e di due documenti, uno dei servizi segreti del CLN piacentino, l'altro del comando della GNR di Piacenza. Racconta Gianni Levoni: «L'incontro avvenne in municipio. Si parlò di volontà e condizioni della resa, di consegna di tutte le armi, del numero dei partigiani che si sarebbero arresi. Discussi i preliminari ed esplorate le nostre intenzioni, i fascisti ci invitarono a Piacenza ad un incontro con il prefetto Graziani per perfezionare l'accordo. I nostri avversari avevano fretta e fissarono l'appuntamento per il giorno seguente»¹¹.

Gli informatori del CLN, nella loro relazione, aggiungono particolari tutt'altro che trascurabili, che il Levoni omette e che si ritrovano anche nel documento della GNR. Ecco il testo del Servizio informazioni di Piacenza: «Venerdì, 3 novembre. In Castel S. Giovanni, nei locali della Brigata Nera, si tiene un banchetto a cui partecipa Giovanni il Ballonaio (comandante di una squadra d'azione della divisione Giustizia e Libertà) ed altri quattro partigiani suoi amici. Durante il banchetto sembra si parli di eventuali trattative per addivenire ad una resa a condizione delle bande operanti nel Piacentino. Alla fine del banchetto il Ballonaio ritorna in montagna e i quattro partigiani sono trattieneuti come ostaggi. Il Ballonaio promette che il giorno seguente, alle 14.30, si sarebbe trovato a Castel S. Giovanni per proseguire per Piacenza per conferire col capo della provincia»¹².

La versione della GNR coincide con quella del Servizio informazioni partigiano. Soltanto il tono è diverso. Scritto dopo il fallimento delle trattative e quando sono ormai di dominio pubblico gli estremi della beffa, il documento rivela amarezza e risentimento: «A Castel S. Giovanni, ove si sono presentati i capi banditi della brigata "Giustizia e Libertà", questi sono stati accolti come amici ed è stato loro permesso di circolare per il paese con le loro divise e con la scritta riferentesi alla loro brigata. Vi sono state cene, abbracci fra essi e gli elementi della Brigata Nera. Gli appartenenti alla brigata "Giustizia e Libertà", tra cui il noto Ballonaio, che fino a ieri hanno ucciso fascisti e commesso rapine e deprezzazioni, oggi sono stati accolti come figli prodighi ed è stato permesso financo al Ballonaio di fare una concione in pubblico dal balcone del comune di

Castel S. Giovanni. Queste manifestazioni hanno vivamente disgustato la parte sana del popolo e la maggioranza dei fascisti e dei componenti la GNR»¹³.

A questo punto, anche se il buonsenso avrebbe dovuto suggerire al «Ballonaio» di interrompere le trattative e di porre un freno alla sua temerarietà venata di esibizionismo, era ormai troppo tardi, non fosse altro perché nelle mani dei fascisti erano rimasti quattro ostaggi. E infatti, come precisa la relazione del Servizio informazioni partigiano, «il Ballonaio, secondo la parola data, si presenta a Castel S. Giovanni e parla alla popolazione dal balcone della sede della Brigata Nera. Poi prosegue in auto per Piacenza con ufficiali della Brigata Nera e delle SS germaniche»¹⁴. Non soltanto, dunque, il «Ballonaio» era deciso a continuare sino in fondo la sua spavalda recitazione, ma non sapeva neppure resistere a fornire uno spettacolo fuori programma arringando la folla da un balcone di Castel S. Giovanni. Secondo una testimonianza di Italo Molinari, «in quella "conzione" il Ballonaio parlò di resa, di pace, che presto la guerra sarebbe finita, che lui, se era necessario, sarebbe andato a parlare con Adolf Hitler in persona e lo avrebbe convinto alla pace. Il suo discorso fu accolto con grande gioia e clamore dalla folla radunata in piazza»¹⁵.

Il «Ballonaio» si era dunque talmente calato nel personaggio dell'uomo che andava a trattare la resa dei partigiani - ufficialmente per interrompere lo spargimento di sangue, segretamente per beffare gli avversari - da non porre più limiti allo spettacolo che stava improvvisando. «A Piacenza - ricorda ancora Gianni Levoni - ci recammo soltanto in tre: il Ballonaio, Molinari ed io. In prefettura, che ricordo, trovammo ad attenderci il prefetto Graziani, Pondrelli, Zanoni, Patrizi, Antonini, il comandante della GNR di Piacenza e altri. Il colloquio si svolse principalmente tra il prefetto e il Ballonaio. Nonostante vivessi in uno stato di esaltazione e di incoscienza, ebbi un sussulto quando sentii il mio capo affermare senza battere ciglio che i partigiani pronti alla resa erano dodicimila. E subito dopo, con la stessa improntitudine, il Ballonaio sosteneva che sulle montagne del Piacentino erano in armi trentaseimila partigiani»¹⁶. Si trattava di cifre assolutamente inverosimili, che avrebbero dovuto immediatamente insospettire le autorità fasciste presenti. E invece non sollevarono alcuna obiezione, tanto è vero che furono comunicate a Mussolini, con queste parole: «Circa la forza dei fuori legge che si arrendevano, i capi rispondevano per 12.000 uomini (nella provincia di Piacenza la cifra dei banditi si aggira sui 36.000)»¹⁷.

Su questo colloquio, l'informatissimo Servizio segreto partigiano, che

si valeva sicuramente anche delle spiate di alti funzionari fascisti, aggiungeva altri particolari che mettevano ancora più in luce il gioco pericoloso del «Ballonaio» e anche la sua incontenibile megalomania: «Alla presenza del capo della provincia dichiara di essere il vice-comandante della divisione «Giustizia e Libertà» e di essere disposto a trattare la resa di dodicimila uomini affermando che convincerebbe a ciò anche il suo comandante. Dichiara di essere indotto a fare ciò disgustato dall'agire degli inglesi che in altre località avrebbero disarmato e internato formazioni di partigiani. Fa conoscere che il CLN di Piacenza, su ordine di «Fausto», è stato arrestato e internato a Pianello»¹⁸.

Il «Ballonaio», dunque, non aveva più freni. Recitava a soggetto, arricchendo di continuo il suo copione con battute ed episodi assolutamente incredibili. Pazienza si fosse abusivamente aggiudicato il grado di vice-comandante della divisione GL¹⁹, ma che bisogno c'era di drammatizzare la situazione sino al punto di raccontare che Fausto Cossu aveva fatto arrestare i membri del CLN piacentino? Eppure, lo ripetiamo, i suoi interlocutori non mettono in dubbio le sue parole, anzi le bevono avidamente, forse pregustando gli elogi di Mussolini per la liquidazione del movimento partigiano nel Piacentino.

Alla luce della documentazione recuperata emerge, senza possibilità di equivoci, che alle trattative furono più o meno direttamente interessati: la Prefettura di Piacenza, il comando della GNR locale, i comandi delle divisioni «Littorio» e «Monterosa», il comando della Brigata Nera di Piacenza, l'Ufficio politico investigativo di Piacenza e di Parma, il ministro degli Interni Buffarini Guidi, il comando delle SS di Piacenza e di Parma e, da lontano, il capo di Stato maggiore della GNR, l'alto comando delle SS in Italia, con sede a Verona, e, per finire, lo stesso capo del Governo Mussolini. Ciò che sbalordisce è che tanti funzionari e militari, certo non sprovveduti, abbiano potuto prendere sul serio tre partigiani, il più alto in grado dei quali era un semplice capo squadra, per giunta semianalfabeta (non era neppure riuscito a conseguire la licenza di 5^a elementare).

Vediamo ora che cosa riferisce la GNR sull'incontro di Piacenza. Si tenga presente che la relazione è del 25 novembre, a smacco subito, e che usa espressioni di diletteggio nei confronti dei tre partigiani, espressioni che invece mancano nella corrispondenza tra comandi fascisti nei giorni delle trattative²⁰. «I capi furono condotti dal capo della Provincia alla presenza del comandante e di altri ufficiali della Brigata Nera, del capitano del locale comando delle SS germaniche e di altre autorità locali. Erano

presenti il vice-comandante la brigata partigiana detto "Ballonaio" e altri capi qualificatisi per ufficiali superiori, che in realtà non erano che malfattori quasi analfabeti. Le condizioni della resa erano le seguenti: condono di tutti i reati precedenti, nessun obbligo militare né di lavoro, garanzia assoluta sull'incolumità personale di tutti. In cambio dovevano essere consegnate tutte le armi, gli automezzi e il materiale di ogni genere. Separatamente le autorità italiane avevano promesso ai fuori legge otto milioni di lire allo scopo di ottenere il versamento di armi e mezzi a noi, anziché ai tedeschi. Il Capo della Provincia assicurava l'accettazione da parte del nostro governo di queste condizioni. Il capitano delle SS si impegnava a partire subito per Verona allo scopo di farla ratificare dal comandante generale delle SS in Italia»²¹.

Ma forse perché diffidava delle autorità fasciste (e, in realtà, come abbiamo visto, esse agivano a sua insaputa per mettere le mani sulle armi del «Ballonaio»), il capitano delle SS Otto Alberti invitava i tre partigiani a seguirlo a Verona, dove avrebbero potuto conferire addirittura con il generale delle SS Karl Helmuth Wolff, in quei giorni l'uomo più potente che esistesse nell'Italia del nord, più autorevole dello stesso maresciallo Kesserling. «Il mattino seguente, 5 novembre²², - riprende a narrare Levoni - fummo svegliati all'alba e scortati al comando delle SS in via Cavour, dove, in fretta, fummo caricati il Ballonaio ed io su di una vettura mimetizzata guidata dal capitano Otto Alberti e il Molinari su di una motocicletta guidata dal tenente Speecher. Mentre viaggiavamo alla volta di Verona mi resi conto che il gioco ci aveva ormai totalmente coinvolti. Ci sentivamo importanti ed una strana euforia ci portava a considerare il nostro viaggio, che avrebbe potuto essere anche senza ritorno, un'esperienza esaltante»²³.

Giunti a Verona, i tre partigiani furono condotti al comando generale delle SS, dove furono ricevuti da un colonnello. «Da una porta sul fondo - racconta Levoni - si affacciò anche il generale Wolff, ma subito si ritirò lasciandoci in compagnia del suo subalterno»²³. Il "Ballonaio" espose nuovamente le condizioni in base alle quali dodicimila partigiani piacentini avrebbero deposto le armi. Le sue condizioni furono tutte accettate. Poi si passò a discutere dei soldati tedeschi che avevano disertato o che erano stati fatti prigionieri e che ora militavano nelle file partigiane. Il "Ballonaio" disse che non li avrebbe consegnati alle SS, ma che li avrebbe lasciati liberi, perché si erano comportati bene e meritavano tutta la stima dei patrioti italiani. I tedeschi accettarono anche questa condizione.

Allo stato attuale della documentazione, non siamo in grado di dire se i tedeschi, come prima i fascisti, offrirono un premio in denaro al «Ballonaio». Quello che sappiamo è che gli promisero il grado di maggiore delle SS italiane²⁴, se avesse accettato di unirsi a loro, e, come anticipo sui futuri riconoscimenti e compensi, gli diedero la facoltà di visitare alcuni partigiani che erano detenuti nelle carceri di Parma, fra i quali il brigadiere Serafino, uno dei primi carabinieri ad unirsi, all'inizio del 1944, al tenente Fausto Cossu, che aveva posto il suo comando alla Alzanese di Piozzano²⁵. Visita che il «Ballonaio» compì nella mattina del 6 novembre durante il viaggio di ritorno a Piacenza. «Neppure il vescovo in persona era mai riuscito ad entrare in quella prigione - ricorda Gianni Levoni -. Facile quindi indovinare lo stupore dei prigionieri nel vederci»²⁶.

A questo punto della vicenda il «Ballonaio», che aveva sin qui recitato alla perfezione il ruolo del grande transfuga, subì sicuramente un qualche trauma, perché cominciò a credere che quello che stava facendo non doveva concludersi con una beffa, ma con l'effettiva resa dei partigiani del Piacentino. Non sappiamo, con certezza, che cosa abbia provocato in lui questo sconvolgimento. Forse la vista della potenza tedesca nella sede sfarzosa delle SS a Verona. Forse le confidenze, fattegli dai tedeschi, sulla potenza micidiale delle armi segrete in costruzione in Germania. Di questa trasformazione del «Ballonaio» non si accorsero neppure Levoni e Molinari che l'accompagnavano, ma, come vedremo più avanti, essa apparve evidente quando il Lazzetti, conclusa l'avventura, incontrò il tenente Fausto Cossu a Perino e gli propose, senza troppi preamboli, la resa globale della divisione GL.

Intanto, mentre a Piacenza e a Verona si svolgevano le trattative, le autorità fasciste di Salò erano in ansia perché si rendevano conto che la resa di dodicimila partigiani, che costituiva un fatto senza precedenti, avrebbe avuto ripercussioni enormi sull'intero movimento di resistenza ed avrebbe forse aperto un processo di riconciliazione nazionale. Per saperne di più e per stringere i tempi dell'operazione, Mussolini inviava a Piacenza lo stesso ministro degli Interni, Guido Buffarini Guidi. «Il 6 corrente, - si legge nel Promemoria della GNR - giungeva improvvisamente a Piacenza il ministro Buffarini, il quale, dopo un lungo colloquio col Capo della Provincia e il «Ballonaio» (colloquio che aveva luogo nella stanza del Capo della Provincia), firmava l'accettazione delle condizioni di resa. Nel frattempo era tornato da Verona il capitano delle SS germaniche con la ratifica dell'accettazione stessa. Presso le SS di Piacenza aveva luogo in quel giorno un banchetto in onore dei «ravveduti»

alla presenza delle autorità locali e dei capi partigiani»²⁶.

Durante il banchetto, allestito in un salone del Palazzo Perotti, il «Ballonaio», contagiato dall'euforia generale, chiese di potersi arruolare nella Brigata Nera. Richiesta che fu subito accolta, mentre alcuni fra i commensali proponevano addirittura che il «Ballonaio» assumesse il comando della Brigata Nera di Piacenza. «Prima di accomiatarci - ricorda Levoni - Buffarini Guidi era quasi commosso e a me personalmente, accarezzandomi la guancia, ricordo che disse: "Mi raccomando, ragazzi, siate buoni italiani!"»²⁷. Poi Buffarini Guidi consegnò al "Ballonaio" duecentomilalire, come anticipo sugli otto milioni pattuiti per la cessione delle armi e degli automezzi alla repubblica di Salò. Venne inoltre stabilito che nella mattinata dell'8 novembre i dodicimila partigiani decisi ad arrendersi sarebbero confluiti a Castel S. Giovanni e lì avrebbero consegnato le armi ricevendone in cambio un documento liberatorio che li avrebbe protetti da ogni intervento fascista o nazista.

La notizia della missione del "Ballonaio" a Piacenza e a Verona si era intanto diffusa, seppure con contorni imprecisi, tra i partigiani del Piacentino ed aveva suscitato non pochi allarmi. Riferiva il 6 novembre, commentando l'iniziativa del «Ballonaio», il Servizio informazioni dei partigiani: «Allo stato attuale dei fatti è ancora prematuro, soprattutto per mancanza di notizie precise, fare un'esatta valutazione della situazione. Secondo logica si dovrebbe escludere la compartecipazione all'iniziativa del Ballonaio del comandante Fausto, che fino ad oggi non ha dato adito a nessun sospetto. Pare anche strano che sia stata affidata proprio al Ballonaio una missione così delicata e superiore alle sue capacità diplomatiche. Il Ballonaio ha destato poco favorevole impressione e si è dimostrato indeciso e poco preparato nel discutere le condizioni. Certo la situazione non è rosea né chiara e può dar luogo a serie conseguenze, anche indipendentemente dalle intenzioni di resa o meno, perché acuendo i dissidi, i sospetti e le scissioni già noti, mette in serio pericolo la compattezza interna delle formazioni e il prestigio dei comandi superiori, senza contare le conseguenze sul morale della popolazione. Il CLN di Piacenza ha dimostrato di non essere all'altezza della situazione e forse è da ricercarsi in esso la causa prima dei dissidi»²⁸. Si era anche sparsa la voce che Emilio Canzi, comandante unico della XIII zona, fosse particolarmente preoccupato per i riflessi negativi che l'iniziativa del «Ballonaio» poteva avere sul movimento partigiano e che intendesse aprire subito un procedimento contro i tre partigiani che avevano indebitamente preso contatto con i nazi-fascisti.

Negli ambienti militari di Piacenza, intanto, si stavano predisponendo le misure per accogliere i partigiani transfughi e per procedere al loro disarmo. «Il 7 corrente, - si legge nel già citato Promemoria al duce - reparti della Brigata Nera, della GNR, delle SS, con un autoblindo e un carro armato, nonché un gruppo di artiglieria della divisione "Littorio", si dirigevano verso Castel S. Giovanni (dove era convenuto che il mattino del giorno successivo, si sarebbero presentati tutti i fuori legge che si dovevano arrendere) per iniziare le operazioni di resa e di raccolta del materiale. Senonché, quella sera stessa e durante la notte, gravi incidenti, quali la cattura di venti uomini e un ufficiale della "Littorio", il tentativo di prelevare un'intera batteria e altri scontri denunciavano le intenzioni dei banditi, completamente cambiate»²⁹. Ulteriori notizie su questo repentino cambiamento di scena si apprendono dal Notiziario della GNR, sempre del 7 novembre: «Le trattative pareva dovessero ottenere risultati concreti senonché oggi incaricati repubblicani recatisi in zona ribelli, per riprendere i contatti, sono stati rimandati e fischiate. Per domani sono previste azioni di rastrellamento da parte di reparti della "Littorio"»³⁰.

Con i fischi all'indirizzo dei parlamentari repubblicani si concludeva così la grande farsa messa in scena dal «Ballonaio» con l'aiuto di tanti comprimari fascisti e tedeschi, che non si sa se definire ingenui o semplicemente idioti. L'unico funzionario che aveva capito tutto e che era assolutamente convinto che il «Ballonaio» raccontasse soltanto panzane era il piacentino Filippo Zanoni, capo dell'odiatissimo Ufficio politico investigativo di Piacenza. Nel tardo pomeriggio del 6 novembre, dopo l'ultima sceneggiata del «Ballonaio» al banchetto offerto dalle SS a Palazzo Perotti, Zanoni si era appostato con un gruppo di suoi agenti al ponte sul Trebbia, nelle vicinanze di Sant'Antonio, ed aveva proceduto all'arresto del «Ballonaio» e dei suoi due compagni. Ma i tedeschi che scortavano i tre partigiani si erano opposti al fermo e li avevano portati in salvo a Castel S. Giovanni³¹.

Mentre fascisti e tedeschi coinvolti nelle fallite trattative venivano messi sotto inchiesta (e qualcuno di loro fu punito con l'immediato trasferimento), anche per il «Ballonaio» cominciava un periodo critico nel corso del quale avrebbe dovuto rendere conto del suo operato ai suoi superiori. Convocato d'urgenza da Fausto Cossu a Perino, il «Ballonaio» vi giungeva nella mattinata del 7 novembre e subito dava al comandante della divisione GL la sua versione dei fatti. Nel corso della sua relazione, come abbiamo già anticipato, Giovanni Lazzetti, smessi i panni del

primattore e del funambolo, esprimeva a «Fausto» la sua netta convinzione che il movimento partigiano non ce l'avrebbe mai fatta a battere i tedeschi e suggeriva pertanto di accettare le condizioni di resa, che aveva lui stesso imposto ai nazi-fascisti e che gli sembravano sufficientemente rassicuranti. Intanto, per farsi perdonare di aver preso un'iniziativa così importante senza prima essersi consultato con i suoi superiori, il «Ballonaio» consegnava a «Fausto» le duecentomilalire lire che aveva ricevuto dal ministro Buffarini Guidi, una somma ingente per l'epoca e che sarebbe servita a comprare scarponi per centinaia di partigiani⁹².

Se «Fausto», come vedremo più avanti, era disposto a concedere delle attenuanti al «Ballonaio», gli altri comandanti, che si riunirono nel pomeriggio del 7 novembre per esaminare la delicata vicenda, erano in gran parte poco favorevoli a mostrare indulgenza nei confronti del Lazzetti e dei suoi due compagni. Il più ostile di tutti era Emilio Canzi, il quale configurava nella bravata del «Ballonaio» il reato di alto tradimento, punibile con la fucilazione. Canzi era infatti persuaso che i tre partigiani si erano lasciati sfuggire, nel corso delle trattative e più ancora durante i banchetti in loro onore, notizie di carattere militare che i nazi-fascisti avrebbero potuto sfruttare a loro vantaggio. Anche «Paolo» Araldi, comandante della III Brigata e vice-comandante della divisione GL, era favorevole ad una punizione esemplare e insistette perché venisse immediatamente aperto un procedimento contro i tre partigiani.

A difesa del «Ballonaio» si schierarono invece Fausto Cossu e il capo di Stato maggiore della divisione, avvocato Leonida Patrignani. «Fausto» aveva un grosso debito nei confronti del Lanzetti. Nell'estate del 1944, quando più urgente era il bisogno di armi e gli Alleati non avevano ancora dato inizio ai lanci, «Fausto» chiese al «Ballonaio», di cui ammirava l'audacia senza limiti, di dedicare tutta la sua attività nel ricupero delle armi. Il «Ballonaio» non si fece pregare e con una sola, arditissima operazione condotta negli stabilimenti dell'Arsenale, ossia nella stessa città di Piacenza, sottrasse ai fascisti 800 tra fucili e moschetti, tanto da armare due intere brigate.

Ma non era soltanto il ricordo di questo episodio che predisponeva «Fausto» alla clemenza. Prendendo la parola in difesa del Lazzetti disse: «E' un mio partigiano, lo conosco bene e gli sono anche affezionato. Da quando è salito in montagna si è sempre comportato bene e ha rischiato la vita come pochi altri. Se ha avuto un attimo di smarrimento, va rimproverato, ma non condannato. Faccio una proposta. Ribaltiamo i fatti, diciamo che è stata una beffa. Così salviamo dalla fucilazione il

«Ballonaio» e gettiamo nel ridicolo il comando tedesco e gli alti papaveri repubblicani»³³. Anche se i presenti non erano tutti persuasi che la questione dovesse avere quella conclusione, alla fine la proposta di «Fausto» fu accettata, anche se, però, restava in piedi il procedimento a carico dei tre partigiani, procedimento che poi si insabbiava dopo la morte del «Ballonaio»³⁴.

Per legittimare la decisione presa a Perino, il 20 novembre 1944 il tenente Carlo Ruggero, per conto della Delegazione Militare Nord Emilia per le Formazioni del Piacentino, inviava al CLN di Piacenza questo comunicato: «In esito a quanto in oggetto si precisa che l'azione svoltasi dal 2 al 6 corrente altro non è stata che una formidabile beffa giocata dallo stesso a fascisti e tedeschi. Durante lo svolgersi degli avvenimenti è avvenuto che elementi estranei traviassero l'interpretazione dei fatti stessi, ma che, all'epilogo, essi risultano, come già detto sopra ed avvalorati anche da dichiarazioni di ufficiali della Littorio e da guardie nere, una solenne scornata per gli ambienti nemici»³⁵.

Così quella che era iniziata come una beffa, e che poi aveva assunto nel corso degli avvenimenti una diversa connotazione, tornava, per decisione dei comandanti partigiani riuniti a Perino, ad essere una beffa, anzi la grande beffa del «Ballonaio». Decisione saggia, perché contemperava la volontà di risparmiare un uomo, il quale, a suo modo, molto aveva dato alla Resistenza, con l'esigenza di difendere il buon nome della divisione «Giustizia e Libertà» e, di rimando, di gettare nel ridicolo gli alti comandi fascisti e nazisti.

Quanto al «Ballonaio», egli entrava di diritto nell'iconografia popolare piacentina, accanto al capo dei ribelli anti-francesi Agostino de' Torri detto «il figlioccio della Regina»³⁶, al mazziniano e capo della banda Nathan, Giovanni Pagani³⁷, al garibaldino ed esploratore Pietro Sacconi³⁸, cioè a tutti quegli spiriti che avevano unito l'audacia al gusto dell'avventura e che quasi sempre avevano pagato con la vita le loro scelte rischiose. Avrebbe avuto diritto di entrare anche nel *Nuovo Dizionario biografico piacentino (1860-1960)*³⁹. Ma lo hanno escluso. Forse perché aveva soltanto la IV elementare. Forse perché il padre gestiva soltanto un modesto banco di giocattoli. Forse perché lo chiamavano «il re dei poveri»⁴⁰.

Giuseppe Prati

Note al testo

¹ I documenti in questione, consegnati al dott. Piero Castignoli, furono versati all'Archivio di Stato di Piacenza, dove si trovano nella posizione n. 197, b. 5-83, nel *Fondo Procura della Repubblica di Salò*, anno 1944.

² Questo nomignolo gli era stato affibbiato perché durante la sua povera infanzia aveva aiutato il padre che gestiva un modesto banco di giocattoli nelle fiere di paese. Secondo Sandro Carbonchi, intendente della divisione GL, al momento della sua massima capacità combattiva, il Distaccamento autonomo Audaci Ballonaio era composto da 42 uomini. Cfr. SANDRO CARBONCHI, *Relazione storica sulla organizzazione, dislocazione e attività della 1ª Divisione Piacenza*, pp. 15-16.

³ Lino Vescovi, comandante del Distaccamento di Monteventano. Cfr. ETTORE CARRÀ, *Il Distaccamento autonomo di Monteventano*, Istituto piacentino per la storia della Resistenza, Piacenza 1981.

⁴ Iscritto al PSDI, Gianni Levoni è stato per molti anni assessore al Comune di Piacenza.

⁵ In altra intervista, il Levoni raccontò di essere stato in compagnia di un «patriota» e non del «Ballonaio» quando fu avvicinato dal cappellano della «Littorio». Cfr. *La beffa di Verona*, «Libertà», 20 gennaio 1947.

⁶ La «Littorio» era una delle quattro divisioni regolari dell'esercito di Salò, che costituivano l'Armata Liguria e che erano state istruite in Germania.

⁷ Testimonianza all'Autore rilasciata a Piacenza il 15 aprile 1990.

⁸ In altri documenti fascisti, invece, don Bollati viene dato in forza alla divisione «Littorio».

⁹ Ufficio I, Sezione situazione, *Promemoria inviato al Duce e al capo di S. M. della GNR*, 25 novembre 1944, in Archivio di Stato di Piacenza, n. 197, b. 5-83, *Fondo Procura della Repubblica di Salò*, anno 1944. D'ora innanzi: ASPc, *Promemoria al Duce*.

¹⁰ TaA di Gianni Levoni, cit.

¹¹ Ivi.

¹² Servizio informazioni di Piacenza, *Relazione sugli avvenimenti della Provincia di Piacenza dal 3 al 6 novembre 1944*, INSMLI, *Fondo CUL*, busta 32, fasc. 6.

¹³ Ufficio I, Sezione situazione, *Promemoria per il Duce e capo di Stato Maggiore della GNR*, 24 novembre 1944, in ASPc, n. 197, b. 5-83.

¹⁴ INSMLI, *Relazione sugli avvenimenti*, cit.

¹⁵ Cfr. ERMANNIO MARIANI, *Il Ballonaio*, Tesi di laurea discussa alla facoltà di Magistero dell'Università di Parma, relatore prof. Papagno, anno accademico 1990-91.

¹⁶ TaA di Gianni Levoni, cit. A quell'epoca i partigiani non superavano i 6.000.

¹⁷ ASPc, *Promemoria al Duce*, cit.

¹⁸ INSMLI, *Relazione sugli avvenimenti*, cit.

¹⁹ Questo grado, in realtà, gli era stato concesso all'inizio del movimento partigiano nel Piacentino, quando Fausto Cossu non disponeva ancora di ufficiali. Ma questo grado non l'aveva mai esercitato e anche se non gli era mai stato revocato in pratica non compariva negli organigrammi della divisione GL. Da una TaA di Fausto Cossu del 9 giugno 1991.

²⁰ Si veda, ad esempio, il telegramma del 5 novembre 1944 inviato dalla GNR di Piacenza al comando generale della GNR di Brescia (ASPc, n. 197, b. 5-83) oppure il Bollettino della GNR per la provincia di Piacenza del 6 novembre 1944 (presso la Fondazione Micheletti di Brescia).

²¹ ASPc, *Promemoria al Duce*, cit.

²² Qui il Levoni probabilmente si sbaglia. La partenza avvenne infatti la sera stessa del 4 novembre, alle ore 17, come precisa l'informatissimo Servizio informazioni partigiano e come lo stesso Levoni riferisce in altra testimonianza.

²³ Nel corso di un'altra testimonianza (cfr. E. MARIANI, *Il Ballonaio*, cit, pp. 107-108), il Levoni sostiene che al colloquio fu sempre presente anche il generale Wolff.

²⁴ E. MARIANI, *Il Ballonaio*, cit., p. 108.

²⁵ ANTONINO LA ROSA, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Litografia TIPLECO, Piacenza 1985, p. 30

²⁶ ASPc, *Promemoria al Duce*, cit.

²⁷ E. MARIANI, *Il Ballonaio*, cit., pp. 112-113.

²⁸ INSMLI, *Relazione sugli avvenimenti*, cit. In realtà i rapporti fra il CLN di Piacenza e il comando della divisione GL non erano affatto buoni. In data 3 novembre 1944 i comandanti e i commissari politici della divisione, riuniti a Rocca d'Olgisio, approvano un ordine del giorno nel quale era detto, fra l'altro: «Non riconosciamo in esso le capacità generali di rappresentare l'organo del Comitato di Liberazione Nazionale e pertanto li riconosciamo incapaci di continuare la loro rappresentanza a tutti gli effetti». Nell'o.d.g. si invitava inoltre i componenti del CLN a lasciare il territorio controllato dalla divisione GL entro le 24 ore. Cfr., *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, a cura di Gabriella Nisticò, vol. II, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 571-72.

²⁹ ASPc, *Promemoria al Duce*, cit.

³⁰ ASPc, n. 197, b. 5-83.

³¹ TaA di Gianni Levoni, cit. Filippo Zanoni, dopo la liberazione, fu sottoposto a regolare

processo e fu giustiziato nell'ottobre del 1945.

³² TaA di Fausto Cossu, cit.

³³ Ivi.

³⁴ Giovanni Lazzetti veniva fucilato la sera del 19 gennaio 1945 nel corso del grande rastrellamento invernale. Prima di cadere sotto di piombo fascista gridava: «Viva l'Italia! Viva il comandante Fausto!».

³⁵ ASPc, *Carte Castignoli*, b. 5.

³⁶ Agostino de Torri, di Ziano, capeggiò a Borgonovo un gruppo di «refrattari» che si rifiutavano di servire negli eserciti napoleonici. Fu fucilato nell'inverno del 1806 davanti al castello di Piacenza.

³⁷ Partecipò al moto rivoluzionario del marzo 1870 e dopo il fallimento dello stesso fu costretto ad abbandonare Piacenza ed a riparare in Svizzera, dove organizzò con Nathan una banda di rivoluzionari.

³⁸ Morì ucciso dai somali nel giugno del 1883 a Kara Nogal, nell'Ogaden.

³⁹ Banca di Piacenza, Piacenza 1987. A cura di Carmen Artocchini, Carlo Emanuele Manfredi, Franco Molinari, Corrado Sforza Fogliani.

⁴⁰ La bibliografia sul «Ballonaio» è estremamente povera. Oltre alla tesi di laurea di Ermanno Mariani, già citata, si vedano ancora: *La beffa di Verona*, «Libertà», 20 gennaio 1947; *Giovanni Lazzetti il Ballonaio*, «Piacenza Nuova», 19 gennaio 1946; *Come tre partigiani piacentini beffarono il generale Wolff*, «Libertà», 27 luglio 1984; *La beffa di Verona*, «Corriere Padano», 10 febbraio 1988.

Jacques Delarue

Mussolini informatore della polizia francese? I documenti ufficiali*

La rivista «Panorama» nel suo numero del 18 novembre 1990, scrivendo a proposito del libro di Yvon De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, pubblicato con una prefazione di Renzo De Felice, riproponeva un vecchio dibattito aperto nel 1928 dalla pubblicazione a Bruxelles di un opuscolo polemico di Maria Rygier: *Mussolini, informatore della polizia francese o le ragioni occulte della sua «conversione»*. Nel suo libro *Mussolini il rivoluzionario, 1888-1920* (Einaudi, Torino 1965) De Felice riprendeva i punti essenziali di questa accusa.

Un «funzionario superiore» della polizia francese avrebbe confidato al giornalista parigino Pierre Charpy, nel 1926, che Mussolini sarebbe stato, durante il suo periodo «rivoluzionario», informatore della polizia francese. Accusa, questa, di cui Charpy avrebbe avuto conferma dopo il 1928 dal Gran Maestro della Massoneria francese, Maurice Monier (De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 37). Monier, giornalista ed ex capo del gabinetto di Anatole de Monzie (più volte ministro e sottosegretario di stato prima della morte di Monier nel 1931), fu infatti per ben tre volte Gran Maestro della Grande Loggia di Francia. Occorre precisare che dopo «il complotto» del novembre 1925 contro Mussolini, i giornali fascisti romani accusarono la Massoneria d'aver pagato Zaniboni per provocare una insurrezione. Il Gran Maestro Donizio Torrigiana aveva dovuto pubblicare una smentita formale. Furono occupate le logge massoniche italiane, sciolti i gruppi socialisti e operati parecchi arresti. Un telegramma numerato 556, indirizzato dall'Ambasciata di Francia a Roma al Quai d'Orsay il 5 novembre 1925 alle ore 18,15, precisava che Mussolini aveva appena lanciato un appello alla calma, proibendo sotto pena di sanzione ogni rappresaglia.

«Fino ad ora - scrive l'ambasciatore - regna la più completa calma ma una grande manifestazione fascista è prevista per questa sera alle ore

* Il testo è stato tradotto dal francese da allievi delle insegnanti Anna Bonin e Paola Alessandri del Liceo linguistico di Piacenza.

19». E il diplomatico insiste «molto energicamente» affinché «la stampa francese eviti ogni commento». Diversamente potrebbero verificarsi gravi incidenti. Questa moderazione non impedì una esacerbazione dei sentimenti di sciovinismo antifrancese e delle rivendicazioni territoriali contro la Francia.

E' quindi in questo clima passionale che bisogna inserire queste «rivelazioni».

Prima di procedere all'esame dei documenti occorre correggere una inesattezza dovuta non si sa bene se a De Felice o al giornalista di «Panorama». Nell'articolo citato è scritto che i dossiers della Pubblica Sicurezza sono ufficialmente pubblici, per cui possono essere consultati cinquant'anni dopo la morte dell'interessato, ossia nel 1995 per il dossier Mussolini. Si tratta di un'affermazione erronea che non trova riscontro in alcuna delle regole che disciplinano gli archivi francesi. I dossiers sono consultabili sessant'anni dopo la data dei documenti che vi figurano. Quando questi documenti si ripartiscono su un ampio periodo di tempo, possono essere consultati separatamente sessant'anni dopo la data di compilazione, il che significa che del dossier Mussolini possono essere consultati, nel momento in cui scrivo queste righe, tutti i documenti prodotti entro il febbraio 1931. Tutti i documenti relativi al periodo che ci interessa sono quindi accessibili.

Negli archivi francesi esistono due dossiers Mussolini: un dossier generale, che porta il numero 25355, proveniente dall'Archivio centrale della Polizia nazionale (ex Pubblica Sicurezza), conservato presso l'Archivio nazionale, nella sede staccata dell'Archivio interministeriale di Fontainebleau; e un dossier conservato nell'Archivio dipartimentale dell'Alta Savoia, che contiene tutti i rapporti redatti dal Commissariato speciale di Annemasse, di cui spesso è stato scritto che Mussolini fosse diventato l'informatore. Esistono pure dei documenti molto meno numerosi nell'Archivio dipartimentale del Doubs, ma gli originali si trovano, come la maggior parte di quelli di Annemasse, nel dossier principale di Parigi. L'analisi dei dossiers del servizio di Parigi e del Commissariato di Annemasse permette di fare il punto su questa vicenda così controversa.

Innanzitutto, è bene precisare cos'era (e cos'è ancora) un Commissariato speciale: si tratta di commissariati di polizia creati per esercitare un'azione di sorveglianza sui mezzi di comunicazione e sulle frontiere. Sono situati nelle grandi stazioni, nei porti, negli aeroporti e presso le frontiere. Essi si occupano tanto della delinquenza di diritto comune

legata ai trasporti (furti nelle stazioni e sui treni, traffico di stupefacenti, uso di documenti falsi, ecc.) come della sorveglianza delle frontiere in materia di sicurezza e di controspionaggio. Il Commissariato di Annemasse svolse per esempio un ruolo importante nell'identificazione degli autori dell'attentato contro il re Alessandro di Jugoslavia, compiuto a Marsiglia nel 1934.

E' un rapporto del 27 giugno 1903 n. 1367 del Commissariato della stazione di Pontarlier (Doubs) che segnala per primo la presenza in Svizzera di un italiano sospetto. Vi è scritto che la polizia di Berna ha messo in stato di arresto, proprio in quei giorni, un maestro elementare, Mussolini Benedetto. Il motivo della detenzione è notificato come segue: «Intrighi politici segreti». Segue lo stato civile: nato il 29 aprile 1883 a Predappio, in provincia di Forlì, figlio di Alessandro e di Rosa Maltoni. «Mussolini durante il suo soggiorno a Berna avrebbe avuto frequenti e ininterrotte relazioni con anarchici e nichilisti rifugiati in quella città. E' probabile che sia un propagandista, quindi un militante pericoloso». Segue una nota manoscritta del commissario speciale: «Non ho trovato niente nel mio archivio che riguardi il nominato Mussolini Benedetto».

Con questo documento abbiamo dunque la prima prova d'interessamento di un servizio di polizia francese per Mussolini. Si noterà che è attraverso una comunicazione ufficiosa della polizia svizzera che se ne viene a conoscenza. Dall'analisi di questi dossiers appare chiaro che la collaborazione tra le polizie dei due paesi confinanti è stretta, in particolare per quanto concerne le attività e i movimenti degli «anarchici» e di tutti coloro che vi sono assimilati. Dopo gli attentati della fine del XIX secolo essi sono l'ossessione di tutte le polizie europee.

Il rapporto seguente, del 25 luglio 1903, sempre del Commissariato della stazione di Pontarlier, trasmette a Parigi una fotografia antropometrica di Mussolini scattata dalla polizia di Berna il 19 giugno precedente, e conferma così le strette relazioni esistenti con i servizi svizzeri. Il verbale precisa che Mussolini è stato espulso da Berna e che in seguito alla sua espulsione ha fatto apparire sul giornale anarchico «Risveglio» del 18 luglio 1903 un articolo intitolato *Corrispondenze*. Il pezzo si apre con la dicitura «Caro compagno» e porta la firma di Benito Mussolini. Un esemplare dell'articolo è allegato al rapporto, nel quale è precisato che un incidente tra Mussolini e il deputato socialista svizzero Carlo Moor, redattore del «Berner Tagwacht», sarebbe all'origine dell'arresto e dell'espulsione dell'attivista italiano.

Il 9 agosto 1903 un nuovo rapporto di Pontarlier segnala che, in

seguito all'espulsione da Berna, Mussolini sarebbe andato a Bellinzona, e rettifica il suo nome: Benito, non Benedetto.

Il 24 agosto Pontarlier segnala che egli ha lasciato Bellinzona e si trova a Losanna, in via Du Vallon numero uno.

Il primo rapporto del Commissariato di Annemasse è datato 7 settembre 1903. Mussolini è conosciuto a Parigi da più di quattro mesi, sebbene non sia mai penetrato in territorio francese. Il testo del documento è interessante perché menziona la sua fonte.

Sotto la rubrica «Sorveglianza degli anarchici», scritta in margine, seguita dal nome Mussolini (Benito), il rapporto n. 1027 recita: «Il Ministère Public Fédéral segnala come anarchico alle autorità di polizia dei vari cantoni svizzeri un certo Mussolini (Benito) figlio di Alessandro e di Maltoni Rosa, nato il 29 luglio 1883 a Predappio (provincia di Forlì), celibe, di professione maestro elementare. Non sono indicati i connotati di questo straniero, che è designato come attualmente residente a Bellinzona (Ticino)». Il rapporto è indirizzato al prefetto del dipartimento e una copia è trasmessa a Parigi.

Questo rapporto ci consente di fare due osservazioni: le relazioni sono più strette tra la polizia francese e quella svizzera che tra i servizi di polizia dell'Alta Savoia e del Doubs. Annemasse ignora che la fotografia antropometrica di Mussolini sia stata trasmessa a Parigi da Pontarlier il 25 luglio. Pontarlier è meglio informata di Annemasse, la quale sembra disporre soltanto della circolare ufficiale svizzera, per forza di cose in ritardo sull'avvenimento, e segnala ancora la presenza di Mussolini a Bellinzona mentre egli si è già trasferito a Losanna. D'altra parte i rapporti indirizzati a Parigi non hanno ancora fatto iscrivere Mussolini nella lista degli anarchici da sorvegliare, ciò che sarà menzionato nel rapporto che apparirà più tardi.

Il 22 ottobre Annemasse fa presente che Mussolini «si trova attualmente a Losanna, dove ha sollecitato un permesso di residenza».

Il 28 novembre Annemasse segnala che Mussolini «ha lasciato recentemente Losanna, cantone di Vaud (Svizzera), dove era domiciliato, annunciando l'intenzione di ritornare in Italia».

Due giorni dopo, il 30 novembre, Pontarlier conferma l'informazione: Mussolini ha lasciato Losanna ed è rientrato in Italia.

Questa assenza sarà di breve durata: il 16 gennaio 1904 Annemasse invia il suo rapporto più importante da quando i movimenti di Mussolini sono seguiti con attenzione dalla polizia francese:

Per dare seguito alle mie precedenti comunicazioni concernenti l'anarchico italiano Benito Mussolini - scrive il commissario speciale - penso sia opportuno rendere noto che il sopraccitato si trova attualmente a Annemasse, dove è giunto il 30 dicembre scorso, dichiarando di provenire da Losanna.

Il sunnominato Mussolini ha affittato una camera in una locanda gestita dal signor Greffier (Eugène), ma pranza con uno dei suoi compatrioti, Donatini (Salvatore), avvocato espulso dalla Svizzera e oggetto di varie comunicazioni dei servizi segreti.

Mussolini e Donatini passano il loro tempo a corrispondere con giornali del loro partito e ricevono ad Annemasse alcuni dei loro correligionari politici che abitano a Ginevra.

Per regolarizzare la sua posizione con le autorità francesi, il sunnominato Mussolini (Benito) ha adempiuto oggi, presso il Comune della nostra città, alla formalità della dichiarazione prescritta dalla legge sul soggiorno degli stranieri in Francia.

Per completare le informazioni già trasmesse su questo anarchico, ho l'onore di comunicare qui di seguito i suoi connotati:

Statura tra i 166 e i 168 cm. Corporatura snella. Fronte incurvata. Capelli e sopracciglia castano scuro. Baffetti nascenti castano chiaro. Occhi grigio-blu. Naso piccolo. Bocca larga. Labbra spesse. Colorito pallido. Parla il francese molto poco». Firmato: Il Commissario Speciale.

Il rapporto successivo, del 12 marzo 1904, sempre del commissario speciale di Annemasse, non esiste più nel dossier dell'Alta Savoia così come i cinque seguenti, ma tutti sono reperibili nel dossier del servizio centrale. Vi si fa il resoconto di una riunione tenuta dalla sezione socialista rivoluzionaria italiana di Ginevra, il cui tenore sembra essere stato comunicato dalla polizia della stessa città. Questa sezione ha deciso nella sua ultima riunione di aderire all'assemblea che si terrà il 18 marzo prossimo per celebrare l'anniversario della Comune. Essa aveva precedentemente nominato il «signor Lasso Piero» perché la rappresentasse ad una riunione preparatoria dei diversi raggruppamenti politici di Ginevra. Anche gli anarchici erano invitati, ma si sono astenuti. La sezione italiana ha inviato come delegati al meeting del 18 marzo Mussolini e Donatini. Mussolini ha fatto il punto sulla attuale situazione del PSR in Italia, dopo una rapida cronaca sul movimento insurrezionale che ebbe luogo nel maggio del 1898 a Milano, Firenze, ecc. Ha commentato le divergenze che esistono tra le due grandi formazioni del partito, la riformista e la rivoluzionaria, guidate rispettivamente dai deputati Turati ed Enrico Ferri. Mussolini sostiene la tattica di quest'ultimo perché le poche riforme ottenute dal proletariato sono state imposte

MINISTRE DE L'INTERIEUR
POLICE SPECIALE
des Chemins-de-Fer et de la Poste
COMMISSION
d'ANNEMASSE
26 10 27

124

Annemasse le 7 Septembre 1905

Rapport

Surveillance
des
Anarchistes.

Mussolini
(Benito).

L'officiere Public Fédéral signale
comme anarchiste aux autorités de Police des
différents Cantons suisses, un Nomme
Mussolini (Benito), fils d'Alcandre et de
Maltou Rosa, né le 29 juillet 1883 à
Prestappio, Province de Trévise (Italie),
célibataire, exerçant la profession de
Maître d'Hotel D'ouvrier.

On ne donne pas le signa-
lément de cet étranger, qui est désigné
comme étant actuellement
domicilié à Bollingona (Suisse)



L'Commissaire Spécial
Delarue

Monsieur Le Préfet de la Haute Savoie - Annecy

MINISTÈRE DE L'INTERIEUR
POLICE SPÉCIALE
des Chemins-de-Fer et de la Frontière
COMMISSARIAT
d'ANNEMASSE (H^{te} Savoie)

N^o 1549

127
DOUBLE-CABINET

Annemasse le 28 Juin 1903

Rapport

Surveillance
des
Anarchistes.

Mussolini
Benito.

Et toutes fins utiles, et
comme suite à mes précédentes
communications double dernière en
date du 22 Octobre 1902, concernant
l'anarchiste Mussolini (Benito),
fil d'Alexandre et de Malvina Rosa,
né le 19 Juillet 1883 à Predappio
(Italie), j'ai le honneur de faire
connaître à l'Administration
Supérieure que cet étranger a
quitté récemment l'Alsace, Canton
de Land (Suisse), où il a été domicilié,
en annonçant l'intention de retourner
en Italie.



L'Commissaire Spécial

Erment

Monsieur Le Préfet de la Haute Savoie. Annemasse

soltanto attraverso l'adozione dei mezzi rivoluzionari. Occorre giungere alla emancipazione totale del proletariato creando una repubblica in Italia.

Alcuni supplementi d'informazione sono forniti da un secondo rapporto del 17 marzo: alla riunione sopra menzionata Mussolini ha raccomandato la lotta di classe contestando le aspirazioni dei socialisti al potere politico borghese ed ha raccomandato l'unità del partito. Il suo ordine del giorno ha ottenuto la maggioranza ed è stato nominato delegato ufficiale della sezione di Ginevra per rappresentarla al congresso delle sezioni socialiste rivoluzionarie italiane presenti in Svizzera, che deve aver luogo prossimamente a Zurigo.

Il 25 marzo 1904 un nuovo rapporto da Annemasse: Mussolini procede ad una propaganda molto attiva negli ambienti operai di Ginevra e deve recarsi a Losanna il 25 corrente mese per tenere un contraddittorio sulla religione.

Il dipartimento di polizia di Ginevra cerca il mezzo per espellerlo dal suo territorio. Il pretesto sarà fornito probabilmente da certi documenti d'identità lasciati da questo straniero e sui quali sarebbero state trovate tracce di cancellature o di correzioni. E' possibile che questa misura sia presa prima che Mussolini abbia potuto adempiere al suo mandato al congresso di Zurigo.

Il 26 marzo Pontarlier fa sapere che «Mussolini ha tenuto ieri alla Casa del Popolo di Losanna una conferenza sul tema "Dio non esiste". Ha avuto come interlocutore un pastore evangelico di Roma, Traglialatella. Non c'è stato alcun incidente». Mussolini sarebbe domiciliato a Ginevra.

Il 16 aprile il Commissariato di Annemasse diffonde la notizia che Mussolini è stato fermato a Ginevra. Era corrispondente dell'organo del partito «L'Avvenire del Lavoratore». E' sostituito da Schirano, un farmacista.

Il 22 aprile Annemasse comunica le conseguenze dell'arresto di Mussolini a Ginevra: subito dopo la sua espulsione da Ginevra, Smorti, Lasio, Piazzalunga, ben conosciuti dalla polizia, hanno indirizzato un telegramma a Lugano affinché Mussolini non venisse consegnato alle autorità italiane. Fu loro risposto che questa consegna non avrebbe avuto luogo. Mussolini è ritornato ad Annemasse il 21 aprile dopo un breve soggiorno nel canton Ticino. Ha raggiunto Donatini ad Annemasse.

Annemasse segnala laconicamente più tardi che egli è ripartito il 23 con il treno per Bellegarde (Ain) ed è ritornato il 24 ad Annemasse, senza che si conosca la ragione di questo viaggio.

Il 28 aprile Annemasse segnala l'intervento dei deputati socialisti Sigg. e dottor Wyss al Gran Consiglio di Ginevra, che hanno protestato contro l'espulsione di Mussolini. Una campagna di stampa ha luogo su «Il Popolo», organo socialista di Ginevra, per protestare contro gli abusi della polizia politica. «Le autorità svizzere espellono i socialisti rivoluzionari italiani senza seri motivi e li accompagnano alla frontiera dove sono riconsegnati alle autorità italiane anche quando questi fuoriusciti sono refrattari alla legge militare del loro paese». Sarebbe, questo, il caso di Mussolini.

Il 3 maggio 1904 una nota della Procura federale a Berna indirizzata alla direzione della Pubblica Sicurezza a Parigi segnala che Mussolini si trova di nuovo ad Annemasse in compagnia del suo amico Donatini Salvatore, dottore in legge e «agitatore» socialista, anch'egli espulso dal cantone di Ginevra. Mussolini è definito «maestro di scuola elementare e manovale».

Il 12 maggio 1904 Annemasse segnala che la sezione socialista di Ginevra organizza l'agitazione per protestare contro le espulsioni. Un invito sarà rivolto a diversi paesi perché si associno a questa manifestazione. Mussolini si è recato a Losanna dove vorrebbe restare «almeno per qualche tempo».

Il 30 maggio Annemasse informa Parigi che il dottor Wyss, deputato, presenta una interpellanza alle Camere Federali a Berna sulle circostanze nelle quali ha avuto luogo l'espulsione di Mussolini, dato che l'intervento al Gran Consiglio di Ginevra non ha avuto risultati.

Mussolini ha lasciato Annemasse, ma il Commissariato speciale continua a seguire i suoi spostamenti all'estero, poiché il suo nome figura, dopo l'inizio dell'aprile 1905, sulla lista degli anarchici da sorvegliare.

Il 28 aprile 1905 segnala che Mussolini, che era domiciliato a Losanna, ha lasciato questa città a metà dicembre del 1904 dicendo di voler ritornare in Italia. Non si sa cosa sia accaduto da allora. «Mussolini figura sulla lista rosa P degli anarchici stranieri non espulsi residenti fuori di Francia sotto il numero 207».

Il 10 giugno Annemasse ha appreso ciò che ne è stato di Mussolini: è in Italia dove sta prestando servizio militare al 1° Reggimento Bersaglieri.

Passano quattro anni senza che Mussolini attiri l'attenzione dei servizi francesi. Nel luglio 1909 un estratto di una lista della Confederazione di Berna, il numero 6 del 26 giugno 1909, segnala che Mussolini è di nuovo in Svizzera, a Trient, dove è redattore de «L'Avvenire del

Lavoratore». L'informazione è imprecisa perché si dice che Trient è in Tirolo. Si precisa che il giornale, che prima era socialista, ora è di tendenza anarchica. Annemassee ricorda che «questo individuo figura sullo stato rosa P dell'aprile 1905, sotto il n. 207».

Il 29 giugno il Commissariato speciale di Morteau conferma la presenza di Mussolini a Trient, e ricorda che egli è stato espulso da Berna nel giugno del 1903 a causa di intrighi politici con gli anarchici di questa città.

Il 17 luglio Pontarlier dà la stessa informazione. Tutti i commissariati speciali sono in allarme a causa della presenza del nome di Mussolini sulla lista rosa P.

Il 14 settembre Annemassee ribadisce l'informazione e precisa che Trient si trova nel cantone del Valais e non nel Tirolo.

Il 4 dicembre il Commissariato di Pontarlier comunica che Mussolini è stato espulso dall'Austria. Il 5, Morteau trasmette la stessa informazione.

Passano di nuovo quattro anni senza che si parli di Mussolini. Il 1° agosto 1913 il Commissariato speciale d'Annemassee scrive: «Abbiamo rilevato, in questi giorni, il passaggio a Ginevra dell'anarchico italiano Mussolini (Benito), [...] direttore del giornale rivoluzionario "L'Avanti", oggetto di molteplici comunicazioni, l'ultima in data 14 settembre 1909. Il soprannominato, che fu uno degli organizzatori dello sciopero generale a Milano, ha lasciato l'Italia per evitare di fare un periodo di servizio militare».

«Mussolini (Benito) ha intenzione di fare un giro di propaganda in Svizzera, e di tenere una conferenza a Ginevra». Segue un estratto della circolare federale svizzera n. 9 emanata a Berna il 2 settembre 1913. Mussolini ha tenuto una conferenza a Flamatt (cantone di Friburgo), il 20 luglio 1913, su «La rinascita del socialismo in Italia», per la colonia italiana di Berna. Si ignora la sua residenza attuale.

Qui termina la lunga serie di rapporti, corrispondenze e telegrammi vari inviati dalle sezioni di polizia di frontiera sull'attività di Mussolini rivoluzionario in Svizzera e sui suoi brevi soggiorni in Francia. Non si trova in questi documenti alcun indizio che permetta di dire che Mussolini abbia potuto svolgere in alcun momento il ruolo di informatore della polizia francese. Al contrario, i vari commissariati della frontiera franco-svizzera non hanno smesso di seguire, in stretto rapporto con la polizia svizzera, tutti i suoi spostamenti e le sue attività ovunque fosse possibile conoscerli. Come abbiamo già detto, una prima fotografia antropometri-

ca, fatta dalla polizia svizzera, era stata trasmessa a Parigi nel luglio 1903; una seconda della stessa provenienza sarà trasmessa nell'aprile 1904. La sua iscrizione sulla lista degli anarchici pericolosi, lista destinata esclusivamente ai servizi di polizia, sembrerebbe dimostrare che non poteva essere informatore, poiché la diffusione di questa lista ebbe come effetto di metterlo sotto sorveglianza permanente da parte di tutti i servizi segreti. Sarebbe del tutto inspiegabile che un informatore fosse così schedato su quella lista. Si sarà potuto notare che, dopo lunghe assenze, appena egli riappariva in Svizzera o in Francia la sua presenza era immediatamente segnalata.

Jacques Delarue

Angelo Del Boca

Dalla guerra nell'Ogaden alla battaglia per Mogadiscio. Lo sfacelo di una nazione: la Somalia di Siad Barre

Nella tarda primavera del 1977, mentre l'Etiopia di Menghistu rischiava di disgregarsi sotto l'urto congiunto della guerriglia urbana e delle forze secessioniste¹, il Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale (FLSO) riceveva da Mogadiscio, oltre ad ingenti quantitativi di armi moderne, il segnale di passare dalle sporadiche azioni di guerriglia ad un'offensiva generale contro i centri abitati dell'Ogaden². Tra giugno e luglio, mentre i guerriglieri del FLSO venivano affiancati da reparti regolari dell'esercito somalo³ e l'intera operazione passava sotto la direzione del ministro della Difesa somalo, generale Mohamed Ali Samantar, e del colonnello Mohamed Omar Jess, gli etiopici erano cacciati dalle città di Dagahbur, Imi, El Kere, Segag, Mustahil, Uardere, Gabredarre, Danan, Callafo e persino dalla importante base aerea di Gode. Il 28 luglio, il FLSO annunciava che in due mesi di operazioni erano stati liberati un centinaio fra città e villaggi e il 60 per cento del territorio dell'Ogaden. Successivamente il segretario generale del Fronte, Abdalla Hassan Mohamud, precisava in una conferenza stampa a Mogadiscio che il FLSO rivendicava non soltanto l'Ogaden, ma l'Harar, il Sidamo, il Bale e l'Arussi, ossia un territorio vasto come due volte l'Italia e con 8 milioni di abitanti.

Aggredita a nord dagli eritrei e a sud dai somali e minata al centro da una furibonda lotta per il potere, l'Etiopia andava alla deriva, incapace da sola di reagire ai colpi che le venivano inferti. Fu a questo punto che, in risposta ad un disperato appello del *Derg* etiopico, l'Unione Sovietica intervenne nel conflitto, coinvolgendo anche Cuba. Il 22 gennaio 1978, dopo essere stato rifornito di armi con un gigantesco ponte aereo⁴ e rafforzato da truppe scelte cubane, l'esercito etiopico passava alla controffensiva sotto la direzione di generali sovietici. E in meno di due mesi, dopo aver battuto duramente le forze somale, soprattutto nella piana di Giggiga, le costrinse alla ritirata da tutto l'Ogaden. Il disastro per Mogadiscio avrebbe potuto essere anche di più vaste proporzioni se non fosse intervenuto un accordo fra Mosca e Washington che consentiva ai

resti dell'esercito somalo di salvarsi dall'accerchiamento e dalla distruzione e di mettersi in salvo in Somalia. Sempre in base all'accordo sopraccitato, gli etiopici rinunciavano al diritto all'inseguimento⁵.

Sugli effetti di questo disastro sulla politica e sull'economia somale ci soffermeremo più avanti. Ora cerchiamo di individuare i motivi che hanno spinto un paese fra i più poveri del mondo ad aggredirne un altro, non meno miserabile, ma otto volte più popolato e comunque fornito di maggiori risorse. I motivi sono di due ordini: quelli di antica data, legati al processo di formazione dello Stato somalo, e quelli contingenti e casuali. Secondo la Costituzione del 1960, poi abrogata dopo il colpo di stato militare del 1969, la Somalia si impegnava a promuovere, «con mezzi legali e pacifici, l'unione dei territori somali»⁶, e perciò anche il ricupero dell'Ogaden, considerato da Mogadiscio, a tutti gli effetti, un lembo di Somalia. Un altro motivo di antica data era la pressione, ormai ventennale, che il FLSO esercitava sul governo di Mogadiscio e sullo stesso presidente Mohamed Siad Barre, la cui madre era un'Ogaden. I motivi immediati di aggredire l'Etiopia erano molto più numerosi e si basavano soltanto, come sarebbe emerso più tardi, su congetture e valutazioni errate. Essi andavano dalla presunzione che l'Etiopia fosse ormai allo stremo alla convinzione che l'Unione Sovietica non avrebbe fatto in tempo a riarmarla; dalla sensazione che l'invasione dell'Ogaden avrebbe ottenuto il supporto americano alla persuasione che la guerra contro l'Etiopia avrebbe favorito l'unità dei somali e fatto dimenticare i fallimenti del regime che si ispirava al socialismo scientifico⁷.

Tutte le previsioni somale, nessuna esclusa, dovevano rivelarsi errate. «L'aggressione all'Etiopia - precisa Nicolino Mohamed, rappresentante in Italia del *Somali National Movement* (SNM) - non era sentita dai somali. E' nata soltanto da un calcolo sbagliato di Siad Barre. Il dittatore, che godeva allora della protezione dell'URSS, non si era reso conto che i sovietici, già dal 1974, corteggiavano il colonnello Menghistu e che tra la Somalia e l'Etiopia i russi avrebbero scelto la seconda»⁸. «Fu così che la Somalia, - commenta a sua volta Giampaolo Calchi Novati - muovendo da un alleato in via di disimpegno verso un alleato potenziale, si trovò sola e finì per essere sconfitta»⁹. Anche la convinzione che la guerra contro l'Etiopia avrebbe rinsaldato l'unità dei somali doveva rivelarsi del tutto infondata. «La riconquista etiopica dell'Ogaden e il ritiro delle forze somale furono un colpo terribile per i sentimenti nazionalisti in Somalia. - scrive I. M. Lewis - Incominciò allora tutta una serie di recriminazioni sulla condotta delle operazioni militari e sulla saggezza dell'avventura.

Ciò portò al rinascere di tutte le divisioni interne che erano state per qualche tempo messe a tacere»¹⁰.

1. Le conseguenze della disfatta

I tre anni successivi alla disfatta furono tra i peggiori che la Somalia avesse mai conosciuto. Quattro furono gli avvenimenti che, più degli altri, caratterizzarono il periodo: 1) l'afflusso in Somalia di oltre un milione di profughi dall'Ogaden, dal Bale e dal Sidamo; 2) un tentativo, fallito, di abbattere il regime di Siad Barre; 3) la nascita delle prime forze di opposizione armata; 4) l'applicazione da parte di Siad Barre dello stato di emergenza e l'inasprimento della repressione.

1. La prima ondata di profughi si manifestò in concomitanza con la ritirata delle truppe somale dall'Ogaden e con il momentaneo scioglimento del FLSO. Ma il vero esodo cominciò nel 1979 quando i partigiani somali ripresero la loro attività di guerriglia nell'Ogaden e le autorità etiopiche, per rappresaglia, impiegarono ogni tipo di armi: dal napalm alle bombe a frammentazione, dall'avvelenamento dei pozzi alla dispersione delle mandrie, al bombardamento degli accampamenti. Alla fine del 1979 i profughi erano 250 mila. Sei mesi dopo erano 1.200.000, 700 mila dei quali distribuiti in 32 campi, gli altri ospiti di parenti e di amici¹¹. Malgrado gli aiuti internazionali, il paese non era però in grado di sopportare questo nuovo flagello. «La Somalia - annunciava a Roma, nell'ottobre 1980, il ministro Jama Mohamed Ghalib - ha rinunciato interamente al suo bilancio di sviluppo per assistere i profughi, ma la nostra capacità di far fronte alla situazione è virtualmente ridotta a zero. Lo stato della nostra economia, dei rifornimenti idrici e dei pascoli può essere soltanto definito rovinoso»¹².

2. All'indomani della disfatta erano in molti quelli che giudicavano la posizione di Siad Barre insostenibile e che ne pronosticavano la caduta. A rendere ancora più tangibile il malcontento erano stati gli stessi militari, con episodi di ammutinamento e di diserzione. E' in questo clima di incertezze e di frustrazioni che maturò il colpo di stato militare del 9 aprile 1978 ideato dai colonnelli Mahmud Scek Osman e Abdullahi Yusuf Ahmed, già implicato, quest'ultimo, nel fallito tentativo del 1969 di rovesciare Siad Barre e per questo tenuto in carcere per sette anni. Facendo leva sul risentimento di un gruppo di ufficiali di stanza a Baidoa, che criticavano il modo con cui era stata diretta la guerra nell'Ogaden e

soprattutto la decisione di Siad Barre di non inviare al fronte i soldati del suo gruppo etnico, quello dei Marrehan¹³, i due colonnelli riuscirono a trascinarli in una temeraria quanto disperata marcia su Mogadiscio, che si concluse in un bagno di sangue alle porte della capitale.

Abdulahi Yusuf Ahmed e pochi altri ufficiali e soldati riuscirono a riparare in Kenya, ma altri sessanta rivoltosi, fra cui Mahmud Sceik Osman, catturati con le armi in pugno, venivano processati per direttissima: 17 alla pena capitale, altri 30 a pene varianti fra i 20 e i 30 anni di reclusione. Vale la pena di sottolineare che 16 dei 17 condannati a morte appartenevano al clan dei Migiurtini, cioè all'etnia che aveva governato il paese prima del *putsch* del 1969. Anche per questo motivo il regime fu implacabile mentre il presidente Siad Barre non usufruì del suo diritto a concedere la grazia. All'alba del 26 ottobre 1978, dinanzi a parecchie migliaia di persone convocate per radio sulle dune che fiancheggiano l'aeroporto della capitale, i diciassette ufficiali, legati ad altrettanti pali e con il capo avvolto in un fazzoletto rosso, venivano fucilati da un plotone di esecuzione composto da cinquantun soldati in tenuta da combattimento¹⁴.

3. Un altro fenomeno legato alla disfatta nell'Ogaden fu la costituzione dei primi movimenti di opposizione armata al regime¹⁵. Questa opposizione trovò soprattutto alimento nelle grandi comunità somale di Aden, di Gibuti, degli Emirati del Golfo, di Nairobi e nella diaspora somala in Europa. Il gruppo più consistente di oppositori, per la maggior parte originari della Migiurtinia, trovò rifugio ed aiuto nella stessa Etiopia, dove nel corso del 1978 costituì il *Somali Salvation Front* (SOSAF), che assumeva tre anni più tardi, dopo la fusione con altri gruppi di oppositori, il nome di *Somali Democratic Salvation Front* (SDSF). Formato da un'alleanza fra le organizzazioni politiche preesistenti al golpe di Siad Barre, il SDSF poteva condurre un'efficace campagna di propaganda attraverso Radio-Kulmis, dislocata in Etiopia, e compiva atti di sabotaggio e di guerriglia nelle regioni centrali della Somalia. Ma per dissensi interni e contrasti con gli etiopici, sospendeva le sue attività nella prima metà degli anni '80.

Un'altra forza di opposizione, il *Somali National Movement* (SNM), si costituiva nel 1981 nel nord del paese, nella regione un tempo chiamata Somaliland e amministrata dagli inglesi¹⁶. L'SNM traeva soprattutto la sua forza dal clan degli Isaaq, che manteneva importanti rapporti commerciali con gli Stati arabi dirimpettai e si riteneva, sin dai tempi della Somalia democratica, fortemente penalizzata dal potere centrale di

Mogadiscio. Potendo contare, come l'SDSF, di basi in territorio etiopico il *Somali National Movement* dava sin dall'inizio prova di grande combattività riuscendo ad attaccare, ad esempio, il carcere di massima sicurezza di Mandera e a liberare 750 detenuti, in gran parte politici¹⁷. Con gli anni, come vedremo, si sarebbe imposto come il maggior movimento di resistenza ed avrebbe sottratto al regime di Siad Barre gran parte del nord del paese.

4. Il governo di Siad Barre rispondeva alla sfida delle opposizioni armate con una spietata *escalation* repressiva. Per cominciare, il 21 ottobre 1980 Siad Barre decretava lo stato di emergenza, riassumeva i pieni poteri «per un periodo indeterminato» e ripristinava il Consiglio rivoluzionario supremo (CRS), che aveva abolito nel 1976, affidandogli il compito di lottare contro «il banditismo, le rivalità tribali e la sovversione»¹⁸. «Insomma, ritorna il bonapartismo assoluto, - commentava Mario Albano - che richiede misure estreme e poteri senza discrezione [...]. Il CRS torna a farsi centuria pretoriana attorno al potere di Barre, e il sogno del socialismo somalo torna nel limbo delle buone intenzioni»¹⁹. Nonostante fossero stati liberati, nell'aprile del 1980, 2658 carcerati, Graham Hancock riteneva, all'inizio del 1981, che «la cifra di almeno 5 mila detenuti politici è probabilmente esatta. Il *Somali National Movement* propende invece per 10 mila»²⁰. In gran parte detenuti senza processo, alcuni addirittura dal 1969, come il generale Mohamed Abshir Musse.

Gli effetti devastanti dell'avventura somala nell'Ogaden indussero Siad Barre a compiere, tra il 1978 e il 1982, alcune scelte ideologiche e di campo, non sempre coerenti e sovente di facciata. Così, mentre con il congresso straordinario del *Somali Revolutionary Socialist Party* (SRSP) ribadiva che la scelta socialista era ormai irreversibile²¹, con l'accordo siglato a Washington il 21 agosto 1980 concedeva in affitto alla nazione più capitalistica del mondo la base areonavale di Berbera. E mentre rilanciava lo slogan «il socialismo unisce, il tribalismo divide», in realtà, sotto i primi colpi dell'opposizione armata, si trincerava sempre di più nella propria fortezza clanica non fidandosi che dei Marrehan. In effetti tutti i mutamenti che si sono verificati dopo il 1978 hanno più il marchio delle concessioni formali che di un aumento significativo della sovranità popolare. Siad Barre metteva soltanto in pratica quella «strategia della sopravvivenza», di cui si era rivelato anche in precedenza un maestro. Per la verità, come ha osservato John Markakis, dopo il 1980 «la facciata della partecipazione popolare nel governo fu spazzata via e la

Somalia si trasformò in uno stato-guarnigione dove il potere si applica esclusivamente con l'esercito e viene esercitato più visibilmente dai servizi di sicurezza, i cui temutissimi agenti operano nella più completa impunità. La promessa della Rivoluzione d'Ottobre si è trasformata in un incubo»²².

Anche la revoca dello stato di emergenza, decretata il 2 marzo 1982, e l'ampio rimpasto ministeriale operato in concomitanza, non significavano affatto un ritorno alla normalità, ma soltanto un espediente per rassicurare il governo di Washington, che esitava ad impegnarsi in Somalia e non aveva ancora fornito le armi difensive pattuite con l'accordo del 1980. Armi che venivano d'urgenza inviate a Mogadiscio dalla base americana di Diego Garcia e dall'Italia²³ quando nella prima decade di luglio del 1982 due divisioni meccanizzate di fanteria etiopiche, l'8^a e l'11^a, attraversavano la frontiera con la Somalia ed occupavano rispettivamente le località di Balanbale e di Galdogob, invano contrattaccate dall'esercito somalo. Ma ciò che più infastidiva il regime di Mogadiscio era il fatto che fra i 10 mila uomini che avevano sferrato l'attacco alcune centinaia erano guerriglieri del *Somali Democratic Salvation Front*²⁴. La guerra civile era cominciata.

2. L'Italia nel Corno d'Africa

Che la Somalia fosse già, all'inizio degli anni '80, e anche prima, uno Stato di polizia, era noto a tutti. Che le sue carceri fossero sovraffollate e agghiaccianti non era un mistero per nessuno. Che fosse stata inclusa nella lista nera di Amnesty International era altrettanto noto. Che il suo regime fosse, infine, corrotto e inaffidabile, era di dominio pubblico. La Somalia di Siad Barre, dunque, godeva di una pessima reputazione e se c'era una nazione al mondo che, più delle altre, doveva possedere le prove delle iniquità del regime somalo, questa era l'Italia. Oltretutto l'Italia «era di casa» in Somalia. Dal 1889 al 1941 l'aveva occupata come potenza coloniale. Dal 1950 al 1960 come tutrice per conto delle Nazioni Unite²⁵. In seguito l'Italia sarebbe stata, della Somalia, il primo partner commerciale, il più munifico tra i paesi donatori, il più impegnato nella costruzione delle sue infrastrutture. Godeva anche, immeritadamente, della fama di esercitare nel Corno d'Africa una certa influenza e di aver ricevuto una sorta di delega dall'Occidente per ricuperare quei regimi che avevano subito il fascino del Cremlino. Questo preambolo dovrebbe

servire a chiarire che tanto i governi italiani che i partiti politici che hanno avuto stretti rapporti con il regime di Mogadiscio non possono invocare l'attenuante dell'ignoranza e del dubbio. Chi ha operato in Somalia ha agito in piena consapevolezza. Ha calcolato i rischi e i vantaggi.

Durante i dieci anni dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana per la Somalia (AFIS) e nei nove anni in cui il paese usò maldestramente gli strumenti della democrazia, il monopolio dei rapporti con la Somalia fu della Democrazia Cristiana. Un monopolio che si sarebbe fortemente incrinato dopo il 1969, quando, sepolti i fragili istituti democratici, la guida del paese fu assunta dal CRS fiancheggiato da un gruppo di intellettuali marxisteggianti. Deciso, almeno a parole, ad eliminare dalla Somalia le ultime tracce del colonialismo e a sottrarsi ad ogni forma di vigilanza, Mohamed Siad Barre, l'uomo forte del regime, liquidava i 19 anni di tutela democristiana e i precedenti 52 anni di presenza coloniale con un giudizio assai sbrigativo ma non per questo meno pertinente: «Il colonialismo italiano non ha visto più in là delle banane e al di là delle banane non ha sviluppato praticamente nulla. E' stato un colonialismo che ha fatto male persino i suoi interessi, miope, insomma.[...] Poi c'è stata l'indipendenza, e non sono cambiate di molto le cose, perché i vecchi dirigenti non sono stati altro che marionette teleguidate dai vecchi interessi coloniali»²⁶.

Mentre si assisteva al tramonto dell'influenza della DC in Somalia (il ministero degli Esteri continuava ad essere aggiudicato ad un democristiano e pertanto la DC disponeva ancora di alcuni strumenti per condizionare il regime di Mogadiscio), di rimando balzava agli occhi uno straordinario, irresistibile sviluppo dei rapporti fra il PCI e il regime di Siad Barre. I primi giornali al mondo a conferire alla Rivoluzione d'Ottobre un titolo di legittimità e di credibilità furono proprio «L'Unità», «Paese Sera» e «Rinascita»²⁷. Ma il PCI non si limitò ad esaltare i risultati della scelta socialista compiuta dalla Somalia. Cercò anche di sostenerla mettendo in atto una cooperazione di varia natura, culturale, tecnica, commerciale. Ad esempio, portò in Africa le esperienze della Lega delle cooperative, le attrezzature e la collaudata capacità della Cooperativa muratori e cementieri di Ravenna, un'organizzazione di viaggi del livello dell'Italturist. In alcuni settori e in alcuni momenti il PCI entrò persino in competizione con lo Stato italiano, che continuava a garantire alla Somalia, anche dopo il *putsch* militare, una discreta assistenza tecnica e finanziaria. Il sostegno politico del PCI al regime di Siad Barre era poi

di notevole rilevanza e veniva ogni anno rinnovato con la presenza alle celebrazioni della Rivoluzione d'Ottobre di esponenti di rilievo del partito, come Gian Carlo Pajetta, Pietro Secchia, Giuseppe D'Alema, Gianni Giadresco, mentre Enrico Berlinguer era prodigo di messaggi augurali e di solidarietà.

L'idillio fra Botteghe Oscure e Villa Somalia si interruppe nel 1977 con l'aggressione somala all'Etiopia e la contemporanea «scoperta» che anche nel paese aggredito era in atto «un profondo, travagliato processo rivoluzionario. Niente ci appare più assurdo che rifiutarci di conoscerlo»²⁸. Ma prima di abbandonare Siad Barre al suo destino il PCI cercò di mediare tra i due paesi in lotta inviando nel Corno d'Africa prima Fabrizio Occhetto e poi Gian Carlo Pajetta. «Sono stato ad Addis Abeba e a Mogadiscio mentre le truppe somale erano sotto le mura di Harar. - ha ricordato Pajetta - Siamo riusciti ad ottenere equilibrio dal governo italiano, a rimanere amici di Etiopia e Somalia, ma non risultati concreti»²⁹. In apparenza il PCI assumeva un atteggiamento di equidistanza e di neutralità, ma in sostanza dava atto di credere di più nella rivoluzione di Menghistu che in quella di Siad Barre, legittimava l'intervento militare sovietico nell'Ogaden e per concludere, tra la Somalia e l'Etiopia, finiva per scegliere quest'ultima³⁰. Anche se la rottura fra il PCI e il SRSP non fu brusca e definitiva, i rapporti fra i due partiti non sarebbero più stati quelli di prima. Il tono dei messaggi augurali per la ricorrenza della Rivoluzione d'Ottobre sarebbero stati più freddi, mentre i dissapori non sarebbero più stati nascosti.

L'abbandono, da parte del PCI, di ogni prospettiva di poter influire sul corso degli avvenimenti in Somalia, riportava in primo piano la DC, la quale da tempo intendeva riassumere il ruolo di interlocutore primario del governo somalo e non nascondeva l'ambizione, attraverso le dichiarazioni dei ministri degli Esteri Forlani e Colombo, di cercare di riportare la Somalia nella sfera occidentale e di tentare una composizione del conflitto nell'Ogaden. La rimonta non fu però facile, perché la Farnesina non aveva ancora digerito il *putsch* militare del 1969 e i successivi accordi con Mosca, la nazionalizzazione di alcuni beni italiani e l'avventura somala nell'Ogaden. Mancava, inoltre, di uno strumento idoneo per assicurare ai paesi del Terzo Mondo una valida assistenza, poiché la legge n. 1222 del 16 dicembre 1971 era del tutto superata³¹. La modestia degli aiuti italiani alla Somalia autorizzava perciò Siad Barre e i suoi ministri a dolersi di continuo per l'insensibilità dell'Italia. «Lo dico francamente e sinceramente. - dichiarava, ad esempio, Siad Barre - Noi

riceviamo in continuazione qui in Somalia, da oltre undici anni, degli italiani. Ebbene, quando sono qui con noi fanno tante promesse, ma quando vanno via e ritornano in Italia, di realizzazioni non se ne vedono, e non sappiamo il perché»³².

Una svolta significativa nei rapporti italo-somali si aveva nel 1981 allorché diventò operante la nuova legge sulla cooperazione allo sviluppo, la n. 38, che assegnava al Dipartimento per la cooperazione un bilancio autonomo e fondi nettamente più consistenti³³. Grazie a questo nuovo strumento, il 5 agosto 1981 il ministro degli Esteri Emilio Colombo poteva firmare a Mogadiscio, con il suo collega somalo, un nuovo accordo di cooperazione tecnica ed economica, che destinava alla Somalia, per il triennio 1981-1983, la notevole somma di 220 miliardi di lire, mai prima di allora devoluta ad un paese del Terzo Mondo, più un credito di aiuto, a sostegno della bilancia dei pagamenti, di 63 milioni di dollari³⁴. Vale la pena di ricordare che questo accordo veniva siglato a pochi mesi dalla proclamazione a Mogadiscio dello stato di emergenza, che privava i somali anche dei pochi diritti che erano stati loro concessi. Questo stato di cose non sembrava tuttavia inquietare la Farnesina, che avrebbe continuato a destinare alla Somalia, per tutti gli anni '80 e oltre, somme sempre più ingenti e sempre di più male utilizzate. Questa politica di sperperi non portava tuttavia la sola firma della DC. Dall'inizio degli anni '80 erano infatti apparsi sulla scena somala anche i socialisti, che in poco tempo sarebbero diventati gli interlocutori privilegiati di Siad Barre.

3. Il momento dei socialisti

La posizione dei socialisti nei riguardi della Rivoluzione d'Ottobre era sempre stata molto critica. Il 1° agosto 1971, ad esempio, l'«Avanti!» pubblicava una lettera di Leone Iraci, che non conteneva generiche condanne, ma la richiesta urgente di provvedimenti concreti: «E' inammissibile che la Repubblica democratica italiana continui a sovvenzionare, in modo determinante, una dittatura che calpesta i più elementari diritti dei cittadini. [...] E' necessario che i socialisti propongano una legge, che escluda dagli aiuti italiani tutti i regimi antidemocratici». Anche durante la guerra dell'Ogaden la stampa socialista non aveva risparmiato critiche al regime di Siad Barre. Ed avevano suscitato stupore ed un certo imbarazzo le parole che il socialista Pertini, in qualità

di presidente della Repubblica, aveva rivolto a Siad Barre in occasione della sua visita al Quirinale dell'11 settembre 1978: «Il mio augurio è che significativi successi possano essere conseguiti in tale direzione, con la collaborazione di tutti i governi africani, in nome di quegli ideali di indipendenza e di democrazia a cui ella ha votato con infaticabile impegno la sua nobile esistenza»³⁵. L'elogio era del tutto inopportuno, ma sarebbe suonato anche sinistro quando, a poche ore dalla partenza di Siad Barre, le telescriventi delle agenzie di stampa avrebbero diffuso la notizia che il tribunale somalo per la sicurezza nazionale aveva condannato a morte 17 ufficiali per il fallito colpo di stato del 9 aprile 1978.

I motivi che hanno indotto il PSI, agli inizi degli anni '80, a rivedere la sua posizione nei riguardi del regime di Siad Barre e a sostenerlo con un impegno mai rivelato per nessun altro paese del Terzo Mondo, restano incerti, incomprensibili. Il primo documento che svelava la svolta socialista era la lunga intervista, prima pubblicata sull'«Avanti!»³⁶, poi raccolta, con altri scritti, in un volumetto³⁷, che Paolo Pillitteri aveva fatto a Siad Barre nel gennaio del 1981. Come era accaduto al comunista Luigi Pestalozza dieci anni prima, Pillitteri sposava acriticamente la causa somala senza curarsi minimamente di segnalare gli errori, le contraddizioni, le colpe, gli aspetti degenerativi del regime di Mogadiscio. Ma il volumetto non avrebbe avuto alcuna risonanza se non avesse contenuto una prefazione del segretario del PSI, Bettino Craxi, che avallava i giudizi di Pillitteri e anticipava l'impegno del PSI nei confronti della Somalia: «Come socialisti e come italiani non lasceremo cadere nel vuoto l'appello accorato che il presidente Siad Barre ha lanciato in questa bella e utile intervista-testimonianza curata da Paolo Pillitteri. Ha ragione "Jalle"³⁸ Siad quando ricorda che sono troppi gli immemori, in Europa, di questo tragico esodo della sua gente sradicata dall'Ogaden: a lui diciamo solamente che non dimentichiamo. E che non lasceremo soli gli amici»³⁹.

Non soltanto Craxi sembrava dimenticare che l'esodo dall'Ogaden era stato proprio causato dalla nefasta politica espansionistica di Siad Barre, ma imprudentemente si sbilanciava sino a riconoscere in Siad Barre un «compagno», un «amico», al quale non si potevano negare aiuto e solidarietà. Questa certezza di aver compiuto una scelta politica giusta e riparatrice non veniva menomamente incrinata dall'arresto, avvenuto in Somalia pochi mesi dopo, di sette personalità politiche, tra le quali l'ex ministro Mohamed Aden Scek, considerato come l'ideologo del SRSP e ben noto anche ai socialisti italiani. L'episodio, tanto più grave in quanto gli arrestati sarebbero rimasti in carcere per molti anni senza che fosse

istruito nei loro confronti un regolare processo⁴⁰, non sembrò comunque turbare il vertice del PSI, perché fu proprio fra il settembre e l'ottobre del 1982 che i socialisti manifestarono il loro maggior attivismo in Somalia.

Ai primi di settembre raggiungevano Mogadiscio la senatrice Margherita Boniver, responsabile della sezione Esteri del PSI, e il segretario regionale socialista della Lombardia, Paolo Pillitteri, con l'intento di osservare se esistevano le condizioni per l'adesione del SRSP all'Internazionale socialista⁴¹. Due settimane dopo giungeva in Somalia, a capo di una delegazione del ministero degli Esteri, il sottosegretario socialista Roberto Palleschi, con l'incarico di perfezionare l'accordo triennale di cooperazione in vigore e, fatto del tutto nuovo, di assicurare alla Somalia «un sostegno politico e difensivo per garantirne l'integrità territoriale»⁴². A metà ottobre, infine, si svolgeva il viaggio più rilevante, quello del ministro della Difesa, il socialista Lelio Lagorio. Viaggio che sollevava molte critiche e perplessità per il fatto che il ministro non era giunto solo a Mogadiscio, ma con la scorta di una piccola squadra navale.

Poiché sull'episodio disponiamo della testimonianza dello stesso Lagorio, ci sembra utile e corretto riprodurla: «Le autorità somale si rivolsero ripetutamente e insistentemente all'Italia per segnalare che, dopo la fine della guerra dell'Ogaden, l'Etiopia manteneva un atteggiamento minaccioso alle frontiere somale con scontri armati e sconfinamenti che Mogadiscio, a causa della sua debolezza militare, non era in grado di fronteggiare. In questa situazione, le autorità somale chiedevano innanzi tutto una solidarietà politica internazionale che potesse essere palese e quindi riequilibratrice fra i contendenti del Corno d'Africa.

Il mio viaggio in Somalia nell'ottobre 1982 fu autorizzato dal nostro Governo per esprimere durante la festa nazionale somala i sentimenti amichevoli dell'Italia. L'occasione della festa nazionale somala sembrò raccomandare e giustificare anche una crociera di cortesia di una nostra formazione navale. Così avvenne che, prima a Mogadiscio, e poi, nella rada di Berbera, gettarono l'ancora per alcuni giorni il caccia "Audace", la fregata "Orsa" e la nave rifornimento flotta "Vesuvio", al comando dell'Ammiraglio di Divisione Sergio Maioli. Il Presidente Siad Barre salì a bordo del cacciatorpediniere "Audace" dove rimase a colazione e scrisse di suo pugno nell'album d'onore della nave una dichiarazione amichevole in italiano. Mi dissero che era la prima volta che Siad Barre metteva piede su una nave straniera.

In quei giorni ebbi molti colloqui sia con Barre che con Samantar. A

loro dire era nuovamente in corso un conflitto di confine con gli etiopici nella zona somala occupata dall'Etiopia. I capi somali tornarono a parlarmi della necessità e dell'urgenza di concreti aiuti internazionali per "dare respiro" alla Somalia»⁴³.

La visita di Lagorio in Somalia poteva anche non nascondere impegni di carattere militare non discussi in Parlamento, ma la presenza nelle acque di Mogadiscio di una squadra navale italiana e i lunghi colloqui fra Lagorio e il suo collega alla Difesa Mohamed Ali Samantar, non potevano, come abbiamo già segnalato, non sollevare interrogativi e dissensi. Scriveva, ad esempio, Pietro Petrucci: «Con la parata navale organizzata da Lagorio nell'Oceano Indiano, il governo Spadolini si imbarca ufficialmente nella discutibile impresa di porre sotto la protezione italiana un regime dal quale i maggiori paesi dell'Occidente stanno prendendo le distanze»⁴⁴. C'era infatti da chiedersi, dopo questa visita troppo solenne e marziale, se era ancora possibile, per l'Italia, parlare di equidistanza fra Somalia ed Etiopia e, per usare le parole di Lagorio, se si era veramente fatto opera «riequilibratrice fra i contendenti del Corno d'Africa». L'omaggio a Siad Barre e alla sua indefinibile rivoluzione superava comunque la misura.

Non si era ancora spento in Somalia l'eco della visita di Lagorio e della squadra navale italiana, che il 6 gennaio 1983, accogliendo un invito rivoltogli nel settembre precedente dal presidente Siad Barre, giungeva a Mogadiscio, a capo di una delegazione socialista, il segretario generale del PSI Bettino Craxi. Negli incontri che egli ebbe con i massimi rappresentanti del regime, Craxi rivelò subito una maggiore disponibilità a prendere in considerazione le tesi somale degli altri politici e uomini di governo italiani. Ad esempio, non lasciandosi intimidire dalla sentenza dell'OUA che le frontiere africane sono inviolabili, egli poteva affermare, con un preciso riferimento all'Ogaden, che per il PSI era di grande importanza «il valore permanente del principio della libera autodeterminazione dei popoli», un valore che «deve costituire il faro-guida per la ricerca di soluzioni pacifiche nelle gravi crisi»⁴⁵. Anche sull'argomento della cooperazione italo-somala, Craxi, che è un convinto sostenitore dell'importanza di ridurre il divario esistente fra i paesi opulenti del Nord e quelli miserabili del Sud, si rivelava particolarmente disponibile, tanto da definire i rapporti economici fra i due paesi «positivi ma insufficienti»⁴⁶.

Il comunicato congiunto che veniva diffuso il 10 gennaio, a conclusione della visita di Craxi, mentre da un lato comprovava un innegabile

successo per il regime di Siad Barre, che aveva visto accogliere alcune fra le sue tesi, dall'altro rivelava che il PSI era ormai diventato il suo principale interlocutore italiano. Sull'argomento scottante dell'Ogaden, ad esempio, le due parti convenivano che i focolai di tensione «scaturiscono dal contrasto fra i popoli che avanzano legittime rivendicazioni nazionali e lottano per esse, e la politica di forza che verso di loro viene condotta da parte del governo etiopico.[...] Tali problemi si possono risolvere accettando il principio dell'autodeterminazione dei popoli, mentre è necessario il ritiro delle forze straniere dalla regione. [...] Le due parti, in particolare, ritengono che i partiti socialisti europei e quelli africani possono assumere un ruolo preciso nella ricerca di soluzioni durature e giuste». Analizzando, infine, i rapporti fra i due partiti, «SRSP e PSI constatano con soddisfazione che le relazioni di amicizia e di collaborazione tra loro esistenti sono più fruttuose e si rafforzano costantemente. [...] La visita del segretario generale del PSI nella Repubblica Somala ha portato queste relazioni ad un livello più elevato. Per rendere permanenti le relazioni di cooperazione e di reciproco appoggio nelle questioni politiche, i due partiti hanno concluso un accordo di collaborazione e di cooperazione»⁴⁷.

L'attivismo dei socialisti in Somalia, che puntava chiaramente a riempire lo spazio lasciato libero dal PCI, esortava la Democrazia Cristiana a non perdere le posizioni che si era guadagnata a Mogadiscio soprattutto gestendo la cooperazione allo sviluppo. Ricevendo a Roma, il 7 aprile, il ministro degli Esteri somalo Abdulrahman Giama Barre, il titolare della Farnesina, Emilio Colombo, gli annunciava la disponibilità del governo italiano a mediare tra la Somalia e l'Etiopia per trovare una soluzione all'annosa controversia sulle frontiere. Nel corso dell'incontro fra i due ministri degli Esteri veniva anche firmato un «Regolamento di esecuzione» dell'accordo italo-somalo di cooperazione (1981-1983), che fissava per la prima volta le procedure per ogni intervento allo scopo di garantire più trasparenza all'intera gamma di progetti, il cui valore ammontava a centinaia di miliardi di lire. Si andava dalla costruzione di un impianto per la produzione di urea al nuovo aeroporto di Mogadiscio, da un progetto pesca alla fornitura di attrezzature per il porto di Mogadiscio, dall'acquedotto di Berbera all'ospedale di Coriolei, senza contare la cooperazione universitaria, che da sola comportava un onere di una sessantina di miliardi.

L'arrivo di Craxi a Palazzo Chigi, il 4 agosto 1983, riaccendeva nei responsabili della politica somala la speranza in un impegno ancora più

ampio e costruttivo dell'Italia. Una speranza che veniva alimentata anche dal discorso programmatico che Craxi pronunciava a Montecitorio il 9 agosto. Dopo aver premesso che «non c'è pace dove si muore di fame, di malattie, di stenti» e aver ricordato che l'Italia era scesa in campo negli ultimi anni «predisponendo misure e anche più cospicue risorse» per rendere meno tragico il divario Nord-Sud, il presidente del Consiglio annunciava che «il governo chiederà al Parlamento di potenziare questo sforzo» indirizzando gli aiuti soprattutto verso «i paesi del continente africano amici dell'Italia»⁴⁸. Favorevolmente colpito dal discorso di Craxi, il primo vice-presidente della Somalia e ministro della Difesa generale Mohamed Ali Samantar così dichiarava: «Auspico vivamente che il presidente del Consiglio Craxi conservi gli stessi propositi che ha manifestato a Mogadiscio come segretario generale del PSI. Noi abbiamo molta fiducia nel suo ottimismo della volontà»⁴⁹.

Erano appena trascorsi due mesi dall'insediamento di Craxi a Palazzo Chigi, che il 5 ottobre il presidente Siad Barre si precipitava a Roma per verificare la disponibilità del nuovo governo. E forse ritenendo di far cosa gradita a Craxi, nel corso di un'intervista criticava pesantemente i precedenti governi italiani: «In passato abbiamo sentito buone intenzioni, grandi tamburi, che però hanno prodotto poco. E ciò ha dato agli etiopici la possibilità di alzare la voce. Non credo che sia saggio lasciare all'URSS la possibilità di arrivare alle vie d'acqua del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano»⁵⁰. Per contrastare questo piano sovietico, sosteneva il presidente somalo, l'Italia e l'Europa dovevano svolgere nella regione del Corno d'Africa un ruolo politico e fornire alla Somalia quell'aiuto militare che nel passato era stato concesso con parsimonia⁵¹. Anche se il comunicato finale sulla visita di Siad Barre in Italia non faceva cenno a forniture d'armi alla Somalia, si ha ragione di credere che l'appello del presidente somalo non sia stato ignorato, prova ne sia che ai colloqui al vertice erano presenti anche il ministro della Difesa Spadolini e il capo di Stato Maggiore Generale Bartolucci.

Ricevuto calorosamente da uomini di governo e dell'opposizione⁵², Siad Barre non sfuggiva però agli attacchi dei radicali, che inscenavano una manifestazione di protesta davanti a Palazzo Madama. Fra le tante accuse mosse al dittatore somalo c'era anche quella di aver fatto assassinare in carcere il deputato Warsame Ali Farah, ex responsabile della commissione Esteri del SRSP, arrestato nel giugno del 1982 insieme ad altre sei personalità civili e militari⁵³. Su questo morto ingombrante, che proiettava sui colloqui di Roma una luce sinistra, Eric Salerno chiedeva

chiarimenti nel corso di un'intervista a Siad Barre. Ma il generale non si scomponeva e aveva l'impudenza di dichiarare: «Ogni paese ha le proprie leggi. E vanno rispettate. Non ci sono torture. I ministri arrestati sono trattati bene. Sono in attesa di processo. E alcuni di loro sono gli autori della stessa legge sulla carcerazione preventiva. La Somalia è un paese democratico. Il più democratico dell'Africa e dell'Asia. E non abbiamo motivo di giustificare il nostro operato di fronte agli oppositori che vivono all'estero».⁵⁴

Poco dopo il suo rientro a Mogadiscio Siad Barre apprendeva che alla conferenza sulla diga di Bardera, che si era tenuta a Parigi, gli esperti della Banca Mondiale avevano bocciato il progetto. Su questa opera faraonica il regime aveva puntato tutte le sue carte, non soltanto per i benefici di cui avrebbero goduto gli abitanti della valle del Giuba, ma anche per il suo potere unificante, quasi mitico⁵⁵. E' probabilmente a causa di questa delusione e forse anche per forzare la mano agli uomini di governo italiani che il presidente somalo decideva improvvisamente, alla vigilia di Natale, di convocare d'urgenza a Mogadiscio gli inviati speciali di alcuni importanti organi di informazione italiani. Nel suo patetico ed insieme drammatico appello rivolto ai paesi della CEE, ma principalmente all'Italia, Siad Barre così si esprimeva: «Sto resistendo da sei anni. Ho sempre avuto riserve valutarie e cibo. Oggi non ho più niente. Stare con l'Occidente a che cosa mi è servito? Su chi posso contare per superare questo momento difficile?».⁵⁶ A dare mano forte a Siad Barre interveniva il vice-presidente Hussein Afrah Kulmie: «Abbiamo l'impressione che da parte italiana vi sia un atteggiamento di benevola indifferenza nei nostri confronti. Come si spiega altrimenti il fatto che dal giorno della nostra indipendenza, e sono passati ormai 24 anni, nessun primo ministro, o capo di stato italiano, è mai venuto in Somalia?».⁵⁷

L'appello dei dirigenti somali non sollevò in Italia l'eco che Siad Barre sperava. Al contrario, i radicali posero addirittura sotto accusa l'intero programma italiano di aiuti al Terzo Mondo. In un libro bianco dal titolo provocatorio *Dagli aiuti mi guardi Iddio*, l'on. Marcello Crivellini e il sen. Mario Signorino definivano «fallimentare» la politica di aiuto pubblico del governo italiano. Tra le accuse più gravi rivolte al Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del ministero degli Esteri si potevano elencare le seguenti: 1) eccessiva dispersione geografica degli aiuti (addirittura in 77 paesi); 2) interventi irrisori (oltre la metà erano inferiori ai 100 milioni); 3) mancanza di strategia di intervento; 4) totale assenza di meccanismi di controllo; 5) incapacità di spendere le somme stanziare

(rimanevano inutilizzati 4463 miliardi su 7200); 6) abusivismo; 7) ritardi e cattiva qualità degli aiuti alimentari. In conclusione, denunciava il libro bianco dei radicali, «l'aiuto pubblico allo sviluppo è al di fuori di ogni controllo e condizionato da vischiosità di ogni tipo». E troppo spesso gli aiuti sono «in funzione degli interessi commerciali e strategici dei Paesi sviluppati, oppure vengono usati come strumenti di politica estera, di guerra economica e diplomatica»⁵⁸.

Fatto abbastanza inconsueto, la denuncia dei radicali non veniva contestata dalle altre forze politiche, le quali anzi l'assumevano come prova irrefutabile che si era sbagliato strada e che gli aiuti al Terzo Mondo non dovevano più produrre cattedrali nel deserto ma affrontare il problema fondamentale, che era quello della fame. E mentre il presidente della Repubblica Sandro Pertini annunciava che sarebbe andato in Africa tra i bambini che morivano di stenti⁵⁹, prendeva consistenza il progetto di creare, accanto al «Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo», un «Alto Commissariato per gli interventi straordinari contro lo sterminio per fame». Nel giro di tre settimane venivano presentate ben otto proposte di legge mentre lo slogan dei radicali, «Salviamo tre milioni di persone», apriva al paese la prospettiva di un forte impegno in una crociata benefica.

Nonostante la nobiltà dei suoi intenti, il progetto non veniva approvato che l'8 marzo 1985, dopo un difficile iter in Parlamento, compresa una bocciatura alla Camera il 23 gennaio. Con la legge n. 73 veniva costituito il FAI (Fondo Aiuti Italiani), con una dote di 1900 miliardi da spendere in 18 mesi. Alla guida di questo nuovo organismo era nominato il 9 maggio il sottosegretario socialista Francesco Forte, il quale si affrettava a dichiarare, con enfasi: «Forniremo acqua, cibo, medicinali ma anche sementi, attrezzi agricoli e macchinari. Tutto ciò, insomma, che può servire ai nostri fratelli del Terzo Mondo»⁶⁰. Ma, alla prova dei fatti, ci si accorse presto che Forte preferiva, agli aiuti di emergenza per salvare vite umane, realizzare grandi e ambiziosi progetti come quello della strada Garoe-Gardo-Bosaso, in Somalia, i cui effetti benefici, se ce ne fossero stati, si sarebbero avvertiti a lungo termine⁶¹.

La scelta di Forte di privilegiare ancora una volta Somalia ed Etiopia, assegnando a questi due paesi oltre un terzo di tutti gli aiuti, non poteva piacere ai radicali, che si erano battuti perché la legge 73 diventasse un valido strumento per combattere tempestivamente la fame. Ma c'erano anche altri motivi alla base del loro dissenso. «Vogliamo bloccare i fondi alla Somalia - dichiarava il capogruppo Francesco Rutelli - fino a quando

il regime di Siad Barre non darà garanzie sulla sorte dei molti prigionieri politici e sul corretto impiego degli aiuti, visto l'alto tasso di corruzione e di inefficienza di quel Paese. Per l'Etiopia di Menghistu chiediamo il blocco finché continuerà la deportazione in massa di milioni di persone dal nord al sud del Paese, un fenomeno di dimensioni cambogiane che ha già provocato 100 mila vittime»⁶².

Per contrastare l'offensiva africana del PSI, che con l'acquisizione del FAI avrebbe fruito di un nuovo strumento per esercitare la sua influenza, la DC inviava, nel solo 1984, tre suoi esponenti di primo piano in Somalia. In febbraio si recava a Mogadiscio il ministro della Pubblica Istruzione, senatrice Franca Falcucci, per accertare lo sviluppo della cooperazione universitaria. In ottobre si muoveva il vice-presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani, con il chiaro proposito di fare pressioni su Siad Barre perché iniziasse con Menghistu un dialogo senza precondizioni per riportare la pace nel Corno d'Africa. Poi, in novembre, era la volta del ministro dell'Interno, Oscar Luigi Scalfaro, inviato in Somalia per consigliare gli uomini del regime «ad organizzare la sicurezza pubblica e l'amministrazione civile»⁶³. Noi non sappiamo che cosa abbia suggerito, quel galantuomo di Scalfaro, alle autorità somale sul problema della sicurezza pubblica. Abbiamo il sospetto che egli ignorasse che il *National Security Service* (il famigerato NSS), fondato dal generale Ahmed Suleyman Dafe, funzionava anche troppo. Lo sanno le migliaia di detenuti che sono passati per l'inferno di Labatan Girow e di altre carceri politiche. Proprio nei giorni in cui Scalfaro era in visita in Somalia nella sola città di Hargeisa venivano messi a morte un centinaio di oppositori al regime⁶⁴.

A metà degli anni '80, se qualcuno si fosse preso la cura di sfogliare il Gotha somalo, si sarebbe accorto che non soltanto era finita in galera o in esilio gran parte della classe politica che aveva guidato il paese prima della rivoluzione del 1969, ma che la stessa sorte era toccata anche a buona parte dei civili e dei militari che avevano appoggiato la rivoluzione. Del progetto di fare della Somalia un paese progressista, che aveva attratto l'attenzione e la simpatia di studiosi avveduti come Basil Davidson, I.M.Lewis, Philippe Decraene, non restava più nulla, e tutti i testimoni entusiasti di quel «modello» di rivoluzione si erano affrettati a prendere le distanze da Siad Barre. Resta perciò un mistero il motivo per cui il presidente del Consiglio Craxi, il cui sicuro fiuto politico avrebbe dovuto compensare la scarsa conoscenza dei problemi africani e l'impegnosità dei suoi consiglieri, abbia accettato di compiere nel settembre del

1985 una visita ufficiale in Somalia, la quale non poteva non costituire un deciso appoggio dell'Italia al traballante regno di Siad e anche un rischioso avallo ai metodi di quel regime.

L'accoglienza riservata a Craxi, primo capo di governo italiano a mettere piede in Somalia, fu imponente, festosa, senza precedenti. «Craxi accolto da re nella Somalia di Barre», titolava l'indomani «La Repubblica»⁶⁵, e forse non esagerava, forse la cerimonia superava per grandiosità quella allestita nel 1928 dal quadrumviro De Vecchi per la visita a Mogadiscio di Umberto di Savoia, principe di Piemonte. Diciannove colpi di cannone, archi trionfali di ghirlande agitate da bambini, inni, fanfare, campanacci, tamburi, bandiere, pioggia di petali, scolaresche vestite dei colori nazionali, soldati dall'elmetto rosso a passo di parata, e un bagno di folla come Craxi non aveva mai sognato⁶⁶. Del resto tanto fervore era più che dovuto, perché Craxi giungeva in Somalia carico di doni: 400 miliardi del FAI e 150 miliardi della Cooperazione allo sviluppo. E per di più era latore di un messaggio, di incalcolabile valore politico, che diceva: «Il nostro rapporto verso la Somalia è un rapporto privilegiato (rispetto all'Etiopia, *ndr*), se qualcuno ha sostenuto o sostiene qualcosa di diverso è fuori strada»⁶⁷.

Nell'ipotesi che il messaggio di Craxi non fosse stato abbastanza chiaro, la responsabile del PSI per gli Esteri, senatrice Margherita Boniver, si assumeva l'incarico di fornirne un'immediata ed illuminante esegesi: «Credo valga la pena di soffermarsi ancora una volta sulla relazione privilegiata che oggi unisce l'Italia alla Somalia ed accentuarne alcuni elementi. Il primo è che finalmente si esce dall'ambiguità e dalle incertezze che hanno caratterizzato la nostra politica nei confronti del Corno d'Africa. Una politica improntata ad una equidistanza tra Somalia ed Etiopia che nulla o poco aveva sortito. [...] Immaginiamo già di sentire il mormorio di coloro che troveranno il modo di criticare aspramente il fatto che l'Italia si sia "sbilanciata" a favore della Somalia. A questi critici va subito detto che invece noi troviamo tutto ciò assai naturale»⁶⁸.

Mai il regime di Siad Barre aveva ricevuto, dal 1969, un sostegno economico e politico così vistoso ed eloquente. Eppure il presidente somalo non riusciva a nascondere, nel secondo giorno della visita di Craxi, una netta insoddisfazione tanto che, conversando con i giornalisti italiani, non si tratteneva dal dire che le armi fornite dall'Italia alla Somalia erano ferraglia, specie i carri armati, che «sparano all'indietro, anziché in avanti»⁶⁹. A chiarire le cose, con la stampa, doveva poi intervenire Craxi: «Abbiamo assicurato, nel corso di questi anni, un'as-

sistenza molto limitata sul piano militare. [...] Abbiamo già dato cento carri che erano in uso al nostro esercito, una classe sostituita dai Leopard. Sono ancora quasi tutti funzionanti. Credo che invieremo un'altra partita di carri armati, sempre di una classe che viene sostituita. Tutto gratis. Se Barre vuole i Leopard, deve pagarli. Comunque le nostre leggi lo impediscono»⁷⁰. In ogni caso, aggiungeva Craxi, non era con le armi che si sarebbero appianate le vertenze nel Corno d'Africa: «Non crediamo che questo contenzioso fra l'Etiopia e la Somalia possa essere risolto militarmente. Da nessuno. Il ritiro delle truppe etiopiche dai territori occupati nel 1982 introdurrebbe un elemento di distensione»⁷¹.

Il malumore di Siad Barre era anche alimentato dalle domande, che egli riteneva indiscrete o addirittura illegittime, che gli erano state poste da Craxi e dai giornalisti sulla sorte dei prigionieri politici in Somalia⁷². E mentre a Craxi aveva promesso che i detenuti politici avrebbero avuto regolari processi pubblici, con i giornalisti si comportava in maniera diversa, prima negando addirittura che esistesse un'opposizione in Somalia e definendo le denunce di Amnesty International «un sacco di fesserie incontrollate», poi dichiarando che nelle prigioni somale c'erano soltanto dei «criminali». E poiché i giornalisti insistevano e facevano alcuni nomi di reclusi, e fra questi quello del chirurgo Mohamed Aden Scek, Siad Barre sbottava: «Aden Scek è mio cugino, l'ho elevato io al suo rango, ma ha tradito e deve pagare. Sarà processato»⁷³. Vale la pena di ricordare che Aden Scek era stato arrestato il 7 giugno 1982 e che da allora era recluso nel carcere di massima sicurezza di Labatan Girow senza neppure conoscere le imputazioni che gli erano state mosse. Da tre anni languiva in carcere e, nonostante le promesse di Siad Barre a Craxi, vi sarebbe rimasto per altri tre anni sino al processo-farsa del febbraio 1988⁷⁴.

Nonostante le fastidiose ingerenze italiane nel delicato settore dei diritti civili violati e il rifiuto di Craxi di fornire alla Somalia armi più moderne, Siad Barre poteva ugualmente ritenersi soddisfatto di ciò che aveva ottenuto dall'Italia sia sotto il profilo economico che sotto quello politico. E doveva anche aver capito che tanto l'Italia che gli Stati Uniti, gli unici paesi amici che gli erano rimasti, non avrebbero garantito a lungo l'integrità della Somalia se egli non avesse rinunciato alle sue mire annessionistiche sull'Ogaden e su altre regioni meridionali dell'Etiopia e non avesse cercato un'intesa con Addis Abeba.

E' certo in seguito ai consigli e alle pressioni del governo italiano (ma non soltanto di questo)⁷⁵ e all'attivismo di Francesco Forte, designato

come «ufficiale di collegamento» fra i governi etiopico e somalo, che si giungeva, il 17 gennaio 1986, allo «storico» incontro a Gibuti tra il presidente Siad Barre e il presidente Menghistu Hailemariam. Al tavolo dei negoziati la Somalia rinunciava ad anteporre la pregiudiziale del contenzioso sull'Ogaden, ottenendo in cambio dall'Etiopia la disponibilità a discutere il ritiro delle sue truppe dalle cittadine somale di Balamalle e di Galdogob. Non era ancora la pace, ma la via scelta era quella giusta, che avrebbe prima portato ad una tregua nei combattimenti, poi, nel 1988, ad un accordo che prevedeva il ritiro delle truppe somale ed etiopiche a 15 chilometri dal confine, alla cessazione di ogni propaganda ostile, allo scambio dei prigionieri e alla ripresa delle relazioni diplomatiche.

Il successo della diplomazia italiana e, in particolare, degli esponenti socialisti che si erano occupati della vertenza somalo-etiopica, era innegabile. Ma la richiesta maldestra di Siad Barre di ottenere anche la cancellazione dei debiti della Somalia verso l'Italia (250 miliardi), fatta durante una sua visita a Roma nel febbraio 1986, scatenava di nuovo le polemiche. Il bersaglio numero uno era ancora una volta il sottosegretario Forte, che sosteneva con energia la richiesta di Siad Barre, senza rendersi conto che se l'Italia avesse cancellato i debiti alla Somalia anche gli altri paesi debitori avrebbero fatto un'analoga richiesta, creando un «effetto valanga» da 6 mila miliardi, insostenibile da parte del Tesoro. Radicali e comunisti, poi, sostenevano che i 400 miliardi concessi dal FAI alla Somalia erano in realtà destinati ad onorare l'amicizia tra il presidente del Consiglio Craxi e il regime somalo piuttosto che rispondere a criteri di reale emergenza, come voleva la legge n. 73⁷⁶. Si insisteva inoltre sul fatto che aiuti così ingenti erano stati erogati senza che fosse almeno stata posta la condizione di liberare gli oppositori del regime. Amnesty International, dal canto suo, tornava alla carica chiedendo l'immediata liberazione di Jama Ali Jama, Yussuf Osman Samantar e Mohamed Aden Scek, che risultavano gravemente ammalati a causa del carcere duro.

4. Incidente o attentato?

Il 23 maggio 1986 la Toyota presidenziale, guidata quel giorno dal sindaco di Mogadiscio Hassan Abscir Farah, usciva di strada e Siad Barre restava gravemente ferito. Immediatamente trasferito al King Feisal

Hospital di Riyad, a bordo di un Boeing 747 messo a disposizione dalla corte saudita⁷⁷, Siad Barre veniva sottoposto a cure intensive e un mese dopo poteva rientrare in patria, anche se ancora dolorante e fortemente segnato dall'incidente.

La versione ufficiale sull'episodio del 23 maggio parlava di un banale incidente stradale, ma il sospetto che si fosse invece trattato di un attentato non è mai stato fugato. Secondo alcune fonti diplomatiche, la Toyota sarebbe uscita di strada per evitare il fuoco incrociato di armi automatiche⁷⁸. Incidente o attentato che fosse, il fatto rilevante era che Siad Barre, già avanti con gli anni⁷⁹, era uscito dall'infortunio fortemente provato e non più in grado di controllare le attività, lecite ed illecite, della sua numerosa famiglia, alla quale aveva già delegato, negli ultimi anni, parte del suo potere⁸⁰. La degenerazione del regime era così giunta al suo ultimo stadio. In diciassette anni il potere era passato dal Consiglio Rivoluzionario Somalo al clan dei Marrehan e infine alla famiglia del presidente. Questo progressivo restringimento del vertice decisionale trovava la sua spiegazione nel timore ossessivo di Siad Barre di cadere vittima di congiure e complotti. Da qui l'urgenza di assegnare a figli, fratelli, cognati e generi i posti-chiave del regime. La delega di potere alla famiglia era stata così grande da autorizzare i suoi membri, nel mese in cui Siad Barre era degente all'ospedale di Riyad, a cercare persino di impedire al vice-presidente Mohamed Ali Samantar di assumere l'incarico provvisorio di capo dello Stato, come prevedeva la Costituzione.

L'accentramento del potere in poche mani portava anche, inevitabilmente, ad un inasprimento delle misure repressive. Secondo un documento reso pubblico a Londra nel 1983 da un gruppo di esiliati somali, al momento del golpe del 1969 in Somalia c'erano 2055 detenuti, nessuno dei quali politico, mentre il personale addetto agli istituti di pena ammontava a 397 guardie. Al 31 maggio del 1979 i detenuti erano saliti a 24 mila, 13 mila dei quali per delitti di opinione. Di questi ultimi soltanto il 9 per cento era comparso davanti ai giudici. Alla stessa data il corpo delle guardie carcerarie aveva raggiunto la consistenza di una brigata, forte di 4500 uomini. Soltanto nei primi dieci anni di governo di Siad Barre almeno 80 mila somali erano passati per le prigioni del regime, alcune delle quali, come quelle di Labatan Girow, Lanta Bur, Waigid, Kandala, Alula e Mandera, erano tristemente famose. Per non parlare delle prigioni sotterranee del ministero della Sicurezza a Mogadiscio, gestite direttamente dalle guardie presidenziali e dai servizi di sicurezza⁸¹.

La crescita della repressione determinava l'estensione della rivolta armata, che nel nord del paese aveva già assunto le caratteristiche e le dimensioni di una guerra civile, provocando fra l'altro un esodo in massa verso la vicina Etiopia. La guerra minacciava così anche la strada Garoe-Bosaso finanziata dal FAI e costruita da tecnici italiani. Interrogato a Londra sul pericolo che i cantieri italiani potevano correre, Ahmed Silyano, presidente del *Somali National Movement*, così si esprimeva: «La Somalia ha un bisogno disperato di vie di comunicazione; quindi quella strada è utilissima. Non siamo contro la strada in sé, anche se sono convinto che nell'immediato serve più al regime per spostare il suo esercito che non a promuovere sviluppo. Ma non è questo il punto. Io dico che in tutta quell'area ci sarà un'escalation militare e nessuno, dico nessuno, può garantire al governo italiano la sicurezza dei cantieri e della gente che ci lavora»⁸². Richiesto di un parere su ciò che avrebbe potuto fare l'Italia per interrompere la spirale di violenze, Silyano rispondeva: «Rovesciare il governo è compito nostro. Ma voi potete fare almeno tre cose: esigere il rispetto dei diritti civili, a cominciare dalla liberazione di migliaia di prigionieri politici; esercitare un controllo rigoroso sull'utilizzazione dei vostri aiuti, perché non ingrassino la "famiglia reale" invece di sopperire ai bisogni della povera gente; esercitare un controllo ancora più rigoroso sull'uso dei vostri aiuti militari, decidendo di sospenderli se vengono utilizzati per reprimere la legittima rivolta della popolazione civile. Possibile che tutti i vostri governanti che vanno a Mogadiscio - Craxi, Spadolini, Lagorio, Falcucci, Scalfaro, Forte, Raffaelli - si lascino sempre prendere in giro sul tema dei diritti umani?»⁸³.

All'inizio dell'estate del 1988 i guerriglieri del SNM controllavano all'incirca il 75 per cento del territorio dell'ex Somaliland, compresi i grandi centri di Burao e di Hargheisa, che avevano strappato alle truppe governative dopo sanguinosi combattimenti. Alla fine di luglio il piccolo esercito di Ahmed Silyano, che contava appena 4 mila uomini, attaccava anche la città di Berbera, la cui base aeronavale è affittata agli USA dal 1981, ma non riuscivano però ad espugnarla⁸⁴. Non disponendo Siad Barre di truppe a sufficienza per poter riconquistare Hargheisa e Burao, autorizzava il comandante dell'aviazione a sottoporre le due città a pesanti bombardamenti aerei. Secondo le stime più prudenti, nella sola Hargheisa le vittime civili furono 3 mila⁸⁵; secondo «The Guardian», nelle due città i morti superarono i 20 mila⁸⁶. Non tutti i piloti, tuttavia, si sentivano di partecipare al genocidio. Il tenente colonnello Ahmed Mohamed Hassan fuggiva con il suo MIG-17 carico di bombe e cercava

asilo politico a Gibuti.

Per evitare la completa distruzione delle due città, i guerriglieri del SNM decidevano in ottobre di abbandonarle e di ritirarsi nelle zone rurali dove potevano contare sulla piena solidarietà delle popolazioni. Ma il destino di Hargheisa e di Burao era ormai segnato. I pochi abitanti che erano scampati ai bombardamenti aerei venivano subito braccati dalle guardie della Security e sterminati o costretti all'esilio nella vicina Etiopia⁸⁷. Del massacro dei civili Isaaq, rei soltanto di aver simpatizzato per le forze del SNM, si occupava anche il Dipartimento di Stato americano. Nel rapporto, redatto da Robert Gersony, si legge che l'esercito somalo e i reparti della SSN hanno massacrato almeno 5 mila civili nel giro di undici mesi. Commentando il rapporto, Robert D. Kaplan scriveva: «In termini di brutalità il regime somalo del presidente Siad Barre può aspirare al ruolo di numero uno nel mondo. [...] Decapitare bambini, assassinare a pugnalate i vecchi, violentare e uccidere le donne, seppellire vive le persone sono solo alcune delle atrocità che l'esercito somalo ha compiuto negli ultimi due anni»⁸⁸.

A Mogadiscio, intanto, si era aperto il 2 febbraio 1988, nella sede della Corte della Sicurezza Nazionale (l'ex Parlamento), il processo contro le sei personalità somale che erano state arrestate sei anni prima (una settimana, Warsame Ali Farah, era nel frattempo deceduta in carcere)⁸⁹. Il processo, presieduto dall'ammiraglio Mahmud Ghelle, uno degli uomini più spietati del regime, era tenuto a porte chiuse, mentre il solo giornalista che era riuscito ad eludere il blocco totale delle frontiere somale, Roberto Fabiani, veniva immediatamente espulso⁹⁰. Con queste premesse e le gravissime accuse di tradimento e di attività controrivoluzionarie rivolte agli imputati dal pubblico ministero Osman Maye, l'esito del processo sembrava malauguratamente scontato e giustamente la Farnesina esprimeva «rammarico per la decisione di negare ogni possibilità di partecipazione di osservatori stranieri al processo»⁹¹.

Tuttavia, non tutto andò come il regime avrebbe voluto, sia per l'inconsistenza delle accuse che per alcuni attriti sorti tra l'ammiraglio Ghelle e il presidente Siad Barre a proposito dell'opportunità di istruire il processo. «Alle tre del mattino - racconta uno degli imputati, Mohamed Aden Scek - la Corte ritornò e lesse diverse condanne a morte, fra cui quelle di Ismail Ali Abukar e Omar Arteh Ghaleb, e molte assoluzioni fra cui quella mia, di Mohamed Yusuf Weirah, di Osman Mohamed Gelle, di Omar Hagi Mohamed. La cosa fece doppiamente imbestialire Siad Barre perché risultavano condannati a morte i "nordisti" (sembrò quasi una

rappresaglia contro la rivolta armata del nord, in atto già da qualche anno) e assolti noi sudisti. Siad dovette ingoiare il nostro proscioglimento e dovette ringraziare gli altri per non dare adito ad una speculazione politica»⁹². Sulla decisione di Siad Barre di commutare le condanne a morte in alcuni mesi di arresti domiciliari dovette influire non poco il passo ufficiale compiuto presso il governo di Mogadiscio dal Consiglio dei ministri della CEE, riunito a Bonn l'8 febbraio. Ispiratore del passo era stato il ministro degli Esteri Andreotti, che già altre volte si era occupato della sorte dei detenuti scrivendo personalmente a Siad Barre.

Il processo di Mogadiscio riportava in primo piano le nefandezze del regime somalo insieme alla corruzione ed inaffidabilità della sua classe dirigente. E ancora una volta la stampa italiana metteva sotto accusa gli ambigui rapporti italo-somali e, in modo particolare, i risultati deludenti, quando non catastrofici, della cooperazione allo sviluppo. L'episodio che riempì tutti i giornali per tutto il mese di aprile del 1988 riguardava la fabbrica di urea di Mogadiscio, del costo di 100 miliardi, 7 dei quali, secondo la versione dell'ex ministro dell'Industria somalo Ali Khalif Ghalayo, erano finiti nelle tasche dei famigliari di Siad Barre⁹³. Mano a mano che emergevano nuovi particolari sulla fabbrica di fertilizzanti, ormai ridotta ad un ammasso di ferraglie ancor prima di entrare in produzione, l'episodio appariva sempre di più scandaloso, tanto da indurre i radicali a sporgere denuncia alla Procura di Roma.

I giornali, in modo particolare «La Repubblica», «Il Messaggero» e «Panorama», diedero alla vicenda un grande risalto, con titoli a 5 e 6 colonne, che dicevano, ad esempio: «Somalia, riserva di caccia per politici e faccendieri»⁹⁴, «Cento miliardi regalati alla Somalia. Una fabbrica che produce bustarelle?»⁹⁵. Ma anche i giornali specializzati sulla materia, come l'autorevole «Afrique agriculture», pur senza indulgere in note scandalistiche, davano del progetto un giudizio assolutamente negativo: «La fabbrica di urea di Mogadiscio doveva avere una capacità produttiva di 50 mila tonnellate all'anno. E' stata ultimata nel 1983 e finora ha prodotto 3350 tonnellate di fertilizzante. Il suo funzionamento sembra incerto. Il consumo locale potrebbe essere di 10 mila tonnellate all'anno. L'eccedente dovrebbe essere esportato a 80-90 dollari la tonnellata, il cui costo di produzione supererebbe però i 285 dollari. [...] Un impianto che sembra dunque condannato a pesanti perdite, senza speranza di miglioramento»⁹⁶. In realtà la condanna era ben più grave, cioè, quella della completa inattività, poiché la centrale elettrica di Gezirah, che dà la luce a Mogadiscio, non era in grado di alimentare, per carenza di petrolio,

anche la fabbrica di urea⁹⁷.

Sulla scia dell'episodio della fabbrica di urea emersero altre vicende che avevano dell'incredibile, come i progetti per la pesca d'alto mare, che avevano ingoiato decine di miliardi e poi erano falliti; come l'impianto dell'Istituto farmaceutico somalo, rifinanziato ben due volte, che produceva medicine ad alto costo che soltanto l'Italia acquistava per donarle ad altri paesi in via di sviluppo; come la costruzione di decine di silos in vetroresina, che si erano liquefatti al sole⁹⁸. Le accuse della stampa erano equamente ripartite tra il Dipartimento alla cooperazione e il FAI. Ma Forte non accettava alcuna critica e contrattaccava difendendo e magnificando in ogni sede il proprio operato, affermando la propria estraneità alla vicenda della fabbrica di urea e non risparmiando critiche alle scelte del Dipartimento alla cooperazione⁹⁹. In altre parole, esistevano due filosofie dell'aiuto al Terzo Mondo, quella democristiana, rappresentata dal Dipartimento, e quella socialista, attuata dal FAI, e soltanto quest'ultima, a sentire Forte, aveva agito con lungimiranza, efficacia e correttezza¹⁰⁰. Nella sua foga di illustrare e giustificare la sua filosofia, Forte rilasciava anche qualche incauta dichiarazione, con la quale sposava di fatto le tesi del regime di Siad Barre. A Giuseppe Di Piazza che gli faceva osservare che il FAI aveva dato 500 miliardi alla Somalia, «che non è un esempio di libertà», Forte replicava: «La Somalia è uno dei paesi africani che rispetta di più i diritti umani». E poiché il giornalista del «Messaggero» ribatteva ricordando l'episodio dei sette ministri somali tratti in carcere senza processo per sei anni, Forte rispondeva: «Erano marxisti sovietici organizzati dal KGB per fare un colpo di Stato. [...] Io so che si parla male della Somalia solo perché non è un regime marxista»¹⁰¹.

Per la verità, le due filosofie a confronto non avevano prodotto alcun miglioramento tangibile nella battaglia contro la fame. Al contrario. Così, nel 1988, con saggia decisione la gestione dei due organismi veniva riunificata presso il ministero degli Esteri e dava vita alla Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo. Così era finito il FAI e il sogno dei radicali di salvare tre milioni di persone dalla morte per fame.

5. Il presidente Cossiga in Somalia

Alla luce degli avvenimenti che siamo venuti sin qui esponendo, il governo italiano avrebbe dovuto, già da tempo, riconsiderare la sua politica nei confronti della Somalia di Siad Barre, interrompendo gli aiuti

o almeno subordinandoli all'interruzione immediata delle misure repressive in atto nel paese, e ritirando il contingente militare della DIATMA, la cui presenza in Somalia cominciava a diventare imbarazzante e inopportuna. Né il presidente del Consiglio Craxi né il ministro degli Esteri Andreotti, che pure non potevano non conoscere la reale situazione in Somalia, ritennero che era venuto il momento di voltare pagina, come aveva fatto la Gran Bretagna e come si accingevano a fare Germania e Stati Uniti. Al contrario, il governo italiano decideva all'ultimo istante, su pressione del vice primo ministro somalo Hussein Kulmie Afrah in visita a Roma¹⁰², di aggiungere al viaggio africano del presidente Cossiga una tappa a Mogadiscio. Ancora una volta, mentre il regime di Siad Barre si trovava in difficoltà e veniva paragonato a quello di Pol Pot, l'Italia si precipitava in aiuto del dittatore e gli forniva il suo sostegno politico attraverso la più alta magistratura della repubblica¹⁰³.

Il presidente Cossiga, accompagnato dal ministro degli Esteri Andreotti, giungeva a Mogadiscio il 10 febbraio 1989 dopo aver visitato l'Egitto, il Kenya, lo Zambia, il Mozambico e lo Zimbabwe. «Atterrando a Mogadiscio, ci possiamo già considerare a casa» diceva amabilmente Cossiga sedendo accanto a Siad Barre nel salone principale di Villa Somalia. E soggiungeva: «E' la prima visita di un capo di Stato italiano e rappresenta il suggello formale e solenne a decenni di amicizia e cooperazione. Ed è anche un impegno per la continuazione di questi rapporti specialissimi»¹⁰⁴. Il clima dell'incontro era molto cordiale, soprattutto per il fatto che il presidente somalo, accogliendo le richieste dell'Italia e di altri paesi occidentali, aveva liberato alla vigilia dell'arrivo della delegazione italiana 200 prigionieri politici e fra questi l'ex ministro Jama Ali Jama, incarcerato da nove anni senza processo.

L'episodio offriva il destro a Cossiga per esprimere il suo compiacimento per «le importanti decisioni di clemenza», mentre Andreotti, riferendo ai giornalisti il contenuto dei colloqui con Siad Barre, diceva: «Gli abbiamo spiegato che per fortuna quello dei diritti umani è divenuto un tema ormai fondamentale nei rapporti internazionali e conoscere cosa succede negli altri paesi è un diritto e un dovere, dunque non deve essere visto come una forma di interferenza»¹⁰⁵. La soddisfazione dei membri della delegazione italiana era comprensibile, ma sfortunatamente peccava di ingenuità. Essi sembravano dimenticare, davanti alla rozza operazione di cosmesi messa in scena da Siad Barre, che i 200 politici rilasciati erano stati arrestati arbitrariamente, che nelle carceri somale restavano altre migliaia di detenuti per reati d'opinione, e che nel nord del paese

continuava la caccia spietata agli Isaaq. Non bastava un episodio di clemenza per riabilitare un regime che in vent'anni si era macchiato di tutti i crimini. E di certo non meritava di essere ancora una volta premiato con il versamento di 15 milioni di dollari al Fondo Monetario Internazionale per alleviare la situazione debitoria della Somalia.

Forte della legittimazione che l'Italia gli aveva offerto, Siad Barre poteva concedere a «Panorama», qualche settimana dopo, un'intervista in cui affrontava per la prima volta argomenti sui quali si era sempre rifiutato di rispondere. Ad esempio, ammetteva che l'azione armata dei ribelli del nord era una cosa seria e che bisognava trovare una soluzione al conflitto: «Abbiamo appena nominato una commissione di alto livello, composta da tre anziani protagonisti della politica di riconciliazione nazionale. I tre saggi, in piena indipendenza dal governo centrale, e con poteri eccezionali, dovranno operare per giungere ad una vera pacificazione». Ammetteva inoltre che il regime era stato duro con gli oppositori e si impegnava a cambiare metodi: «Non sempre si può stare dietro all'accelerazione degli eventi che scuotono il tessuto sociale e politico. Capita che essi ci costringano a mettere in seconda linea tutto ciò che vorremmo rispettare nell'uomo e nel cittadino, compresi i diritti civili. Comunque, se ci sono stati abusi o violazioni di questi sacrosanti diritti vedremo di correggerli»¹⁰⁶. Il tono delle risposte di Siad Barre era inconsueto, misurato. Sembrava di sentir parlare un vecchio patriarca, saggio e indulgente, ansioso soltanto di ricondurre all'ovile le pecorelle che si erano smarrite, per ricomporre il grande popolo del Punt, della «Terra Divina». *Af-Weyne*, Bocca Grande¹⁰⁷, era capace di allestire anche questi spettacoli. Ed erano in molti, tra i politici e i giornalisti, che finivano regolarmente per cadere nella trappola.

Gli avvenimenti dei mesi successivi si incaricarono di smentire tutti i propositi di conciliazione di Siad Barre ed anzi offrirono del regime nuovi e più ripugnanti aspetti. Il 9 luglio veniva assassinato sulla gradinata della cattedrale cattolica di Mogadiscio il vescovo Pietro Salvatore Colombo. In Somalia da più di quarant'anni, monsignor Colombo era soprattutto noto per la grande attività che aveva svolto nel campo assistenziale, costruendo scuole, ambulatori, laboratori per artigiani, acquedotti. Come responsabile della Caritas in Somalia, negli ultimi anni si era dedicato anche all'assistenza dei somali fuggiti dall'Ogaden. Guida spirituale di una comunità di appena 2 mila cattolici, godeva la stima anche dei musulmani, che non avevano mai visto in lui l'evangelizzatore ma l'uomo di carità. Per cui l'accusa, subito formulata dal

governo di Mogadiscio, che gli autori del delitto andavano ricercati negli ambienti dell'estremismo islamico, non convinse nessuno. Si faceva invece strada il sospetto, avvalorato dal racconto di alcuni testimoni oculari, che ad uccidere il prelado fossero stati sicari dei servizi di sicurezza somali, i quali avevano sparato raffiche di mitra da bordo di una Land Cruiser¹⁰⁸. Secondo «Le Monde»¹⁰⁹ e «Nigrizia»¹¹⁰, il vescovo sarebbe stato assassinato perché era noto che teneva contatti, tanto in Somalia che in Italia, con alcuni movimenti di opposizione e fra questi l'ultimo nato, l'*United Somali Congress* (USC), un'emanazione del clan degli Hauia, maggioritario nella Somalia centrale.

Cinque giorni dopo l'assassinio nella cattedrale, Mogadiscio diventava il teatro di un massacro di dimensioni ancora più vaste di quello dell'11 gennaio 1948, quando, a fare le spese del fanatismo somalo e dei meschini calcoli britannici, furono gli italiani¹¹¹. Era il venerdì 14 luglio, secondo giorno della festa musulmana dell'Aid-el-Adha o festa del montone. Le moschee della capitale erano stipate fino all'inverosimile. Questo ritorno alle pratiche religiose si era fatto sempre più massiccio, mano a mano che il regime di Siad Barre diventava più oppressivo. Come in altri paesi africani angariati dalle dittature e dalla fame, l'islam appariva come l'ultima speranza, il solo conforto. E fu proprio nelle moschee che gli abitanti di Mogadiscio appresero che la sera prima erano stati arrestati sei alti dignitari religiosi e altri dodici membri influenti della comunità islamica. Gli arresti erano avvenuti nel quadro delle indagini per l'assassinio del vescovo italiano, ma tutti sapevano che la polizia stava consapevolmente seguendo una pista falsa per sviare i sospetti dai veri colpevoli.

Esasperati per gli arresti e le menzogne del regime, i fedeli abbandonavano dopo la preghiera le moschee e si incolonnavano prendendo la direzione di Villa Somalia, residenza di Siad Barre, levando grida ostili contro il regime e il presidente. A poche centinaia di metri dalla residenza del capo dello Stato furono fermati da un cordone di agenti, che subito tempestò i dimostranti con gragnuole di bombe lacrimogene. Alle 13, poiché il numero dei dimostranti era paurosamente aumentato, l'esercito interveniva con autoblindo e carri armati e faceva fuoco sulla folla, respingendola verso altri quartieri. Gli scontri (alcuni dei manifestanti erano armati) continuarono per tutta la giornata, mentre i Berretti Rossi della guardia presidenziale operavano 2 mila arresti e, per dare un salutare esempio, fucilavano sulla spiaggia di Mogadiscio 46 persone sospettate di aver partecipato alla rivolta¹¹². Secondo fonti governative,

il bilancio dei disordini era di 23 morti e 59 feriti, ma la verità era un'altra, anche se le forze di sicurezza si erano affrettate a far sparire le tracce del massacro seppellendo i morti in fosse comuni. Da più accurate indagini, condotte dai movimenti di opposizione, dall'organizzazione *Africa watch human rights group* e dal personale di alcune ambasciate, risultava che i morti erano 450 e 1000 i feriti¹¹³. Tra le personalità di spicco arrestate figuravano il figlio del primo presidente della Somalia, Abdulkadir Aden Abdulla, e l'avvocato Ismail Jumaale Ossoble, presidente dell'ordine degli avvocati di Mogadiscio e difensore di molti perseguitati politici.

Il massacro del 14 luglio, anche per talune analogie con quello dell'11 gennaio 1948, non poteva non preoccupare le autorità italiane. Così, mentre un G-222 dell'aeronautica militare portava in salvo a Nairobi 44 italiani, l'ambasciatore Mario Manca metteva a punto un piano d'evacuazione d'emergenza dei 1300 italiani che lavoravano in cantieri e industrie dislocati sul territorio somalo. Piano che veniva però congelato in attesa degli sviluppi della situazione. All'inizio di settembre, nel tentativo di sdrammatizzare la situazione e di «ristabilire la verità sui fatti di luglio», il primo ministro Mohamed Ali Samantar si recava a Roma dove incontrava il nuovo presidente del Consiglio Andreotti e il ministro degli Esteri Gianni De Michelis. Intervistato da «Panorama», l'eterno numero due del regime smentiva tutti gli eccessi riportati dalla stampa internazionale, dava ampie assicurazioni che gli italiani in Somalia non avrebbero corso alcun rischio e annunciava che il governo somalo aveva deciso di versare 4 milioni di scellini (15 milioni di lire) a chi avesse permesso di arrestare gli assassini di monsignor Colombo. E, per finire, batteva cassa per l'ennesima volta «per varare un nuovo piano di sviluppo triennale»¹¹⁴.

Il massacro del 14 luglio 1989, pur se doloroso per l'alto numero delle vittime, aveva però messo in luce un fatto nuovo, di estrema rilevanza: per la prima volta gli abitanti di Mogadiscio avevano osato affrontare le forze armate del regime battendosi con le mani nude o con le poche armi racimolate in città. Nella seconda metà del 1989 l'intero territorio della Somalia era ormai in aperta ribellione o in una fase preinsurrezionale. Al nord, i guerriglieri dell'SNM avevano riconquistato gran parte delle regioni che avevano dovuto cedere l'anno precedente e stringevano d'assedio Hargeisa, Burao e Berbera. Al centro del paese, il clan degli Havia stava organizzando l'USC ed era probabile che non fosse estraneo alla rivolta di Mogadiscio. Al sud, infine, si era costituito l'SPM, il *Somali Patriotic Front*, che controllava buona parte della regione di confine con il Kenya. L'SPM rappresentava il clan degli Ogaden e il suo nucleo più

consistente era costituito dai soldati che in marzo si erano ammutinati a Chisimaio dopo aver appreso che il generale Aden Abdullahi Nur, ex ministro della Difesa e lui pure Ogadèn, era stato rimosso dal suo incarico. Nel tentativo di reprimere questo nuovo focolaio di resistenza le truppe governative si erano abbandonate ai soliti eccessi liquidando, ad esempio, l'intera popolazione del centro di Doble. Aveva poi fatto sensazione la notizia che l'11 dicembre 1989 lance armate dell'SNM avevano catturato, al largo di Zeila, la nave «Kwanda», un cargo che trasportava 350 tonnellate di gasolio e che aveva per comandante il capitano Mario Raggio e per capomacchinista Giuseppe Virgilio¹¹⁵. I due italiani sarebbero stati rimessi in libertà il 1° gennaio 1990.

Sul finire del 1989 l'isolamento politico di Siad Barre, se si fa eccezione per il sostegno dell'Italia, era quasi completo, e la mancanza di aiuti dall'esterno si faceva ormai sentire in ogni settore dell'economia del paese e rendeva estremamente difficile mantenere in efficienza un esercito che oramai era impegnato su tutto il territorio nazionale. Spinto dalla necessità, Siad Barre cercava nuovi alleati, a Mosca, all'Avana, a Tripoli, a Pretoria, ma i risultati, anche se si vociferava che Gheddafi avesse inviato a Mogadiscio armi leggere e gas nervino, erano assai modesti¹¹⁶. Non restava che spremere ancora una volta l'Italia, ma l'Italia non sembrava più disponibile come un tempo e cominciava a porre delle condizioni. Scriveva, ad esempio, il nuovo ministro degli Esteri, il socialista De Michelis: «In Somalia abbiamo risposto tempestivamente alla richiesta di assistenza, anche giuridica, per il passaggio ad un regime più rispettoso delle libertà democratiche, secondo l'impegno assunto formalmente dal presidente Siad Barre e da noi più volte sollecitato»¹¹⁷. In effetti la Farnesina aveva offerto al governo somalo l'assistenza di una commissione di esperti costituzionalisti ed essa, sotto la guida del professor Antonio La Pergola, aveva infatti aiutato i somali nella redazione di una nuova Costituzione, chiave di volta nel processo di democratizzazione del paese.

L'iniziativa della Farnesina era lodevole, ma peccava ancora una volta di ingenuità. Come si poteva pensare che fosse lo stesso Siad Barre, l'uomo che aveva ordinato la distruzione di Hargheisa e il massacro di Mogadiscio, tanto per citare due fra i suoi peggiori crimini, ad organizzare il trapasso da una brutale dittatura clanica ad una democrazia effettiva? Quali elementi di certezza possedevano alla Farnesina all'infuori degli impegni assunti da un capo di Stato che non aveva mai onorato le sue promesse? Ancora una volta furono gli avvenimenti a far piazza

pulita delle fantasticherie da tavolino e a ristabilire la verità sulle reali intenzioni del regime somalo. L'8 gennaio 1990 Siad Barre annunciava, nel corso di una riunione straordinaria del Comitato centrale del SRSP, la sua decisione di licenziare il governo di Mohamed Ali Samantar e di creare un comitato per dare impulso alla costituzione di nuovi partiti politici. Nel giro di pochi mesi il paese avrebbe avuto una nuova Costituzione e anche la Somalia avrebbe goduto dei benefici del multipartitismo.

La situazione nel paese era però ormai troppo deteriorata perché i somali potessero prestar fede alle promesse del presidente. E non si poteva dar loro torto giudicando i fatti che sarebbero accaduti nel mese di giugno. Tra il 10 e l'11, mentre all'Assemblea del Popolo si stavano discutendo i primi articoli della nuova Costituzione, la polizia segreta del regime operava 46 arresti colpendo soprattutto intellettuali e politici del passato periodo democratico e, fra questi ultimi, lo stesso primo presidente della Somalia, l'ottantunenne Aden Abdulla Osman. Motivo dell'arresto aver firmato e reso pubblico il 30 maggio il «Manifesto di Mogadiscio numero uno», con il quale si criticava l'operato di Siad Barre e la continua violazione dei diritti umani e si chiedeva l'immediata convocazione di una conferenza di riconciliazione nazionale. A firmare il «Manifesto» erano stati in 114, ma soltanto 46 finirono in carcere, gli altri si nascosero o erano all'estero, come l'avvocato Ismail Jumaale Ossoble, da poco uscito dalle segrete somale e giunto in Italia perché bisognoso di cure. Commentando a Roma la nuova ondata di arresti voluta da Barre, l'avvocato così si esprimeva: «E' un gesto che gli costerà caro. Ha giocato così la sua credibilità internazionale. Aveva promesso all'Italia di liberalizzare il regime e invece, a chi gli suggeriva di farlo in fretta proponendogli una conferenza di riconciliazione nazionale, ha risposto di nuovo con il carcere»¹¹⁸.

Il fatto era tanto più grave in quanto molti dei firmatari del «Manifesto» finiti in carcere erano stati invitati il 2 giugno all'ambasciata d'Italia a Mogadiscio per il ricevimento della festa della Repubblica. Erano però stati bloccati da un cordone di agenti, che aveva loro precluso l'accesso alla sede diplomatica. Roma sapeva di questo incidente ed era anche perfettamente al corrente del messaggio contenuto nel «Manifesto», che, se non aveva ispirato, aveva però approvato¹¹⁹, e questo particolare Siad Barre non poteva ignorarlo. Si trattava, dunque, di un'aperta sfida che il dittatore lanciava all'Italia. Pur con l'acqua alla gola, Siad Barre rivendicava il diritto di governare a suo modo, a casa sua. Aveva sempre sfruttato l'Italia, ma ora la sua ingerenza negli affari somali gli appariva

insopportabile.

I rapporti tra Roma e Mogadiscio, già tesi per questi nuovi arresti, dovevano guastarsi ulteriormente dopo l'uccisione del biologo italiano Giuseppe Salvo, avvenuta a Mogadiscio nella notte tra il 17 e il 18 giugno 1990. Secondo la prima versione dei fatti fornita dalla polizia somala, Salvo era stato ritrovato in una cella di sicurezza della caserma della 77^a Brigata Benadir, impiccato ad una trave con un rudimentale cappio ottenuto coi pantaloni e la camicia della vittima. Ma come era finito il biologo in quella cella? A sentire gli inquirenti di Mogadiscio, Salvo, in stato di ubriachezza, si era avvicinato troppo alla caserma e i soldati lo avevano catturato e recluso. La storia, però, non si reggeva in piedi, e i primi a sostenerlo erano i familiari e i colleghi della vittima. Ma per dieci giorni l'ambasciatore italiano a Mogadiscio, Mario Sica, sposò acriticamente la versione somala dei fatti e lo stesso ministro degli Esteri De Michelis giudicava la vicenda «una questione che non ha nessuna connessione con la politica, di carattere assolutamente personale»¹²⁰.

Il colpo di scena si aveva il 27 giugno. La Farnesina informava, attraverso un comunicato, che, in base ai risultati dell'autopsia praticata da un medico legale somalo sul corpo di Salvo, l'ipotesi del suicidio veniva esclusa e il decesso era invece attribuito a «trauma cranico e contusioni cerebrali dovute a mezzo contusivo»¹²¹. In altre parole, come precisava meglio Vincenzo Raia, cognato della vittima, «Salvo è morto per emorragia cerebrale dopo essere stato picchiato, lo dimostrano le escoriazioni sulle braccia, sul petto e sulle gambe. Inoltre i segni di violenze sul collo sono stati il tentativo di camuffare la vicenda attraverso la finta impiccagione»¹²².

Le reazioni in campo politico non si facevano attendere. «L'ipotesi di un assassinio da parte della polizia somala è dunque diventata una tremenda realtà, resa ancora più orribile dalle circostanze in cui il delitto è stato compiuto» dichiarava il presidente della commissione Esteri della Camera, Flaminio Piccoli, il quale giungeva ad ipotizzare una rottura dei rapporti con Mogadiscio. Il 28 giugno Piccoli riuniva l'ufficio di presidenza della commissione Esteri e alla fine dei lavori indirizzava al governo italiano questa serie di proposte: 1) esprimere «ferma condanna» per l'uccisione di Salvo ed esigere l'accertamento delle responsabilità; 2) mantenere la politica di aiuti umanitari al Paese africano controllandone la distribuzione; 3) mantenere le relazioni diplomatiche per salvaguardare gli interessi della comunità italiana; 4) «operare con lo scopo di creare le condizioni favorevoli ad una sostituzione di Siad Barre, attra-

verso un passaggio "indolore", ripensando, anche a questo fine, la politica di cooperazione svolta dall'Italia verso la Somalia. A tal proposito è stato chiesto nell'immediato di interrompere l'attività dell'Università somala e di ritirare gli istruttori militari italiani»¹²³.

Era la prima volta che un organismo del Parlamento italiano pronunciava una condanna così severa del regime somalo e proponeva concreti provvedimenti nei confronti di un governo che si qualificava sempre di più come insincero e inaffidabile¹²⁴. Chiamato direttamente in causa dalla commissione Esteri per la fiacca condanna che la Farnesina aveva rivolto al governo di Mogadiscio, Gianni De Michelis prometteva di prendere in considerazione la dura presa di posizione della commissione, mentre un portavoce del ministero degli Esteri faceva però rilevare che il governo non avrebbe potuto appoggiare la richiesta di «sostituzione» di Siad Barre. In effetti, come faceva giustamente osservare Igor Man, «nel bene e nel male, la Somalia è uno stato sovrano [...] e pertanto nessun Paese e men che meno l'Italia può arrogarsi il diritto di assumere iniziative di pura marca colonialista»¹²⁵.

Mentre a Roma si studiavano le misure da adottare per affrontare il problema Somalia, a Mogadiscio continuavano le violenze. Il 28 giugno un commando di uomini armati uccideva un tecnico della Lufthansa, Richer Bernd, e violentava la sua compagna. Il 6 luglio, per alcuni incidenti scoppiati allo stadio di Mogadiscio, le forze di sicurezza sparavano sulla folla causando 150 morti e centinaia di feriti. Il 10 luglio, in pieno centro di Mogadiscio, una banda armata uccideva il caporale dei *marines* americani Bernard McLeish. L'episodio più grave era ovviamente quello dello stadio, non soltanto per il numero dei morti, ma per la brutalità della repressione, che era avvenuta sotto gli stessi occhi del presidente Siad Barre, il quale assisteva alla partita tra le squadre del Giuba e dello Scebeli. «Non è stata una strage voluta, cioè ordinata e programmata in anticipo; - scriveva in quei giorni Mimmo Cándito - è nata da un incidente, ma a provocarla è stato il clima di terrore e di repressione militare che questo regime ha imposto al Paese. E' bastato che un soldato perdesse il sangue freddo, mentre la gente gli premeva addosso e lo ostacolava nel suo tentativo di arrestare un ragazzo, perché dal colpo sparato in aria dal suo fucile partiva una sparatoria generale dentro e fuori dello stadio. Sparavano i soldati, sparava la polizia militare, sparavano le mitragliatrici pesanti che fanno sempre da scorta al presidente Siad Barre. [...] Alla fine sul terreno c'erano parecchie centinaia di corpi»¹²⁶.

Questa volta le proteste in Italia erano ancora più immediate e numerose. «Moderazione e prudenza non bastano più. - affermava il capogruppo alla Camera del PSDI, Filippo Caria - Bisogna una volta per tutte voltar pagina, pena la responsabilità, non solo di aver avallato indirettamente i crimini di Barre, ma di aver addirittura consolidato il suo spietato regime»¹²⁷. Il PCI metteva sotto accusa tutta la politica italiana nei confronti del regime di Siad Barre e chiedeva che l'ambasciatore italiano a Mogadiscio venisse subito richiamato per consultazioni. Analoga richiesta veniva fatta dalla commissione Esteri del Senato, presieduta dal socialista Michele Achilli. La stampa, dal canto suo, dava molto risalto agli ultimi avvenimenti somali e in gran parte era critica nei confronti della Farnesina: «Stati Uniti, Germania Federale, altri governi d'Europa hanno da tempo abbandonato la dittatura alla sua sorte. Ultima in retroguardia è rimasta l'Italia, lasciando che nascesse l'inevitabile identificazione tra il regime somalo e la sua "potenza di riferimento" in Occidente. [...] Obiettano gli esperti della Farnesina che non c'è ricambio; che Siad Barre è impresentabile ma non c'è alternativa; che l'opposizione è divisa»¹²⁸.

Sottoposto a critiche e a sollecitazioni, il ministero degli Esteri italiano decideva finalmente di passare alla fase delle sanzioni e l'11 luglio richiamava dalla Somalia i 56 uomini della missione militare mentre sospendeva l'invio a Mogadiscio dei docenti universitari. Poi, se è vero ciò che il ministro degli Esteri somalo Ahmed Jaamal Abdullah ha confidato a Mimmo Cándito, la Farnesina dava un vero e proprio ultimatum al governo somalo: se non avesse liberato entro una settimana i 46 firmatari del «Manifesto», avrebbe drasticamente rivisto i programmi di cooperazione¹²⁹. Messo alle strette, il governo di Siad Barre cedeva su tutta la linea, in apparenza almeno. Il 15 luglio «Radio Mogadiscio» annunciava che, dopo quattro ore di dibattito, il Tribunale per la sicurezza nazionale aveva assolto tutti i 46 dissidenti del «Manifesto» per insufficienza di prove. L'indomani Siad Barre li riceveva a Villa Somalia e li invitava a «proseguire nella loro azione politica» mentre confermava loro che il 31 ottobre si sarebbe tenuto un referendum per l'approvazione della nuova Costituzione e il 1° febbraio 1991 si sarebbero svolte le prime elezioni libere¹³⁰.

La liberazione dei 46 prigionieri e la conferma che in Somalia si stava avviando un processo di democratizzazione convinsero la Farnesina a sospendere ogni ulteriore sanzione nei confronti del governo di Mogadiscio. Comparendo il 25 luglio davanti alla commissione Esteri della

Camera, De Michelis annunciava che l'Italia non avrebbe interrotto gli aiuti economici alla Somalia, che l'ambasciatore Sica non sarebbe stato richiamato e che i docenti italiani dell'Università Nazionale somala erano autorizzati a raggiungere Mogadiscio. De Michelis giustificava la posizione del governo dichiarando che se le condizioni da rispettare erano la democraticità del governo e il rispetto dei diritti umani, «allora dovremmo interrompere i rapporti con quasi tutti i paesi dell'Africa subsahariana (42 su 47) e non soltanto con la Somalia». Ribadendo la sua opposizione a qualsiasi interruzione degli aiuti, De Michelis chiariva: «Così non si punisce il tiranno, ma quelli che ci campano; sarebbe la fine dei somali e non di Siad Barre». Concludeva poi il suo intervento annunciando che l'Italia e l'Egitto avrebbero svolto insieme un'azione di mediazione per avviare un dialogo tra regime ed opposizione, tanto in Somalia che in Etiopia¹³¹. Le giustificazioni di De Michelis non convincevano i comunisti e la sinistra indipendente e neppure il partito repubblicano, che pure partecipava alla coalizione governativa. Scriveva la «Voce Repubblicana»: «Sospendere gli aiuti - ha detto De Michelis - non colpirebbe Siad Barre ma il popolo somalo. Continuarli, è servito al rilascio di prigionieri politici. Noi abbiamo l'impressione opposta. E' il regime che si regge sugli aiuti, non il popolo. Non interrompere il loro flusso rafforza comunque il regime nella convinzione di essere senza alternative, e non sono concessioni di facciata a far cambiare le cose»¹³².

Mentre in Italia si riaccendevano le polemiche sugli aiuti alla Somalia, il 28 luglio giungeva all'areoporto di Mogadiscio la salma dell'avvocato Ismail Jumaale Ossoble, deceduto per infarto a Roma il 22. Mezzo milione di persone, cioè un terzo della popolazione della capitale somala, prendeva parte alle esequie dell'uomo che veniva considerato il capo dell'opposizione a Siad Barre. «In un Paese dove nessun giornale aveva avuto dalla censura l'autorizzazione di pubblicare la notizia della morte e del corteo, né lo avevano fatto la radio o la televisione, - faceva osservare Mimmo Cànrito - l'evidente contraddizione tra il silenzio ufficiale e la partecipazione popolare era già un giudizio politico sferzante per la storia del regime di Siad Barre»¹³³. La salma di Ossoble veniva tumulata nel cimitero Iman Omar proprio mentre i guerriglieri dell'USC stringevano d'assedio la città di Bulu Burti ad appena 218 chilometri dalla capitale. Il regime di Siad Barre aveva ormai i giorni contati, ma a Roma si continuava a dargli credito, ad escogitare mediazioni o conferenze di riconciliazione nel tentativo assurdo quanto inutile di salvarlo.

6. La battaglia per Mogadiscio

La battaglia per la conquista di Mogadiscio e del potere era in pratica cominciata alla fine di maggio del 1990 quando i guerriglieri dell'USC, lasciati i sicuri «santuari» in Etiopia, avevano attraversato la frontiera con la Somalia e avevano conquistato alcuni villaggi sulla strada di Belet Uen. In poco più di due mesi avevano occupato quasi interamente le regioni dell'Hiran, del Mudugh, del Galgudud e dello Scebeli Dehe impadronendosi di centri importanti come Belet Uen, Dusa Mareb, El Bur. Alla fine di agosto, le pattuglie avanzate del piccolo esercito dell'USC, comandato dal generale Mohamed Farah Hassan «Aidid»¹³⁴, operavano a meno di cento chilometri da Mogadiscio, mentre il comando della stessa organizzazione agivano anche all'interno della capitale facendo saltare gli edifici della Posta centrale e della caserma del corpo nazionale delle guardie di custodia. Costituito da poche migliaia di uomini, l'esercito dell'USC disponeva però di un buon armamento, anche pesante, che andava dai cannoni da 135 e 155 ai mortai da 85 e 120. Al suo sostentamento provvedevano le popolazioni Hauia, interamente schierate con le forze di resistenza.

Dinanzi al precipitare della situazione, ai primi di settembre Siad Barre correva ai ripari sollevando dall'incarico di primo ministro Mohamed Ali Samantar, che si era reso particolarmente odioso ai somali per la sua ben nota intransigenza, e sostituendolo con Mohamed Hawadleh Madar del clan degli Isaaq, il più ostile a Barre. Con questa ingenua manovra, il presidente cercava di dimostrare che il potere non era soltanto nelle mani dei Marrehan. Nel mese di ottobre annunciava lo scioglimento dei tribunali speciali, rendeva operante, seppure in via provvisoria, la nuova Costituzione «pluralista» e lasciava la guida del SRSP poiché, in base alla nuova Costituzione, le cariche di capo dello Stato e di presidente del partito erano incompatibili. Rendeva inoltre noto che emissari del regime avrebbero partecipato alla conferenza per la riconciliazione nazionale, patrocinata dall'Italia e dall'Egitto e che si sarebbe tenuta al Cairo l'11 dicembre. Il 20 novembre, infine, Siad Barre esonerava dall'incarico di comandante in capo delle forze somale il proprio figlio Maslah Mohammed Siad. Questa inattesa decisione seguiva di poco l'annuncio, dato dal governo somalo alla Farnesina, che il responsabile della morte del biologo Salvo era il colonnello Abdullahi Abdulaziz, comandante delle forze armate che presidiavano Mogadiscio. Ma

il colonnello, prima di ricorrere con Salvo alle maniere forti, si era consultato con Maslah, suo diretto superiore, ed aveva ricevuto il benestare. L'implicazione di Maslah nell'omicidio sembrava così accertata¹³⁵.

I somali, tuttavia, non nutrivano alcuna fiducia nelle riforme di Siad Barre e non vedevano di buon occhio neppure le offerte di mediazione italo-egiziane. «L'idea dell'Italia di una mediazione insieme all'Egitto è sbagliata e non potrà riuscire. - confidava uno dei firmatari del "Manifesto" a Vladimiro Odinzov - L'Egitto non è mai stato un amico della Somalia e puntualmente ha sempre restituito a Siad i rifugiati politici. Molti finivano al muro non appena riattraversavano la frontiera. Un tentativo di mediazione potrà avere successo solo se insieme all'Italia vi saranno gli Stati Uniti e la Gran Bretagna»¹³⁶. Totalmente negativa era invece la risposta dell'opposizione armata all'invito a partecipare alla conferenza del Cairo. In un documento che porta la data del 2 ottobre 1990 e la firma di Mohamed Farah Aidid, presidente dell'USC, di Abdulrahman Ahmed Ali «Tur», presidente del SNM, e di Ahmed Omar Jeess, presidente del SPM, i tre principali movimenti di resistenza annunciavano la loro decisione «di unirsi tra loro sulla base di una piattaforma unitaria nel rispetto delle singole identità» e comunicavano inoltre la loro decisione «di considerare qualsiasi dialogo che venga intavolato con il regime [di Barre] come inutile» e precisavano infine «che chiunque fornisca legittimità a quel regime non può rappresentare il Popolo Somalo e pertanto non verrà accettato dai tre movimenti»¹³⁷. Un successivo documento del 3 dicembre, diffuso a Londra, giudicava l'incontro del Cairo come «un ingannevole manovra destinata a dividere il popolo somalo e a turlupinare l'opinione pubblica internazionale» e invitava invece tutte le forze di opposizione, che già avevano conquistato il 90 per cento del territorio somalo, a dare l'ultima spallata al traballante regime di Barre¹³⁸.

La conferenza di pace del Cairo, in realtà, non stava a cuore neppure a Siad Barre, il quale, per affossarla, decideva di arrestare i delegati del «Manifesto» in partenza per l'Egitto. E anche se il 5 dicembre si affrettava a rimmetterli in libertà, in seguito ad un ultimatum italo-egiziano, il convegno era ormai compromesso e il 6 dicembre veniva disdetto. «Il rischio per la Somalia - commentava l'on. Raffaelli, il quale, insieme al segretario generale della Farnesina, Bruno Bottai, era delegato da De Michelis a seguire gli incontri del Cairo - è di avviarsi verso una libanizzazione, diventare cioè un paese in cui tutti siano in guerra contro tutti»¹³⁹.

I timori di Raffaelli erano purtroppo fondati e si poteva anche capire la sua delusione per il fallimento della «tavola rotonda», alla cui preparazione si era impegnato in prima persona per cinque mesi prendendo contatto a Roma, Londra, Il Cairo, Mogadiscio con tutti i personaggi, civili e militari, che avrebbero dovuto partecipare al convegno di pace¹⁴⁰. Avendo al suo attivo gli eccellenti risultati dell'opera italiana di pacificazione nel Mozambico, Raffaelli sperava di ottenere gli stessi esiti in Somalia. Ma il suo intervento, certamente scrupoloso e lodevole, giungeva però troppo tardi quando le forze della resistenza somala avevano già in pugno la vittoria e non dimostravano alcun interesse a trattare con Siad Barre, che consideravano ormai finito e degno soltanto di essere «tradotto dinanzi ad un tribunale»¹⁴¹. Raffaelli, inoltre, anche se era latore di proposte meritevoli di attenzione, non poteva cancellare di colpo l'immagine di un'Italia che per vent'anni era stata solidale con uno dei peggiori autocrati africani, dello stampo di Jean Bedel Bokassa e di Idi Amin Dada. I somali avevano la memoria lunga. Il discorso di De Michelis del 25 luglio 1990 alla commissione Esteri della Camera, ad esempio, era stato interpretato come una precisa «scelta di campo» in favore di Barre¹⁴². La conferenza non poteva non fallire, perché l'Italia, nel Corno d'Africa, aveva perso molto del suo credito.

«In questo modo venne a mancare l'occasione di avviare il cambiamento senza spargimento di sangue, - scriveva Raffaelli - e pochi giorni dopo iniziavano gli scontri armati a Mogadiscio»¹⁴³. L'invasione di Mogadiscio da parte dei guerriglieri dell'USC cominciò nel pomeriggio del 26 dicembre e all'inizio interessò soltanto i quartieri periferici a nord della capitale. I primi scontri sanguinosi si ebbero il 28 e due giorni dopo gli insorti combattevano già nel centro della città. Ricostruire le varie fasi della battaglia di Mogadiscio, con i dati sinora disponibili, è impresa impossibile. Le poche e spesso contraddittorie notizie giunte dal campo di battaglia e pubblicate dalla stampa internazionale ci consentono soltanto di stabilire che i combattimenti furono particolarmente intensi, che interi quartieri andarono distrutti sotto il fuoco dell'artiglieria pesante dei governativi e che i morti da entrambe le parti furono alcune migliaia. Un episodio che documenta l'estrema carenza di informazioni probanti riguarda Siad Barre e i suoi spostamenti durante la battaglia. Già a partire dal 2 gennaio i giornali scrivevano che il presidente si era rifugiato in un bunker situato nell'area dell'aeroporto e che di lì, con i suoi generali, dirigeva la battaglia. Altre fonti lo davano in fuga verso Abu Dhabi, altre verso il Kenya. Risultò poi, dalla testimonianza dell'amba-

sciatore Sica, che Siad Barre non si era mai mosso da Villa Somalia.

Sin dall'inizio della battaglia le autorità italiane di Roma e di Mogadiscio cercarono di mettere in esecuzione il piano di evacuazione dei 320 italiani che erano rimasti imbottigliati in Somalia¹⁴⁴. Ma il piano, pur se preparato da tempo, non era di facile esecuzione perché gli italiani non erano tutti concentrati a Mogadiscio e inoltre bisognava ottenere tanto dai governativi che dagli insorti un minimo di collaborazione in modo che l'evacuazione dei civili si realizzasse nell'ordine e non si trasformasse in una tragedia. Mentre quattro aerei militari da trasporto venivano inviati d'urgenza a Nairobi e la fregata «Orsa», impegnata nel Golfo Persico, era dirottata nelle acque di Mogadiscio, in Italia cresceva l'apprensione per le sorti della comunità italiana e i partiti di opposizione, ma anche il PRI, partito di governo, mettevano sotto processo la politica italiana nei confronti del regime di Barre. «Il governo - si leggeva in una interrogazione presentata dai senatori comunisti Pecchioli, Libertini, Tedesco e Boffa - ha prolungato la sua miope politica fino al punto da mettere in grave pericolo anche la vita e i beni dei nostri connazionali»¹⁴⁵. Anche la stampa d'informazione era particolarmente critica: «Ancora non sappiamo quale sarà l'esito finale della battaglia di Mogadiscio, chi finirà per vincere; - scriveva Pietro Veronese - ma di sicuro la presenza italiana, la nostra credibilità nel Corno d'Africa sono già state sconfitte»¹⁴⁶. E Giuseppe Boffa sosteneva, su «L'Unità»: «La Somalia è la più grave sconfitta, la prima vera disfatta della politica estera italiana nel dopoguerra»¹⁴⁷.

Ottenute le debite garanzie dai combattenti nei due campi, l'evacuazione degli italiani poteva cominciare il 5 gennaio e si concludeva il 9. A Mogadiscio restavano soltanto una trentina di dipendenti dell'ambasciata, del consolato e degli organismi della cooperazione più una quindicina di italiani che avevano trovato rifugio nella nostra sede diplomatica. Interrogato per telefono da Nairobi, l'ambasciatore Sica rispondeva che «l'ambasciata italiana è l'unica ambasciata funzionante, ma soprattutto è l'unica finestra della Somalia sul mondo. [...] Ancora per un po' di tempo possiamo resistere»¹⁴⁸. La vera ragione per la quale Sica voleva restare, mettendo a repentaglio la propria vita e quella dei suoi collaboratori, era il miraggio di poter realizzare a Mogadiscio, in piena battaglia, quella mediazione che era fallita al Cairo. L'8 gennaio 1991 Sica faceva pervenire al governo somalo e ai guerriglieri dell'USC una «proposta italiana per un accordo nazionale in Somalia» articolata in sette punti, il primo dei quali recitava: «Il presidente Mohamed Siyad Barre rimane capo dello Stato costituzionale ma lascia al governo la gestione degli affari corren-

ti». Il secondo punto diceva: «E' nominato un governo di unione nazionale composto da tutte le etnie del Paese, con il compito di riportare la pace e l'ordine in Somalia»¹⁴⁹.

Anche se si può comprendere il lodevole proposito di Sica di far cessare il bagno di sangue, il suo documento era assolutamente inopportuno perché ribadiva ancora una volta il sostegno italiano a Siad Barre e ne riconosceva la legittimità. E ciò mentre tutto il paese era in rivolta contro il dittatore ed era ad un passo dalla vittoria. Si poteva pensare ad un infortunio, ma il 9 gennaio il ministro De Michelis dichiarava durante un suo intervento in Parlamento: «Ho letto il testo solo a cose fatte, ma lo approvo in pieno, e me ne assumo tutta la responsabilità politica»¹⁵⁰. De Michelis, però, rimaneva isolato. Le critiche alla lettera di Sica e alla successiva proposta di inviare 100 carabinieri armati a difendere l'ambasciata italiana di Mogadiscio, venivano da tutti i gruppi, di maggioranza e di opposizione. «Quando l'ho letta - dichiarava il democristiano Flaminio Piccoli - ho avuto un tuffo al cuore e mi sono chiesto se fosse un documento autentico»¹⁵¹. Un altro parlamentare della DC, Bruno Orsini, affermava: «Corriamo il rischio che il nostro paese sia identificato come l'ultimo sostenitore di Siad Barre e di essere dipinti come gli unici che restano con il cadavere di Barre in braccio»¹⁵².

Ancora più risentita, come è naturale, la reazione dei movimenti di resistenza somali. In un documento dell'11 gennaio, diffuso a Londra e firmato dai rappresentanti del SNM, dell'USC e del SPM, si leggeva: «Siamo stupefatti, perplessi ed allarmati per la proposta avanzata dall'ambasciatore d'Italia in Somalia e fatta propria dinanzi alla commissione Esteri del Parlamento dall'on. Gianni De Michelis. [...] Consideriamo la proposta priva di sensibilità, condiscendente nei confronti del regime e dai toni neocolonialistici». Pertanto i tre movimenti di opposizione sollecitavano il governo italiano ad ottemperare a queste richieste: a) rinuncia ad ogni piano di inviare contingenti armati in Somalia; b) evacuazione del personale dell'ambasciata nell'interesse della sua incolumità; c) rifiuto di ogni assistenza agli elementi criminali che fuggono da Mogadiscio; d) sostegno al popolo somalo e «cessazione di ogni soccorso al malvagio regime»¹⁵³.

La ferma presa di posizione della guerriglia somala persuadeva la Farnesina a trattenere i 100 carabinieri del battaglione «Tuscania» già in assetto di guerra e pronti a partire. Si decideva inoltre di chiudere l'ambasciata di Mogadiscio, ormai coinvolta negli scontri a fuoco. Dopo due tentativi a vuoto, il 12 gennaio avveniva lo sgombero degli ultimi

italiani rimasti in Somalia. Essi potevano imbarcarsi su di un C-130 e un G-222 dell'aeronautica militare italiana, mentre carabinieri e paracadutisti del «Col Moschin» arginavano la folla dei somali compromessi con il regime che tentavano di dare l'assalto agli aerei. Tre ore dopo gli italiani erano in salvo a Mombasa. Con navi ed aerei, l'Italia era così riuscita a sfollare da Mogadiscio 846 persone, di cui 310 italiani¹⁵⁴.

I profughi, con le loro testimonianze, offrivano qualche elemento in più sulla battaglia di Mogadiscio. La cattedrale cattolica, ad esempio, era stata saccheggiata e poi data alle fiamme. Anche l'albergo «Croce del Sud», vanto dell'architettura coloniale fascista, aveva subito devastazioni irreparabili. Le strade della capitale erano disseminate di morti, che nessuno seppelliva o al massimo copriva con qualche palata di calce. Quasi totalmente abbandonata dalla popolazione, Mogadiscio era una città morta, senza acqua né elettricità, contesa ferocemente dalle due fazioni in lotta. Gli uomini del «Manifesto» avevano cercato di mediare fra le due parti per indurle almeno ad una tregua, ma senza successo. Un gruppo di essi, anzi, era caduto in un'imboscata e due fra i personaggi più prestigiosi dell'opposizione moderata, Hagi Mussa Bogor e Hashi Weheliye, erano rimasti uccisi¹⁵⁵.

Falliti i tentativi di raggiungere una tregua, fallito il tentativo di Siad Barre di ammansire gli insorti sostituendo il primo ministro Mohamed Hawadleh Madar con Omar Arteh Ghaleb dell'etnia Isaaq ed ex detenuto politico nell'inferno di Labatan Girow, non restavano più margini di manovra. Il 25 gennaio sera, poco prima che le ultime difese di Villa Somalia cedessero, Siad Barre lasciava Mogadiscio a bordo di un carro armato e, seguito da alcune migliaia di fedeli, prendeva la strada per Chisimaio, ancora tenuta dalle sue truppe. «La fuga di Siad Barre da Mogadiscio - scriveva l'indomani Leopoldo Fabiani - completa il quadro della fallimentare politica italiana verso la Somalia. Fino all'ultimo minuto l'Italia non ha creduto alla possibilità di una sconfitta militare del dittatore e ha quindi puntato su una soluzione diversa della crisi somala. Ha cercato di mettere attorno a un tavolo il regime e i suoi oppositori, che invece hanno sempre visto nell'allontanamento di Siad Barre la premessa indispensabile per costruire una nuova Somalia»¹⁵⁶. E Giampaolo Calchi Novati aggiungeva: «Sotto le macerie di Mogadiscio è rimasta anche la politica che l'Italia ha perseguito con una tenacia molto simile all'ostinazione, mentre ci sarebbe stato bisogno di tanta critica e autocritica»¹⁵⁷.

Il 28 gennaio, a tre giorni appena dalla precipitosa fuga di Siad Barre,

«Radio Mogadiscio» annunciava che il «Comitato dell'USC ha deciso di nominare il signor Ali Mahdi Mohamed alla presidenza della repubblica somala». L'emittente precisava che la nomina era soltanto temporanea, ma indispensabile «vista la necessità di insediare rapidamente un capo di Stato che possa condurre i negoziati in corso sull'unità del paese»¹⁵⁸. Il nuovo presidente della Somalia, del clan degli Isaaq, era un uomo di affari che aveva largamente finanziato l'USC e che aveva tutte le carte in regola essendo stato parlamentare prima del golpe di Barre e poi tra i firmatari del «Manifesto». Ma la sua nomina, forse troppo precipitosa, non trovava il gradimento del più forte tra i movimenti della guerriglia, il *Somali National Movement*, e dell'ala militare dell'USC guidata dal generale Mohamed Farah Aidid¹⁵⁹, i quali diffondevano un comunicato nel quale dichiaravano «di non riconoscere il gruppo che si è autoproclamato come governo della Somalia» e rendevano noto che non avrebbero partecipato alla riunione indetta per il 28 febbraio, «denominata come la sedicente "conferenza nazionale"». I due gruppi armati coglievano anche l'occasione per avvertire il «governo italiano, egiziano e di Gibuti di non interferire negli affari interni della Somalia, lasciando al popolo somalo di trovare la soluzione ai loro problemi»¹⁶⁰.

Alla notizia del dissenso per la nomina del nuovo presidente della repubblica e del nuovo primo ministro Omar Arteh Ghaleb¹⁶¹, si aggiungeva, qualche giorno dopo, quella ancora più allarmante di scontri tra le due fazioni dell'USC e, in seguito, anche di combattimenti tra le forze dell'USC e quelle del MPS. Commentando la situazione che si era venuta a creare in Somalia, il «Financial Times» sosteneva che «la Somalia sembra destinata a scivolare ancor di più nell'anarchia e in un'economia di sussistenza con clan armati che controllano i loro territori»¹⁶². L'emergere di così gravi contrasti all'interno dell'opposizione somala convinceva intanto Siad Barre ad interrompere la sua fuga verso il Kenya e a fermarsi invece a Garba Harre, suo paese natale, nella regione del Baj. Qui, attorniato da una quindicina di ministri del deposto governo e da reparti di «Berretti rossi», proclamava ad un inviato della BBC di essere «l'unico presidente legittimo del paese» e prometteva che ben presto avrebbe cacciato da Mogadiscio «i banditi che hanno usurpato il potere»¹⁶³.

A fare le spese del caos e dell'insicurezza che regnavano nel sud della Somalia era il frate francescano Pietro Turati, ucciso a coltellate nei pressi di Gelib, dove da molti anni dirigeva un lebbrosario ed un orfanatrofio. Settantunenne, quasi cieco, padre Turati non aveva voluto

abbandonare la missione allo scoppio della guerra civile. «Qui sono al sicuro, - diceva - tutti mi vogliono bene»¹⁶⁴. E invece l'uragano della guerra aveva spazzato via anche lui che in Somalia non aveva lucrato come tanti altri, ma aveva fatto soltanto del bene. Commentando l'uccisione del terzo italiano nel giro di pochi mesi, Nicolino Mohamed scriveva: «Il delitto del Vescovo Colombo, così come quelli del biologo Salvo e di padre Turati, sono tutti delitti politici del regime. [...] In particolare, l'assassinio di Colombo e di Turati erano diretti a colpire quella parte della popolazione somala che, essendo la più diseredata, trovava in queste persone quella solidarietà umana e quelle attenzioni che il regime tirannico gli ha sempre negato. Si tratta quindi di gravi perdite per la comunità somala e per questo non saranno mai dimenticati»¹⁶⁵.

Nel panorama già fosco della Somalia si inseriva a febbraio un altro elemento di perturbazione. La comunità dei Darod, minoritaria a Mogadiscio e nella regione circostante, cominciò a subire, da parte degli Hauia che avevano vinto la battaglia di Mogadiscio, ogni sorta di angherie e persino il linciaggio. Ai vari clan dei Darod si attribuiva infatti la colpa di aver sempre sostenuto il regime di Barre e di avere in pratica esercitato per vent'anni il potere a scapito delle altre popolazioni somale. Temendo un massacro in massa, i Darod abbandonavano la regione centrale della Somalia ed in 70 mila cercavano scampo nel sud del Paese dove i Darod costituiscono la maggioranza. Va detto, per la precisione, che non tutti i clan dei Darod avevano sostenuto Barre. I Migiurtini e gli Ogadèn, ad esempio, lo stavano combattendo da anni, i primi raggruppati nel *Somali Salvation Democratic Front*, i secondi nel *Somali Patriotic Movement*. Ma l'intolleranza dimostrata dagli Hauia aveva il potere di provocare un rovesciamento delle alleanze. Di colpo, la fedeltà al clan prendeva il sopravvento sull'odio per il dittatore, e si veniva così ricostituendo l'unità dei Darod. Migiurtini, Ogadèn e Marrehan (il clan di Barre) formavano il *Somali National Front* e sceglievano come capitale provvisoria del sud del Paese la città portuale di Chisimaio, ancora presidiata da truppe fedeli a Siad Barre.

Tra febbraio e marzo, il piccolo esercito del SNF non soltanto respingeva tutti gli attacchi dell'USC, ma rompeva l'assedio a Chisimaio e ricacciava per 450 chilometri le forze Hauia puntando decisamente su Mogadiscio. Nei primi giorni di aprile Hauia e Darod si davano battaglia nei pressi di Afgoi, a trenta chilometri dalla capitale, e i Darod avevano la peggio. Ricacciati da Afgoi verso Brava e Baidoia, i Darod erano inseguiti sino a Chisimaio, che veniva stretta nuovamente d'assedio. La

città cadeva il 23 aprile e, come riferiva Jean Hélène, «cominciava allora per quelle popolazioni un nuovo esodo che doveva condurle nella boscaglia, nei pressi della frontiera con il Kenya, dove il comitato internazionale della Croce Rossa si appresta a venire loro in aiuto»¹⁶⁶.

Dinanzi al peggiorare della situazione in Somalia, la Farnesina decideva di non prendere in considerazione i moniti all'Italia espressi dal SMM e dall'ala militare dell'USC, e già nella prima decade di febbraio aveva mandato in Kenya alcuni funzionari, pronti a trasferirsi in Somalia appena la situazione lo avesse consentito. «Gli inviati della diplomazia italiana arrivati a Nairobi per seguire gli sviluppi - riferiva Piero Benetazzo - ostentano tranquillità ed ottimismo: in fin dei conti hanno a loro disposizione il vecchio e ben collaudato "manuale Cencelli" che - distribuendo equamente potere, soldi e privilegi - ha rasserenato la diatriba della nostra politica interna. Potrà essere dunque il nuovo asse portante della nostra politica estera verso la Somalia»¹⁶⁷.

Nella terza decade di febbraio la diplomazia italiana dava inizio alla sua manovra, che aveva due precisi obiettivi: quello di coordinare gli aiuti umanitari di emergenza da destinarsi alle popolazioni somale e quello di riproporre alle varie fazioni in lotta un conferenza di riconciliazione. Così, mentre il capo dell'unità di crisi della Farnesina, Umberto Plaja, si recava a Mogadiscio a conferire con il presidente provvisorio Ali Mahdi, il consigliere Claudio Pacifico volava a Berbera, nel nord del Paese, per incontrarsi con il presidente del SNM, Abdulrahman Tur. Ma le accoglienze al nord erano piuttosto fredde. Come giustamente faceva osservare Benetazzo, che accompagnava la delegazione italiana, «dell'Italia gli Isaaq del nord conoscevano solo le armi con cui il regime li ha massacrati, ha distrutto tutte le loro città»¹⁶⁸. Benetazzo definiva il presidente Tur «teso, evasivo, forse imbarazzato». Quanto al suo vice, Hassan Essa Jama, dichiarava senza tanti preamboli: «All'Italia chiediamo soprattutto un atteggiamento leale [...]. E smettano finalmente di passare solo per Mogadiscio»¹⁶⁹.

Il 28 febbraio un Boeing 707 italiano atterrava a Mogadiscio con un carico di 12 tonnellate di viveri, medicinali e carburante¹⁷⁰. Tre giorni dopo questo primo intervento umanitario, giungeva a Mogadiscio anche l'ambasciatore Sica, subito ricevuto dal presidente ad interim Ali Mahdi e dal primo ministro Omar Arteh Ghaleb. Ma questa visita, come quella precedente di Playa, non era gradita all'ala militare dell'USC, la quale diramava da Londra, a firma di Ali Hassan Hussein, un durissimo comunicato con il quale si affermava che «non sarà tollerato un riconosci-

mento de facto da parte del governo italiano del governo illegale e antidemocratico di Mogadiscio»¹⁷¹. Lo stesso Ali Hassan Hussein scriveva una lettera di protesta ad Andreotti sollecitando «il governo italiano a rinunciare ad ogni interferenza negli affari interni della Somalia»¹⁷². Analogo monito veniva diretto a Roma in un comunicato congiunto del 7 marzo 1991, redatto «in qualche parte della Somalia» e firmato dal generale Mohamed Farah Aidid per l'USC e da Abdulrahman Ahmed Ali «Tur» per il SNM¹⁷³.

Se in altre occasioni la Farnesina non aveva replicato alle accuse somale, questa volta però decideva di farlo e in maniera molto ferma. Dopo aver espresso «sorpresa» per l'accusa di interferenza e per la diffida dal riaprire l'ambasciata a Mogadiscio, la nota della Farnesina così continuava: «E' appena il caso di sottolineare come il contributo dell'Italia, innanzitutto di carattere umanitario, a favore delle popolazioni vittime del conflitto e, successivamente, anche alla ricostruzione dello Stato somalo, viene unanimamente richiesto da tutte le forze politiche e sociali della Somalia, compreso il Congresso Unito Somalo. Tale richiesta si basa sulla nostra posizione di equidistanza che viene universalmente riconosciuta. E' quindi in quest'ottica che vanno viste le missioni del direttore dell'Unità di crisi del ministero degli Esteri e del nostro ambasciatore in Somalia a Mogadiscio e in vari altri centri del Paese»¹⁷⁴.

Facendo seguito a questa chiara presa di posizione, la Farnesina autorizzava l'ambasciatore Sica a continuare i suoi tentativi di mediazione ed inviava nel Corno d'Africa, di rinforzo, anche l'on. Raffaelli, il quale toccava, nel suo viaggio, Gibuti, Berbera e Mogadiscio. Raffaelli era latore di un invito del governo italiano a tutte le forze in campo (esclusi i fedeli di Siad Barre) a realizzare un incontro preliminare che stabilisse un ordine del giorno e le altre modalità per la conferenza di riconciliazione nazionale. Raffaelli suggeriva che l'incontro avvenisse a Roma, ma affermava altresì che l'Italia era pronta ad appoggiare anche un incontro in Somalia, a condizione che tutte le componenti somale fossero state d'accordo sulla scelta della località. Tanto a Berbera che a Mogadiscio, Raffaelli dichiarava inoltre che il governo italiano era favorevole ad accogliere la richiesta del SNM e dell'USC di fornire un telefono satellitare alle due organizzazioni in modo che potessero comunicare fra di loro in tempi rapidi.

Mentre a Mogadiscio Raffaelli incontrava un Ali Mahdi disposto a qualunque negoziato e in qualsiasi località purché si giungesse presto alla riconciliazione, a Berbera si imbatteva in interlocutori più esigenti

e diffidenti. Il vice-presidente del SNM, Hassan Essa Jama, ad esempio, si aspettava che l'Italia destinasse al nord del Paese il 50 per cento del totale degli aiuti e ciò in considerazione del fatto che l'ex Somaliland aveva subito le maggiori distruzioni. Con franchezza riconosceva inoltre che la maggior parte della popolazione del nord nutriva sentimenti ostili nei confronti del sud e pertanto chiedeva più tempo per l'incontro perché l'opinione pubblica del nord andava preparata all'evento. E comunque ribadiva la volontà del SNM di rinegoziare il patto di unità tra nord e sud, perché i vecchi legami erano tutti saltati nel corso del regime oppressivo di Siad Barre. Quanto alla località dell'incontro preliminare, indicava la sua preferenza per Berbera¹⁷⁵.

Mentre Raffaelli, conclusa la sua missione, rientrava a Roma, l'ambasciatore Sica, anche su suggerimento del presidente Ali Mahdi, si recava il 25 marzo a Chisimaio per consultare anche i capi del clan Darod e per offrire la sua mediazione al fine di far sospendere i combattimenti tra i reparti del SNF e quelli dell'USC. Mentre Sica era impegnato in città in colloqui con esponenti del *Somali National Front*, un Mig somalo, alzatosi dalla base di Balé-Doghé controllata dall'USC, sorvolava l'aeroporto di Chisimaio e sparava alcune raffiche di mitragliatrice in direzione del Boeing 707 usato da Sica per i suoi trasferimenti. Due giorni dopo l'ufficio romano dell'USC accusava l'Italia «di aver violato lo spazio aereo della repubblica somala» facendo atterrare un aereo a Chisimaio «senza l'autorizzazione del governo somalo»¹⁷⁶. Le raffiche di mitragliatrice erano un chiaro avvertimento, ma chi aveva suggerito l'azione intimidatrice se il presidente Ali Mahdi era perfettamente al corrente degli scopi del viaggio di Sica a Chisimaio?¹⁷⁷.

In Italia, intanto, all'opera di mediazione della Farnesina la stampa dava scarsissimo rilievo. Lo stesso mitragliamento del Boeing 707 di Sica, che non era un episodio da poco, otteneva soltanto un titolo a due colonne, confinato in una pagina interna¹⁷⁸. Del resto, anche l'intera vicenda somala era praticamente scomparsa dai giornali italiani già dal 16 gennaio, quando, scaduto l'ultimatum dell'ONU all'Irak, era iniziata l'offensiva *Desert Storm*. La guerra del Golfo, vissuta in diretta sugli schermi televisivi dall'intero pianeta, annullava, con la sua straordinaria ricchezza di mezzi di sterminio, la guerra fra poveri che si combatteva in Somalia. Una guerra, peraltro, non meno sanguinosa di quella del Golfo anche se combattuta con vecchie armi scartate da altri eserciti. Per molti politici democristiani, socialisti e comunisti la guerra del Golfo si rivelava come un evento provvidenziale e tempestivo. Essa sollevava il

massimo clamore proprio mentre infuriava la battaglia di Mogadiscio e il regime di Siad Barre crollava nel sangue. Era il momento di chiedere conto ai responsabili della politica italiana verso la Somalia del loro madornale fallimento. Ma in quei giorni tutti erano incollati ai televisori, affascinati dalle aurore boreali provocate dai bombardamenti aerei e dai duelli fra Scud e Patriot nei cieli di Israele e dell'Arabia Saudita. La Somalia era lontana. Facile da dimenticare. E infatti fu dimenticata. Con sollievo.

Va anche detto, per la verità, che le cronache della guerra civile somala non hanno ricevuto l'attenzione che meritavano neppure dalla stampa degli altri paesi, con pochissime eccezioni, ad esempio il parigino «Le Monde». In un articolo da Mogadiscio, Jean Hélène così giudicava la missione di pace della Farnesina: «Gli italiani hanno optato per gli aiuti a pioggia: qualche tonnellata di viveri depositati qui e là, nelle grandi città somale. Incomprensibile a molti, l'atteggiamento italiano significherebbe, secondo gli osservatori, che Roma darebbe molto di più se i somali si mettessero d'impegno a riunificare il paese»¹⁷⁹. In realtà, l'aiuto umanitario d'emergenza fornito tra marzo e maggio alla Somalia dal governo italiano era molto modesto: un migliaio di tonnellate di viveri, medicinali e carburante scaricate a Mogadiscio, Berbera e Chisimaio¹⁸⁰, all'inizio con aerei, in seguito con navi. D'altra parte va anche detto che le altre nazioni non hanno fatto nulla o quasi¹⁸¹. Alla fine di maggio, la sola assistenza fornita ai somali era quella di *Médecins sans frontières*, di *SOS-Children*, della Croce Rossa internazionale, della Caritas e della Cooperazione internazionale di Milano. Ancora una volta erano le organizzazioni non governative ad intervenire per prime.

A partire dal 17 aprile, intanto, l'ambasciatore Sica, per nulla intimorito dal mitragliamento del suo aereo sulla pista di Chisimaio, riprendeva la sua missione in Somalia, in coincidenza con l'arrivo nei porti di Chisimaio, Mogadiscio e Berbera delle prime navi italiane che portavano aiuti d'emergenza. A Mogadiscio Sica trovava una situazione molto meno confusa di quella che aveva conosciuto a marzo. Innanzitutto i due tronconi dell'USC si erano rappacificati e il presidente Ali Mahdi aveva dato l'incarico al generale Mohamed Farah Aidid di completare le operazioni militari nel sud del Paese eliminando i resti delle forze fedeli a Siad Barre. Questo compito era reso anche più facile dallo scioglimento del *Somali National Front* e dalla richiesta, subito accolta, del *Somali Patriotic Movement* di tornare a far parte della vecchia coalizione anti-Barre. Il sud, dunque, dopo la caduta di Chisimaio, veniva saldamente

presidiato dalle forze dell'USC, del SDM e del SPM. La fine di Barre non poteva che essere imminente, anche se, dal suo rifugio di Bardhubo, l'ex presidente assicurava che aveva ancora molte buone carte da giocare e che, comunque, «avrebbe combattuto sino alla morte»¹⁸².

La cessazione dei combattimenti tra Darod e Hauia nel sud della Somalia e la fine dei contrasti in seno all'USC inducevano i responsabili della Farnesina a prendere in considerazione la possibilità di riaprire l'ambasciata italiana a Mogadiscio. In un comunicato diffuso il 23 aprile dal ministero degli Esteri si leggeva: «La data del pieno ripristino dell'ambasciata, che l'Italia è impegnata realizzare al più presto, è legata da un lato alla soluzione dei problemi logistici, alla quale si sta lavorando, ma ancor più allo stesso processo di riconciliazione nazionale, dal quale dipende l'instaurarsi a Mogadiscio delle necessarie condizioni di sicurezza e di agibilità delle strutture diplomatiche»¹⁸³. Si cominciava così a ripristinare l'edificio dell'ambasciata, che era stato completamente devastato dalla furia vandalica delle varie fazioni in lotta, e veniva affittato un villino, adiacente alla sede diplomatica, destinato a servire da residenza provvisoria. Ma, come faceva rilevare il comunicato della Farnesina, la condizione essenziale per la riapertura dell'ambasciata era il rapido avvio del processo di riconciliazione nazionale.

E' in questa ottica che Italia ed Egitto riproponevano ai vari movimenti somali il progetto di riconciliazione che si sarebbe dovuto discutere al Cairo nel dicembre del 1990. Il 3 maggio, una missione diplomatica guidata dall'ambasciatore Sica e dall'ex sottosegretario agli Esteri egiziano Sami Heiba raggiungeva Burao, nel nord della Somalia, e si incontrava con il presidente del SNM, Abdulrahman Tur, per invitarlo a partecipare al convegno del Cairo, fissato per l'8 luglio, e al quale avevano già dato la loro adesione l'USC e il SDM. L'iniziativa italo-egiziana non veniva respinta da Tur, il quale però prendeva tempo, precisando che prima di approdare al Cairo i vari movimenti somali avrebbero tentato di risolvere da soli i loro problemi incontrandosi a Mogadiscio alla fine di giugno¹⁸⁴. Se questo incontro fosse fallito, allora sarebbe diventata propizia la sede del Cairo. Comunque ogni decisione, facevano osservare i dirigenti del SNM, era delegata all'assemblea dei clan del nord, che era riunita a Burao dai primi di maggio, e poi al comitato centrale del SNM, che avrebbe tenuto le sue assise dal 10 al 16 maggio.

Nella tarda serata del 17 maggio la radio del SNM, captata a Gibuti, annunciava, tra la sorpresa di tutti, la secessione della Somalia del nord dal resto del paese. Uno dei passi della risoluzione in sette punti,

approvata il giorno prima dal comitato centrale del SNM, diceva: «Ci siamo arrogati il diritto di creare un nostro Stato anche se non abbiamo nulla contro quelli del sud, che combattono i resti del passato regime in nome dei diritti democratici delle loro regioni». Lo speaker di Radio Hargheisa diceva inoltre: «La nostra gente ha sofferto troppo per la politica della dittatura. Siamo stati massacrati e non potremo scordarlo»¹⁸⁵. L'emittente somala annunciava inoltre la creazione di un governo transitorio che sarebbe rimasto in carica sino alle elezioni, previste entro due anni. Come capitale veniva scelta Hargheisa, la città martire, e come bandiera nazionale il tricolore del SNM.

Anche se la dirigenza politica del SNM non aveva previsto questa svolta radicale, essa aveva dovuto arrendersi dinanzi alla volontà di indipendenza espressa dai capi dei clan Isaaq, Gadabursi, Uarsangheli e Dolbohanta riuniti in assemblea a Burao. Per non essere estromessi, i dirigenti del SNM sottoscrivevano l'atto di indipendenza e il 19 maggio Abdulrahman Tur accettava di formare il governo provvisorio composto da diciassette ministri. Alcuni osservatori ritengono tuttavia che la decisione del SNM non pregiudichi ancora l'integrità dello Stato somalo. Niente impedisce, infatti, che si crei una federazione tra il nord e il sud, che evidenzi le rispettive autonomie¹⁸⁶.

Alla fine di maggio, quando interrompiamo queste cronache italo-somale, il futuro della Somalia è quanto mai incerto e aperto a tutte le soluzioni. Fare delle ipotesi è molto imprudente, ma ciò che si può sostenere con un largo margine di sicurezza è che la Somalia di domani non sarà più la Somalia «socialista» di Siad Barre e neppure la Somalia «democratica» degli anni '60. Il forte desiderio di autonomia darà sicuramente la sua impronta a qualsiasi tipo di Stato (o di Stati, se la secessione del nord diventasse definitiva), i somali decideranno di costruire. A questo punto sono d'obbligo alcune domande sul ruolo che l'Italia ha avuto dopo la battaglia di Mogadiscio e la fuga, concordata, di Barre¹⁸⁷. L'opera di mediazione della Farnesina è stata utile? E' stata anche legittima? E l'invio degli aiuti umanitari è stato almeno tempestivo, visto che non è stato abbondante?

Sull'utilità dell'opera di mediazione italiana si possono nutrire molti dubbi. Intanto va detto che avrebbe avuto più credibilità se fosse stata condotta da diplomatici non compromessi con il regime di Siad Barre¹⁸⁸ e capaci di un linguaggio nuovo, più persuasivo. Esaminando poi i fatti, ci si accorge che i somali hanno sì ascoltato le proposte dei vari diplomatici italiani, ma poi hanno fatto ciò che ritenevano giusto fare: scannan-

dosi nel sud ed edificando uno Stato autonomo al nord. Sinora nessuno dei progetti italiani è andato in porto, mentre l'integrità territoriale della Somalia, che tanto stava a cuore a Roma, minaccia di saltare. Quanto alla legittimità della missione di pace italiana, essa è stata ripetutamente messa in dubbio dai maggiori movimenti armati somali, che l'hanno spesso considerata «un'ingerenza» indebita e hanno vivamente pregato il governo italiano di desistere da ogni attività che non fosse di carattere umanitario. Va anche detto che l'Italia, non avendo ancora riconosciuto il nuovo governo di Mogadiscio, si trovava delegittimata a trattare, tanto a Mogadiscio come a Berbera. I consigli dell'ambasciatore Sica avevano lo stesso valore e la stessa incidenza sugli avvenimenti dei consigli che un esploratore dell'800 poteva dare ai re africani che incontrava sul suo cammino.

Quanto agli aiuti umanitari, essi sono stati scarsi e tardivi, tanto da far nascere il sospetto nei somali che essi venissero utilizzati come strumento di pressione. Né si può tacere la storia esemplare dei telefoni satellitari. Richiesti in febbraio dal SNM e dall'USC, promessi dalla Farnesina a marzo con molta pubblicità, a tutt'oggi non sono stati installati a Mogadiscio e a Berbera per lentezze burocratiche¹⁸⁹. E dire che erano stati magnificati come uno strumento essenziale per migliorare i rapporti fra il nord e il sud della Somalia. Fatte queste riserve ed elencate le critiche, dobbiamo tuttavia concludere che l'Italia non poteva esimersi dal tentare un'azione di mediazione. Non fosse altro perché è presente in Somalia da più di un secolo. E perché ha un debito morale da saldare con le popolazioni somale. Ma forse avrebbe potuto muoversi con maggior perizia e confortata da un mandato dell'ONU, nel pieno rispetto del diritto internazionale.

Come saranno i rapporti fra l'Italia e la Somalia, domani, quando lo Stato somalo sarà rifondato e legittimato? Da parte somala sono già stati espressi dei propositi. Ha dichiarato, ad esempio, Nicolino Mohamed, del *Somali National Movement*: «Questi rapporti, che qualcuno in passato ha eufemisticamente definiti "privilegiati", debbono finire nell'interesse dei due popoli. È sufficiente che si stabiliscano normali rapporti di solidarietà e di collaborazione improntati alla franchezza e alla onestà. Rapporti senza aggettivi, insomma. [...] Non crediamo che potranno facilmente ripetersi gli scandali e gli errori del passato anche perché ci doteremo di istituzioni governative, a livello nazionale e regionale, che faranno da doppio filtro per eventuali tentativi di dirottamento di fondi pubblici e internazionali. Di questo possono essere certi i contribuenti italiani»¹⁹⁰.

C'è da sperare che anche da parte italiana si voglia cambiare pagina. E che ci sia risparmiato in avvenire lo spettacolo indecoroso di partiti politici che considerano alcuni paesi africani, e in particolare la Somalia, come proprie riserve di caccia. L'Africa, che sta andando alla deriva oppressa da problemi irrisolti e da mali che sembrano incurabili, ha urgente bisogno di comportamenti leali, non di complicità¹⁹¹.

Torino, 31 maggio 1991

Angelo Del Boca

Note al testo

¹ Sulla crisi del regime etiopico negli anni successivi al colpo di stato del 1974, si vedano: RENÉ LEFORT, *Ethiopie, la révolution hérétique*, Maspero, Paris 1981; CLAUDIO MOFFA, *La rivoluzione etiopica. Testi e documenti*, Argalia, Urbino 1980; MARINA and DAVID OTTAWAY, *Ethiopia. Empire in revolution*, Africana Publishing Company, New York 1978; JOHN MARKAKIS, NEGA AYELE, *Class and Revolution in Ethiopia*, Nottingham, London 1978; JOHN MARKAKIS, *National and Class Conflict in the Horn of Africa*, Zed Books, London 1990; ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 518-587.

² Il FLSO era già attivo nell'Ogaden sin dagli inizi degli anni '60 ed era stato rafforzato o indebolito a seconda dei disegni del governo di Mogadiscio.

³ Per mimetizzarsi i soldati regolari avevano tolto dalle loro uniformi le mostrine.

⁴ Circa 250 Antonov 22 e Tupolev 76 scaricarono in Etiopia armi leggere e pesanti di ogni tipo, carri armati T-55 e T-62, bombardieri Sukhoi, caccia Mig-21 e Mig-23, ed elicotteri blindati da combattimento.

⁵ Cfr. RICHARD GREENFIELD, *Towards an Understanding of the Somali Factor. Paper presented at the Convegno di Leicester (17-19 dicembre 1990) The Way to Peace in the Horn of Africa Federalism and its Alternatives*. Si vedano, inoltre, sul conflitto: ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, cit., pp. 449-458; RENÉ BACKMANN, *Les orphelins de Mogadiscio*, «Le Nouvel Observateur», 20 marzo 1978.

⁶ Art. 6, comma 4 della Costituzione. In SALVATORE FODERARO, *Le Costituzioni degli Stati africani*, CEDAM, Padova 1973, p. 469. L'art. 16 della Costituzione somala del 1979 diceva invece: «La Repubblica democratica somala sostiene con tutti i mezzi pacifici e leciti la liberazione dei territori somali ancora sotto il dominio coloniale, e favorisce il conseguimento pacifico dell'unificazione della nazione somala in conformità alla volontà delle genti interessate».

⁷ Alcuni autori (LUIGI PESTALOZZA, *Somalia, cronaca di una rivoluzione*, Dedalo Libri,

Bari 1973; PHILIPPE DECRAENE, *L'expérience socialiste somalienne*, Berger-Levrault, Paris 1977) sono concordi nel sostenere che, almeno nei primi anni, la giunta militare somala ha goduto di un certo sostegno popolare e che qualche successo è stato conseguito nei settori della sanità, dell'istruzione e dell'agricoltura. Altri osservatori, invece, negano recisamente che Siad Barre sia riuscito a far compiere al paese alcuni passi in avanti. Scrive, ad esempio, Nicolino Mohamed, ex capo di gabinetto del ministro degli Esteri somalo all'inizio degli anni '60, poi costretto all'esilio ed oggi portavoce in Italia del SNM: «Secondo me si è voluto confondere la propaganda della giunta militare (poi tardivamente ribattezzata Consiglio Rivoluzionario Supremo) con un consenso popolare. Ma si trattava soltanto di propaganda. Già dai primi mesi, la direttrice seguita dalla nuova dirigenza altro non era che la via che doveva portare alla dittatura tribale prima, e personale poi, di Siad Barre. La demagogia di cui era infarcita la propaganda del regime - ancorché confezionata dai vari Pestalozza, Petrucci e altri che erano calati come esperti presso il ministero dell'Orientamento e dell'Informazione - era manifestamente becera e dozzinale. I programmi di autoassistenza noti come *Iska-waxuqabso* (letteralmente: aiutati da te stesso!) erano stati ereditati dai precedenti governi, mentre i "centri di orientamento", dove si dava una istruzione ideologica e militare ai funzionari di governo, dovevano servire da "lavaggio di cervello" per supposte pericolose tendenze ed abiti mentali filo-occidentali. Quando poi, nel 1980, un gruppo di medici e di intellettuali cercò di ovviare alla carenze statali nel sistema scolastico ed ospedaliero nella città di Hargheisa applicando il sistema dell'autoassistenza (fornendo di libri, penne e matite, le scuole; e di lenzuola e materassi agli ospedali), venne tacciato di "complotto imperialista ai danni della gloriosa rivoluzione" ed i suoi componenti furono condannati a pene varianti tra l'ergastolo e la pena capitale. No. Non c'è mai stato un periodo costruttivo della rivoluzione d'Ottobre. Quelli che sostengono il contrario, lo fanno perché non vogliono oggi ammettere di essere stati complici nel rafforzare, illudendolo, un barbaro regime antidemocratico. E questo vale sia per quegli italiani che hanno fatto il panegirico del regime che per quei somali che si fregiavano di titoli vari, come quello di essere stati gli ideologi del regime». (Testimonianza all'Autore di Nicolino Mohamed, rilasciata per lettera il 25 febbraio 1991).

⁸ TaA di Nicolino Mohamed, cit. Secondo le informazioni in possesso di Nicolino Mohamed, il maggior responsabile nell'aver mal consigliato Siad Barre è il «generale Mohamed Ali Samantar, al quale lo stesso Podgorny aveva consigliato di desistere dall'impresa e che invece aveva raccontato a Barre che i sovietici tramavano per sostituirlo con lui al potere». Che i sovietici fossero decisamente contrari all'avventura somala lo dimostra anche il loro tentativo di favorire la creazione nel Corno d'Africa di una federazione socialista che comprendesse l'Etiopia, la Somalia e lo Yemen del Sud. Fidel Castro riuscì, nel marzo del 1974, a far incontrare Menghistu e Siad Barre nello Yemen del Sud, ma l'incontro fallì miseramente.

⁹ GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, *Conflitti nazionali e rivoluzionari nel Corno d'Africa*, in *Storia dell'età presente*, Marzorati, Milano 1990, p. 723.

¹⁰ I. M. LEWIS, *L'altalena del nazionalismo somalo*, «Merip Reports», giugno 1982.

¹¹ Cfr. PHILIPPE DECRAENE, *En Somalie, un habitant sur quatre est un réfugié*, «Le Monde», 24 giugno 1980; I. M. LEWIS, *Somalia: action is needed now*, «The Guardian», 31 marzo 1980; RENÉ BACKMANN, *Somalie: survivre avec les réfugiés*, «Le Nouvel Observateur», 6 settembre 1980. Le cifre fornite dalla *Britannica. Book of the Year, 1981* (The

University of Chicago Press, Chicago 1981, p. 620) erano ancora superiori: al luglio 1980 erano presenti nei campi 743 mila rifugiati, presso parenti 800 mila. Molti fra i profughi avevano abbandonato le regioni meridionali dell'Etiopia per effetto delle collettivizzazioni forzate imposte dal regime marxista di Menghistu.

¹² «Il Giorno», 17 ottobre 1980.

¹³ Questi motivi furono rivelati da Abdullahi Yusuf Ahmed quando ripartì in Kenya. Cfr. AGI/AP, Nairobi 8 maggio 1978.

¹⁴ Secondo fonti dell'opposizione, per ordine di Siad Barre altri ufficiali di origine migiurtina furono giustiziati nel nord del Paese, pur non essendo implicati nel complotto del 9 aprile.

¹⁵ In precedenza erano stati costituiti, a metà degli anni '70, il SODAF (Fronte somalo di azione democratica) e il FAD (Fronte di azione democratica), ma la loro attività fu del tutto trascurabile.

¹⁶ Il SNM veniva fondato a Londra il 6 aprile 1981 alla presenza di circa 500 somali affluiti dall'Europa e dagli USA. Secondo il suo portavoce, l'ex ambasciatore in Arabia Saudita Hassan Aden Wadadid, il SNM si batteva per ristabilire «l'antico neutralismo» della Somalia e per «stabilire amichevoli rapporti con tutti i nostri vicini».

¹⁷ Cfr. *Britannica Year Book, 1984*, The University of Chicago Press, Chicago 1984, p. 620.

¹⁸ «Le Monde», 23 ottobre 1980.

¹⁹ «La Repubblica», 28 ottobre 1980.

²⁰ «The Guardian», 24 aprile 1981.

²¹ Si veda il discorso di Siad Barre del 26 gennaio 1979 in *My Country and my People. Selected Speeches of Jalle Siyad, 1969-1979*, Ministry of Information and National Guidance, Mogadishu 1979, pp. 370-377.

²² JOHN MARKAKIS, *National and Class Conflict*, cit., p. 234.

²³ Gli invii d'urgenza da Diego Garcia furono compiuti il 24 luglio e il 16 agosto 1982. Dall'Italia furono inviati vecchi carri armati americani scartati dal nostro esercito. La Cina inviò alcuni Mig.

²⁴ Cfr. R. GREENFIELD, *Towards an Understanding*, cit.

²⁵ Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, cit., pp. 201-305.

²⁶ «Rinascita», 4 settembre 1970. Dall'intervista di Luigi Pestalozza.

²⁷ Il più assiduo fra gli inviati della stampa comunista in Somalia fu Luigi Pestalozza, il quale avrebbe poi ricavato, dalle sue esperienze sul campo, il volume *Somalia, cronaca di*

una rivoluzione, cit. Citiamo, fra gli altri inviati: Giancarlo Lannuti, Luigi Ferrini, Giancarlo Lora, Bruno Enriotti, Guido Bimbi, Pietro Petrucci.

²⁸ «L'Unità», 4 dicembre 1977. Da una dichiarazione di Gian Carlo Pajetta.

²⁹ TaA di Gian Carlo Pajetta, rilasciata il 7 luglio 1982.

³⁰ Sulle polemiche che si scatenarono in Italia tra i partiti a proposito della guerra dell'Ogaden, cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, cit., pp. 482-493.

³¹ Cfr. ELIO ROGATI, *Cooperazione dell'Italia con il Terzo Mondo*, «Relazioni Internazionali», 7 agosto 1976, p. 784.

³² PAOLO PILLITTERI, *Somalia '81*, Sugarco, Milano 1981, p. 40.

³³ LUCIANO DE PASCALIS, *L'Italia e la cooperazione*, «Relazioni Internazionali», 21 aprile 1984, pp. 463-64. La legge n. 39 era stata approvata dal Parlamento il 18 gennaio 1979.

³⁴ Tre mesi prima di Colombo si era recato in Somalia l'on. Andreotti, a capo di una delegazione della Commissione Esteri della Camera, per fare il punto sullo stato della collaborazione tecnica italiana in Somalia.

³⁵ «La Voce dell'Africa», n. 8/9, agosto-settembre 1978, p. 352. Pertini accettò anche l'invito di Siad Barre di recarsi in Somalia, ma il viaggio non fu mai realizzato.

³⁶ Al momento dell'intervista Pillitteri era giornalista dell'«Avanti!», membro del Comitato Centrale del PSI e presidente della Camera di commercio italo-somala.

³⁷ P. PILLITTERI, *Somalia '81*, cit.

³⁸ In somalo significa «compagno».

³⁹ P. PILLITTERI, *Somalia '81*, cit, p. 225. In un altro punto della prefazione Craxi non risparmiava gli elogi al dittatore: «La lotta alla fame, alla depressione economica, al sottosviluppo degradato deve stare al primo posto nelle preoccupazioni e nei propositi della politica internazionale insieme alla pace che è la condizione di tutto. Ci sembrano del resto queste le intenzioni più vere di un leader come Siad Barre la cui saggezza emerge dagli stessi momenti di tensione e difficoltà del "dopo Sadat" mentre interrogativi inquietanti percorrono le zone calde che vanno dal Sahel al Mar Rosso passando per il Corno d'Africa» (p. 9).

⁴⁰ I sette arrestati erano tutti membri di spicco del partito socialista o del governo: l'ex ministro dell'Informazione Mohamed Aden Seck, l'ex ministro delle Finanze Mohamed Yusuf Weirah, l'ex sindaco di Mogadiscio Osman Mohamed Gelle, il vice presidente della repubblica Ismail Ali Abukar, il ministro della Sanità Omar Hagi Mohamed, l'ex ministro degli Esteri Omar Arteh Ghaleb, il responsabile della commissione Esteri del partito Warsame Ali Farah.

⁴¹ «Europeo», 4 ottobre 1982.

⁴² «Il Giorno», 30 settembre 1982. Due settimane dopo, sull'«Avanti!» (17 ottobre 1982), Palleschi pubblicava un articolo, dal titolo *Una politica europea per il Corno d'Africa*, con il quale suggeriva di stare al fianco della Somalia «per assicurarle la sicurezza contro ogni aggressione o minaccia di destabilizzazione» e, nello stesso tempo, di alimentare «la cooperazione economica e culturale con l'Etiopia» per costruire, con i fatti, un'alternativa di pace e di non-allineamento reale all'egemonia militare e politica sovietica.

⁴³ Da una lettera di Lelio Lagorio all'Autore in data 31 gennaio 1985. Riferendosi al mio libro *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, cit., pp. 504-505, appena uscito, Lagorio, nel presentarmi la sua versione dei fatti, che di poco si scostava da quella da me pubblicata, precisava, fra l'altro: «Lei ricorda il mio viaggio in Somalia nell'autunno 1982, lo colloca nel quadro di una strategia di attenzione del partito socialista, lo valuta con qualche riserva e, in un passaggio, lo definisce "enigmatico". In proposito penso che quando si potranno consultare le carte del ministero della Difesa nel periodo 1980-83, sarebbe agevole trovare nell'azione che, in quegli anni, ho cercato di sviluppare verso la Somalia un filo conduttore più consistente e meno partitico di quello che il libro sembra attribuirmi». Cfr. anche LELIO LAGORIO, *L'ultima Italia*, Angeli, Milano 1991, pp. 327-28.

⁴⁴ «Europeo», 25 ottobre 1982. Per l'occasione, l'on. Folco Accame presentò un'interpellanza in Parlamento.

⁴⁵ «Il Giorno», 8 gennaio 1983.

⁴⁶ Ivi.

⁴⁷ «Avanti!», 11 gennaio 1983.

⁴⁸ «Relazioni Internazionali», 20 agosto 1983, pp. 1126-27. L'interesse del PSI - ma forse sarebbe meglio dire di Craxi - per alcuni paesi africani, come la Tunisia, il Senegal, la Somalia, il Mozambico, era motivato dal proposito di conseguire almeno due obiettivi: quello di venire in aiuto a paesi ideologicamente «vicini» al PSI e quello di ridare all'Italia una presenza internazionale. Nella già citata prefazione di Craxi al libro di Pillitteri c'è in sintesi delineata questa politica nei confronti dell'Africa: «Per quanto riguarda l'Italia essa ha cominciato a risalire una china fatta di gravi assenze, di gravi sottovalutazioni dei suoi doveri e delle sue responsabilità verso il Terzo Mondo. Nuove risorse sono ora destinate alla lotta alla fame nel mondo e alla cooperazione internazionale. Grazie anche e soprattutto all'impulso dei socialisti nell'opera di governo e di intervento politico in direzione delle aree di amicizia come la Somalia. Questa linea deve essere mantenuta e attuata realizzando interventi concreti, rispondendo prontamente ed efficacemente all'appello dei paesi che, anche in nome di speciali rapporti di amicizia, si rivolgono a noi, come appunto la Somalia, nella speranza di trovare il segno di una concreta e duratura solidarietà. L'Italia, in questo campo, deve recuperare il grave ritardo accumulato, compiere gli sforzi necessari perché il suo ruolo internazionale assuma una autorevolezza confortata dai fatti: la Somalia non può che essere uno di questi "fatti"» (P. PILLITTERI, *Somalia '81*, cit., p. 12).

⁴⁹ Da un colloquio dell'A. con il generale Mohamed Ali Samantar a Mogadiscio, il 20 settembre 1983.

- ⁵⁰ «Il Giornale», 8 ottobre 1983.
- ⁵¹ «Il Messaggero», 10 ottobre 1983. Dall'intervista di Eric Salerno.
- ⁵² Siad Barre incontrava alle Botteghe Oscure Berlinguer, Pajetta e Giadresco.
- ⁵³ L'accusa di assassinio fu mossa dai famigliari del morto. Anche secondo Mohamed Aden Scek, il detenuto, che già era debilitato dalla durissima prigionia nel carcere tristemente famoso di Labatan Girow, fu finito con la somministrazione di «soluzioni saline, contro-indicate». Cfr. MOHAMED ADEN SCEK, PIETRO PETRUCCI, *Arrivederci a Mogadiscio*, Edizioni associate, Roma 1991.
- ⁵⁴ «Il Messaggero», 10 ottobre 1983. Dall'intervista citata. Quando Siad Barre sosteneva che i detenuti erano trattati bene mentiva spudoratamente. L'inferno di Labatan Girow è stato descritto in tutti i suoi particolari più allucinanti da uno dei sette incarcerati di spicco, Mohamed Aden Scek. Così chiudeva la sua narrazione: «Il cortile mi ha salvato dalla pazzia. Durante la stagione delle piogge si animava di uccelli, alcuni bellissimi, che non avevo mai visto. Certi avevano, dietro la testa, una gobbetta e in volo sembravano delfini che nuotavano nell'aria. Alcuni venivano a mangiare qualche briciola davanti alle mie sbarre e detti loro i nomi dei miei figli per riconoscerli» (MOHAMED ADEN SCEK, P. PETRUCCI, *Arrivederci a Mogadiscio*, cit.).
- ⁵⁵ «Il Messaggero», 14 ottobre 1983: *Una diga di speranze*, di A. Del Boca.
- ⁵⁶ «Corriere della Sera», 29 dicembre 1983.
- ⁵⁷ Ivi.
- ⁵⁸ «Corriere della Sera», 18 marzo 1984; «La Stampa», 18 marzo 1984; «Panorama», 26 marzo 1984.
- ⁵⁹ «Epoca», 23 marzo 1984. La rivista dedicava le prime 73 pagine al problema della fame nei paesi sottosviluppati.
- ⁶⁰ «L'Espresso», 28 luglio 1985.
- ⁶¹ Alla Somalia, per vari progetti, erano stati accordati 400 miliardi. All'Etiopia 270 miliardi.
- ⁶² «Panorama», 26 gennaio 1986. Franco Mimmi, su «Il Mondo» del 22 settembre 1986, così sintetizzava le critiche al FAI: «La prima: essere solo un doppione del Dipartimento alla cooperazione e allo sviluppo, visto che non si è limitato agli aiuti urgenti ma si è impegnato anche in opere di struttura. La seconda: avere elargito senza tener conto di come certi paesi violassero i diritti umani. La terza: avere un occhio troppo di riguardo per certe aziende nella distribuzione delle commesse e per certi paesi nella distribuzione degli aiuti».
- ⁶³ «La Stampa», 3 novembre 1984. Dall'articolo di Tito Sansa: *Dalla Somalia appello all'Occidente: «Sentiamo su di noi il fiato dell'URSS»*.
-

⁶⁴ «Panorama», 10 marzo 1985; *Britannica Book of the Year, 1985*, University of Chicago Press, Chicago 1985, p. 474. Alla fine del 1984 Nuruddin Farah, il più grande romanziere somalo, in esilio dal 1974, concludeva la sua trilogia, che ha per titolo generale: *Variazioni sul tema di una dittatura africana*.

⁶⁵ «La Repubblica», 21 novembre 1985. Commentando lo speciale che Canale 5 aveva dedicato al viaggio di Craxi in Somalia, Beniamino Placido scriveva: «Sembrava di vedere un vecchio film Luce. Sembrava di essere in Africa. Quella del 1936...» (Cit. in «Panorama», 15 luglio 1991).

⁶⁶ «La Repubblica», «Corriere della Sera», «Il Giorno», «La Stampa», «Il Messaggero», 21 settembre 1985.

⁶⁷ «Avanti!», 22 settembre 1985.

⁶⁸ «Avanti!», 23 settembre 1985.

⁶⁹ «La Stampa», 22 settembre 1985.

⁷⁰ «Corriere della Sera», 22 settembre 1985. Si trattava di carri americani M-47. Oltre ai carri l'Italia ha fornito alla Somalia, tra il 1979 e il 1985, armi per un valore di 550 milioni di dollari, e precisamente: veicoli blindati M-113, 300 autoblinde Fiat-Oto Melara 6616 e 6614, aerei da controguerriglia SIAI Marchetti SF 260 W e SIAI S 211, quattro aerei da trasporto G-222, quattro Piaggio P-166 da ricognizione, elicotteri Agusta AB-204 e AB-212 e quattro aerei da addestramento SF 260, camion Fiat-Iveco e armi leggere. Nel 1985, inoltre, è stata attivata la Delegazione Italiana Tecnica Militare Aeronautica (DIATMA), costituita per sviluppare la cooperazione tecnico-militare fra Roma e Mogadiscio. La Delegazione aveva un organico di 50 uomini dell'Esercito e dell'Aeronautica ed operava a Mogadiscio e a Chisimaio.

⁷¹ Ivi.

⁷² Alla vigilia della partenza di Craxi i deputati Gilberto Bonalumi, Luciana Castellina, Francesco Rutelli e il presidente dell'IPALMO Giampaolo Calchi Novati gli avevano rivolto un appello perché si adoperasse «per salvare la vita di Mohamed Aden Scek e di altri detenuti politici».

⁷³ «Il Messaggero», 22 settembre 1985.

⁷⁴ Per la detenzione e il processo, si veda MOHAMED ADEN SCEK, P. PETRUCCI *Arrivederci a Mogadiscio*, cit.

⁷⁵ Per i contatti ed il buon esito della trattativa si erano adoperati anche il ministro degli Esteri etiopico Goshu Wolde e il presidente della repubblica di Gibuti, Hassan Gouled Aptidon.

⁷⁶ «La Repubblica», 21 gennaio 1986. In un infuocato articolo sul «Manifesto», Marco Pannella e Francesco Rutelli scrivevano: «Dei miliardi forniti a Siad Barre si sa ben poco, e quel poco è disastroso: aiuti alimentari rivenduti sul mercato nero, una flotta di

pescherecci semiaffondata e distrutta, un piano regolatore di Mogadiscio del quale si occupa con grande lentezza anche la magistratura italiana, decine di programmi di fattibilità che servono come finanziamento partitocratico e clientelare».

⁷⁷ Si mosse anche l'Italia, inviando a Mogadiscio, ma in ritardo, il neurochirurgo B.Guidetti.

⁷⁸ «Jeune Afrique», n. 1358, 14 gennaio 1986, p. 41.

⁷⁹ L'anno ufficiale di nascita del presidente è il 1921. Ma molti sospettano che in realtà ne abbia dieci di più.

⁸⁰ Per un ritratto a tinte forti di questa famiglia, si veda: PIETRO PETRUCCI, *Un affare di Famiglia*, «Europeo», 30 agosto 1986.

⁸¹ «Europeo», 21 febbraio 1987.

⁸² Ivi.

⁸³ Ivi.

⁸⁴ «Jeune Afrique», n. 1433, 22 giugno 1988; «Jeune Afrique», n. 1437, 20 luglio 1988.

⁸⁵ «La Repubblica», 8 dicembre 1988; «Jeune Afrique», n. 1438, 27 luglio 1988.

⁸⁶ «The Guardian», 6 gennaio 1989.

⁸⁷ Alla fine del 1988 se ne contavano 200 mila nei campi improvvisati lungo la frontiera.

⁸⁸ «The Wall Street Journal», 26 ottobre 1989.

⁸⁹ Insieme ai sei imputati di spicco comparivano in giudizio altri 17 imputati minori.

⁹⁰ «L'Espresso», 14 febbraio 1988.

⁹¹ «La Repubblica», 3 febbraio 1988.

⁹² MOHAMED ADEN SCEK, P. PETRUCCI, *Arrivederci a Mogadiscio*, cit.

⁹³ L'ex ministro somalo aveva depresso il 18 marzo 1988 davanti al tribunale di Milano in un'udienza del processo intentato dal regime di Siad Barre contro Pietro Petrucci per l'articolo già citato *Un affare di Famiglia*. Secondo Ali Khalif Ghalayo, tutti i titolari dei dicasteri somali erano contrari al progetto della fabbrica di fertilizzanti, considerando l'impresa assolutamente non redditizia. Ma Siad Barre impose la sua volontà.

⁹⁴ «La Repubblica», 3-4 aprile 1988.

⁹⁵ «Il Messaggero», 6 aprile 1988.

⁹⁶ «Afrique agriculture», dicembre 1987, p. 59.

⁹⁷ L'Irak, infatti, cessò di inviare petrolio a buon mercato alla Somalia quando entrò in guerra con l'Iran.

⁹⁸ «L'Espresso», 17 aprile 1988; «Europeo», 18 aprile 1988.

⁹⁹ «La Repubblica», 6 e 8 aprile 1988.

¹⁰⁰ Replicando ad un nostro editoriale apparso sul «Corriere della Sera» del 31 gennaio 1991, dal titolo *L'avventura africana*, Forte così si esprimeva: «Infatti l'impostazione data dal FAI era tutta, nella sua formulazione, una polemica - se posso usare l'espressione - contro la linea data sino ad allora dalla cooperazione italiana in Somalia» (*Ma la Somalia è stata aiutata davvero*, «Corriere della Sera», 12 febbraio 1991).

¹⁰¹ «Il Messaggero», 7 aprile 1988.

¹⁰² Il viaggio di Kulmie Afrah in Italia, a fine gennaio del 1989, faceva parte di una grande offensiva diplomatica somala in Europa, Africa e Medio Oriente nel tentativo di smentire le ricorrenti notizie sulle violazioni dei diritti umani in Somalia e sulle feroci repressioni in corso nel nord del Paese.

¹⁰³ Ai giornalisti Cossiga tenne a chiarire che «il governo ha voluto questa tappa»; lui, di suo, ci ha messo un «entusiastico consenso» («Il Messaggero», 12 febbraio 1989).

¹⁰⁴ «La Stampa», 11 febbraio 1989. Le più grandi riserve sul viaggio di Cossiga in Somalia le aveva espresse «Nigrizia» (aprile 1989) con l'articolo di Enrico Fedrighini, *L'inizio della fine*.

¹⁰⁵ «L'Unità», 11 febbraio 1989.

¹⁰⁶ «Panorama», 2 aprile 1989. Dall'intervista di Carlo Rossella. Il giornalista poneva inoltre a Siad Barre questa domanda: «Per un certo periodo il Partito Socialista Rivoluzionario Somalo, unico partito permesso nel suo Paese, ha avuto un rapporto privilegiato con il PSI. Ma da un po' di tempo, e la stampa italiana lo ha messo in rilievo, il suo regime sembra corteggiare la DC. A cosa si deve questa inversione di rotta?» Siad Barre rispondeva: «La verità è che ci piace pensare ad un rapporto privilegiato con tutto il popolo italiano, di cui i partiti sono una variegata espressione politica. Tutta la nostra politica verso l'Italia e gli italiani si ispira a questo principio e non a rapporti con particolari partiti».

¹⁰⁷ E' il soprannome affibbiato a Siad Barre a causa della sua voce tonante e della bocca larga.

¹⁰⁸ «Jeune Afrique», n. 1491, 2 agosto 1989.

¹⁰⁹ «Le Monde», 21 luglio 1989.

¹¹⁰ «Nigrizia», n. 10, ottobre 1989. L'organo dei comboniani avanzava anche l'ipotesi che, ad armare le mani dei sicari, fosse anche il disaccordo del regime a proposito del «Progetto Dafet», che il vescovo stava realizzando sulle rive dello Scebeli.

¹¹¹ Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, cit., pp. 168-197.

¹¹² «Jeune Afrique», n. 1490, 26 luglio 1989; «Jeune Afrique», n. 1491, 2 agosto 1989; «La Stampa», 15, 16, 22 luglio 1989; «Il Messaggero», 15 luglio 1989.

¹¹³ «La Repubblica», 22 luglio 1989; *Britannica Book of the Year, 1990*, University of Chicago Press, Chicago 1990, p. 414.

¹¹⁴ «Panorama», 17 settembre 1989.

¹¹⁵ La nave, noleggiata dalla società romana Astaldi, era diretta al porto di Bosaso, terminale della strada Garoe-Bosaso costruita dagli italiani con i fondi del FAI.

¹¹⁶ «Jeune Afrique», n. 1499, 25 settembre 1989; «Jeune Afrique», n. 1505, 6 novembre 1989; «Nigrizia», n. 4, aprile 1989.

¹¹⁷ «Mondo Operaio», dicembre 1989. Dall'articolo di GIANNI DE MICHELIS, *La politica estera italiana negli anni novanta*, p. 10. Assumendo la responsabilità del dicastero degli Esteri, De Michelis aveva definita caotica la situazione della cooperazione italiana e aveva suggerito «un ripensamento globale delle priorità politiche per ogni area del mondo». E poiché l'Italia aveva assunto impegni troppo gravosi, era necessario operare dei tagli negli aiuti. La Somalia, comunque, continuava a restare fra i Paesi che godevano di una assoluta priorità. («La Stampa», 23 novembre 1989).

¹¹⁸ «Corriere della Sera», 14 giugno 1989. La Costituzione elaborata con il concorso del gruppo La Pergola comprendeva 119 articoli. L'art. 8 diceva, ad esempio: «Nella Repubblica Democratica Somala vige il sistema pluripartitico». Il mito della Grande Somalia era presente anche in questa Costituzione, che recitava all'art. 10: «Lo Stato Somalo sostiene con tutti i mezzi pacifici e leciti la liberazione dei territori somali, e favorisce il conseguimento pacifico dell'unificazione della Nazione somala in conformità alla volontà delle genti interessate».

¹¹⁹ Sull'origine somala di questo documento disponiamo di varie testimonianze di parte somala. Il documento redatto dal gruppo del «Manifesto» aveva per titolo *Proposte per una riconciliazione nazionale e per risolvere la grave situazione del paese* ed era indirizzato al presidente Mohamed Siad Barre. Il testo era di 260 righe e comprendeva un'analisi spietata ma esatta della situazione (pp. 1-5) ed una serie di proposte (pp. 5-8). Nel preambolo si leggeva: «Noi firmatari della presente, anziani ed esponenti politici che nel passato lottarono per l'indipendenza della patria; sultani ed esponenti tribali dei vari Distretti; personalità religiose, intellettuali ed imprenditori economici, dopo una lunga attesa e riflessione abbiamo fra noi convenuto di non poter continuare ad ignorare le responsabilità ed i doveri che su di noi incombono, come somali e come musulmani, davanti alla grave situazione in cui versa il nostro paese; né altrettanto di continuare a tacere sulle indicibili tribolazioni alle quali, a causa della situazione medesima, il nostro popolo è soggetto».

¹²⁰ «La Repubblica», 28 giugno 1990.

¹²¹ Ivi.

¹²² Ivi.

¹²³ «Il Messaggero», 29 giugno 1990. La richiesta della sospensione del programma di cooperazione universitaria veniva fatta anche da cinque docenti dell'Università Nazionale Somala, Nino Briamonte, Enzo Grilli, Sergio La Salvia, Alberto Merola e Gianni Vidali («La Stampa», 28 giugno 1990).

¹²⁴ Presenti alla riunione dell'Ufficio presidenza della commissione Esteri della Camera erano, oltre a Piccoli, il comunista Gian Carlo Pajetta, i socialisti Margherita Boniver e Ugo Intini ed Ettore Masina per la Sinistra Indipendente. Dal canto suo, l'on. Mario Raffaelli, responsabile della cooperazione allo sviluppo per il PSI, dichiarava: «Secondo me non dovremmo neppure rinunciare alla missione in Somalia ed Etiopia: dobbiamo chiedere formalmente di poter incontrare gli esponenti dell'opposizione, anche in Somalia. Per mantenere la visita dobbiamo pretendere il rilascio degli oppositori fatti arrestare da Siad Barre. Se il governo di Mogadiscio ci rispondesse negativamente avremmo un segnale chiarissimo della sua volontà di continuare a non tener conto delle richieste del Governo italiano» («La Repubblica», 29 giugno 1990).

¹²⁵ «La Stampa», 9 luglio 1990. Dall'articolo *E l'Italia blocchi gli aiuti*.

¹²⁶ «La Stampa», 27 luglio 1990. Dall'articolo *Il massacro segreto di Siad Barre*; si veda inoltre: *Somalia, la verità sul massacro*, «La Stampa», 18 agosto 1990. Per i suoi articoli, scrupolosi ma particolarmente ostili al regime, Cànido veniva espulso dalla Somalia. Altri organi di stampa hanno riferito che a provocare la strage sono stati anche i fischi e gli slogan scanditi contro Siad Barre per impedirgli di pronunciare un discorso («Jeune Afrique», n. 1542, 18 luglio 1990; «Corriere della Sera», 8 luglio 1990; «Il Messaggero», 10 luglio 1990).

¹²⁷ «Il Messaggero», 9 luglio 1990.

¹²⁸ «La Repubblica», 12 luglio 1990. Dall'editoriale *La Farnesina e la dittatura*.

¹²⁹ «La Repubblica», 27 luglio 1990. Dopo anni di anticamera, la Farnesina riceveva anche alcuni esponenti dell'opposizione somala.

¹³⁰ «La Repubblica», 20 luglio 1990.

¹³¹ «La Repubblica», 26 luglio 1990.

¹³² «La Voce Repubblicana», 27 luglio 1990.

¹³³ «La Stampa», 29 luglio 1990. Dall'articolo *Contro Barre il giorno del silenzio*.

¹³⁴ Ex ambasciatore in India, Mohamed Farah Hassan «Aidid» (cioè «il vittorioso») era noto anche in Italia per aver intentato causa a Paolo Pillitteri, Pietro Bearzi e Bettino Craxi accusandoli di non aver onorato un accordo che prevedeva la provvigione del 10 per cento su ogni affare procurato in Somalia. Dal 1978 al 1986 Pillitteri era stato presidente della Camera di commercio italo-somala e console onorario della Somalia.

¹³⁵ «Panorama», 3 dicembre 1990. Secondo alcune testimonianze, Salvo avrebbe pagato

con la vita il fatto, del tutto casuale, di aver assistito al trasporto nella caserma di armi provenienti dalla Libia.

¹³⁶ «La Repubblica», 7 agosto 1990. La «tavola rotonda» del Cairo si sarebbe dovuta tenere tra l'11 e il 13 dicembre 1990 all'Hotel Meridien. Erano stati invitati il Governo somalo e cinque movimenti di opposizione, ossia l'USC, il SSDF, il SNM, il SPM e il Gruppo della «Prima dichiarazione di Mogadiscio», ossia del «Manifesto». I due principi fondamentali che dovevano presiedere ai lavori erano «la salvaguardia dell'unità e dell'integrità territoriale della Somalia e la forma legale e pacifica in cui tutti i cambiamenti concordati alla tavola rotonda verranno attuati».

¹³⁷ Il testo integrale del documento in «Avvenimenti», 14 novembre 1990.

¹³⁸ Testo in inglese di 18 righe. Dalla documentazione fornitaci da Nicolino Mohamed, rappresentante in Italia del SNM. D'ora innanzi: Carte Nicolino Mohamed.

¹³⁹ «La Repubblica», 7 dicembre 1990.

¹⁴⁰ Il 2 e 3 novembre, ad esempio, Raffaelli era stato a Londra, in compagnia dell'ambasciatore Sica, per incontrare una delegazione del SNM guidata da Suleiman Mohamed Aden, responsabile delle relazioni estere. Sempre a Londra avevano avuto un colloquio con Omar Mohallim del SPM.

¹⁴¹ Questo si era sentito rispondere Raffaelli da Suleiman Mohamed Aden, il quale aveva soggiunto che non potevano trattare con un uomo, come Siad Barre, che aveva causato alla Somalia 100 mila vittime.

¹⁴² Questa opinione era stata espressa da Suleiman Mohamed Aden e giustificava le reticenze del SNM a partecipare alla tavola rotonda.

¹⁴³ «Avanti!», 28-29 aprile 1991. Dall'articolo *La tragedia somala*.

¹⁴⁴ Un anno prima gli italiani in Somalia erano ancora 1300. Scesero a 650 nell'autunno del 1990, per poi calare ancora alle prime avvisaglie dell'attacco a Mogadiscio.

¹⁴⁵ «Corriere della Sera», 4 gennaio 1991.

¹⁴⁶ «Repubblica», 3 gennaio 1991. Dall'articolo *La diplomazia del pic-nic*.

¹⁴⁷ «L'Unità», 10 gennaio 1991. Boffa scriveva inoltre: «Noi non criticiamo gli aiuti in quanto tali. Denunciamo l'uso che ne è stato fatto: aiuti al regime, non al paese, al governo, non alla popolazione. [...] La nostra accusa al governo [...] è di aver creduto a Siad Barre e alle sue promesse inconsistenti; di aver creduto che sarebbe stata applicata la Costituzione scritta dall'on. La Pergola; di aver escluso troppo a lungo tutti i movimenti di resistenza armata dai negoziati, finché questi sono diventati impossibili perché nessuno si fidava più di noi».

¹⁴⁸ «La Repubblica», 10 gennaio 1991.

¹⁴⁹ «La Repubblica», 10 gennaio 1991. Gli altri punti dicevano: 3) L'esercito rientra nelle caserme. 4) Sono sciolti la Hangash, polizia militare; il servizio di sicurezza nazionale; la milizia. Sono abrogate le norme anticostituzionali e la legge antiterrorismo. 5) Il governo convoca entro 3 mesi una conferenza di riconciliazione nazionale cui prenderanno parte gli esponenti di tutte le etnie, i movimenti politici, i gruppi di opposizione. 6) Entro 6 mesi dalla convocazione della conferenza si terranno le elezioni. 7) E' varato un programma internazionale di assistenza a favore della Somalia.

¹⁵⁰ «La Repubblica», 10 gennaio 1991.

¹⁵¹ Ivi.

¹⁵² Ivi.

¹⁵³ Carte Nicolino Mohamed. Testo in inglese di 34 righe.

¹⁵⁴ Alcuni italiani non potevano essere messi in salvo perché non avvertiti in tempo dall'ambasciata o perché residenti fuori di Mogadiscio. Tutti, comunque, salvo padre Turati, sarebbero usciti indenni dall'uragano.

¹⁵⁵ Hagi Mussa Bogor, discendente dai sultani di Migiurtinia, era il presidente designato della Somalia nel 1969, quando Siad Barre fece il suo golpe; Hashi Weheliye era l'uomo più facoltoso di Mogadiscio.

¹⁵⁶ «La Repubblica», 29 gennaio 1991.

¹⁵⁷ «Rinascita», 20 gennaio 1991. Dall'articolo: *Barre: perché cade una dittatura*.

¹⁵⁸ «La Repubblica», 30 gennaio 1991.

¹⁵⁹ L'altra ala dell'USC, favorevole all'elezione di Ali Mahdi, era diretta dall'avvocato Hussein Bod.

¹⁶⁰ Carte Nicolino Mohamed. Testo in italiano di 52 righe, datato 16 febbraio 1991.

¹⁶¹ Il nuovo governo, composto da dieci ministri, prestava giuramento nelle mani di Ali Mahdi il 3 febbraio. Tra i ministri spiccava la figura dell'ex capo della polizia, generale Mohamed Abshir Musse, per 12 anni detenuto nelle prigioni di Siad Barre.

¹⁶² «The Financial Times», 7 febbraio 1991.

¹⁶³ «La Repubblica», 9 febbraio 1991.

¹⁶⁴ «Corriere della Sera», 12 febbraio 1991.

¹⁶⁵ TaA di Nicolino Mohamed, cit.

¹⁶⁶ «Le Monde», 16 maggio 1991, 21 marzo e 4 aprile 1991; «Panorama», 21 aprile 1991.

¹⁶⁷ «La Repubblica», 13 febbraio 1991.

¹⁶⁸ «La Repubblica», 24-25 febbraio 1991. Nel suo viaggio Benetazzo toccò anche Hargeisa, che così descrive: «Vista dall'alto ora sembra una città terremotata, vittima di un terribile cataclisma: non c'è più un solo tetto, i ruderi si inseguono per i crinali delle colline senza una pausa, sembrano scatole vuote e nere» («La Repubblica», 23 febbraio 1991).

¹⁶⁹ Ivi.

¹⁷⁰ Nella stessa giornata, il sottosegretario agli Esteri Susanna Agnelli precisava al Senato che la politica italiana per la Somalia «si adopera per la creazione di un raccordo politico fra tutti i movimenti che operano nel paese, al fine di stabilire l'indispensabile condizione per il dialogo e l'intesa in un quadro di mantenimento dell'integrità territoriale dello Stato somalo, pur nel rispetto e nella valorizzazione delle particolarità».

¹⁷¹ Carte Nicolino Mohamed. Testo in inglese di 29 righe, datato Londra 4 marzo 1991.

¹⁷² Carte Nicolino Mohamed. Testo in inglese di 32 righe, datato Londra 4 marzo 1991.

¹⁷³ Carte Nicolino Mohamed. Testo in italiano di 119 righe. Il documento comprendeva 11 risoluzioni ed era il frutto di un incontro fra le delegazioni dei due movimenti armati. In particolare si elogiava il comportamento del *Somali Democratic Movement*, che cooperava nel sud del paese con le forze dell'USC.

¹⁷⁴ «La Repubblica», 6 marzo 1991.

¹⁷⁵ Dalla lettura dei rari documenti diffusi dal SNM si aveva l'impressione che la corrente secessionista in seno al movimento fosse molto forte, ma che la dirigenza politica del SNM fosse favorevole all'unità del paese pur nel quadro di una federazione. Interessante, a questo riguardo, il documento di Ahmed M. Silyano, *A Proposal to the Somali National Movement on a Framework for a Transitional Government* (London, marzo 1991), che inizia con questa amara constatazione: «Oggi, gli emblemi e la bandiera nazionale sono tutto ciò che rimane dello Stato somalo». Si veda, inoltre, «Le Monde», 16 maggio 1991, dall'articolo di Jean Hélène *Nouveau départ de zero*.

¹⁷⁶ «Corriere della Sera», 28 marzo 1991; «Le Monde», 4 aprile 1991.

¹⁷⁷ In seguito Ali Mahdi si scusava con le autorità italiane per l'incidente, ma l'episodio rimaneva tutto da chiarire.

¹⁷⁸ «La Repubblica», 26 marzo 1991.

¹⁷⁹ «Le Monde», 21 marzo 1991.

¹⁸⁰ A Chisimaio erano destinate 230 tonnellate di aiuti, ma quando la nave giunse in porto la città stava per cadere. Così una folla enorme in preda al panico prese d'assalto l'imbarcazione costringendola a rientrare a Mombasa con tutto il suo carico più alcune centinaia di profughi.

¹⁸¹ Qualche aiuto è venuto dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi.

¹⁸² Proveniente da Nairobi a bordo di un Cessna, Vincenzo Nigro raggiungeva Siad Barre, per intervistarlo, a metà maggio. Ecco come descrive l'abitazione dell'ex dittatore: «Siad vive in una specie di casetta colonica, il tetto in lamiera, su quattro mura sbiancate di calce. Appena ci vede corre dentro, va a sedere al tavolaccio, che è diventata la sua scrivania: pochi libri, una radio, due timbri e un tampone, una campanella per chiamare i suoi aiutanti» («La Repubblica», 17 maggio 1991). In questo squallore, Barre non era in grado di concedere una vera intervista, ma soltanto di gridare la propria rabbia e di definire «sciaccalli» i nuovi padroni della Somalia.

¹⁸³ «La Repubblica», 24 aprile 1991.

¹⁸⁴ Alla progettata riunione di Mogadiscio, Italia ed Egitto erano invitati in qualità di osservatori.

¹⁸⁵ «Corriere della Sera», 20 maggio 1991; «Le Monde», 21 maggio 1991.

¹⁸⁶ La proclamazione della Repubblica del Somaliland, annunciata il 25 maggio, non dovrebbe tuttavia precludere la possibilità di un'intesa fra il Nord e il Sud del Paese e la ricostituzione del vecchio Stato somalo. Anche perché la decisione del SNM è stata accolta in Africa e in Europa in maniera assolutamente negativa. A parte la condanna, scontata, del governo provvisorio di Mogadiscio, va registrato il rifiuto di Gibuti di riconoscere il nuovo Stato, mentre il Comitato per la Somalia della Lega Araba si è pronunciato nettamente contro la disintegrazione della Somalia, e il Comitato politico della CEE ha fatto sapere che non riconoscerà l'indipendenza di Hargeisa. Per protesta contro la decisione separatista, Nicolino Mohamed si dimetteva il 18 maggio 1991 dalle cariche di membro del comitato centrale del SNM e di rappresentante in Italia dello stesso movimento.

¹⁸⁷ In base ad informazioni in nostro possesso, Siad Barre non ruppe l'accerchiamento combattendo, ma uscì tranquillamente da Villa Somalia con i suoi uomini dopo aver concordato con l'USC il suo ripiegamento verso il sud.

¹⁸⁸ Alludiamo, in particolare, al consigliere Claudio Pacifico e, in una certa misura, anche all'ambasciatore Sica, molto attivo, ma autore dell'irresponsabile documento dell'8 gennaio 1991.

¹⁸⁹ Poiché in Italia sono tre i fornitori di telefoni satellitari, è stato necessario indire un'asta di appalto, coi tempi lunghi di queste procedure.

¹⁹⁰ TaA di Nicolino Mohamed, cit.

¹⁹¹ Tra le molte persone, studiosi e politici, che ho contattato nel corso della preparazione di questo saggio, ringrazio, in modo particolare, l'on. Mario Raffaelli, responsabile per il PSI della cooperazione internazionale, per avermi chiarito alcuni punti sulle sue missioni nel Corno d'Africa del 1990 e 1991. Sono anche grato a Nicolino Mohamed, sino al 19 maggio 1991 rappresentante in Italia del SNM, per le sue dichiarazioni e per i documenti che mi ha fornito. Sono inoltre debitore di molte informazioni e di documenti riservati al dott.

Mohamed Aden Scek. Ringrazio infine il prof. Mario Comba, docente di diritto internazionale all'Università di Torino, per aver confortato con la sua dottrina alcuni giudizi da me espressi sulla missione di pace italiana in Somalia.

Giorgio Rochat

La strategia italiana nel 1940

Riproduciamo, con modifiche secondarie, il testo di una delle relazioni presentate al colloquio sui rapporti italo-britannici nella seconda guerra mondiale, svoltosi a Londra presso l'Imperial War Museum il 25-27 settembre 1990, per iniziativa del British National Committee for the History of the Second World War e dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Anche se gran parte degli avvenimenti trattati nella relazione sono noti agli studiosi, non ci sembra inutile pubblicarla nel momento in cui i mass media nazionali danno tanto rilievo al volume di Renzo De Felice su Mussolini 1940-1943, che ripropone una giustificazione della guerra fascista vecchia come impostazione quanto scientificamente distorta per un'operazione politica di ricupero «moderato» del fascismo e del suo duce.

La politica estera del regime fascista presentava un'ambiguità di fondo. Per quasi vent'anni la dittatura mise al primo posto l'affermazione della potenza italiana (la concentrazione di tutte le energie nazionali a questo scopo era la giustificazione ideologica della dittatura stessa), con una propaganda martellante sulla capacità del fascismo di valorizzare le forze nazionali e sul nuovo ruolo «imperiale» conseguito dinanzi al mondo. Dietro a questa politica non c'era però la pressione delle maggiori forze economiche nazionali per la conquista di nuovi mercati o più in generale un'espansione imperialistica. Nel 1914-1915 una parte della classe dirigente italiana aveva sperato che la guerra europea aprisse la via a conquiste tali da garantire all'Italia l'ascesa al rango di grande potenza; ma l'esperienza bellica e il dopoguerra avevano dimostrato che, malgrado i successi sul campo (ingiustamente sottovalutati all'estero), una media potenza come l'Italia, ancora a metà strada tra sottosviluppo e sviluppo industriale, non poteva competere con le grandi potenze europee.

L'industria italiana aveva quindi appoggiato l'avvento del regime fascista perché le garantiva lo schiacciamento del movimento operaio, il

pieno controllo del mercato interno e l'appoggio dello stato (per esempio dinanzi alle conseguenze della grande crisi del 1929); ma non chiedeva al governo fascista una politica di conquiste territoriali e di espansione armata, di cui non era disposta a pagare il prezzo, bensì protezione, favori e commesse statali¹. Una situazione radicalmente diversa da quella tedesca, dove le aspirazioni di dominio europeo del nazismo si combinavano con le mire espansionistiche di una fortissima industria che non esitava dinanzi a una nuova guerra di egemonia europea. In Italia, invece, i settori industriali più moderni cercavano un'integrazione con le economie più avanzate: per esempio la Fiat aveva fabbriche di automobili in Francia e in Germania e un rappresentante della banca Morgan nel suo consiglio di amministrazione (pur continuando a basare le sue fortune sul monopolio del mercato automobilistico interno e sulle commesse belliche statali)².

In sintesi, l'industria italiana non dava al regime fascista indicazioni espansionistiche definite in Europa o in Africa e non chiedeva una mobilitazione per una guerra europea; apprezzava naturalmente le commesse militari, ma non gli investimenti, la modernizzazione e la riorganizzazione necessarie per un'autentica preparazione bellica³.

La politica fascista di potenza non aveva perciò una base di forza, ma rispondeva soprattutto a esigenze di mobilitazione interna. L'Italia era un paese povero e il consenso della base di massa borghese e piccolo-borghese del regime non poteva essere mantenuto con miglioramenti economici significativi (lo sviluppo economico nazionale fu moderatamente positivo fino al 1929, poi bloccato dalle conseguenze della crisi mondiale), ma soltanto con mezzi politici: lo schiacciamento del movimento operaio (la cui ascesa aveva messo in dubbio il potere e i privilegi della borghesia), l'appoggio della chiesa cattolica, l'organizzazione di una propaganda di massa e di un inquadramento capillare della popolazione, una mobilitazione sovraeccitata su temi nazionalistici, come appunto la grandezza e potenza della patria fascista.

Bisogna aver presente che, malgrado tutti i suoi sforzi (e in particolare il controllo assoluto dell'informazione e dell'educazione dei giovani), il regime fascista non riuscì mai a «fascistizzare» in profondità il paese, fino a sostituirsi alle strutture tradizionali o ad assicurarsene il dominio (come fu possibile al nazismo tedesco). Lo stato fascista era caratterizzato dalla continuità di una serie di «feudi» che fruivano di una larga autonomia: le grandi industrie, gli agrari, le grandi burocrazie pubbliche, le forze armate, la monarchia e la chiesa cattolica erano alleati e soste-

nitori del regime fascista, in grado però di respingerne le ingerenze e di imporgli le loro esigenze corporative. Per fare un esempio, ognuna delle tre forze armate doveva accettare da Mussolini l'indicazione del suo bilancio (senza che l'aeronautica potesse approfittare dei suoi rapporti privilegiati col regime per aumentare i suoi stanziamenti a detrimento dell'esercito e della marina), ma per tutto il resto decideva il suo sviluppo senza ingerenze politiche né controlli dell'opinione pubblica né coordinamento. Il ruolo di Mussolini come primo responsabile della difesa nazionale e ministro delle forze armate (dal 1925 al 1929 e dal 1933 al 1943) era sostanzialmente di facciata e gli onori e riconoscimenti tributatigli senza limiti non comprendevano un reale potere di coordinamento tra le forze armate e di indirizzo della preparazione bellica (non era possibile un intervento come quello di Hitler a favore della meccanizzazione della *Wehrmacht*)⁴. Non era una situazione isolata: nella maggior parte dei settori della vita nazionale il potere teoricamente assoluto della dittatura era limitato dalla continuità del potere effettivo delle forze tradizionali. Lo slogan «il duce ha sempre ragione» copriva in realtà lo strapotere delle gerarchie settoriali e una progressiva disgregazione dell'autorità dello stato, fortemente tutelata soltanto verso le opposizioni politiche. La seconda guerra mondiale avrebbe crudamente dimostrato l'incapacità del regime fascista di mobilitare appieno le energie nazionali e di imporre la sua autorità agli interessi privati e settoriali, come invece erano riusciti a fare i governi liberali della prima guerra mondiale, con prezzi che qui non possiamo ricordare.

In alcuni settori tuttavia la dittatura ebbe un'ampia libertà di azione e di iniziativa: per esempio la repressione di ogni forma di opposizione, l'organizzazione della propaganda e del consenso (ivi compresa la triste persecuzione antisemita) e la politica estera. Torniamo così al nostro punto di partenza, cioè ad una politica estera fascista che non era dettata da necessità concrete e interessi economici rilevanti, bensì da esigenze di mobilitazione interna. La politica di intransigente affermazione nazionale fu infatti in tutto l'arco del regime fascista un «collante» prezioso, ossia un elemento gradito a tutte le forze che sostenevano la dittatura e uno strumento di propaganda e di coinvolgimento efficace. L'ambiguità di questa politica era appunto la mancanza sia di obiettivi concreti e riconosciuti, sia di una base di forza adeguata alle sue grandi pretese. Ma per oltre un decennio questo non fu un problema, perché il solido predominio anglo-francese sull'Europa di Versailles non lasciava spazi concreti alle rivendicazioni di Mussolini, che restavano appunto a livello

di propaganda e prestigio. E infatti le sue intemperanze non compromisero l'appoggio inglese al suo regime⁵.

La situazione cambiò con l'avvento al potere di Hitler, che rimetteva in discussione gli equilibri europei e apriva nuovi spazi a Mussolini, che ne approfittò per aggredire l'Etiopia. L'impresa, per quanto nota, merita di essere brevemente richiamata perché serve a capire la strategia italiana nel 1939-1940.

La guerra d'Etiopia

In primo luogo, l'aggressione italiana all'Etiopia non rientrava in una politica imperialistica di respiro (anche se l'Italia era presente in Africa Orientale dal 1885). L'Etiopia era un paese povero e isolato, che non offriva alcuna delle prospettive di guadagno immediato o a lungo termine, promesse dalla assordante propaganda fascista. L'industria italiana non era affatto interessata alla sua conquista, che la colse di sorpresa, al punto che per il fabbisogno di automezzi non bastò la Fiat ma furono necessari larghi e onerosi acquisti negli Stati Uniti⁶. E la proclamazione dell'impero d'Etiopia nel maggio 1936 non aumentava il ruolo internazionale dell'Italia (al di là del grosso, ma temporaneo successo di prestigio), bensì rappresentava una dispersione di forze, come emerse nel 1940⁷.

Fu soltanto la ricerca di un grosso successo di prestigio a determinare l'invasione dell'Etiopia, l'unica regione africana ancora priva di un padrone europeo. Mussolini seppe cogliere con tempismo la situazione internazionale favorevole (la sua amicizia era diventata preziosa in Europa) e organizzare con capacità e successo straordinario quella mobilitazione interna che era il suo principale obiettivo. Il regime fascista visse allora «la sua ora più bella»: la guerra contro l'Etiopia fu l'unica veramente popolare della storia italiana e le opposizioni internazionali contribuirono a suscitare una reazione nazionale che coinvolse anche l'antifascismo moderato. Fu ancora Mussolini a scegliere di impostare la conquista come guerra «nazionale» con mezzi straordinari (anziché come guerra «coloniale» con mezzi limitati e tempi lunghi), sia per ottenere una vittoria rapida e schiacciante, necessaria per imporsi alle opposizioni internazionali, sia per coinvolgere e entusiasmare tutti gli italiani.

Per avere un'idea delle dimensioni dello sforzo bellico si consideri che l'esercito, che al 1° gennaio 1935 aveva alle armi 16.500 ufficiali e 160.000 sottufficiali e soldati, al 1° giugno 1936 era salito a 38.000 ufficiali (di cui

15.000 in Africa Orientale) e 1.208.000 sottufficiali e soldati (402.500 in Africa Orientale, di cui 87.000 ascari)⁸. Inoltre l'aeronautica aveva inviato 450 aerei, in un periodo in cui la sua forza media in patria non superava il migliaio di apparecchi da guerra⁹. Tenendo conto anche della straordinaria abbondanza di materiali inviati in Africa Orientale con una larghezza e uno sperpero «americani», risulta che la guerra contro l'Etiopia deve essere confrontata non con quelle coloniali precedenti, ma con quelle successive nel Vietnam e in Algeria, anche se l'avversario aveva una forza limitata, armamento e organizzazione tradizionali e nessun aiuto dall'esterno.

Naturalmente il costo fu altrettanto straordinario: nelle grandi operazioni del 1935-1936, in quelle successive logoranti e dimenticate per la repressione della resistenza abissina e l'instaurazione di un controllo effettivo sull'immenso impero (mai realizzato interamente) e nell'intervento in Spagna fu speso l'equivalente di un intero bilancio annuo dello stato. La conseguenza fu che le forze armate italiane dovettero assistere passive al grandioso riarmo che Germania, Francia e Gran Bretagna condussero a partire dal 1935-1936. Il livello degli armamenti italiani, che nel 1935 era qualitativamente pari a quello francese, non aveva fatto progressi nel 1940. Per di più la trionfale mobilitazione propagandistica impedì che le operazioni italiane in Africa Orientale venissero studiate seriamente nei loro successi (l'improvvisazione di un eccezionale apparato logistico in ambiente ostile) e nei loro limiti (l'assoluta inferiorità dell'avversario). La modernità e invincibilità delle forze armate del fascismo divenne un mito che pesò su tutta la preparazione bellica italiana.

Ci interessa sottolineare due elementi. Innanzitutto, il ruolo personale di Mussolini fu assolutamente preponderante nel 1935-1936: fu il duce a decidere l'aggressione all'Etiopia, a dare alla guerra il carattere «nazionale», a fornire i mezzi per la grande vittoria, anche a impostare una politica di rara e controproducente durezza verso gli abissini. La maggior parte dei vertici militari non condivise tutte queste scelte: il capo di Stato maggiore dell'esercito, Bonzani, fu silurato perché si opponeva a un così grosso impegno in Africa Orientale; e nel settembre 1935 il capo di Stato maggiore generale, Badoglio, anche a nome dei capi delle tre forze armate chiese a Mussolini una condotta più prudente, perché non era possibile resistere alla *Home Fleet* scesa nel Mediterraneo¹⁰. La linea di Mussolini si dimostrò vincente (l'impegno inglese in difesa dell'Etiopia era soltanto di facciata); e ciò avrebbe avuto un peso nel 1940.

Vale poi la pena di ricordare come fu organizzato l'alto comando nel 1935-1936, o, meglio, come non fu organizzato un alto comando degno di questo nome. Tutto faceva capo a Mussolini, duce del fascismo, capo del governo, ministro della guerra, della marina, dell'aeronautica, delle colonie e degli esteri, ma sempre sprovvisto di uno stato maggiore personale e addirittura di consiglieri militari di sua fiducia. Da lui dipendevano le tre forze armate (rette ognuna da un sottosegretario che aveva anche l'incarico di capo di stato maggiore e quindi un potere assoluto) e il sottosegretario alle colonie, che lavoravano senza alcun coordinamento; da lui dipendeva anche il comandante in capo in Africa Orientale, De Bono, poi subito dopo Badoglio (che manteneva anche la carica di capo di Stato maggiore generale, evidenziandone così il valore di facciata) e di fatto anche il comandante delle forze in Somalia, Graziani (nominalmente sottoposto a Badoglio). In sostanza la guerra italiana era diretta da sei comandi che non avevano coordinamento né dipendenze chiare, perché tutti rispondevano soltanto a Mussolini, che non era in grado di controllarli effettivamente. Ne derivavano feroci lotte personali, con l'intervento di altri gerarchi e generali; e l'afflusso o meno dei rifornimenti in Eritrea e in Somalia era deciso da alleanze personali presto troncate da tradimenti e nuove alleanze¹¹. Questa situazione andava bene a Mussolini perché esaltava il suo ruolo di unico capo e di mediatore tra i suoi subordinati; e la superiorità italiana sugli abissini era tale che la vittoria era comunque garantita. Nel 1940 la situazione sarebbe stata assai più difficile, ma l'organizzazione dell'alto comando ancora peggiore.

La strategia italiana nel 1940

Sintetizzare la strategia italiana nel 1939-1940 non è facile, non soltanto per la complessità della materia¹², ma soprattutto perché una strategia vera e propria non esisteva, se per strategia si intende l'individuazione realistica di più obiettivi necessari per l'espansione politico-economica dello stato e la sua difesa dai probabili avversari, l'indicazione di una scala di priorità tra questi obiettivi, l'approntamento di forze armate adeguate per il loro conseguimento (e sufficientemente elastiche per fronteggiare situazioni imprevedute), la ricerca di alleati sicuri e di schieramenti internazionali favorevoli. Quasi tutto ciò mancava nell'Italia fascista: o meglio, di obiettivi ce n'erano fin troppi, mancava però un coordinamento tra obiettivi, risorse, ambizioni, tra politica estera e

preparazione militare.

Prendiamo il caso maggiore. Il teatro di guerra più importante era certamente il Mediterraneo, come è immediatamente rilevabile se si considera la dipendenza dell'economia italiana dal traffico marittimo e il ruolo attivo e passivo della penisola, che sbarrava il Mediterraneo e nel medesimo tempo è largamente aperta a offensive dal mare. Tale situazione fece sì che nei primi 80 anni di vita dello stato unitario i buoni rapporti con la Gran Bretagna fossero una scelta obbligata e nel complesso felice e di reciproca utilità in funzione antifrancese. Questi buoni rapporti erano continuati tra le due guerre, malgrado la scarsa simpatia dei laburisti inglesi per il regime di Mussolini, le tensioni del 1935 e lo sviluppo della propaganda fascista contro la «perfida Albione» e il popolo «dei cinque pasti quotidiani». E infatti tutta la preparazione della marina italiana era orientata a una collaborazione con la flotta inglese¹³. Sono fatti noti; ma ci interessa sottolineare che questa collaborazione non aveva alternative sul piano strategico. Scegliendo l'alleanza con la Germania nazista, dopo lunghe esitazioni troncate con l'intervento nel conflitto il 10 giugno 1940, Mussolini non sostituiva una nuova strategia mediterranea a quella tradizionale filobritannica, ma rinunciava a una strategia mediterranea. La marina italiana era del tutto impreparata a questo rovesciamento di fronte¹⁴, ma il fatto che Mussolini scegliesse la data dell'intervento in modo da sacrificare in partenza un terzo della flotta mercantile (sorpresa fuori del Mediterraneo dalla dichiarazione di guerra alla Gran Bretagna) dimostrava con assoluta chiarezza che egli puntava tutto su una rapida vittoria tedesca, senza preoccuparsi di quello che poteva succedere nel Mediterraneo. La continuazione del conflitto e l'impegno italo-tedesco in Africa Settentrionale imposero nel 1941 una nuova strategia mediterranea, in cui la difesa del traffico con la Libia aveva la priorità; ma si trattava di una strategia debole, non tanto perché la marina dovette logorarsi in operazioni per cui non era attrezzata (e pur condotte complessivamente con risultati positivi), ma perché questo logoramento era senza contropartite nel quadro di un'alleanza con la Germania, che non riconosceva, a livello politico, il gravoso ruolo dell'Italia nel contenimento dello sforzo offensivo inglese nel Mediterraneo.

La mancanza di una strategia italiana nel 1939-1940 è da ricondurre alla natura del regime fascista, come abbiamo già detto. Il dato più evidente è l'assenza di un organo che dovesse occuparsi di strategia. Le tre forze armate elaboravano piani nell'ambito delle loro competenze e

propensioni, senza alcun coordinamento e senza alcun contatto. Uno Stato maggiore generale non esisteva: c'era soltanto un capo di Stato maggiore generale, Badoglio, con una segreteria di sei ufficiali, che poteva assentarsi dall'Italia senza conseguenze (in Libia nel 1928-1932, in Etiopia nel 1935-1936). Badoglio convocava rare riunioni dei tre capi di Stato maggiore di forza armata per una pianificazione a grandissime linee (e non impegnativa), ma non era tenuto al corrente della situazione internazionale e addirittura degli accordi che l'esercito prendeva con l'alleato tedesco¹⁵. Questa rinuncia a una autentica pianificazione strategica era pienamente accettata, tanto che il 4 aprile 1940 Badoglio concludeva una lettera a Mussolini sulla possibilità di un intervento italiano nel conflitto con queste parole: «Si potranno studiare tutte le ipotesi che Voi indicherete, come linee di massima, riserbando di indicare, a momento opportuno, e quando i fatti daranno norma reale, la vera via da seguire»¹⁶.

Come scriveva Badoglio, le decisioni strategiche erano competenza esclusiva di Mussolini, come quelle politiche. I capi militari potevano esporgli i loro piani e lo stato di preparazione delle forze armate (come fecero nel 1939-1940 con sufficiente realismo), ma non interferire nelle sue scelte, anche quando non lasciavano il tempo per una preparazione adeguata (come per l'aggressione alla Grecia nell'ottobre 1940). Statisti di grande statura e autorità come Churchill, Hitler, Stalin, si riservavano ugualmente le decisioni politico-strategiche, ma dopo un serrato confronto con i loro capi militari e sulla base di un'ampia documentazione; e tutti avevano presso di sé stati maggiori personali e esperti militari di loro fiducia. In Italia invece il ruolo personale di Mussolini nella politica estera e nella condotta della guerra era esasperato al punto che documentazione e dibattito non erano necessari, perché il duce decideva da solo, anche quando si trattava di mutamenti radicali di rotta. Il fatto non è da attribuire tanto alla personalità di Mussolini (che in altri campi aveva un potere certamente inferiore a Hitler e Stalin, forse anche a Churchill), ma alla divaricazione tra il ruolo di grande potenza reclamato dall'Italia e le sue forze reali. Dinanzi alla guerra mondiale l'Italia pagava il prezzo di quasi 20 anni di grandi ambizioni e successi di prestigio al di sopra delle sue possibilità (si pensi alla conferenza di Monaco del 1938), che condizionavano l'opinione pubblica internazionale e in certa misura i governi. L'Italia non poteva condurre una guerra sullo stesso piano delle maggiori potenze (di questo Mussolini e i capi militari erano pienamente consapevoli, anche se senza alcuna autocritica), ma era troppo

«grande» (almeno a livello di immagine) per restare neutrale senza scontare la perdita del suo ruolo, le ritorsioni delle due parti in lotta e la crisi di un regime che aveva puntato tutto sul prestigio nazionalistico. In sostanza, il ridimensionamento dell'Italia a media potenza nel momento in cui i reali rapporti di forza venivano alla luce era inevitabile, ma inaccettabile per il regime e i suoi sostenitori; l'unica via di uscita che restava era la speranza che il «genio» di Mussolini riuscisse a ripetere i successi diplomatici del 1935, quando aveva trionfato di tutte le opposizioni internazionali (in realtà assai meno convinte di quanto allora apparisse). Ogni pianificazione strategica perdeva così valore dinanzi alla delega fideistica di ogni decisione e responsabilità al dittatore, che trovava concordi i capi militari, ma anche tutte le forze che avevano appoggiato la dittatura, dalla monarchia alle forze economiche. Anche chi aveva una percezione realistica dei rapporti di forza internazionali, come alcuni grandi industriali, tacque e si allineò, perché l'alternativa a una delega illimitata a Mussolini erano il crollo del regime e il ridimensionamento del ruolo dell'Italia, che divennero accettabili, anzi inevitabili soltanto nel 1943, dopo tre anni di sconfitte pagate dai soldati e dal popolo.

La soluzione escogitata da Mussolini, come è noto, fu la «guerra parallela»: l'Italia sarebbe entrata in guerra soltanto quando la Germania hitleriana avesse preso il sopravvento, non tanto per contribuire alla vittoria dell'Asse, che restava un affare tedesco, quando per approfittarne per una serie di conquiste territoriali, prevedibilmente facili nel clima creato dai successi della *Wehrmacht*, tali da permettere la creazione di un'area di influenza italiana nel Mediterraneo. Era una prospettiva illusoria (se anche Hitler avesse vinto, non avrebbe rispettato gli interessi italiani), ma era l'unica possibile e quindi fu accettata da tutti, militari, gerarchi, industriali e altri alleati.

Questa prospettiva comportava la dispersione delle forze italiane in tre teatri principali e altri secondari. Ma prima di passarli brevemente in rassegna, registriamo la coerente rinuncia alla costituzione di un alto comando delle forze armate (coerente s'intende rispetto alle esigenze del regime). La concentrazione di tutte le responsabilità nelle mani di Mussolini (che, torniamo a ripetere, non disponeva di uno stato maggiore personale né di esperti militari di sua fiducia) fu ancora maggiore che nel 1935-1936: alle cariche già elencate va aggiunta quella di comandante in capo delle forze operanti, un'autorità nuova quanto vaga (e superflua, perché egli già era capo di tutto), che Mussolini si attribuì al momento dell'intervento per sottolineare la sua supremazia nei confronti del re,

comandante delle forze armate secondo lo Statuto del 1848 e la tradizione (che aveva ancora peso per gli ufficiali anziani). Il capo di Stato maggiore generale, Badoglio, ebbe compiti di coordinamento grandi sulla carta quanto privi di sostanza. Di fatto le tre forze armate facevano capo direttamente a Mussolini, cioè continuavano a essere autonome e senza coordinamento né contatti. Per la marina e l'aeronautica il sottosegretario (con funzioni di ministro) era anche capo di Stato maggiore, cioè cumulava tutti i poteri. Per l'esercito le due cariche erano distinte, inoltre il sottosegretario riuscì a farsi nominare anche sottocapo di Stato maggiore generale, senza altra logica che quella di ambizioni e rivalità personali, mentre il capo di Stato maggiore, Graziani, fu destinato in Libia come comandante in capo, senza perdere la sua carica romana anche se non poteva più esercitarla. Le operazioni nei Balcani dipendevano dallo Stato maggiore dell'esercito e da quello dell'aeronautica, quelle nel Mediterraneo dallo Stato maggiore della marina e da quello dell'aeronautica, sempre senza alcun collegamento operativo. Nei teatri oltremare, cioè Libia, Africa Orientale e Egeo (le isole del Dodecaneso), il comandante in capo aveva invece responsabilità interforze, salvo le interferenze del ministero delle Colonie, di un ispettore generale per le forze di terra oltremare e naturalmente di Mussolini e una dipendenza teorica da Badoglio. In sintesi, mancava una catena di comando chiara e un coordinamento effettivo tra le forze armate anche quando operavano insieme, come marina e aeronautica nel Mediterraneo. Fu poi esclusa la costituzione di comandi unificati con l'alleato tedesco o anche soltanto di organi di collegamento di qualche peso, perché sia Hitler sia Mussolini desideravano condurre la loro guerra senza interferenze¹⁷.

Veniamo ai teatri di operazione. L'Africa Orientale era sacrificata in partenza dall'interruzione delle comunicazioni con la madrepatria e dalla vitalità della resistenza abissina, che condizionava lo sviluppo delle forze italiane (sovraffondanza di battaglioni ascari male inquadrati, idonei per armamento e addestramento soltanto alla repressione della guerriglia) e le assorbiva quasi tutte. Le mediocri offensive dell'estate 1940 contro la Somalia britannica e Cassala erano destinate soltanto a precostituire pegni territoriali da far valere al momento della pace e non potevano avere peso sull'andamento della guerra. In sostanza le ingenti forze italiane potevano fronteggiare lo sviluppo della resistenza abissina, ma non l'offensiva di truppe armate e addestrate per la guerra moderna, che gli inglesi lanciarono nel gennaio 1941. Nella strategia italiana il teatro non poteva che essere dato per perso in caso di prolungamento del

conflitto, comunque non era in grado di influire direttamente sulle operazioni in Africa Settentrionale.

La difesa della frontiera alpina era stata la prima preoccupazione dell'esercito italiano tra le due guerre mondiali. Nel giugno 1940 vi erano concentrate due armate, con una terza di rincalzo e un orientamento nettamente difensivo, che contrastava con i più recenti sviluppi della politica fascista. Dal 1938 infatti la rivendicazione della Savoia, di Nizza, della Corsica, della Tunisia e di Gibuti era diventata uno dei temi centrali della propaganda italiana, peraltro senza incidenza concreta sulla preparazione militare. Il crollo francese risolse la questione: l'offensiva improvvisata sulle Alpi per ordine di Mussolini fallì, come era prevedibile, e l'armistizio bloccò ogni ulteriore piano contro i territori francesi.

In sostanza, la strategia italiana nell'estate 1940 si giocava su tre teatri: il Mediterraneo centrale, l'Africa Settentrionale e i Balcani. Un quarto, il più importante (anche se meno evidente) per una guerra lunga, era già andato perso con l'intervento: il traffico marittimo era stato interrotto (tranne quello costiero e poi quello tutto militare con la Libia e l'Albania), con problemi crescenti per gli approvvigionamenti, dato che la natura ambigua dell'alleanza con la Germania (e i problemi che gli stessi tedeschi avevano in questo campo) garantiva una sostituzione molto parziale e precaria dei rifornimenti navali con quelli terrestri (basti citare la disponibilità sempre insufficiente di nafta per i movimenti della flotta). Come abbiamo già detto, tutte le previsioni per l'impiego della marina erano già state sconvolte dalla rottura con la Gran Bretagna, a cominciare dalla difesa del traffico mercantile che non c'era più. La neutralizzazione della flotta francese aveva migliorato i rapporti di forza con quella inglese, ma l'unico obiettivo che si prospettava nell'estate 1940 (prima che il traffico con la Libia acquistasse rilevanza) era il dominio del Mediterraneo centrale. Un obiettivo difficile da conseguire, non solo per i limiti di efficienza delle navi italiane da battaglia¹⁸, ma perché la temporanea inferiorità britannica poteva sempre mutare per l'arrivo di nuove navi e perché il reclamizzato apporto dell'aeronautica italiana si rivelò praticamente nullo nel 1940 (l'imprecisione dei bombardamenti da alta quota fu provvidenziale, poiché fu effettuato più sulle corazzate italiane che su quelle inglesi). Più ancora, nel 1940 il precario dominio italiano del Mediterraneo centrale aveva una scarsa incidenza strategica, perché il mare aveva allora un'importanza secondaria per la Gran Bretagna, la cui sopravvivenza all'assalto tedesco si giocava nei cieli inglesi e nelle acque atlantiche. Anche l'affondamento di alcune corazza-

te britanniche non avrebbe in quel momento inciso sulle sorti del conflitto né pesato sul tavolo della pace cui puntava Mussolini. L'Africa Settentrionale e il Mediterraneo sarebbero diventati il principale teatro offensivo britannico soltanto nel 1941, quando la «guerra parallela» era fallita.

Nell'estate-autunno 1940 i teatri su cui le forze italiane potevano conseguire successi utili alla strategia della «guerra parallela» di Mussolini erano l'Africa Settentrionale (con la prospettiva di mettere le mani sull'Egitto e il canale di Suez) e i Balcani (su cui affermare un'egemonia italiana parzialmente alternativa a quella tedesca). Non erano quindi sbagliate le offensive italiane in questa direzione, bensì la valutazione delle forze avversarie e soprattutto il presupposto della «guerra parallela», ossia il crollo imminente degli avversari. Nella confessata impreparazione dell'esercito italiano (aggravata dalla incapacità dell'aeronautica di impiegare il suo non disprezzabile potenziale in appoggio alle operazioni di terra e di mare) il lancio di due grandi offensive contemporanee era un errore di sciagurata presunzione, tanto più se si ricorda che la vera offensiva nei Balcani non era quella contro la Grecia di ottobre imposta da Mussolini con un rapporto di forze suicida a capi militari troppo arrendevoli sulla base di presupposti politici infondati, bensì quella contro la Jugoslavia preparata dallo Stato maggiore dell'esercito in agosto con il concorso di gran parte delle truppe disponibili, fermata soltanto dall'intervento di Hitler che non voleva ostacoli alla sua penetrazione nella regione. Le responsabilità ultime, politiche e militari, erano certamente di Mussolini (specialmente per l'aggressione alla Grecia), ma anche i capi militari dimostravano una notevole incapacità (o, se si vuole, un'eccessiva dipendenza dalla propaganda fascista e dalla logica della «guerra parallela») nella sottovalutazione sia delle caratteristiche della guerra nel deserto nordafricano¹⁹, sia dei nazionalismi balcanici, capaci di alimentare una forte resistenza contro lo straniero anche sotto la guida di regimi antipopolari come quello greco di Metaxas. Su un piano subalterno pesava anche la lottizzazione dei servizi di informazione italiani tra forze armate, gerarchi e generali con ambizioni politiche, incoraggiata dalla politica mussoliniana del *divide et impera*, che impedì sempre la disponibilità di notizie affidabili sulle forze avversarie e l'utilizzazione di quelle autentiche²⁰.

Non soltanto fu sbagliata la valutazione delle forze contrapposte, ma non fu fatto il possibile per portare le forze armate italiane alla piena efficienza, proprio quando se ne riconoscevano i limiti di preparazione. Sono assai indicativi i dati disponibili sulla forza dell'esercito, che regi-

strano la debolezza della politica fascista meglio di quelli per la marina e l'aeronautica²¹. Nel corso del 1939 l'esercito, che aveva una forza teorica di pace di 300.000 uomini (generalmente diminuita per ragioni di bilancio fino al 1935, poi mantenuta a livelli superiori) fu rafforzato con il richiamo di classi anziane (quelle 1901 e 1912 per intero, più aliquote di varie altre, secondo una rotazione che avrebbe dovuto permettere l'aggiornamento e l'addestramento di tutte le forze in congedo, anche se in pratica generava sperequazioni e malcontento). Al 1° ottobre 1939 la forza alle armi era di circa 1.550.000 uomini, più gli ufficiali, i carabinieri e le truppe in Africa Orientale. Subito dopo, in ottobre e novembre, fu eseguita un'ampia smobilitazione, sia per risparmiare, sia per tranquillizzare l'opinione pubblica. In febbraio 1940 la forza alle armi riprese a aumentare con la chiamata di reclute e in aprile-maggio di aliquote di classi anziane (diverse da quelle del 1939), in totale 700.000 uomini. Al 10 giugno 1940 l'esercito disponeva di 1.380.000 uomini (di cui 24.000 ascari libici e 11.000 albanesi), cui erano da aggiungere 58.000 ufficiali, 90.000 carabinieri e le truppe in Africa Orientale (6.000 ufficiali, 68.000 sottufficiali e soldati italiani, 182.000 ascari, più un totale di 1.000 ufficiali, 16.000 italiani e 18.000 ascari per carabinieri, polizia, marina e aeronautica). Subito dopo l'armistizio con la Francia ci fu una smobilitazione parziale, poi il 1° ottobre Mussolini (con l'avallo delle competenti autorità militari) decise il congedamento di 600.000 uomini delle classi anziane (non però per le truppe oltre mare), sempre per esigenze di politica interna. Vale a dire che l'esercito, che già non era stato mobilitato interamente al momento dell'intervento, fu quasi dimezzato proprio quando la strategia mussoliniana si dispiegava con le offensive in Africa Settentrionale e in Albania (quest'ultima decisa pochi giorni dopo l'inizio della smobilitazione).

Le nude cifre non rendono tutta la gravità degli effetti sull'efficienza dell'esercito: le università mobilitate nell'autunno del 1939 furono praticamente distrutte nell'inverno 1939-1940, perché il congedo delle classi anziane toglieva loro la maggior parte dei sottufficiali e degli specialisti e sconvolgeva l'organizzazione di ogni reparto e comando. Poi le unità vennero nuovamente ricostituite nella primavera del 1940 e nuovamente distrutte nell'autunno, tanto più che restava invariata l'intelaiatura di una settantina di divisioni, con una forza media gravemente insufficiente.

In queste condizioni ogni tipo di addestramento era impossibile, la coesione dei reparti inesistente e il morale minato dalle gravissime

sperequazioni : si pensi agli uomini delle classi anziane tratti in servizio in Libia mentre i loro coetanei in Italia venivano mandati a casa, oppure allo straordinario sviluppo degli esonerati di giovani fisicamente idonei, 960.000, un vero esercito di imboscato, che attestava la debolezza dello stato fascista dinanzi alle pressioni delle classi privilegiate²².

Queste vicende sono una riprova di quanto poco la «guerra parallela» di Mussolini contasse sulla capacità bellica nazionale e di come sia difficile o impossibile parlare di una strategia italiana nel 1940. La vittoria in Africa Settentrionale dipendeva dal successo dei piani di invasione tedeschi dell'Inghilterra, quella in Albania dalla disgregazione (supposta senza alcuna prova) dello stato e dell'esercito greco. Le due disastrose sconfitte e la messa fuori combattimento di metà della flotta italiana da battaglia nel porto di Taranto, ad opera di un piccolo gruppo di aerosiluranti inglesi, segnarono la fine della «guerra parallela»: l'esercito riuscì a caro prezzo (pagato come sempre dai soldati) a bloccare l'avanzata greca in Albania (non però a riprendere il sopravvento), ma le sorti italiane in Africa Settentrionale e nel Mediterraneo dipendevano ormai dall'aiuto tedesco.

Con l'arrivo dei *panzer* di Rommel e della *Luftwaffe* di Kesselring la guerra italiana poteva continuare, ma ormai «subalterna» a quella tedesca. Non si può quindi parlare di una strategia italiana nel 1941-1943, perché ormai tutte le maggiori decisioni dipendevano dai tedeschi e dall'afflusso più o meno grande delle loro forze. O meglio, si dovrebbe parlare di una strategia mediterranea dell'Asse, in cui l'Italia assumeva il compito di contenere l'offensiva britannica con un determinante aiuto tedesco, ma anche con il progressivo logoramento delle sue risorse belliche, che avrebbe dovuto essere riconosciuto e compensato dopo la vittoria tedesca a est e la conseguente svolta della guerra nel Mediterraneo. In realtà questa linea strategica non fu mai oggetto di pianificazione militare, né di accordi politici, perché l'impegno tedesco nel Mediterraneo era volto soltanto a impedire il crollo italiano, senza una prospettiva di respiro, né Hitler intendeva legarsi le mani con impegni precisi con l'Italia fascista. Con la «guerra subalterna» Mussolini poteva soltanto difendere il ruolo di primo vassallo del *Reich* (non più di alleato) e la sopravvivenza del suo regime, fino alle sconfitte del 1943.

Giorgio Rochat

Note al testo

¹ Per l'analisi del regime fascista dipendiamo dagli studi di E. Collotti, G. Quazza, E. Ragonieri e dalle ricerche promosse dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dagli istituti associati.

² Cfr. V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971.

³ Cfr. L. CEVA e A. CURAMI, *La meccanizzazione dell'esercito fino al 1943*, Ufficio storico dell'esercito, Roma 1989.

⁴ Cfr. G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Bari 1967; G. ROCHAT, *Mussolini e le forze armate*, «Il movimento di liberazione», 1969, n. 95; G. ROCHAT, *Il ruolo delle forze armate nel regime fascista*, «Rivista di storia contemporanea», 1972, n. 2.

⁵ Cfr. G. SALVEMINI, *Preludio alla seconda guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1967.

⁶ Naturalmente l'industria italiana trasse vantaggi dalle spese per la guerra, in particolare gli armatori e le imprese per la costruzione di opere pubbliche; ma fu un rilancio momentaneo di un'economia in difficoltà.

⁷ Per la guerra d'Etiopia cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, voll. II e III, Laterza, Roma-Bari 1979 e 1982; G. ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Angeli, Milano 1971; *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991.

⁸ M. MONTANARI, *Il «progetto AO» ed i suoi sviluppi*, «Studi storico-militari», 1987, p. 711.

⁹ Cfr. G. ROCHAT, *L'aeronautica italiana nella guerra d'Etiopia*, «Studi Piacentini», 1990, n. 7; e G. ROCHAT, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia*, «Rivista di storia contemporanea», 1989, n. 1.

¹⁰ Cfr. G. ROCHAT, *Militari e politici*, cit.

¹¹ Cfr. G. ROCHAT, *Militari e politici*, cit.

¹² Disponiamo di buoni contributi degli Uffici storici: per la marina si veda la relazione ufficiale *La marina italiana nella seconda guerra mondiale*, Roma, Ufficio storico della marina, 22 volumi con varie ristampe. Per l'esercito, M. MONTANARI, *L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Ufficio storico dell'esercito, Roma 1982. L'attività degli Uffici storici ripete però le divisioni del tempo di guerra, cioè è condotta separatamente per le singole forze armate, con un grave ritardo dell'aeronautica. Per una sintesi cfr. G. ROCHAT, *Appunti sulla direzione politico-militare della guerra fascista*, «Belfagor», 1977, n. 1; e L. CEVA, *Le forze armate*, Utet, Torino 1981.

¹³ La marina italiana disponeva però della più numerosa flotta di sommergibili, seppure insufficiente per materiali e addestramento.

¹⁴ Rinviamo agli studi di M. Gabriele e E. Ferrante e alla relazione dell'Ufficio storico della marina.

¹⁵ M. MONTANARI, *L'esercito italiano*, cit., p. 43.

¹⁶ M. MONTANARI, *L'esercito italiano*, cit., p. 115.

¹⁷ Rinviamo agli studi di L. Ceva e nostri, ma si tratta di fatti noti.

¹⁸ La marina italiana era l'unica delle maggiori a non disporre di una propria aviazione; aveva rinunciato alla costruzione di portaerei, disponeva di artiglierie di insufficiente precisione e non aveva sviluppato l'addestramento al combattimento notturno, anche in assenza del radar. Scarso e vecchio il naviglio per la scorta dei convogli, penosamente inadeguati i sommergibili.

¹⁹ Rinviamo agli studi di L. Ceva ed ai volumi curati da M. Montanari per l'Ufficio storico dell'esercito.

²⁰ Al momento dell'aggressione alla Grecia le segnalazioni del servizio informazioni dell'esercito sulla volontà di resistenza del popolo greco non furono prese in considerazione dagli stessi capi militari e messe da parte a favore delle assicurazioni date dai servizi politici di Albania sulla disgregazione dello stato greco. Cfr G. ROCHAT, *I servizi di informazione e l'alto comando italiano nella guerra parallela del 1940*, «Studi Piacentini», 1988, n. 4.

²¹ I dati in merito sono assai lacunosi. Cfr. G. ROCHAT, *Gli uomini alle armi 1940-1943*, in corso di stampa negli atti del convegno di Brescia 1989 su *La guerra 1940-1943*, nonché M. MONTANARI, *L'esercito italiano*, cit., pp. 225-28, da cui prendiamo tutti i dati riportati.

²² Non concordiamo quindi con la sottolineatura che M. G. Knox fa della aggressività di Mussolini nel 1940 rispetto alla passività dei suoi capi militari nella sua pregevole opera *La guerra di Mussolini*, Editori Riuniti, Roma 1984.

Mia Fuller

Edilizia e potere: l'urbanistica e l'architettura coloniale italiana, 1923-1940*

Prendere in esame un'esperienza culturale e vedere come si sviluppa, anche se non se ne conosce ancora il contesto storico, è materia che è entrata a far parte del repertorio antropologico. In questo articolo prendo in considerazione un'esperienza particolare e il modo in cui si articola nell'arco di un paio di decenni. In generale, si tratta di colonialismo, ma in modo più specifico, di organizzazione spaziale di masse e strutture in due colonie italiane, Libia e Etiopia, durante il periodo fascista (1922-43).

Lo studio ha carattere interpretativo, poiché lo scopo principale riguarda l'uso di certi termini rispetto a certe pratiche e l'obiettivo è di osservare come le cose sono cambiate nel tempo e come quel rapporto è andato sviluppandosi. E' tuttavia anche comparativo, non soltanto nel paragone diacronico di diversi momenti storici, ma anche in quanto mette a confronto due colonie diverse. Non è un paragone diretto fra queste due colonie come luoghi a sé, ma in quanto costituite e mediate dal discorso colonialista italiano. E questo è, in primo luogo, l'argomento del presente articolo. Negli anni '20 e '30, in Libia, e alla fine degli anni '30 in Etiopia, alcuni architetti italiani ebbero occasione di effettuare esperimenti di architettura coloniale e pianificazione urbana su larga scala. Per sviluppare tali laboratori coloniali, hanno affrontato e in parte risolto parecchie questioni ideologiche che riguardavano il senso di un'architettura coloniale e il conseguimento di una identità autonoma rispetto all'Europa e alle popolazioni locali.

Nel contesto libico, gli architetti hanno trattato problemi che scaturivano dalla distinzione tra architettura italiana e «indigena», e si sono preoccupati della forma architettonica. Un concetto di primaria importanza in questo momento particolare del discorso architettonico italiano fu quello di *modernità*, poiché implicava il modo in cui l'Italia si sarebbe

* Mia Fuller è docente di antropologia alla Berkeley University di California. Il saggio è ripreso da «Cultural Anthropology», n. 3 (4), novembre 1988, «per concessione della American Anthropology Association».

presentata al resto dell'Europa. Lo scopo principale era di acquisire uno «status» rispetto ad altre nazioni europee, che doveva essere riconquistato poiché l'Italia era stata una grande potenza (anche se nell'antichità) e ancora continuava ad esserlo pur in una condizione decaduta.

L'ambiente etiopico creava una differente serie di problemi, e l'intero discorso architettonico e urbanistico cambiò dal 1936, l'anno della proclamazione dell'impero fascista. Qui venivano progettate e rinnovate ad uso coloniale intere città, e le questioni in gioco erano quelle relative al controllo, alla regolamentazione e pianificazione e soprattutto al potere. Il criterio più importante era quello della razza. Un edificio aveva la funzione di dimostrare alla popolazione locale la potenza italiana; la forma dell'edificio in sé aveva un aspetto secondario. Era la struttura di una città, piuttosto che la forma architettonica, che doveva manifestare il dominio italiano. Più precisamente, si credeva che la pianificazione urbanistica facilitasse l'arte di distinguere e separare, all'interno dello spazio vivo del contesto coloniale, l'Io metropolitano dall'Altro colonizzato e di conciliare, o controllare, le loro contrapposte esistenze.

Prima di passare ai testi degli architetti, si deve esaminare l'ambiente ideologico nell'ambito del quale si è svolto il dibattito sulle colonie. In primo luogo alcune rivendicazioni avanzate dal movimento espansionista sulla colonizzazione della Libia e la diversa ideologia che ha caratterizzato la colonizzazione dell'Etiopia. In seguito si descriverà il dibattito, contemporaneo a quello sul carattere dell'architettura coloniale in Libia, che interessava la natura, il significato, e specialmente la forma dell'architettura fascista. Infine si discuterà dei tre periodi del discorso architettonico italiano, che corrispondono agli orientamenti e alle fasi di quel discorso come vengono riportati dalle riviste d'architettura: 1) dal 1923 al 1928, quando i temi riguardavano soprattutto l'archeologia, la geografia, la storia dell'architettura e la misura in cui erano utilizzabili nell'impresa coloniale; 2) dal 1929, quando il tipo di architettura coloniale emerse come preoccupazione dominante, fino al 1936, quando si comincia a notare che il discorso volge verso la pianificazione; 3) dal 1937 al 1940, quando si impongono le nuove questioni dell'urbanistica coloniale. Interessano soprattutto i diversi modi in cui questi temi sono trattati sulle riviste in Libia, dove si vuole realizzare la *modernità*, e in Etiopia, dove invece non è quasi neppure presa in considerazione.

Introduzione

«I nostri padri spianarono la strada alla nuova civiltà ... noi verremo meno ai voleri della patria se non ampliassimo il nostro campo di attività», disse Francesco Crispi nel 1889 (Segré, 1974:11-12). L'Istituto Coloniale Italiano fu creato nel 1906 dal Governo, con il risultato che, dopo una serie di congressi, nel 1914 emerse chiaramente un preciso orientamento ideologico in favore dello stato autoritario e dell'espansione coloniale.

Subito dopo l'inizio della guerra di Libia, nel 1911, Giovanni Pascoli trattò il tema dell'espansionismo in un discorso sottolineando il diritto dell'Italia alla terra libica sulla base della vicinanza geografica e del retaggio romano:

Noi eravamo già là ... abbiamo lasciato segni che nemmeno i Berberi, i Beduini e i Turchi hanno cancellato; segni della nostra umanità e civiltà, segni ... che noi non siamo Berberi, Beduini e Turchi. Ritorneremo (Segré, 1974:22).

Fin dagli inizi, il discorso sull'architettura coloniale italiana in Libia si concentrò, da parte dell'Italia, sul riconoscimento delle sue stesse tracce o «segni», sul destino storico stampato sugli edifici libici e sulle rovine romane. Queste tracce indicavano la vocazione dell'Italia all'impero e quindi la sua inevitabile riconquista dell'impero, questa volta sotto il segno del fascismo.

L'immagine della Libia com'era ai tempi di Roma ispirava quella che sarebbe diventata sotto la dominazione italiana. Nel passato, la Libia aveva avuto «acqua e messi in abbondanza, ed era stata verdeggiante di alberi e giardini». Ora era un deserto a causa della «inerzia della popolazione nomade e pigra». Gli emigranti italiani avrebbero costruito strade, coltivato campi ed eretto case e porti (Segré, 1974:22).

La ricchezza potenziale della Libia e la possibilità di insediamenti massicci di italiani, che altrimenti avrebbero continuato ad emigrare in altre parti d'Europa e nelle Americhe in cerca di lavoro, erano motivi che legittimavano il movimento espansionista. Nel mondo antico la Libia era stata famosa per la sua ricchezza e fertilità e i colonialisti sostenevano la loro fede nella grande promessa libica con frequenti riferimenti ai classici greci e romani. Inoltre le rovine dell'antica Leptis Magna, Sabrata, e la Pentapoli erano lì a dimostrare il carattere agricolo e l'urbanizzazione della regione nel passato. Il nome stesso di «Libia», che era talvolta usato

dai Turchi, fu adottato per la nuova colonia volutamente per richiamare i tempi antichi:

Nei tempi antichi, tutta l'Africa settentrionale, ad eccezione dell'Egitto, era conosciuta come Libia. Con la distruzione di Cartagine e la creazione della provincia romana nota come «Africa», il termine «Libia» cadde in disuso... il nome «Libia» fu fatto rivivere da studiosi italiani... a cavallo del secolo e venne adottato ufficialmente al tempo della conquista (Segré, 1974:193).

La conquista dell'Etiopia, invece, non fu preannunciata da tante elaborate giustificazioni. A partire dal 1934, l'ideologia coloniale assunse nuovi toni di violenza e razzismo, ai quali Mussolini si era precedentemente opposto, ma che erano affini alla posizione tedesca. In verità, nel 1935 il riavvicinamento alla Germania divenne più evidente. Nello stesso anno si avviò la campagna d'Etiopia, che ebbe un grande sostegno popolare. Alla fine della campagna, nel 1936, fu proclamato l'impero, e da allora la retorica razzista fu predominante.

Inoltre si deve, anche se brevemente, accennare a quelle lotte che miravano a determinare il carattere e la forma dell'architettura fascista. Nei primi quindici anni di questo secolo, il nazionalismo divenne una costante nell'opinione pubblica italiana, e in questo periodo cominciarono a farsi strada i nuovi orientamenti del futurismo, particolarmente nel Manifesto di Marinetti del 1909. La principale caratteristica del movimento è rappresentata dalla sua rottura totale con il passato e dal suo determinismo sia formale che ideologico. Il futurismo entrò nell'arena architettonica fin dal 1914 con la mostra dei disegni di Sant'Elia, recante il titolo di *Città Nuova*. Sant'Elia invocava «la necessità storica e umana di un rinnovamento radicale dell'architettura italiana, la quale era caduta in un eclettismo accademico che mancava di ogni scintilla vitale» (Veronesi, 1964:114).

La Grande Guerra segnò la fine del periodo di influenza futurista. Sulla sua scia si realizzò un ritorno al classicismo, con il movimento del *Novecento Italiano* (Benevolo, 1971:562; Frampton, 1980:215). Benevolo rileva che, come succede con qualsiasi movimento neoclassico, «i novecentisti rimasero prigionieri del vecchio dilemma - passato o futuro - e poterono suggerire soltanto un ritorno a certi modelli del passato» (Benevolo, 1971:563).

Era improbabile che tutti gli architetti si ritenessero soddisfatti per molto tempo del neoclassicismo. Nel 1926 venne infatti alla luce il

Gruppo 7, che era un gruppo di sette architetti, cioè Terragni, Figini, Pollini, Frette, Larco, Rava e Libera. Lo scopo del gruppo era di riprendere il futurismo e di adattarlo alla forma industriale e alla premessa nazionalista e al classicismo del *Novecento*, trascurando del primo il rifiuto della tradizione e del secondo l'uso predominante delle forme classiche. Il Razionalismo, che ne venne come risultato, fu la versione italiana del modernismo architettonico.

In termini di forma, questo significa che la «chiara espressione della struttura, finestre ad angolo, balconate orizzontali continue di lastre sporgenti, l'uso di volte di cemento e di estese vetrate» (Doordan, 1983:27) dovevano costituire un vocabolario essenziale e universale come erano stati gli archi e le colonne nell'architettura classica. Inoltre uno standard decisivo era la funzionalità, o, in altri termini, la rispondenza di un edificio al suo scopo e al suo ambiente.

Un problema sollevato da questi criteri architettonici è che mentre i razionalisti erano ansiosi di progettare edifici fascisti, la loro visione delle cose non era adatta a creare monumenti per la rappresentazione del potere fascista. A lungo andare il fascismo rigettò il Razionalismo, ma è importante notare che mai il fascismo si affidò a qualche forma fissa di rappresentazione architettonica. C'erano fondamentalmente due stili in concorrenza, lo storicistico e il radicale, e alla fine il primo, per così dire, prevalse, in quanto sopravvisse al Razionalismo¹.

Per quanto riguarda il termine *modernità*, è necessario un avvertimento, per chiarire che non significa modernismo, che, invece, è il movimento moderno in architettura. Il mio scopo qui è di far comprendere come esso, applicato in questo contesto, fosse un artificio retorico e risultasse piegato, da una generazione di architetti, segnatamente all'esperienza culturale coloniale. Sebbene in termini puramente architettonici designi direttamente una qualità, «moderno», cioè funzionalità o Razionalismo, ci sono molti esempi, citati più avanti, in cui non ha riferimenti espliciti, ma apparentemente indica un tratto ideale che l'Italia desiderava possedere. Quindi è retorico, in quanto è soprattutto un'affermazione, benché vaga, dell'identità italiana nella costruzione della colonia libica.

1923-1928: architettura, archeologia, geografia

Fu soltanto nel 1920 che fu istituito in Italia un corso universitario di

architettura, come disciplina distinta dalla storia dell'arte. In precedenza lo studio dell'architettura era integrato con la storia, e il *design* italiano si era sviluppato in maniera limitata per la ripetizione e riproposizione di forme anticate. Nel suo articolo del 1921, Venturi formulò due giudizi sul significato del nuovo corso, che costituirono le premesse, successivamente sviluppate nel tentativo di dar vita a un'architettura coloniale tipicamente italiana. Il primo si riferiva al fatto che l'architettura italiana si sarebbe ora liberata dalla sua cornice accademica e avrebbe fatto il suo ingresso nella «realtà della vita» (Venturi, 1924:120). L'altro accennava a «tutti coloro che auspicano all'Italia il ritorno alla sua tradizionale posizione dominante nel campo dell'architettura» (Venturi, 1924:125). Il discorso di una «architettura veramente moderna, italiana, coloniale», che si viene attuando alla fine degli anni '20, indica coerentemente che la funzione di tale architettura, a parte i suoi immediati scopi nelle colonie, era di fare acquisire all'Italia una sua precisa identità nei confronti delle altre nazioni europee. La conquista della Libia era solo il primo passo verso questa acquisizione che ora doveva essere resa visibile al resto del mondo e l'architettura era un mezzo di primaria importanza per questo «ritorno al dominio».

Nel 1920, la professione di architetto ottenne il riconoscimento che le spettava all'interno dell'università. In quanto alla Libia, gli architetti dovevano realizzare il progetto della nuova identità italiana come potenza colonizzatrice, che doveva andare di pari passo con il ritorno dell'Italia ad una posizione di eccellenza architettonica.

Lo studio di antiche forme di architettura diede anch'esso il suo contributo di documentazione al crescente interesse per la Libia². I reperti archeologici rivelavano nei dettagli l'estesa presenza di Roma antica e favorivano anche il ritrovamento di tracce più consistenti dell'influenza romana. Secondo Romanelli (1923), l'architettura locale a Tripoli mancava di «arte» e non era affatto «notevole» prima della conquista turca del 1551. Dopo il 1551 la città riacquistò la sua perduta monumentalità, ma la lontananza della Turchia fece sì che la sua influenza avesse un ruolo minore in confronto a quello dell'Italia «dalla metà del 1500 in poi ... mentre tutti i paesi del Mediterraneo si risvegliano al soffio di vita che la nostra penisola irradia con il fulgore e il vigore della sua rinascenza» (Romanelli, 1923: 193). I Turchi avevano colonizzato la Libia, ma si riteneva che l'«arte» delle impronte architettoniche lasciate dalla loro dominazione fosse italiana.

Lo studio del Romanelli descrive edifici e motivi in termini spesso

romani, italiani o europei. I capitelli ornamentali sembrano un «lontano ricordo» di quelli romani (p. 200); la struttura generale degli edifici residenziali di Tripoli è tipica del vicino Oriente, eppure assomiglia quasi di più a quella della casa romana che non a una «casa d'Oriente» (p. 195); gli archi sono «tra il romano e l'arabo» (p. 202); la tradizione locale è «più romana e bizantina che araba» (p. 205), o può sembrare «romano-tripolitana e bizantino-tripolitana» (p. 206). L'autore scopre anche influenze del 1600 spagnolo e del barocco francese (pp. 204, 207).

La conclusione che si traeva necessariamente da queste varie interpretazioni del materiale archeologico era che l'influenza architettonica, costante e determinante, a Tripoli, era stata quella romana. Il fatto che le tracce di quella influenza fossero ancora evidenti nel 1923 induceva a ritenere che l'unica cultura in Libia fosse sempre stata italiana e la recente colonizzazione altro non era che un ritorno al passato e, di conseguenza, più che legittima. Il saggio di Romanelli era un buon esempio di come si possano riscrivere origini mitiche per legittimare situazioni presenti. In esso veniva frequentemente ribadito il carattere italiano dell'architettura a Tripoli per concludere che era autenticamente italiana anche la genesi stessa di quella architettura.

La conoscenza della nuova colonia, dal punto di vista architettonico, era parte integrante della creazione del potere coloniale. Lo si vede dalla preoccupazione di giustificare la recente colonizzazione mettendo in rilievo il lontano passato. I geografi, da parte loro, volevano partecipare direttamente alla costituzione di questo potere con l'apporto delle loro conoscenze economiche, politiche e fisiche della colonia, conoscenze che dovevano costituire la base di un solido dominio coloniale:

La formazione di una scienza... coloniale richiede, oltre all'analisi scientifica, la conoscenza sicura e profonda degli ambienti geografici e delle società in essi insediate... [lo] scopo [è]... di formare una nostra dottrina coloniale ed estera appoggiata su basi scientifiche... La geografia... che, intesa nel suo vero senso, è fisica, politica ed insieme economica, è una base sicura [e] realistica... nella trattazione dei problemi fisici ed umani (Vachelli, 1928:159).

Per il successo della colonizzazione il ruolo della geografia era quello di studiare «l'elemento umano... Occorre conoscere e dominare l'indigeno, saperlo utilizzare per ciò che può rendere a seconda dei suoi caratteri fisici e psichici, della sua morale e della sua religione» (Vachelli, 1928:160).

Il fine principale della conoscenza geografica doveva consistere nello

sfruttamento ottimale delle risorse disponibili per la costituzione del potere. La creazione di questo potere e la conoscenza del territorio sul quale doveva costituirsi erano inscindibili. Lo erano certamente per Vachelli che considerava la colonizzazione «opera di graduale costruzione» (Vachelli, 1928:160), la quale per lui significava conoscenza geografica. Studiare era la stessa cosa che costruire, espandersi e colonizzare³.

1929-1936: architettura coloniale

Nelle riviste del periodo, la presentazione dei lavori edilizi in corso nelle colonie avviene in due modi: uno consiste in relazioni illustrative di nuovi edifici, relazioni che mancano di qualsiasi informazione di contorno e che riportano soltanto commenti estetici; l'altro si rifà a discussioni dogmatiche e teoriche sui temi essenziali del pensiero architettonico coloniale. Qui appare evidente quando il termine *modernità* si riferisce a modernismo architettonico e quando si riferisce a quella qualità che gli architetti desideravano identificare con l'Italia stessa.

Edifici coloniali.

L'aspetto più rilevante di queste brevi relazioni, nel loro insieme, è che, quasi esclusivamente, descrivono edifici di carattere pubblico. Di edilizia abitativa vera e propria non si parla fino al 1933 e al 1935 altro che come aggiunta alla sequenza delle relazioni. Ciò, naturalmente, non significa che l'edilizia abitativa non fosse di particolare interesse in Libia, né che non si costruissero case. Il fatto sta ad indicare che era più significativo proporre ai lettori italiani, ed europei, testimonianze di costruzioni monumentali e di facciata. E' negli edifici pubblici che, almeno all'inizio, si manifesta meglio il nuovo «status» dell'Italia come grande potenza coloniale; ed è soltanto più tardi che l'architettura coloniale nel suo insieme, e poi nella progettazione di intere città, diventa il mezzo per rendere manifeste la potenza e la civiltà d'Italia.

Monumenti. Sia il Padiglione del Governatorato di Roma alla fiera di Tripoli (Limongeli, 1929), sia l'Arco Trionfale di Tripoli, dell'architetto Carlo Enrico Rava («Domus», 1931a), sono presentati senza commento (Figg. 1,2). L'Arco di Rava viene descritto più tardi («Architettura», 1935) come «in pieno equilibrio tra romanità, ambientamento, e modernità». Al

tempo di questa descrizione, tuttavia, quest'Arco viene sentito come qualcosa di transitorio rispetto all'altro, più recente, dello stesso architetto (Fig.3), che aveva «una maggiore maestà romana ed una forte severità militare... [e fu ispirato] ad alcune forme primitive e quasi rudimentali dell'architettura locale» («Architettura», 1935:28). Più avanti in questo studio si evidenzierà la volontà di trarre ispirazione dalle «forme primitive» locali, che entrarono a far parte integrante del discorso architettonico coloniale.

Spazio pubblico. Per il progetto della Piazza della Cattedrale di Tripoli si tennero due concorsi, il primo nel 1929, il secondo nel 1930. Nel primo non si assegnò nessun premio, anche se «Architettura ed Arti Decorative» pubblicò una delle relazioni del 1929 («Architettura ed Arti Decorative», 1930). Lo stesso periodico riporta e documenta i quattro progetti che furono premiati nel 1930 («Architettura ed Arti Decorative», 1931). Benché «il tema proponesse per la Piazza un carattere edilizio adatto ad una grande città moderna» (p. 442), si giudicò che tutti i progetti presentavano qualche difetto, e cioè o «una eccessiva adesione stilistica ai tipi della casa minore mediterranea» (p. 442) o «una troppo grande aderenza agli stili monumentali classici» (pp. 442-3). Il primo di questi difetti era evidente nel progetto di Libera (Figg. 4,5). Il secondo era presente in un gruppo di progetti che avevano «la comune volontà di creare un insieme architettonico espressivo e monumentale ispirato alla tradizione romana, con forme che tuttavia possono armonizzarsi... a certe tonalità locali» (p. 447). Il progetto vincente (Figg. 6,7), che apparteneva a questo gruppo, venne scelto perché era «puro nella derivazione italica».

Altri esempi di che cosa si intendesse per «troppo classico» si osservano nelle figure 8 e 9, tratte dagli altri due progetti vincenti. La dicotomia tra i tipi della casa minore mediterranea e il retaggio di Roma classica era sentita profondamente dagli architetti o almeno era corrente nel gergo della nuova architettura coloniale. Ad ogni modo, essa veniva negata e affermata nello stesso tempo come si può notare nell'ultima frase citata: gli edifici potevano essere classici e *nello stesso tempo* riflettere forme locali.

La residenza del governatore. Non si parla molto della residenza del governatore a Bengasi, se non per farne rilevare l'«origine italiana e classica» e la «fresca modernità» («Architettura e Arti Decorative», 1931



FIG. 1. Padiglione del Governatorato di Roma alla Fiera di Tripoli, di Limongelli, 1929



FIG. 2. Arco di Rava a Tripoli, 1931.



FIG. 3. Arco di Rava in Somalia, 1935.

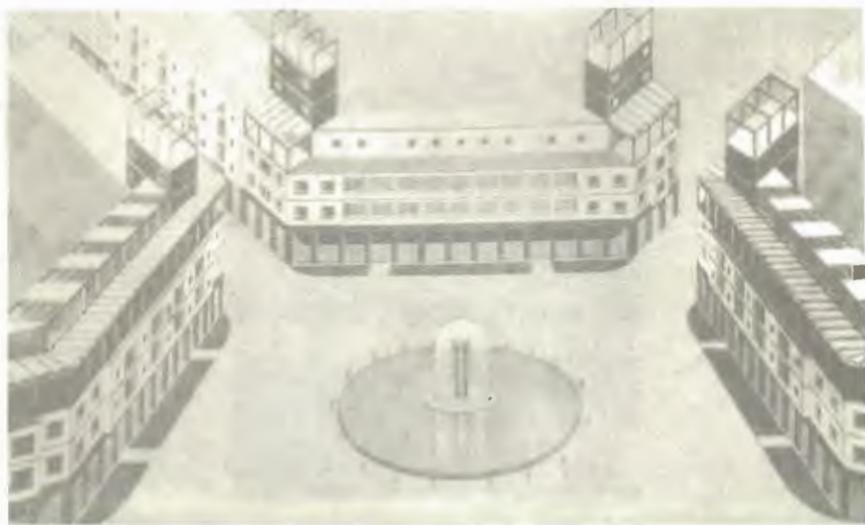


FIG. 4. Concorso per la Piazza della Cattedrale: progetto di Libera, Tripoli, 1930.



FIG. 5. Concorso per la Piazza della Cattedrale: progetto di Libera, Tripoli, 1930.



FIG. 6. Concorso per la Piazza della Cattedrale: progetto vincente di Morandi e al., Tripoli, 1930.



FIG. 7. Concorso per la Piazza della Cattedrale: progetto vincente di Morandi e al., Tripoli, 1930.



FIG. 8. Concorso per la Piazza della Cattedrale: Tripoli, 1930.



FIG. 9. Gara per la Piazza della Cattedrale: Tripoli, 1930.



FIG. 10. Residenza del governatore a Bengasi, 1931.



Fig. 11. Chiesa a Suani-ben-Aden, Libia, di Larco e Rava, 1931.



Fig. 12. Hotel a Leptis Magna, Libia, di Larco e Rava, 1931.

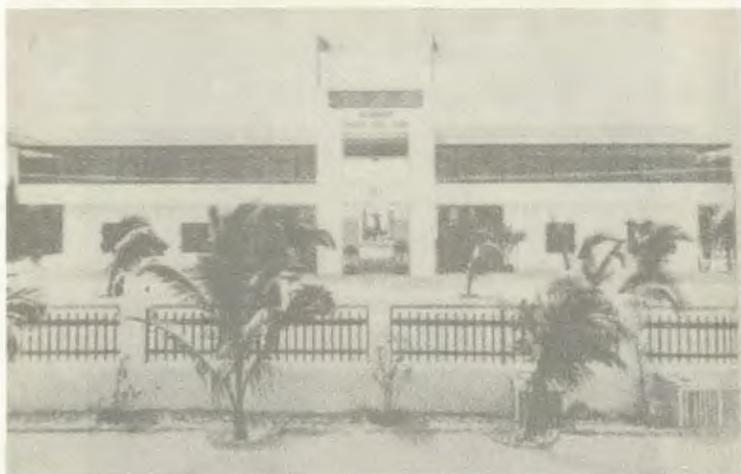


FIG. 13. Hotel Croce del Sud, in Somalia, di Rava, 1935.

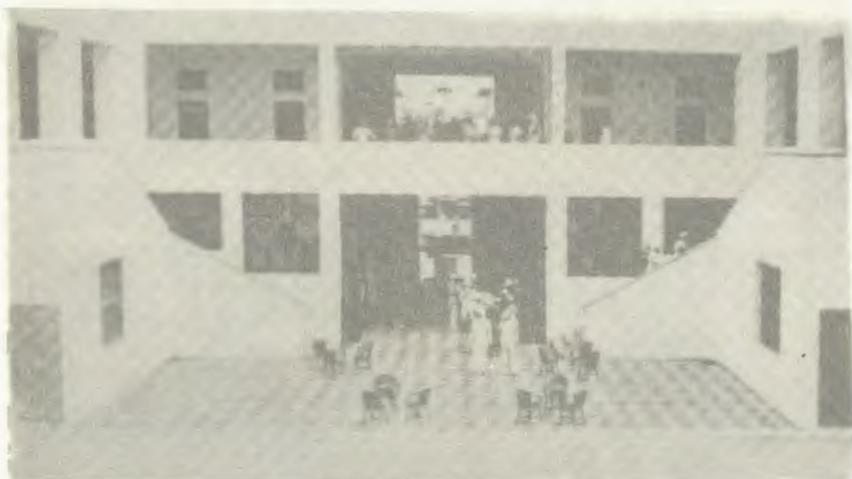


FIG. 14. Hotel Croce del Sud, in Somalia, di Rava, 1935.



FIG. 15. Villa del governatore Volpi in Libia.



FIG. 16. Case popolari a Tripoli, 1933.



FIG. 17. Villa a Tripoli di Fariello, 1933.



FIG. 18. Villa a Tripoli di Fariello, 1933.

b: 557 e 561), (Fig. 10).

Architettura religiosa. Gli architetti che progettaron la nuova chiesa a Suani-ben-Aden, vicino a Tripoli (Fig. 11), scrivevano:

La fusione di originari elementi romano-cristiani, con elementi indigeni africani, fusione ispirata dalla stessa evoluzione storica, e quindi anche architettonica dell'Africa mediterranea, ha suggerito gli elementi su cui ci si potrebbe basare per creare una architettura religiosa e coloniale, ma innanzitutto moderna (Rava e Larco, 1931a).

Tale affermazione, nel modo elaborato di scrivere nel tempo, illustra bene il tentativo di conciliare gli aspetti romani e africani attraverso un comune terreno mediterraneo, schivando le complicazioni di edifici che fossero contemporaneamente romani e africani, con il riferimento a tratti evolutivi mediterranei.

Alberghi. L'Hotel a Leptis Magna (Fig. 12) e La Croce del Sud (Figg. 13, 14) sono descritti semplicemente come «moderni» (Rava e Larco, 1931 b; «Architettura», 1935).

Ville. Nel presentare l'edificio restaurato per il governatore Volpi, si afferma che, nonostante la sua struttura tradizionale, la restaurazione ha seguito

«i più moderni e razionali criteri... E' il primo esempio... in una colonia italiana, di quello che già da un ventennio in Turchia, Algeria e Marocco hanno fatto francesi e stranieri, ridando vita con *modernità* d'intenti e di vedute alle vecchie dimore arabe («Domus», 1931 b:46), (Fig. 15).

L'uso del termine *modernità* suggerisce qui una specie di obiettivo, piuttosto che un progetto vero e proprio.

Edilizia abitativa a Tripoli. Le case popolari rappresentate nella figura 16 vengono descritte in termini di tradizione mediterranea e non di quella classico-romana: «Il carattere dell'architettura è stato desunto dai motivi tipici che si vedono nelle nostre coste mediterranee, dove ogni elemento plastico ha un valore eminentemente costruttivo» («Architettura», 1933). Le due ville nelle figure 17 e 18 vengono presentate senza far riferimento alla tradizione romana o classica che era prevalente nella caratterizzazione degli edifici pubblici.

Esse [due ville] hanno il giusto senso di quel carattere «coloniale»... sono concepite spontaneamente nel loro clima, nel loro ambiente, nella loro funzione, per questo esse sono veramente coloniali (Fariello, 1933:150).

Qui «coloniale» significa semplicemente «funzionale».

Concetto di architettura coloniale

I temi indicati brevemente nella presentazione dei singoli edifici, (cioè l'impatto su altri Paesi europei del nuovo/antico spirito italiano come veniva espresso nell'architettura coloniale; la *romanità* e la *modernità*; le forme locali come fonte di ispirazione o almeno come termine di paragone; la distinzione fra mediterraneo e classico, e tra romano e africano, erano punti focali nel tentativo di stendere una «carta» dell'architettura coloniale.

In un certo senso erano in gioco gli aspetti pratici del disegno e della costruzione e si spiega quindi l'interesse per le soluzioni dell'architettura locale: «Una conoscenza dei problemi architettonici delle nostre colonie, nelle tradizioni del loro passato, nelle caratteristiche del loro presente... manca» (Rava, 1931 a:39). Gli architetti italiani ammiravano le linee locali, insistevano che si dovessero studiare, e adattarne gli aspetti migliori ai loro progetti: «l'impulso di vigorosa primitività», intendendo con ciò la semplicità geometrica delle forme locali, «perfettamente si intona al nostro più attuale gusto di moderni» (Rava, 1931 a:89). Risulta tuttavia chiaro dal modo in cui giustificavano il loro interesse per l'architettura libica, che ciò che di positivo vedevano in essa doveva coincidere con la sua ingenuità e inferiorità.

Tali giustificazioni erano confortate dalla constatazione che gli edifici libici erano essi stessi «coloniali», poiché la Libia era stata colonizzata dai Turchi, e che, come tutti gli edifici coloniali, erano razionali nella forma (Rava, 1931 b: 35).

In secondo luogo, lo studio delle forme locali era ritenuto necessario per la creazione di una architettura coloniale:

L'originaria architettura della Libia ci offre tutti gli elementi desiderabili per creare una nostra architettura coloniale d'oggi, che sia veramente degna dell'Italia imperiale... [:] razionalità di planimetrie, attualissima semplicità di forme nell'aspetto esteriore, perfetta aderenza alle necessità del clima africano, perfet-

ta armonia con la natura libica (Rava, 1931b:36).

Ma l'argomentazione di fondo era un'altra. La «vera» ragione per usare il modello costruttivo libico nasceva dal fatto che quest'ultimo era in effetti romano. Rava dichiara che l'opera locale richiama «la vera tradizione di Roma, l'impronta... incancellabile del suo dominio» (Rava, 1931 a:41). Egli scopre elementi romani in tutta l'edilizia abitativa nord-africana, perfino «nella primitiva architettura berbera».

L'influenza romana (la vera, quella cioè dello spirito pratico e organizzatore di Roma...), rimane tuttora vitalissima nello schema della casa araboturca, la cui razionalissima pianta è la riproduzione esatta di quella dell'antica casa classica, e costituisce, allo stesso tempo, ancor oggi il tipo di casa che meglio corrisponde al clima ed alle esigenze della vita coloniale (Rava, 1931 a:36).

La conclusione a cui portava tutto questo era che gli architetti dovevano rifarsi ad esempi locali, poiché questi erano i veri emblemi dello spirito romano. Imitare forme libiche, perciò, non significava imitare forme locali, ma celebrare la *latinità*.

La casa araba... non è altro che l'antica casa romana fedelmente riprodotta... noi non deriveremo niente dagli arabi, ma ci riallaceremo... alla vera, alla grande tradizione di Roma, che ha saputo resistere mirabilmente attraverso i secoli... riprendendo... con modernità d'intenti, lo schema della casa classica conservato attraverso quella araba, noi continueremo l'opera di Roma creando il nuovo sulle sue tracce... ripiglieremo e concluderemo così l'opera eterna della latinità... [e potremo] rinnovare e completare con tutti i più moderni perfezionamenti tecnici e pratici l'ancor primitiva architettura locale della nostra colonia (Rava, 1931 b:36).

In tali affermazioni si intravedono parecchie astuzie: innanzitutto, definendo romana la casa araba, gli architetti potevano imitare l'architettura indigena senza ammettere di esserne influenzati. Alla Libia si negava storia, identità e cultura; essa era il luogo dove l'Italia moderna riatrovava le sue radici. Imitando così l'architettura indigena, l'Italia si riappropriava del proprio passato e poggiava l'occupazione attuale su uno stato giuridico antico ricavandone una legittimazione presente.

Inoltre, benché il riferimento ai canoni architettonici di Roma antica conferisse dignità alla nuova architettura, ripeterli passivamente veniva considerato retrogrado e certamente non moderno. Aggiungendovi inve-

ce il concetto di modernità, gli architetti potevano imitare il classico rivendicando la propria creatività.

Infine, facendo ricorso al termine «mediterraneo», gli architetti potevano evitare la differenza tra «italiano» e «africano», i quali termini formavano un'inevitabile dicotomia dal punto di vista dei colonizzatori. Poiché gli architetti ambivano che i loro progetti fossero e «puramente» italiani e simili a quelli locali, si rendeva necessario un punto di incontro. Si poteva considerare l'architettura libica ancora veramente italiana in virtù della «generale caratteristica mediterranea che... apparenta l'italianissima architettura locale delle nostre colonie libiche a quella delle altre nostre coste mediterranee» (Rava 1931a:89). Questa «generale caratteristica mediterranea» eliminava tutti i problemi posti dalla storia e dalle relazioni storiche. La visione mediterranea consisteva di

cubi bianchi e terrazze soleggiate... Le condizioni della natura e del clima sono qui le generatrici stesse della forme architettoniche... nessun elemento appare superfluo... soddisfa pienamente la nostra estetica moderna (Rava, 1931 b:32).

In tutti i tentativi effettuati per definire il nuovo stile architettonico non mancava l'obiettivo della *modernità*. Gli edifici dovevano essere primitivi e locali, nonché italiani e classici⁴, ma era implicita la nozione che dovesse esserci nella somma delle parti e dei tratti caratteristici un tono moderno, una nuova identità italiana.

Sussistono a tale scopo due giustificazioni logiche. Una, più superficiale, è data dalla preoccupazione della uniformità da parte degli architetti coloniali: ancora una volta si richiede un nuovo «status» per l'Italia, che sia inequivocabilmente espresso in uno stile proprio e uniforme. La *modernità*, qualsiasi altra cosa voglia significare, descriveva questa sperata realizzazione.

L'altra giustificazione si collega con la nozione di storia e la relativa istanza che tutta l'architettura libica sia in effetti romana. Alla Libia si nega qualsiasi storia o identità propria; la sua architettura aveva soltanto una *raison d'être*: la custodia delle «radici» dell'Italia moderna, che ora devono essere il punto di partenza verso il futuro. Con questa affermazione di *modernità*, l'Italia o, meglio, lo spirito latino, collega passato e futuro.

Potremo... considerare di avere impresso nelle opere... che avremo costruito nei nostri possedimenti del Nord Africa, il segno duraturo della nostra grandezza

attuale, della nostra nuova civiltà... ritroveremo... le tracce imperiture della latinità d'una architettura che è innanzitutto profondamente mediterranea... [e con queste la] rinascita di uno «spirito mediterraneo» ... il momento per la creazione di una nostra architettura coloniale veramente moderna sembrerebbe dunque singolarmente propizio (Rava, 1931 b:36).

Questi architetti sembrano più preoccupati della loro qualifica di «moderni» al cospetto dell'Europa, che dell'effetto esercitato sui libici, i quali, dopo tutto, non avevano, di loro proprio, né arte, né architettura, né storia. Rava temeva che il Padiglione Italiano alla Esposizione Coloniale di Parigi, una piccola copia della Basilica di Settimio Severo a Leptis Magna, inducesse i visitatori a credere «a torto, che l'Italia d'oggi, imperiale e fascista, non sia in grado di trovare in sé stessa la forza per creare una sua architettura coloniale contemporanea» (1931 a:39), e avesse quindi bisogno di trovare modelli nell'antichità.

Gli scrittori italiani erano perfettamente a conoscenza dei moduli coloniali inglesi e francesi, come si può vedere dal confronto con le opere di Lyautey in Marocco dal seguente rilievo mosso agli architetti italiani: «L'Inghilterra... non ha mai creduto di diminuire il suo prestigio sforzandosi di creare una sua architettura coloniale destinata agli europei, e riuscendo così ad imporre in tutti i suoi possedimenti il tipo ormai universale del "bungalow", organismo perfetto per la vita del bianco in colonia!» (Rava, 1931 b:35).

Lo scopo di tale rilievo, tuttavia, non era tanto di giustificare l'interesse di altre nazioni europee per l'architettura coloniale, quanto di cercare di fare sempre meglio: «L'Italia... può... fare molto meglio di quanto gli altri popoli hanno fatto, evitando gli errori e raccogliendo moltissimi necessari insegnamenti che agli altri sono costati carissimi» (Piccinato, 1936 a:22-23). L'Italia aveva un grande destino a cui tener fede, non soltanto rispetto alle colonie o alla sua storia, ma anche rispetto all'Europa. Agli architetti italiani si richiedevano opere che

rispecchiassero il clima ideale del loro tempo, il clima della *modernità* latina... [L]a troppo uniforme architettura razionalista d'Europa, attende dagli italiani, giunti tardi, un dono supremo che le manca: il dono della libera intelligenza (Rava, 1931 c:43).

D'altronde le colonie in tempo di pace erano possedimenti da cui condurre battaglie contro l'Europa e, per questo, l'architettura coloniale costituiva il mezzo, se non l'arma, «di questo eterno spirito latino che

torna ad invadere l'Europa... siamo noi i depositari fatali e secolari» (Rava, 1931 c:43). Da questo punto di vista gli architetti erano anche soldati in questa «guerra di culture» contro l'Europa.

Questa analogia non contrasta affatto con l'opinione che gli architetti avevano di sé (almeno quelli rappresentati sulle riviste). Nel 1932, la rivista «Architettura ed Arti Decorative» diventa «Architettura» sotto la direzione del Sindacato Nazionale Fascista Architetti. In tale occasione il nuovo direttore affermava che si doveva lottare per una buona architettura totalitaria (Piacentini, 1932:1-2) «concorde con le aspirazioni politiche, sociali, civili dell'Italia d'oggi» (p. 1).

Tuttavia, è soltanto nel 1936 che l'«architettura coloniale» diventa chiaramente un problema di «politica architettonica coloniale» (Rava, 1936 a:8). In seguito alla recente conquista dell'Etiopia, molti motivi architettonici iniziali vengono ripresi e rielaborati con nuovo entusiasmo: «E' tutto un nuovo concetto "politica edilizia"... che è necessario formare» (Rava, 1936 a:9). Guardando a ritroso si mettono in risalto gli errori architettonici commessi in Libia e, per impedire che si ripetano, ci si richiama a una «visione unitaria» da riaffermare, e a tale scopo si mandano nelle colonie, per alcuni anni, giovani architetti sotto la direzione di altri più esperti. «Si verrebbe a creare così una vera e propria gerarchia, di sicuro funzionamento, la quale dovrebbe, a sua volta, essere controllata direttamente dallo Stato, attraverso il Ministero delle Colonie» (Rava, 1936 a:9). L'appello di Rava è in favore di una specie di gerarchia militare che lavori con la maggiore armonia ed efficienza possibili.

Gli architetti più esperti dovevano formare una Consulta Coloniale per l'Architettura, «in modo da garantire un controllo su tutti i principali problemi d'architettura e di urbanistica,... che dovrebbero tutti inquadrarsi secondo un programma unitario» (Rava, 1936 a:9).

Si parla ancora molto, nel 1936, della concezione architettonica italiana nel confronto con quella di altre nazioni europee, ma ora il punto di vista italiano è più critico, e più specifica è anche la scelta degli studi. Dopo una visita nelle colonie francesi e inglesi, Rava può affermare che, nell'insieme, la Francia e l'Inghilterra non hanno avuto molto successo nell'affrontare

il grande problema dell'edilizia coloniale... L'unico esempio significativo di organizzazione unitaria in largo stile, ci è dato, specie nel campo urbanistico, dal Marocco Francese, per opera e volontà, essenzialmente, di quel grandissimo

colonialista che fu il Maresciallo Lyautey (Rava, 1936 a:8).

Insieme ai vecchi concetti ripetuti appaiono molti nuovi segni di una maggiore attenzione ai particolari nella discussione dei piani che si stanno preparando per Addis Abeba. Per la prima volta si accennna a quartieri separati per colonizzatori e indigeni, ma la differenziazione dello spazio all'interno della città va al di là delle distinzioni razziali:

Ritroviamo[nel Piano Regolatore]... principi, quale la separazione totale della città europea dalla città indigena, e lo studio di un'adatta zonizzazione (... prevedendo una zona di quartieri signorili, una di quartieri medio-borghesi, una di quartieri popolari, ed in più, una zona industriale, una... ospedaliera, ecc.) che sono fondamentali per ogni sana e vitale creazione di nuovi centri coloniali (Rava, 1936 b:29).

Si dà nuova importanza alla necessità di un centro cittadino che sia monumentale e rappresentativo «nel quale dovranno essere riuniti tutti gli uffici militari e civili» (Rava, 1936 b:29). In questo caso i progettisti hanno come modello la trasformazione francese di Rabat (Marocco), che ha «una vera e propria acropoli governativa, dominante in mezzo a vasti giardini... Questo esperimento di Rabat... è da meditarsi come esempio d'affermazione di potenza» (Rava, 1936 b:29). Ma qui l'aspetto monumentale non deve più impressionare soltanto l'Europa; per la prima volta si rivolge agli abitanti indigeni della colonia. Nel progetto di Addis Abeba, gli architetti si rifanno con consapevolezza al «concetto... di agire sulla mentalità dell'indigeno, impressionandolo con la grandezza isolata del potere» (Rava, 1936 b:29). Non sono soltanto gli uffici centrali che devono servire a questo scopo: «Un punto... di capitale impegno relativamente al prestigio della nazione conquistatrice di fronte alle popolazioni sottomesse, è quello delle abitazioni dei funzionari civili e militari», le quali si richiede che siano in particolar modo italiane e *moderne*, in una parola, coloniali (Rava, 1936 b:29).

Questa nuova intelligenza dei particolari all'interno di un piano generale è consentita dall'opportunità di progettare intere città in Etiopia, alcune delle quali del tutto nuove. L'urbanistica coloniale costituisce qui un maggiore campo di prova per gli stessi problemi che si erano affrontati nell'architettura libica, la quale era stata più frammentaria nel suo tentativo di realizzare, «nel più genuino spirito fascista, il concetto totalitario di un'affermazione veramente imperiale» (Rava, 1936 b:30).

In quanto all'architettura, con il 1936 comincia ad emergere un quadro più chiaro dei suoi elementi effettivi. Mentre nel 1931 si descriveva ancora la funzione del disegno inteso a «creare una tipica atmosfera esotica» (Rava 1931 b:3), ora si sta sviluppando, benché debolmente, una specie di tipologia di modelli coloniali parallelamente ai progetti per le nuove città etiopiche. Ciò riflette le particolari esigenze dei colonizzatori in relazione al loro stile di vita:

Creare un fresco riparo che faccia schermo al sole cocente, alla luce accecante, al polverone... e che nello stesso tempo offra spaziosi ambienti adatti a ricevere gli amici e a contenere quella vita di società, che è una delle caratteristiche della vita nelle città coloniali, ecco la fisionomia della casa in colonia (Piccinato, 1936 a:23).

In particolare la veranda risulta essenziale per la vita coloniale: «è il posto di riposo e di soggiorno nelle ore più fresche della giornata: nella veranda si accoglie l'amico, si riceve, si riposa, si legge» e in tal modo la si deve considerare un «importante elemento costitutivo» e non un accessorio (Piccinato, 1936 b:16-17).

Si dà anche molto rilievo ai cortili e si presta attenzione ai bungalow, «la forma di casa più tipica e... più genuina della civiltà europea nelle colonie tropicali» (Piccinato, 1936 b:15) (Fig. 19).



FIG. 19. Bungalow in Kenya, s.d.

Grazie all'improvviso e accresciuto ruolo dell'architettura nella costituzione del potere coloniale, in virtù dell'urbanistica, si presta anche maggiore attenzione ai dettagli. In precedenza si era pensato che gli architetti italiani dovessero ispirarsi a forme locali. Ma non si era mai chiarito in che modo. Ora gli architetti le studiano e ne giudicano di volta in volta la adattabilità alla vita coloniale. Per esempio si presentò loro la necessità di un nuovo tipo di porta che permettesse chiusura e ventilazione, una specie di sofisticazione di cui gli indigeni non sentivano il bisogno, per le loro «esigenze molto più primitive e modeste» (Piccinato 1936 c:9).

Con il 1936 l'architettura coloniale non si ispira più a una vaga serie di principi, ma nel contesto etiopico si diversifica in parecchi settori di particolare impegno, uno dei quali è l'avvio di un'urbanistica coloniale e un altro è costituito da un approccio più diretto e meno elaborato a progetti di edifici.

1937-1940: urbanistica coloniale

Nel 1937, su «Architettura», si elaborano importanti principi e piani per le «nuove» città etiopiche. In verità queste città in massima parte già esistevano, ma in virtù della pianificazione effettuata, gli italiani si ritenevano progettisti di queste città. Si chiarisce che i progetti debbano essere diversi per città di diversa grandezza, «se cioè le città saranno soltanto la sede di uno stato maggiore bianco che guidi e utilizzi il lavoro di masse indigene, ovvero si popoleranno con rapida progressione di colonizzatori nazionali» (Bosio, 1937 a:419).

La preoccupazione principale risulta essere quella di come controllare gli abitanti e il movimento del traffico, e insieme come costruire gli edifici secondo un piano sistematico. La sostanza del discorso urbanistico consiste nello stabilire esatte delimitazioni di spazio e relative assegnazioni di aree. Ogni singolo edificio deve essere previsto in un preordinato, esauriente piano regolatore. Si ritiene tuttavia che il controllo sia l'elemento regolatore della forma stessa della città e del suo possibile sviluppo:

Ogni zona urbana sarà soggetta a norme precise che ne regoleranno, in disciplina urbanistica ed in perfetta corrispondenza al piano regolare, le costruzioni, secondo un programma di costruzione (Bosio, 1937 b:776).



Fig. 20. Veduta aerea di Addis Abeba, s.d.



Fig. 21. Veduta aerea di Jimma, s.d.

Questo tipo di controllo costituisce anche parte essenziale del procedimento di progettazione, che è coordinato e regolato da una serie di piani e rilevazioni delle aree fabbricabili cittadine (Figg. 20, 21).

Il criterio guida della progettazione è quello della razza. La maggior parte dei particolari costruttivi deriva dalla separazione dei bianchi dai neri e dallo sforzo di tenere i neri il più possibile fuori dalla vista dei bianchi, mentre si deve anche assicurare che gli indigeni non possano fare a meno di notare i segni del potere bianco.

In tutte le città che si sono prese in considerazione (Addis Abeba, Gondar, Gimma e Dessye), il traffico da e per il mercato deve essere diretto in modo tale da esporre il meno possibile i bianchi agli indigeni:

Problema importante è l'istadamento del traffico carovaniero separato da quello nazionale: le carovane e il traffico indigeno si raccoglieranno nel quartiere di colore... E' necessario... [che] giunga al mercato e al quartiere indigeno senza attraversare la città. Il mercato nazionale sarà separato da quello indigeno, ma avrà con esso scambi frequenti (Bosio, 1937 a:427).

Gli indigeni avrebbero avuto accesso limitato al mercato italiano: «[s]arà concesso il commercio agli indigeni, ma in nessun caso la loro abitazione» (Bosio, 1937 b:774). Anche i quartieri indigeni sono progettati in funzione dell'accesso dei bianchi agli edifici pubblici centrali: «la chiesa copta, in una composizione di verde, dominerà il quartiere, una piazza accoglierà il tribunale, la scuola indigena e l'ambulatorio» (Bosio, 1937 b:774). Restava tuttavia il problema di isolare il più possibile i bianchi dai neri anche nel momento del loro ingresso nelle zone indigene: «una via indipendente dal traffico indigeno consentirà ai funzionari di recar[si in questa stessa piazza]» (Bosio, 1937 b:774). In tal modo viene esteso il controllo non solo alle aree residenziali e a quelle destinate alle attività commerciali quotidiane, ma i neri e i bianchi devono spostarsi all'interno della città venendo il meno possibile in contatto fra loro.

Più in generale la città viene concepita dai progettisti come strumento di dominio⁵:

[S]arà possibile l'impianto di città concentriche a zonizzazione urbana riunita attorno a un mammellone, ad uno sperone, ove, come da un'acropoli, gli edifici di Governo, elemento di conquista e di dominio, costituiranno la gerarchia urbana della città che dovrà rendere evidente formalmente il predominio del bianco sul nero, ammonire, con la sua visuale, che ogni piazza dovrà ricercare la nostra supremazia sulle infantili primitive popolazioni indigene (Bosio, 1937 a:429).

Questa è una esplicita dichiarazione che lo spazio, la forma del rilievo e il modo in cui venivano sfruttati abitativamente costituiscono veicolo ed espressione di potere e di conseguenza sono inseparabili da come il potere viene esercitato. E' in questo momento di sviluppo del concetto architettonico coloniale italiano che emerge una specie di colonialismo cognitivo, un tentativo non più inteso soltanto a controllare gli etiopici o i loro movimenti, ma ad assicurare che l'habitat della popolazione indigena sia pre-abitato da un potere italiano che deve essere percepito dappertutto⁶.

Un modo di conseguire tale effetto sugli indigeni è di assorbire, o assumere, gli aspetti evidenti della precedente dominazione. Ad Addis Abeba, così come si trovava e che gli Italiani dovevano sistemare per se stessi, «l'inserzione del nuovo centro fra gli edifici che già rappresentavano la maggiore espressione del dominio della dinastia abissina, riafferma la totale sovrapposizione italiana all'antica dominazione» (Guidi e Valle, 1937:761).

Sarebbe erroneo concludere che i non-italiani fossero gli unici soggetti a questo controllo pianificato, anche se i testi danno risalto solamente alla sistemazione dei colonizzatori e mai usano il termine «controllo» riferito alla loro vita e ai loro movimenti quotidiani. Il risultato di tale pianificazione può soltanto condurre al controllo di tutto il traffico. Inoltre la pianificazione urbanistica riguarda in misura molto maggiore ogni aspetto della vita dei colonizzatori e meno quella dei non-bianchi.

Un altro punto di interesse è la manipolazione del paesaggio, cioè la ricerca dell'effetto nella segregazione dei neri fatta dai bianchi. In contrasto con l'evidente artificio di tale pianificazione urbanistica, le barriere erano, in effetti, o «verdi», cioè costituite da qualche tipo di vegetazione, o formate da corsi d'acqua, come nel caso di Addis Abeba che aveva due alvei con piene stagionali. Erano ritenute, quindi, barriere naturali, né più né meno di quella che divideva il nero dal bianco. Nel secondo caso le linee di separazione spaziale sono costituite dal corso dei due letti del fiume (Fig. 22):

Il criterio fondamentale d'impostazione del programma urbanistico è la netta separazione fra i quartieri indigeni e gli italiani: i torrenti... costituiscono le naturali linee di separazione (Guidi e Valle, 1937:760).

Altrove, il «verde in masse e in filari... costituirà... il diaframma migliore fra il quartiere nazionale e quello indigeno (sempre costruito sotto vento e sottimpluvio), una efficace protezione al diffondersi delle malat-

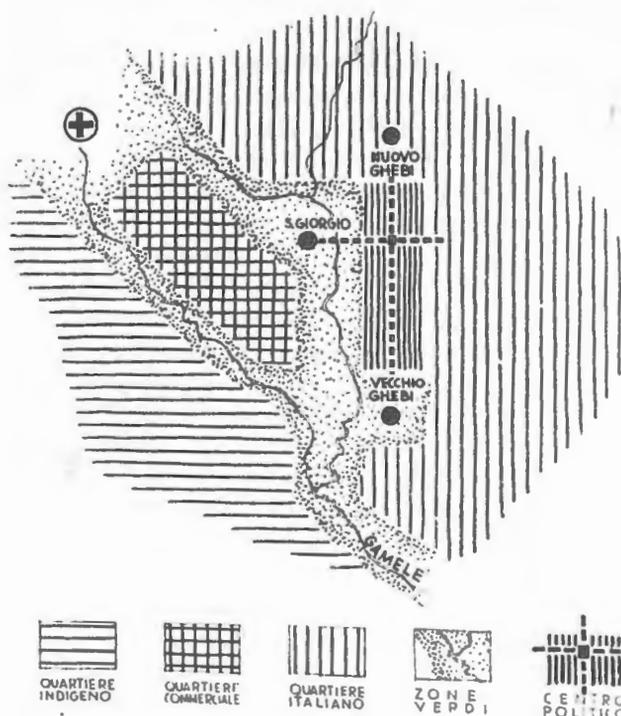


Fig. 22. Addis Abeba: il corso del fiume.

tie epidemiche frequenti nella antigienica vita degli indigeni» (Bosio, 1937 a:431)⁷. Il «verde» dovrebbe svolgere anche un ruolo nelle zone indigene stesse che devono essere

uniformi e raccolte in ordinati schemi di facile ventilazione... L'abbondanza di vegetazione gioverà ad interrompere la monotonia uniforme di questi rudimentali complessi edilizi... L'inutilità di costruire vie pavimentate... ne giustifica economicamente la distensione (Bosio, 1937 a:431) (Fig. 23).

Nel contempo gli elementi costruttivi del «centro» italiano, che devono essere protetti contro la presenza indigena da queste barricate di verde, dovrebbero «avere un'architettura pratica, semplice e dignitosa, ricca di affreschi, mosaici e sculture e che, specialmente negli edifici principali e

nella composizione urbanistica, sia la migliore affermazione delle capacità di espansione dell'arte italiana di oggi» (Bosio, 1937 a:425). Queste zone dovrebbero anche contenere una vegetazione paesaggistica come ornamento più che come barriera naturale contro i neri e le loro malattie, o come elementi interruttivi della monotonia (Fig. 24).

In tutti questi progetti, le zone residenziali indigene vengono indicate come «quartieri» in contrapposizione a «città» o «centro» per gli italiani, e ciò denota un atteggiamento verso strutture trovate in loco che è l'opposto di quello tenuto in Libia. Là l'imitazione della architettura locale o l'adattamento ad essa era stato un obiettivo che doveva trovare una sua giustificazione. Qui, invece, la premessa era che c'era ben poco o nulla da imparare per i progettisti italiani riguardo agli edifici locali o lo schema di una città; in generale si considerava che queste fossero sorte senza una pianificazione, a caso e «in disordine» (Bosio 1937 a:422). Addis Abeba in particolare viene ritenuta «la vera città negra, cioè il risultato infelice della impossibilità che i negri in genere e gli etiopici in particolare hanno di organizzarsi» (Guidi e Valle, 1937:755).

Le categorie stabilite per la pianificazione di zone non indigene comprendono: servizi, impianti industriali e militari, abitazioni (signorili, multiple, popolari, «ciascuna con orto e giardino»), scuole, complessi sportivi, mercati, ospedali, alberghi (Bosio, 1937 b, 1937 c, 1937 d)⁸. Altri principi informativi per la progettazione, oltre alla definizione del centro/acropoli e al suo simbolo di «trionfo» (Bosio, 1937 b:774), comprendono l'ubicazione di abitazioni «più economiche ma non per questo meno signorili» nelle vicinanze del centro (Guidi e Valle, 1937:763). Il mercato indigeno, benché situato ad una certa distanza di sicurezza, è contiguo a quello italiano in modo da costituire una fonte di svago o di sapore locale in special modo per i turisti:

La parte più caratteristica del Mercato, il *suk*, è posta nelle immediate adiacenze della zona commerciale europea, nei pressi dello sbocco che collega il vecchio con il nuovo centro, in quanto costituisce come in tutte le città coloniali una delle maggiori attrattive sia per gli europei residenti che per i turisti di passaggio (Guidi e Valle, 1937:762).

Ciò che emerge in questi articoli è un'ampia impostazione urbanistica in cui sono espliciti i criteri per la pianificazione. Non sono risultati a se stanti: l'obiettivo è di dare sistemazione alle città, non di mostrarsi moderni o di definire la *modernità* oppure di essere latini nello spirito, ma

di essere dominatori sul terreno. Al confronto il lavoro architettonico precedente in Libia è avvenuto su scala microscopica ed è stato ispirato ad un certo numero di temi forti emotivamente, ma altrimenti non chiari e poco pratici. Certamente le dichiarate divisioni sociali che sono servite come premessa alla pianificazione edilizia etiopica hanno reso più chiaro il compito di quanto non lo fosse in Libia, dove gli scrittori sono stati ripetutamente coinvolti nel duplice tentativo da una parte di distinguere l'Italia dalla Libia e dall'altra di identificare le due nazioni sulla base di alcuni aspetti storici o spirituali.

Per questa diversità, tra il discorso architettonico libico e quello etiopico, sembra che gli architetti e progettisti italiani abbiano potuto pienamente praticare un tipo di architettura coloniale soltanto in Etiopia, un paese che era stato conquistato senza la giustificazione del diritto storico, come era avvenuto per la Libia. Forse ciò che aveva consentito all'Italia di colonizzare la Libia, cioè la sua precedente identificazione con la stessa, costituiva anche il maggiore impedimento a qualsiasi diretta pianificazione dei colonialisti in Libia poiché conduceva a complicazioni nella formulazione di una netta differenza tra colonizzatori e colonizzati e nella organizzazione dello spazio coloniale.

In altre parole, l'architettura coloniale come si è andata sviluppando nel contesto libico, è stata oltremodo imposta, e quindi limitata nel suo scopo, dal circolo chiuso di alcuni gruppi culturali e dai complessi rapporti fra di essi, che pure intendevano facilitarne lo sviluppo. La pianificazione urbanistica in Etiopia rivela invece un distacco dal tema della *modernità* in favore del concetto di *piano regolatore* e «regolamentazione» in genere.

Vi sono due ragioni per questo cambiamento di tono: la prima è che la conquista dell'Etiopia è stata un'impresa fascista e non era tanto basata ideologicamente sul fatto di dover guadagnare terreno perduto nei confronti di altre nazioni europee, quanto invece sulla nozione che l'Italia era una potenza imperiale. La seconda è che gli architetti alla fine degli anni '20 e all'inizio degli anni '30 erano Razionalisti. I loro principali interessi si rivolgevano ad un tipo di architettura moderna funzionale; i progettisti successivi, invece, ambivano alla monumentalità e alla articolazione intenzionale di spazio e potere. Mentre in Libia l'obiettivo era stato di apparire moderni agli occhi dell'Europa, erigendo strutture moderne, in Etiopia lo scopo è di dimostrare il potere italiano sugli indigeni, progettando imponenti edifici e città. Prima veniva la politica e poi l'estetica. Il *piano regolatore* etiopico non è tanto un apparato

retorico quanto uno strumento; mentre la *modernità* era stata astratta, questo era il più pratico possibile.

Mentre in Etiopia si pone quindi l'accento sulla programmazione edilizia su vasta scala, nel 1940, anche l'urbanistica appare preoccupata dei dettagli del vivere urbano. La decorazione interna e l'arredamento per la vita cittadina coloniale acquista, sulle riviste del tempo, uno spazio qualificato. L'obiettivo di tali progetti è di «dotare di attrezzature d'alta classe ogni esigenza della vita coloniale» (Rava, 1940:21). Quelli che, in un primo tempo, si consideravano tratti primitivi o indigeni, ora diventano oggetto di stilizzazione: gli abitanti delle colonie vengono indicati come «nomadi» o «coloni» e devono fornirsi di suppellettili adeguate. C'erano prodotti tessili di ideazione italiana ma tessuti a mano in Libia. I servizi di terracotta «rinnovano le vecchie tecniche dei vasai nord-africani... (i quali perpetuano un'arte ereditata da Roma, conquistatrice e colonizzatrice)» (Rava, 1940:22).

La caratteristica «mediterranea» che era stata estesa dai quartieri residenziali con funzione di abbellimento dei quartieri stessi, riappare qui non più nel contesto dell'identità nazionale. Quella caratteristica venne nuovamente attribuita, ma in modo diverso, in quanto furono i libici, non gli italiani, che ritrovano le loro «radici» nel «primitivo» per mezzo del «moderno» e i loro prodotti sono destinati ad essere smerciati in Italia:

Il ritorno degli artigiani indigeni alle fonti primitive, liberate dalla infiltrazioni, adulterazioni e sovrapposizioni di tutto un falso «stilismo» arabo-moresco, di tutto un finto color locale da bazar, saranno concepiti su disegni moderni di gusto controllatissimo... Confido ne possa scaturire una produzione anti-esotica, di carattere felicemente «mediterraneo»... che dovrà renderla adatta e ricercatissima non solo per le colonie, ma anche in Italia (Rava, 1940:23).

Conclusione

Alla fine di questo discorso sull'architettura coloniale italiana, sembra che l'aspetto più rilevante sia la diversificazione dei punti focali avvenuta durante il suo svolgersi. Inizialmente sono stati gli edifici singoli, distaccati, per così dire, da qualsiasi contesto urbano, geografico o politico, che hanno attratto l'attenzione degli architetti: erano alla ricerca dell'«arte». Quando l'obiettivo della loro ricerca si è trasferito sulla «modernità», l'interesse era ancora rivolto agli edifici singoli. Fu

solo con la conquista dell'Etiopia che l'architettura, indubbiamente sostenuta dalla sensibilità delle realizzazioni di Lyautey in Marocco e dal contemporaneo discorso architettonico nella Germania nazista, diventò l'argomento principale sia come manifestazione, sia come mezzo del potere stesso. Da allora in poi, l'intera città, lo spazio cittadino e la pianificazione vengono investiti di significati politici. Quindi il punto focale all'improvviso, almeno apparentemente, si espande il più possibile. Allo stesso tempo la manifestazione del potere italiano si riduce all'arredamento e si chiude entro limiti così angusti da risultare politicamente inefficace. L'impiego più esteso dello spazio, della terra e del territorio nelle colonie come veicolo di potere si manifesta nel 1939 quando viene decretato che la Libia è la quarta sponda dell'Italia e, di conseguenza, non più di una appendice territoriale dell'Italia stessa. E' allora, quando tutti i libici improvvisamente si trovano non in Libia ma in Italia, che «si impedisce loro di acquisire la cittadinanza metropolitana», cioè di essere italiani, creando, con un altro decreto, una «cittadinanza italiana speciale». (Segré, 1974:104-105). L'effetto più completo del potere tramite mezzi spaziali fu, da un momento all'altro, di trasformare i libici residenti nella Libia italiana in virtuali immigranti in Italia, mentre l'obiettivo iniziale della colonizzazione era stato l'immigrazione degli italiani in Libia.

Mia Fuller

trad. Gianni Pagani

Note al testo

Ringraziamenti. Desidero ringraziare Nezar Al-Sayyad, James Faubion, Blair Fuller, Marcia Inhorn, Paul Rabinow, e William Shack per le loro preziose critiche, suggerimenti e incoraggiamento.

¹ Vedi l'ulteriore analisi di Benevolo del fatto che tutti i regimi totalitari del periodo, cioè l'Italia, la Germania e la Russia, bloccavano il movimento moderno. Nonostante le grandi differenze fra di loro, in ciascun caso un efficiente controllo nazionale era il più adatto alle prevedibili forme di neoclassicismo (1971: 574-576). Vedi anche Simeone (1978) per un fenomeno comparativo negli studi sul folklore.

² Anche nell'Italia metropolitana, le scoperte archeologiche ebbero un enorme impatto sulle forme esaminate dagli architetti fascisti.

³ Confronta Foucault su «il processo con il quale la conoscenza funziona come forma di

potere e diffonde gli effetti del potere» nella conoscenza analitica e geografica e la «diffusione delle nozioni... tra i discorsi geografici e strategici» (1981: 69).

⁴ Questa duplice preoccupazione e riferimento agli stili locali indigeni e a quelli della nazione colonizzatrice si trova anche nel discorso dell'architettura coloniale britannica a Delhi. Confronta King, (1976: 3).

⁵ Confronta King circa il modello di Horvath della «città coloniale, di cui la maggiore variabile esplicativa è il dominio... quest'ultima variabile... spiega in parte il fatto che... i settori componenti la città coloniale erano tenuti separati, impedendo deliberatamente lo sviluppo della... diffusione e interazione» (Horvat, 1969; King, 1976:14).

⁶ Questa nozione dei manufatti architettonici alla ricerca della «supremazia» in se stessi e per se stessi si trova anche nel pensiero architettonico fascista in Germania. Confronta l'affermazione dell'architetto di Hitler, Albert Speer, in una recente intervista: «I miei edifici intendevano, come ho chiarito nel 1936, non solo esprimere la natura del nostro movimento. Dovevano anche essere parte del movimento stesso... Per Hitler l'edificio era parte della volontà politica del movimento nazional-socialista» (Leitner, 1982: 48).

⁷ Questo divario spaziale tra zone di bianchi e di neri per la protezione della salute, viene chiamato da King «spazio salutare» (King, 1976: 37). «Lo spazio fisico nell'insediamento coloniale e tra di esso e la città indigena viene organizzato secondo teorie mediche della metà e dell'ultima parte del diciannovesimo secolo, che presumono un rapporto causale tra distanza aerea e infezione batterica» (King, 1976: 37).

⁸ Una rigorosa separazione delle aree urbane è, secondo King, il principio informatore dell'urbanistica coloniale: «La città coloniale è quell'area urbana... tipicamente caratterizzata dalla segregazione fisica dei suoi gruppi etnici, sociali e culturali» (King, 1976:17). Le categorie costruttive riflettono la struttura sociale coloniale, la quale, in contrasto con quella indigena, «era sempre più differenziata in termini di occupazione, reddito, stile di vita e... ubicazione, stile e grado di aspettativa residenziale» (King, 1976: 36).

Bibliografia

«Architettura»

1933 *Case popolari a Tripoli*. «Architettura», 12(2), p. 643.

1935 *Due lavori dell'architetto Rava a Mogadiscio*. «Architettura», 14(1), pp. 26-30.

«Architettura ed Arti Decorative».

1930 *Un progetto per il concorso della Piazza della Cattedrale di Tripoli*. «Architettura ed Arti Decorative», 9(2), pp. 571-76.

1931a *Il concorso per la sistemazione di Piazza della Cattedrale di Tripoli*. «Architettura ed Arti Decorative», 10(2), pp. 436-51.

1931b *Residenza del Governatorato della Cirenaica a Bengasi*. «Architettura ed Arti Decorative», 10(2), pp. 557-61.

Banham, Reyner

1960 *Theory and Design in the First Machine Age*, MIT Press, Cambridge.

Benevolo, Leonardo

1971 *History of Modern Architecture*, MIT Press, Cambridge.

Bosio, G.

1937a *Future città dell'Impero*. «Architettura», 16(2), pp. 419-31.

1937b *Progetto di massima per il piano regolatore di Gondar*. «Architettura», 16(2), pp. 769-76.

1937c *Progetto di massima per il piano regolatore di Dessiè*. «Architettura», 16(2), pp. 777-85.

1937d *Progetto di massima per il piano regolatore di Gimma*. «Architettura», 15(2), pp. 785-92.

«Domus»

1931a *Aspetti di architettura d'oggi*. «Domus», 4, p. 37.

1981b *Vedute della Villa Volpi a Tripoli*. «Domus», 4, pp. 45-50.

Doordan, Dennis Paul

1983 *Architecture and Politics in Fascist Italy: il Movimento italiano per l'architettura razionale, 1928-1932*. Inedito, tesi di Ph. D., Columbia University.

Fariello, F.

1933 *Edifici a Tripoli*. «Architettura», 14(1), pp. 150-52.

Foucault, Michel

1981 (1976) *Power / Knowledge: Selected Interviews and Other Writings*, Pantheon, New York.

Frampton, Kenneth

1980 *Modern Architecture. A Critical History*, Oxford University Press, New York.

Guidi, I., Valle, C.

1937 *Programma urbanistico per Addis Abeba*. «Architettura», 16(2), pp. 775-69.

Horvath, R. V.

1969 *In Search of a Theory of Urbanisation: Notes on the Colonial City*, «East Lakes Geographer», 5, pp. 69-82.

King, A.

1976 *Colonial Urban Development / Culture. Social Power and Environment*, Routledge & Kegan Paul, London.

Leitner, B.

1982 *Albert Speer, the Architect*, «October», 20, pp. 15-50.

Limongelli, A.

1929 *Il padiglione del governatorato di Roma alla Fiera di Tripoli*. «Architettura ed Arti Decorative», 8(2), pp. 515-20.

MacDonald, William L.

1982 *Excavation Restoration and Italian Architecture of 1930s*, in *In Search of Modern Architecture. A Tribute to Henry Russel Hitchcock*, MIT Press, Cambridge, pp. 298-320.

Piacentini, M.

1932 *Il nostro programma*. «Architettura», 11(1), pp. 1-2.

Piccinato, L.

1936a *La casa in Colonia. Il problema che si prospetta ai nostri architetti*. «Domus», 9, pp. 22-25.

1936b *La casa in Colonia, parte seconda*. «Domus», 9, pp. 12-17.

1936c *La casa in Colonia, parte terza*. «Domus», 9, pp. 7-10.

Rava, C.

1931a *Di un'architettura coloniale moderna (parte prima)*. «Domus», 4, pp. 39-43, maggio.

1931b *Di un'architettura coloniale moderna (parte seconda)*. «Domus», 4, pp. 32-36, giugno.

1931c *Swolta pericolosa*. «Domus», 4, pp. 39-44, gennaio.

1931d *Conclusioni*. «Domus», 4, pp. 34-40, novembre.

1936a *Costruire in Colonia (parte prima)*. «Domus», 9, pp. 8-9, agosto.

1936b *Costruire in Colonia (parte seconda)*. «Domus», 9, pp. 28-30, ottobre.

1940 *Abitare e vivere in Colonia*. «Domus», 13, pp. 21-23, gennaio.

Rava, C., Larco, S.

1931a *La nuova chiesa di Suani-ben-Aden presso Tripoli*. «Domus», 4, pp. 32-33, marzo.

1931 *L'albergo agli scavi di Leptis Magna*. «Domus», 4, pp. 21-23, agosto.

Romanelli, P.

1923 *Vecchie case arabe di Tripoli*. «Architettura ed Arti Decorative», 3, pp. 193-211.

Segré, C.

1974 *Fourth Shore, the Italian Colonization of Libya*, University of Chicago Press, Chicago.

Simcone, William E.

1978 *Fascists and Folklorists in Italy*. «Journal of American Folklore», 91, pp. 543-57.

Vachelli, N.

1928 *Coscienza geografica*. «L'Oltremare», 2(4), pp. 159-60.

Venturi, G.

1924 *La Scuola Superiore di Architettura*. «Architettura ed Arti Decorative», 4(3), pp. 107-25.

Veronesi, Giulia

1964 *Futurism*. In *Encyclopedia of Modern Architecture*, Abrams, New York, pp. 114-16.

Manuela Malchiodi

L'Africa indipendente nelle pagine dell'«Unità» (1960-1962)*

Il materiale che un giornale fornisce ad uno studio storico, soprattutto per il periodo contemporaneo, è di primaria importanza. Un giornale è testimone di storia (anche se si tratta di una testimonianza difficile da interpretare, in quanto sempre parziale e mescolata a opinioni soggettive) e, grazie al suo potere di influenzare e organizzare il pensiero altrui, è anche produttore di storia.

Nell'ambito di uno studio sull'indipendenza dell'Africa, è di centrale importanza individuare quale idea dell'Africa il giornale ha alimentato e presentato ai suoi lettori; come, attraverso la descrizione-interpretazione degli eventi, esso ne ha influenzato, o ha cercato di influenzarne, le opinioni su quanto stava maturando nel continente africano e nei rapporti tra esso e il nostro mondo; quali forze in gioco ha sostenuto e quali ha contrastato; se ha elaborato e proposto ideologie di rifiuto o di apertura, di opposizione o di sostegno, conservatrici o innovatrici, e a quali tendenze di pensiero e interessi materiali tali ideologie rispondevano.

Il giornale su cui ho svolto lo studio è «L'Unità», organo del Partito comunista italiano, del quale ho analizzato gli articoli di contenuto africano pubblicati negli anni 1960/61/62, anni che segnano il culmine del processo di liberazione del continente africano.

Per precisare il ruolo svolto dall'«Unità» come testimone e produttore di storia, è necessario comprendere il contesto in cui il giornale operava. Nei primi anni sessanta, «L'Unità» costituisce, insieme ai suoi giornali fiancheggiatori e ai quotidiani socialisti, l'unica reale contrapposizione al blocco governativo-confindustriale in cui rientrano i maggiori quotidiani «indipendenti» e i quotidiani cattolici, blocco che ha un forte sostegno nella RAI-TV. Questo sistema informativo rigido e chiuso, riflettendo le posizioni delle forze conservatrici del paese, ne riflette

* Questo testo fa parte della tesi di laurea che Manuela Malchiodi ha discusso con il prof. Marco Mozzati alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia (anno accademico 1988-1989).

anche l'atteggiamento di preoccupazione, timore, ostilità verso i cambiamenti in atto nel continente africano. I motivi sono molteplici: la fedeltà ai paesi europei che, come la Francia e l'Inghilterra, si oppongono in varie forme e misure a una decolonizzazione rapida e radicale e il timore che un appoggio troppo aperto ai movimenti di liberazione africani possa compromettere i rapporti con questi paesi; la preoccupazione che dietro ai movimenti di liberazione più avanzati si nascondano l'Urss e le forze comuniste mondiali; la mentalità, non ancora pronta a riconsiderare la questione dei rapporti con l'Africa; gli interessi di gruppi affaristici legati ai monopoli europei, che si vedono meglio garantiti nel quadro di una decolonizzazione lenta e controllata.

Tutto questo si traduce, sulle pagine dei giornali, in una tendenza a parlare poco delle trasformazioni in atto in Africa, raramente in prima pagina, talvolta in modo asettico, in contesti di cronaca di guerra o di cronaca diplomatica, spesso con giudizi esplicitamente o implicitamente negativi; oppure a parlarne in modo allarmistico, diffondendo timori e alimentando pregiudizi.

Questo tipo di informazione veicolata dai giornali del blocco governativo-confindustriale e dalla RAI-TV arriva ad un pubblico che nel suo complesso dispone di conoscenze sull'Africa molto limitate e distorte (frutto anche di una storiografia eurocentrica che aveva presentato l'Africa come uno spazio «vuoto», povero di civiltà, che si era caratterizzato soltanto come scenario dell'azione europea) e che è dunque facile preda di predicazioni razziste e paternaliste.

Nella prospettiva comunista (che si riflette sulle pagine dell'«Unità»), in cui l'obiettivo fondamentale è la realizzazione del socialismo e la vittoria di questo sul capitalismo, non ci può essere alcun interesse alla conservazione delle strutture imposte in Africa dagli stati colonialisti e capitalisti; semmai, c'è interesse alla loro distruzione e sostituzione. Nelle scelte politiche, sociali, economiche, culturali che si affermano in Africa e che si pongono fuori dagli schemi occidentali o addirittura contro di essi, «L'Unità» vede prospettive positive di avanzamento verso migliori forme di società, passibili di progredire verso il socialismo e di indebolire le basi di potere dell'Occidente capitalista. Dunque, l'appoggio dell'«Unità» ai movimenti di liberazione africani è palese. Costante è la legittimazione-nobilitazione della loro lotta, spesso tramite dei riferimenti alla nostra storia: alle lotte per l'indipendenza e l'unità d'Italia, alla Resistenza. Costante è anche l'attacco contro i governi occidentali, le loro «manovre», la loro malafede, la loro volontà di dominio che si rinnova,

identica nella sostanza, vestita di nuovi abiti.

«L'Unità» si inserisce dunque nel panorama dell'informazione dei primi anni sessanta con l'intenzione dichiarata di dare un contributo reale alla positiva evoluzione degli avvenimenti africani, analizzando i movimenti che ne sono alla base, interpretandone e sostenendone gli slanci positivi e indicando i pericoli a cui essi vanno incontro. Si inserisce con la passione militante di chi sta combattendo una lotta: una lotta contro quelle che vengono chiamate «le mistificazioni» e «le menzogne» della stampa colonialista e della stampa borghese, ritenute colpevoli di strumentalizzare gli eventi attraverso i quali si va realizzando l'indipendenza africana, mostrandone in modo drammatico gli eccessi, le deviazioni (rispetto ai modelli europei), la pericolosità, per concludere che l'Africa ha ancora bisogno dell'Europa e della sua tutela; una lotta contro la generalizzata ignoranza della realtà africana, che consente alle mistificazioni e alle informazioni distorte di fare presa sull'opinione pubblica e di condizionarne le reazioni.

«L'Unità» offre ampi spazi alla trattazione dei problemi africani. Gli articoli (generalmente collocati nella pagina degli avvenimenti internazionali, ma spesso anche in prima e in terza pagina) sono lunghi, dettagliati, tendono a riportare tutti gli elementi importanti per la comprensione della notizia (i cosiddetti «cinque W»: *who, what, when, where, why*).

Gli avvenimenti di cui si riporta notizia sono inseriti in un contesto interpretativo coerente (che riflette evidentemente, nei suoi pregi e nei suoi limiti, la visione comunista del mondo), costruito con il concorso di diversi fattori: contenuto, scelte grafiche e linguistiche.

Per quanto riguarda il contenuto degli articoli sull'Africa, ho ritenuto opportuno concentrare l'attenzione su alcuni temi, ampiamente trattati dall'«Unità», particolarmente significativi nell'illuminare il contributo del giornale al dibattito sulla decolonizzazione:

- la definizione delle forze in gioco (i protagonisti della decolonizzazione, le forze esterne di segno opposto che sostengono o contrastano il cammino dei popoli africani verso l'indipendenza), dei loro ruoli, interazioni, motivazioni, punti di forza e di debolezza;

- l'analisi del neocolonialismo, delle forme che assume e delle manovre attraverso le quali si realizza; l'individuazione dei suoi fautori, dei suoi agenti locali, dei suoi oppositori;

- le prospettive di avviamento, dopo la conquista dell'indipendenza, di una seconda fase della rivoluzione: la rivoluzione sociale, le riforme di

struttura e, in un secondo momento, la realizzazione del socialismo;

- il problema delle divisioni interne, talvolta laceranti (particolarmente significativo è il caso del Congo) dei nuovi stati africani; le cause e le responsabilità storiche e attuali di tali divisioni; la loro strumentalizzazione da parte delle forze neocolonialiste; la difficile dialettica accentrato-decentramento;

- l'analisi del panafricanismo, idea-forza della rivoluzione africana, dei suoi vari aspetti, delle difficoltà che incontra la concreta realizzazione dell'ideale di unità africana, anche a livello regionale.

Le analisi dell'«Unità» e dunque il suo contributo, certamente di grande peso, al dibattito sulla decolonizzazione, sono in certi momenti condizionate da preoccupazioni e chiusure di ordine ideologico. Ritengo però che vada sottolineato e riconosciuto come nobile apporto dell'«Unità» il suo contributo alla decolonizzazione del modo di pensare all'Africa, che era un compito assolutamente urgente ma estremamente difficile perchè doveva penetrare in profondità e, riprendendo le parole di J.P. Sartre, «estirpare con un'operazione sanguigna il colono che è dentro ciascuno di noi».

Presentazione del metodo delle concordanze (KWIC: Key word in context).

Si è già detto, nella parte introduttiva, dell'importanza di uno studio del linguaggio usato da un giornale, in quanto esso, insieme alle scelte grafiche e contenutistiche, contribuisce a costruire quella visione del mondo che è propria del giornale, che lo caratterizza e lo distingue dagli altri.

Particolarmente interessante da analizzare è il linguaggio dei titoli. E' il titolo che, nel modo più immediato attira l'attenzione del lettore. Esso, oltre a fornire una prima informazione su qualche avvenimento, può essere, e generalmente è, anche un'asserzione, una domanda, un'esortazione, un ordine.

Lo strumento di cui ci si è serviti, nel presente lavoro, per analizzare il linguaggio dei titoli, è il metodo delle concordanze. Le concordanze sono l'elenco alfabetico delle parole usate in un'opera, con l'indicazione del contesto in cui esse compaiono. Nel nostro caso, l'uso frequente di un dato termine o combinazione di termini, le variazioni di tale frequenza, il loro spostamento all'interno del giornale, l'apparizione di una parola o la sua

scomparsa, la sua sostituzione con un altro termine, tutto questo e altro può far emergere in modo chiaro e immediato ciò che sarebbe stato confuso, o forse non sarebbe emerso, in una semplice lettura dei titoli.

Il primo prodotto dell'impiego di questo metodo è stato dunque l'elenco alfabetico di tutte le parole usate nei titoli riguardanti l'Africa apparsi sull'«Unità», accompagnato dall'indicazione, per ogni parola, del numero di occorrenze. Da questo elenco sono state tratte alcune parole che, riportate ed esaminate nei rispettivi contesti, hanno stimolato alcune riflessioni (vedi oltre: Analisi lessicali).

Infine, è stata tentata, con l'ausilio del computer, un'analisi quantitativa di alcune occorrenze, accompagnata da qualche breve commento.

Analisi lessicale di alcuni termini

1) *Fascista / i, Resistenza*

Un modo usato dall'«Unità» per indurre i lettori ad una chiara identificazione dei colonialisti come oppressori e per nobilitare la lotta dei popoli africani consiste nell'usare termini che fanno riferimento alla Resistenza, alla lotta contro il fascismo.

Fascisti vengono chiamati i generali francesi protagonisti della rivolta del gennaio 1960, del colpo di forza dell'aprile 1961; fascisti sono i membri dell'OAS (Organisation de l'Armée Secrète); fascisti sono coloro che si oppongono alla nascita di un'Algeria indipendente.

Molto efficaci sono gli accostamenti fascismo/colonialismo: «[...]manifestazione contro la guerra d'Algeria. «Il fascismo non passerà»»; «[...] università francesi contro la guerra d'Algeria e il fascismo»; «[...]contro il colonialismo e il fascismo».

Chi si oppone al fascismo deve opporsi anche al colonialismo. Le due battaglie, quella anticolonialista e quella antifascista, convergono perché, come viene esplicitamente detto in alcuni titoli, «[...] fascismo e guerra d'Algeria sono una sola cosa»; «Fascismo e colonialismo: due facce dello stesso nemico da battere in Algeria, in Italia e in tutto il mondo».

Si fa uso di termini che rievocano le feroci repressioni fasciste e naziste: *campi di concentramento* (riferiti qui ai luoghi di prigionia degli algerini), *rastrellamenti* (riferiti alle operazioni di polizia effettuate in Algeria e in Francia), *torture*. Questi termini, richiamando un passato ancora molto vivo nelle coscienze, gettano una luce particolare sulle vicende algerine e sulla contrapposizione delle parti in causa. Si noti

l'efficacia di questi titoli: «[...] 643 algerini *rastrellati* ieri a Parigi e inviati in campo di concentramento»; «[...] I negoziatori di De Gaulle intendono accantonare i *partigiani* algerini in una specie di campo di concentramento».

Il termine *resistenza* viene talvolta usato per definire la lotta algerina e si sottolinea che le due lotte hanno dei punti in comune. In un titolo, ad esempio, viene riportata una dichiarazione di Ferhat Abbas: «Nella nostra lotta, gli ideali della Resistenza».

2) *Manovra / e, complotto / i*

Significativi sono i termini *manovra* e *complotto*, riferiti al comportamento delle potenze occidentali (ora la Francia, ora la Gran Bretagna, il Belgio, gli Stati Uniti) delle quali il lettore è così invitato a non fidarsi: le motivazioni con cui esse giustificano i loro interventi in Africa, i loro gesti di apertura, le loro dichiarazioni di aiuto ai paesi africani sono solo ad uso esterno, sono propaganda: le loro vere intenzioni sono intenzioni di dominio, la loro politica nei confronti dei paesi africani, considerati pedine manovrabili secondo i loro interessi, è improntata, come sempre, alla sopraffazione.

3) *Provocazione / i*

Il termine *provocazione*, riferito anch'esso alle azioni degli occidentali, ne vuole evidenziare in primo luogo l'aggressività (ricorrente è anche il termine *aggressione*), stabilire senza possibilità di equivoco le responsabilità del colonialismo nell'evolvere spesso drammatico degli avvenimenti africani.

Ad esempio, all'inizio del 1960, nel Camerun, violenti scontri fra polizia e dimostranti antigovernativi in occasione delle celebrazioni per l'indipendenza provocarono un centinaio di morti. Un'opinione pubblica disinformata o esposta a un certo tipo di informazione, condizionata da certi pregiudizi, avrebbe potuto vedere in questi tragici avvenimenti una prova dell'«immaturità» degli africani e della loro incapacità di governarsi da soli. I titoli dell'«Unità» indirizzano i lettori a un'interpretazione ben diversa dell'accaduto, che è presentato come una *grande provocazione* dell'imperialismo francese. I morti del Camerun sono vittime di una «repressione colonialista».

Un altro elemento rende interessante l'uso del termine *provocazione*. Esso viene usato molto frequentemente dall'«Unità» in un altro contesto: le «provocazioni padronali» indicano serrate, licenziamenti, provvedi-

menti disciplinari nelle fabbriche. Al lettore dell'«Unità», in particolare all'operaio, la parola provocazione richiama immediatamente un ingiusto sopruso, un atto che rientra nel quadro di sfruttamento attuato dalla classe capitalista ai danni dell'operaio. L'utilizzazione di questo termine in altro contesto può suscitare analoghe inferenze: gli africani vengono identificati come le vittime di un sistema di sfruttamento e di sopraffazione che ha le sue radici nell'Occidente colonialista e capitalista, che difende i propri privilegi ricorrendo al sopruso, all'aggressione, alla provocazione.

4) *Unità*

Si è parlato dell'importanza che il giornale attribuisce all'unità africana, come fattore indispensabile della lotta per la liberazione dal colonialismo e dal neocolonialismo.

Un elemento che emerge dalla lettura del termine *unità* considerato nei contesti in cui appare, è che non se ne parla tanto come di una realizzazione del movimento di liberazione africano, quanto come di una sua aspirazione non ancora concretizzata. L'unità appare invocata, auspicata, oppure minacciata (per lo più dai colonialisti). Va detto, comunque, che l'idea generale che il nostro giornale trasmette a proposito dei rapporti tra paesi africani è più quella di una unità passibile di realizzarsi che non quella di divisioni e contrasti difficilmente superabili. Lo dimostra anche il fatto che i termini *divisioni*, *contrast*i, *divergenze*, vengono usati molto raramente per definire tali rapporti, mentre è molto usato il termine *solidarietà*, che non è ancora unità, ma ne è una buona premessa.

5) *Polizia*

I regimi colonialisti sono presentati dall'«Unità» come regimi che si reggono sulla repressione delle forze che cercano di abatterli. La colonna portante di questo apparato repressivo è la polizia. Il termine *polizia* ha 115 occorrenze e si riferisce principalmente alla Francia-Algeria; spesso anche al Sudafrica, alla Rhodesia e all'Angola.

La polizia carica i dimostranti (Sudafrica, Francia, Somalia), massacra (Algeria, Sudafrica), spara sulla folla (Camerun, Rhodesia, Francia), fa tacere gli oppositori (Angola), impedisce le manifestazioni (Rhodesia), arresta donne e bambini e va a «caccia di patrioti» (Francia), sevizia i prigionieri (Algeria), mitraglia i dimostranti inermi, attacca i «negri in festa», penetra coi carri armati nelle fabbriche (Sudafrica) e via dicendo.

Se la polizia è così ferocemente efficiente contro le legittime e pacifiche proteste popolari, essa rimane inerte quando dovrebbe fronteggiare e impedire le violenze razziste. In questi casi, afferma «L'Unità», essa arriva sempre troppo tardi, corre solo per raccogliere i morti sul selciato, assiste senza intervenire ai linciaggi di africani, dimostrando in tal modo la sua chiara parzialità e la sua connivenza con le forze più reazionarie e violente: «La polizia francese sceglie l'OAS»; «mobilitati esercito, polizia e squadracce di terroristi bianchi».

Dunque, la polizia annulla ogni possibilità di dialogo con l'opposizione. Questo rende inevitabili e legittime le azioni di lotta *contro* la polizia. La legittimazione è spesso implicita nei termini usati nei casi in cui la polizia è il bersaglio dell'azione: «*Patrioti* algerini attaccano un posto di polizia a Parigi»; «Scontri a fuoco a Parigi tra polizia e *patrioti* algerini».

6) *Popolo*

Si è già parlato nell'introduzione dell'uso del termine *popolo*. Aggiungeremo qui che esso, usato in netta prevalenza per definire gli algerini, è spesso accompagnato da aggettivi e locuzioni che lo connotano ulteriormente: «l'*eroico* popolo algerino»; «la *lotta eroica* del popolo algerino»; «popolo *in lotta per l'indipendenza*». Il popolo intero appare compatto nella sua lotta contro la Francia.

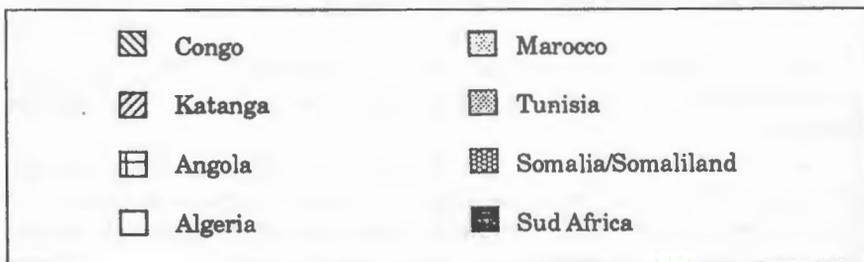
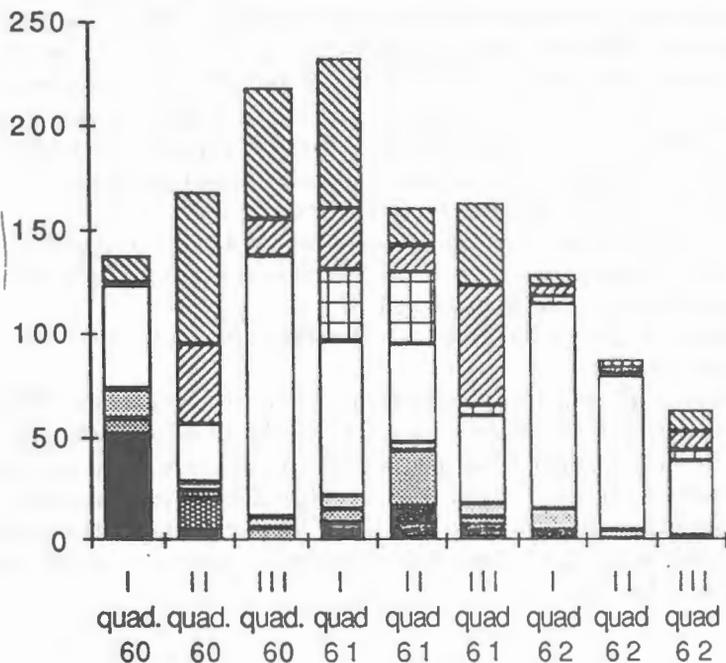
Nel caso del Congo, «L'Unità» ben conosce la situazione di estrema fluidità e di frammentazione interna. Il popolo congolese è spesso massa di manovra per i dirigenti politici che si alternano, in una confusa altalena di accordi e di rotture. Le sorti del Congo appaiono concentrate più nelle mani di questi dirigenti politici che in quelle del popolo. Di conseguenza, i titoli sul Congo vedono nel ruolo di protagonisti non tanto il *popolo congolese* quanto i vari leaders: Kasavubu, Adula, Ileo, Mobutu, Ciombe.

Di *popolo tunisino* si parla significativamente nel luglio 1961, in occasione degli scontri con la Francia per Biserta. La lotta è un fattore unificante, che fa emergere il popolo nella sua compattezza.

Algeria, Angola, Congo, Katanga, Marocco, Tunisia, Somalia-Somaliland, Sudafrica

La fig. 1 visualizza la distribuzione dell'attenzione dell'«Unità» fra i vari paesi africani presi in considerazione.

FIGURA 1. Occorrenza dei nomi degli stati di principale interesse.



L'Algeria è una presenza fissa e nel complesso predominante. Le notizie sull'Algeria subiscono una certa contrazione nel secondo quadrimestre del 1960, dovuta probabilmente al fatto che le vicende congolese monopolizzano l'attenzione, ma ritornano in primo piano nel quadrimestre successivo, grazie anche alle vicende, molto pubblicizzate, del processo a Jeanson e al movimento degli intellettuali francesi contro la guerra d'Algeria che si sviluppa in questi mesi.

Il Congo e il Katanga, considerati distintamente a partire dalla secessione, costituiscono un argomento di cui si parla con grande frequenza, anche se con minore regolarità rispetto ai fatti algerini. Le frequenze più alte vengono raggiunte nei mesi turbolenti del doposindacato, nei primi e negli ultimi mesi del 1961, in cui alcuni gravi avvenimenti stimolano una forte produzione di notizie: l'assassinio di Lumumba (febbraio), l'eccidio dei piloti italiani a Kindu (novembre), la morte di Hammarskjöld (settembre), l'attacco delle forze mercenarie di Ciombe contro l'ONU (novembre-dicembre).

Del Sudafrica si parla molto nei primi mesi del 1960, in occasione del massacro di Sharpeville e delle manifestazioni che lo seguirono, poi l'attenzione si assesta a livelli più bassi.

L'attenzione per la Somalia non è molto viva, a parte il periodo dell'indipendenza.

La lotta degli angolani compare nei primi otto mesi del 1961, in seguito le notizie diminuiscono, in parte perché la stessa lotta procede stentatamente, in parte, forse, per la difficoltà di avere informazioni su una zona che il regime di Salazar tiene sotto strettissimo controllo.

Abbastanza costante l'attenzione per il Marocco, mentre per la Tunisia c'è il culmine dell'attenzione nel luglio 1961, in occasione degli scontri coi francesi a Biserta.

Patrioti, FLN, GPRA / Rivoltosi, ultras, OAS

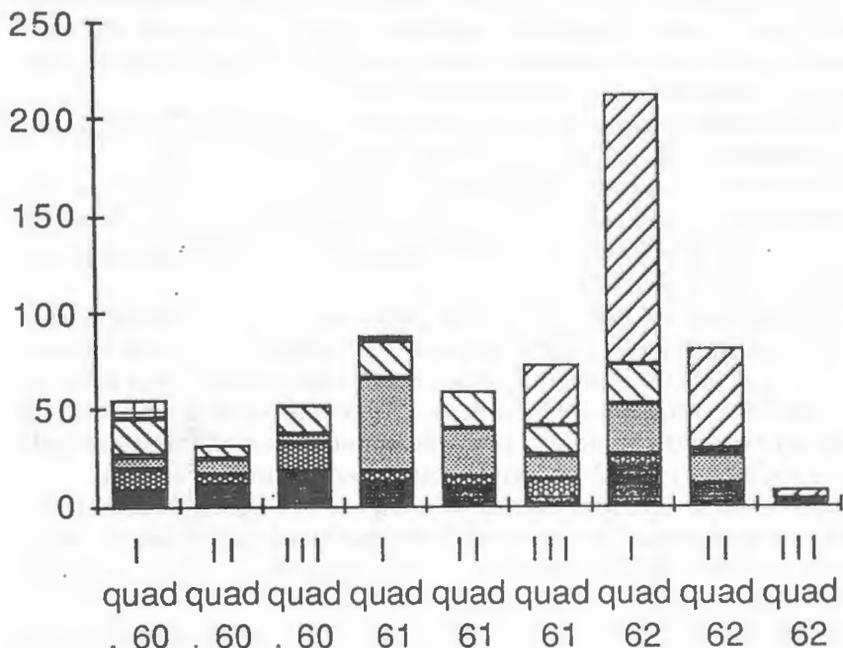
Nella fig. 2 abbiamo cercato di evidenziare come «L'Unità» distribuisce l'attenzione tra le forze che rappresentano la rivoluzione e la reazione in Algeria.

La reazione è costituita da: *rivoltosi, ultras, OAS*. Il termine *rivoltosi* compare solo nei primi mesi del 1960 e si riferisce ai generali francesi in Algeria che organizzarono il colpo di Stato di gennaio, sostenuti da una parte dei francesi d'Algeria.

In seguito, per definire i francesi (di Francia e d'Algeria) che si oppongono con violenza all'indipendenza algerina, viene usato il termine *ultras*, che rimane abbastanza costante nei tre anni, almeno fino ai primi mesi del 1962, mesi in cui si colloca la proclamazione della indipendenza dell'Algeria.

Il termine *OAS* compare improvvisamente negli ultimi mesi del 1961 e raggiunge altissime frequenze a gennaio/aprile 1962, per poi diminuire

FIGURA 2. Definizione delle parti riguardanti l'Algeria.



OAS

ultras

patriots

rivoltosi

GPRA

FLN

progressivamente fino quasi a scomparire. Questi mesi coincidono con la messa in atto, da parte dell'OAS, che è un'organizzazione segreta dei fanatici dell'Algeria francese, di una serie impressionante di attentati in Francia e in Algeria, volti a sabotare le trattative di pace.

L'osservazione del grafico, non accompagnata da una precisazione, potrebbe dare l'impressione che, nella visione dell'«Unità», le forze rivoluzionarie si siano trovate improvvisamente davanti, proprio alle soglie della indipendenza, un nemico in più da combattere. In realtà si tratta di un nemico diverso. Negli anni precedenti, la lotta delle forze rivoluzionarie si svolgeva contro l'esercito e la polizia francesi, contro il governo francese, che non sono stati considerati nel grafico e che sicuramente vi

occuperebbero uno spazio simile a quello occupato dal termine OAS. Negli ultimi mesi del 1961 e nei primi mesi del 1962, ossia nel periodo che comprende la fase finale delle trattative di pace e la pace stessa, il governo e le forze armate francesi non sono più la controparte della lotta. Questo ruolo viene assunto invece dall'OAS.

Per quanto riguarda invece la parte rivoluzionaria in Algeria, questa viene indicata dall'«Unità» coi termini: *patrioti*, *FLN*, *GPRA*.

Nel termine *patriota* è implicito un giudizio positivo del giornale e l'appoggio che esso dà alla lotta. L'uso di *FLN* e *GPRA* indica inoltre il riconoscimento di questi organismi come rappresentanti della popolazione algerina e guide della sua lotta.

E' significativo il fatto che non vengano *mai* usati i termini *rivoluzionario* e *nazionalista* per definire i combattenti algerini. Nazionalista è un termine che può avere degli echi negativi: nella recente storia italiana, i nazionalisti si erano caratterizzati per il loro interventismo allo scoppio della prima guerra mondiale, per la loro opposizione all'internazionalismo socialista e per la loro fusione, infine, con il partito fascista.

Rivoluzionario, invece, è un termine tipico del linguaggio comunista, ma è anche vago, può indicare delle forze non ben organizzate e definite. I termini *FLN* e *GPRA* definiscono in modo più preciso le forze rivoluzionarie e attribuiscono loro una maggiore autorità.

Il termine *GPRA* viene generalmente usato nei periodi in cui si avviano contatti, incontri, trattative tra il governo francese e gli algerini, quindi in contesti diplomatici. La sua frequenza è alta nei primi mesi del 1961, quando si aprono gli incontri preparatori delle trattative di Evian. La diminuzione di tale frequenza nei mesi successivi risente dell'interruzione che le trattative subiscono a causa di divergenze insorte tra gli emissari del governo francese e del *GPRA* (oltre alle tensioni provocate dalla vicenda di Biserta).

Il termine *FLN*, pur essendo anch'esso usato, talvolta, in contesti diplomatici, appare più spesso all'interno di notizie su operazioni militari, manifestazioni di protesta, o sulle direttive d'azione date agli algerini per la lotta contro la Francia.

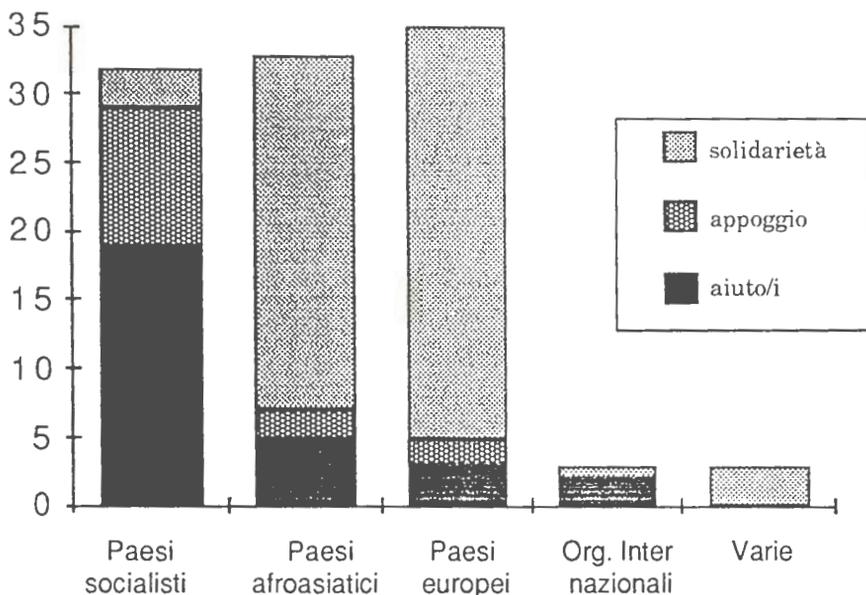
Il termine *patriota*, infine, compare esclusivamente in contesti di lotta, caratterizzati dalla netta contrapposizione francesi/algerini. Si parla quindi di patrioti che attaccano e di patrioti vittime delle feroci repressioni francesi, arrestati, torturati, fucilati, massacrati.

Aiuto/i, appoggio, solidarietà

Se le potenze occidentali sono accusate di complotti, manovre, aggressioni, provocazioni nei confronti dei paesi africani, il mondo socialista ha invece ben altra parte in questo scenario. Le forze socialiste sono quelle che offrono aiuto disinteressato ai paesi africani indipendenti o in procinto di diventarlo.

Con il grafico della fig. 3 abbiamo inteso analizzare quali sono, secondo «L'Unità», le forze che offrono sostegno ai paesi africani e in quale misura lo fanno. Abbiamo tenuto distinti i termini *aiuto* (che esprime un tipo di sostegno molto concreto), *solidarietà* (che esprime un aiuto più astratto) e *appoggio* (termine intermedio). Quindi, i termini più significativi sono i primi due, la cui collocazione geografica varia molto.

FIGURA 3. Collocazione geografica dei termini: *aiuto/i*, *appoggio*, *solidarietà*.



I paesi socialisti (in primo luogo l'URSS) sono i maggiori fornitori di

aiuti (finanziamenti, prestiti, ecc.) e, più genericamente, di appoggio. Seguono, in decrescendo, i paesi afro-asiatici, i paesi europei e le organizzazioni internazionali (ONU, CRI, FSM).

I paesi afro-asiatici contribuiscono soprattutto con la loro solidarietà alla causa africana, che è una causa comune contro un nemico comune: il colonialismo.

La parte del grafico che richiede una spiegazione più approfondita è quella riguardante il tipo di sostegno offerto dai paesi europei, i quali, se non contribuiscono molto con l'aiuto, non lesinano la loro solidarietà. Ma la solidarietà europea non proviene dai governi, proviene dai partiti comunisti, dagli intellettuali, dalle forze democratiche, dai giovani, dagli studenti, dai lavoratori. Si tratta quindi di un movimento di opinione che è importante perché cerca di smuovere le coscienze, di allargare il fronte del rifiuto del colonialismo, di combattere il razzismo. Il tipo di contributo che un movimento simile può dare è meglio definibile come solidarietà che come aiuto.

Infine, le organizzazioni internazionali non risultano eccellere né per gli aiuti, né per la solidarietà. Sotto la voce «varie» sono raggruppate le frasi generiche tipo: «solidarietà di tutto il mondo con l'Algeria», ecc.

FIGURA 4a. Collocazione geografica dei termini: razzismo, razzista / i. Anno 1960.

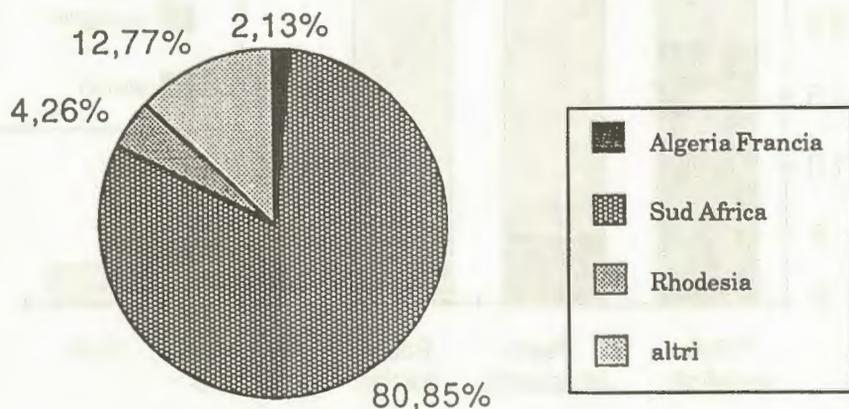


FIGURA 4b. Collocazione geografica dei termini: razzismo, razzista /i. Anno 1961.

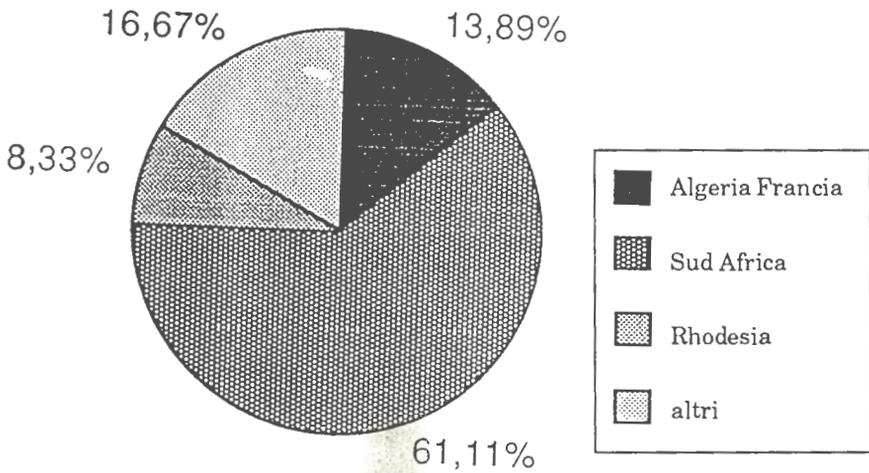
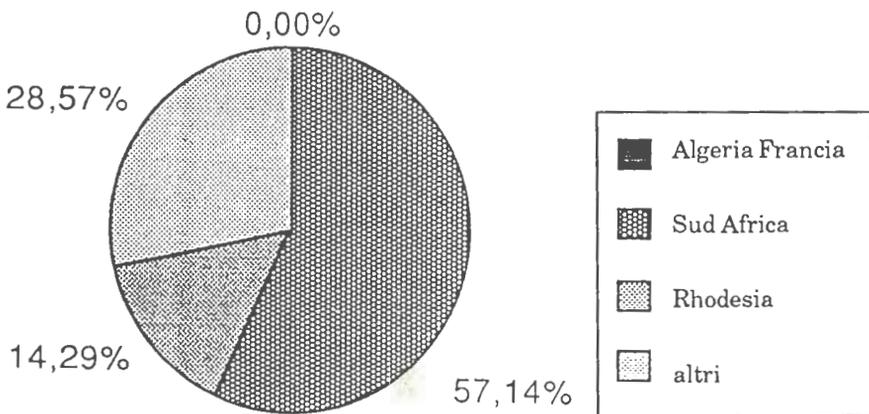


FIGURA 4c. Collocazione geografica dei termini: razzismo, razzista /i. Anno 1962.



Razzismo, razzista/i

Nelle figure 4 a) b) c) si è voluto rappresentare la collocazione geografica dei termini *razzismo*, *razzista / i* nel 1960, nel 1961 e nel 1962.

Un giornale che, nei primi anni sessanta, parlando delle vicende africane, non faccia uso di questi termini, vorrebbe evidentemente ignorare il problema, non riconoscere la realtà del razzismo e sarebbe probabilmente un giornale razzista. Un giornale che parli di razzismo riferendosi esclusivamente al Sudafrica e che eviti di estendere questa denuncia agli europei, sarebbe probabilmente un giornale conservatore, non disposto a rivolgere certe accuse a un sistema di cui fa parte, di cui condivide i valori e di cui condivide, in una certa misura, anche il razzismo.

Da un giornale come «L'Unità», che si colloca su posizioni di accentuato radicalismo, ci si aspetta un maggiore approfondimento del problema del razzismo, germe che contamina i rapporti coi paesi africani.

I grafici dimostrano che, in effetti, il problema è affrontato in questi termini. Nei tre anni considerati, la accusa di razzismo è rivolta soprattutto, ma non solo, al Sudafrica, in particolare nel 1960, quando, come si è già ricordato, avvenne il massacro di Sharpeville, seguito da manifestazioni e da nuove repressioni.

Una percentuale crescente di anno in anno delle accuse viene rivolta alle minoranze bianche della Rhodesia.

Interessante è il forte aumento, nel 1961, delle accuse rivolte alla Francia, colpevole di razzismo nei confronti degli algerini, accuse che scompaiono poi nel 1962, quando la guerra algerina si conclude.

L'aumento progressivo della denuncia di razzismo nei confronti di «altri» (belgi, italiani, portoghesi, europei in generale, americani) indica che «L'Unità» non restringe il problema a gruppi di bianchi lontani nello spazio e nelle idee, ma ricerca e mette in causa le radici del razzismo nella stessa civiltà occidentale.

Manuela Malchiodi

Riferimenti bibliografici

Il presente lavoro ha avuto come fonte primaria gli articoli di contenuto africano pubblicati dall'«Unità» negli anni 1960, 1961, 1962. Essendo questi articoli inseriti in un contesto generale fatto di altri avvenimenti, si è cercato, in una certa misura, di tenere presente anche tale contesto.

Siccome una lettura del giornale, giorno per giorno, forniva un quadro degli avvenimenti e delle tendenze in atto talvolta - e inevitabilmente - confuso e disordinato, per avere un angolo di visuale più ampio si è fatto ricorso alla lettura degli articoli di contenuto africano pubblicati, negli stessi anni, dalla rivista «*Relazioni Internazionali*».

Per avere un quadro di riferimento storico e problematico, per chiarire ed approfondire alcuni aspetti particolarmente rilevanti ai fini dell'impostazione del lavoro, per vedere come «L'Unità» si inseriva, con le proprie opinioni, in un dibattito generale sui problemi africani, è stata utile la consultazione di alcuni testi, qui sotto citati.

PAUL BAIROCH, «Colonie», in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 3°, Einaudi, Torino 1978, pp. 365-387.

PAUL BAIROCH, «Sviluppo, sottosviluppo», in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 13°, Einaudi, Torino 1978, pp. 850-916.

PAUL BAIROCH, *Lo sviluppo bloccato. L'economia del Terzo Mondo tra il XIX e il XX secolo*, Einaudi, Torino 1976, pp. 350 (ed. originale *Le Tiers Monde dans l'impasse. Le démarrage économique du XVIII au XX siècle*, Gallimard, Paris 1971).

PAOLO BISCARETTI DI RUFFIA, *Diritto costituzionale*, Jovene, Napoli 1983, pp. 849.

JANINE CAHEN - MICHELINE POUTEAU, *Una resistenza incompiuta. La guerra d'Algeria e gli anticolonialisti francesi. 1954-1962*, Il Saggiatore, Milano 1964, 2 voll., pp. 447 e 492.

OMAR CALABRESE - PATRIZIA VIOLI, *I giornali. Guida alla lettura e all'uso didattico*, Espresso Strumenti, Milano 1980, pp. 183.

GIAMPAOLO CALCHI-NOVATI, *Decolonizzazione e Terzo Mondo*, Laterza, Bari 1979, pp. 241.

ALBERTO CAVALLARI, *Il giornalismo italiano: che testimonianza per la storia?* in *Giornalismo italiano e vita internazionale*, a cura di Sergio Romano, Ed. Universitaria Jaca, Milano 1989, pp. 131-142.

BASIL DAVIDSON, *L'Africa nel mondo contemporaneo*, SEI, Torino 1987, pp. 372 (ed. originale *Africa in modern history*, 1978).

Demografia e società in Africa negli anni della decolonizzazione, a cura di Lucetta Scaraffia, Angeli, Milano 1979, pp. 275.

JOHN FAGE, *Storia dell'Africa*, SEI, Torino 1985, pp. 504 (ed. originale *A history of Africa*, 1978).

FRANZ FANON, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1962 (ed. originale *Les damnés de la terre*, Maspéro, Paris 1961).

DAVID K. FIELDHOUSE, «Colonialismo», in *Enciclopedia del 900*, vol 1°, Treccani, Milano 1975, pp. 877-890.

DAVID K. FIELDHOUSE, *Politica ed economia del colonialismo*, Laterza, Bari 1980, pp. 211.

LUIGI GASBARRI, *L'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia. 1950-1960): una pagina di storia italiana da ricordare*, «Africa», n. 1, marzo 1986, pp. 73-88.

CARLO GIGLIO, *Colonizzazione e decolonizzazione*, Mangiarotti, Cremona 1964, pp. 525.

THOMAS HODGKIN, *Nazionalismo nell'Africa coloniale*, Cassino, Editori Riuniti 1959, pp. 149 (ed. originale *Nationalism in colonial Africa*, Frederick Muller; London 1958).

SAMUEL P. HUNTINGTON, *Ordinamento politico e mutamento sociale*, Angeli, Milano 1975, pp. 489 (ed. originale *Political order in changing societies*, New Haven and London, Yale University Press 1968).

JOSEF STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Einaudi, Torino 1974, pp. 365 (I edizione Einaudi, Torino 1948).

La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 308.

La stampa italiana del neocapitalismo, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 611.

The idea of colonialism, a cura di Robert Strautz-Hupé e Henry W. Hazard, Atlantic Books Stevens and Sons, London 1958, pp. 496.

ANGELO TURCO, *Geografie della complessità in Africa. Interpretando il Senegal*, Unicopli, Milano 1986, pp. 406.

Relazione sull'attività svolta sul fronte della Resistenza del generale di divisione Giuseppe Bellocchio

La relazione che viene pubblicata su questa rivista storica basterebbe da sola ad illustrare la figura del generale di C. A. Giuseppe Bellocchio, la sua attività svolta nel campo della lotta partigiana nel Nord Italia, e ad esaltarne i meriti e le altre doti di ufficiale superiore.

Il sottoscritto, che gli fu sempre molto vicino quando il generale era comandante della Zona militare di Alessandria, specialmente durante gli avvenimenti e i fatti dell'8 settembre 1943, e sempre a lui collegato durante tutto il periodo della Resistenza, ritiene opportuno aggiungere alcuni dati importanti desunti dallo stato di servizio militare dello stesso generale.

Nativo di Bobbio da antica famiglia bobbiese, intraprese la carriera militare nell'anno 1910. Promosso ufficiale, prese parte molto attiva alla 1ª Guerra Mondiale quale comandante di gloriosi battaglioni: battaglione Val d'Orso, battaglione Aosta del 4° Reggimento Alpini, battaglione Val Maira del 2° Reggimento Alpini, successivamente nei seguenti settori: sottosettore «Dossi», settore «Altissimo», settore Fortini «Zugna». In seguito fu comandante del battaglione Cervino del 4° Alpini e capo Ufficio operazioni al Comando della 7ª Divisione Cecoslovacca.

Fu decorato della medaglia d'argento al valore militare sul campo per il fatto d'armi di Bacedon di Lora (10 settembre 1916), della medaglia di bronzo al valore militare per il fatto d'armi di Alpe Cormagnon (M. Pasubio) (19 ottobre 1916), nel quale il Battaglione Aosta, al quale apparteneva in qualità di comandante, ebbe la medaglia d'argento al valore militare. Fu decorato anche della croce al merito di guerra con determinazione del 1° Corpo d'Armata in data 16 luglio 1918.

Dopo il 1918 il generale ebbe a ricoprire i seguenti incarichi: capo di Stato Maggiore al Comando del 2° Raggr.to Alpini, capo di Stato Maggiore al 2° Reggimento Alpini, capo di Stato Maggiore alla 2ª Brigata Alpina a Milano, comandante del 5° Reggimento Alpini a Milano, comandante del 2° Reggimento Alpini a Pinerolo, capo di Stato Maggiore Div. Mil. del Rubicone.

Nel corso della 2ª Guerra Mondiale fu comandante del Settore tattico

«Toce» a Domodossola, in seguito fu a disposizione al Comando D. T. di Milano e a disposizione per incarichi speciali quale Ispett. Add. Truppe Alto Adige - D. T. di Bolzano.

Promosso generale di Divisione, dal 10 luglio 1941 al 27 settembre 1943 ebbe l'incarico di comandante della Zona militare di Alessandria. Dal 29 settembre 1943 al 25 aprile 1945, durante la lotta di liberazione nazionale, fu ufficiale generale al Comando generale C. V. Libertà e comandante della Piazza militare di Milano.

Il generale Bellocchio fu sempre ufficiale di truppe alpine e agli alpini si sentì sempre legato non solo da spirito di corpo, ma da un sentimento così intimo e così profondo che va ben al di là della devozione.

«Vacci piano con i miei alpini... Ti raccomando i miei alpini... Non sparate sui miei alpini». Proprio queste sono infatti le parole del generale Bellocchio fatte pervenire al sottoscritto da Milano, non appena egli venne a conoscenza che truppe alpine della divisione Monterosa avevano occupato la città di Bobbio e preso possesso di tutta l'alta e media val Trebbia. Queste parole le aveva riportate al sottoscritto la sorella Giovanna, la quale fungeva da staffetta per mantenere il collegamento con il generale Bellocchio.

Il generale, come alpino, non accettava il fatto che truppe alpine si fossero schierate dalla parte dei tedeschi: era ora preoccupato per la loro sorte ed era convinto che fosse possibile farle disertare qualora noi partigiani avessimo usato una tattica opportuna.

Per questi motivi il generale, oltre a questa raccomandazione, al sottoscritto consigliava il comportamento da adottare: colpi di mano notturni contro i caposaldi isolati condotti di sorpresa senza il fuoco delle armi, isolare i distaccamenti avversari dai collegamenti mediante la distruzione di ponti lungo le vie di comunicazione, in modo da non dar tregua agli avversari e di creare loro insicurezza, cercare di promuovere colloqui con gli ufficiali avversari per convincerli che questa volta gli alpini erano su una strada sbagliata, contraria alla loro tradizione. Con questa tattica la città di Bobbio fu liberata il 22 ottobre 1944, perché le truppe alpine della divisione Monterosa furono costrette a sgomberarla. Non pochi alpini furono catturati nel corso di attacchi notturni, altri disertarono e insieme vennero ad ingrossare le file partigiane, fino a costituire una nuova Brigata composta quasi interamente di alpini (7^a Brigata Alpina).

Anche la popolazione civile non ebbe a subire né lutti né danni. Non solo gli alpini stavano a cuore al generale Bellocchio, ma anche i civili di

Bobbio e della val Trebbia, per i quali egli aveva sempre avuto attaccamento profondo. Preoccupato per quello che poteva accadere in una lotta civile a danno della popolazione di Bobbio, fu proprio il generale Bellocchio a mandare il sottoscritto nella val Trebbia con l'incarico di organizzare bande partigiane. Questo avveniva nel lontano settembre 1943 e anche allora al sottoscritto furono dati ordini ben precisi e fatte tante raccomandazioni (Italo Londei).

La relazione che segue vuole soprattutto essere una fedele esposizione cronologica degli avvenimenti svoltisi nel tempo. Essa riflette il ciclo di tempo 25 luglio 1943 - 26 aprile 1945, il più importante agli effetti del declino e conseguente caduta del fascismo, e viene suddivisa in due distinti periodi:

1° periodo: dal 25 luglio 1943 al 25 maggio 1944, caratterizzato dall'attività da me svolta:

- in primo tempo, dal 25 luglio all'8 settembre 1943, quale comandante della Zona Militare di Alessandria, con particolare riguardo alla giornata dell'8 settembre 1943;

- in secondo tempo, dal 9 settembre 1943 al 25 maggio 1944. Attività clandestina isolata, prima; agganciato al generale Zambon, dopo.

2° periodo: dal 26 maggio 1944 al 26 aprile 1945.

- in primo tempo, dal 26 maggio al 6 settembre 1944, quale ufficiale generale facente parte al Comando Generale CVL;

- in secondo tempo, dal 7 settembre 1944 al 26 aprile 1945, quale comandante la Piazza di Milano.

1° periodo: dal 25 luglio 1943 al 25 maggio 1944

1) *25 luglio*: il 25 luglio, giorno del colpo di stato Badoglio, mi trovo ad Alessandria, quale comandante di quella Zona Militare. Da qualche tempo, ancora prima del 25 luglio, ero in contatto con noti antifascisti facenti parte di una estesa organizzazione antifascista: il signor Franzosi Giulio, abitante in Milano, via Marcona 54, e l'onorevole Pivano di Alessandria, attuale Prefetto di quella città. Non sto a dire dell'attività antifascista da me svolta prima del 25 luglio, nella giornata del 25 luglio e dopo il 25 luglio. Basterà interrogare, se lo si desidera, il signor Franzosi e l'onorevole Pivano, i quali potranno riferire ampiamente in merito.

2) *8 settembre*: l'8 settembre mi trovo ancora al Comando della Zona

Militare di Alessandria. Prima di procedere all'esposizione degli avvenimenti di questa giornata, reputo opportuno precisare le funzioni a me affidate, funzioni di carattere prevalentemente territoriali, e le forze da me dipendenti.

Fatta eccezione per due Battaglioni Territoriali Bis, organicamente costituiti, addetti alla protezione e difesa delle Ferrovie, ponti, opere d'arte ed impianti vari del territorio della zona e quindi suddivisi in numerosi posti di guardia alle mie dirette dipendenze, non avevo veri e propri reparti organici combattenti, ma truppe ai depositi, costituite da reclute in addestramento (non tutte armate ed equipaggiate) e da molti militari non idonei alle fatiche di guerra, costituiti in parte da individui dichiarati idonei ai soli servizi sedentari, in parte da reduci dei vari scacchieri operativi, fisicamente minorati. Quasi tutti questi militari, per deficienza di armi, erano disarmati. Più specialmente dipendevano dal Comando Zona Militare di Alessandria:

- Truppe al deposito del 37° Reggimento Fanteria, Alessandria.
- Truppe al deposito del 16° Regg. Art. Div., Alessandria.
- Truppe al deposito del 2° Regg. Aut., Alessandria.
- Truppe al deposito del 38° Regg. Fant., Tortona.
- Truppe al deposito del Regg. Cav. Monferrato, Voghera.
- Campo concentrazione prigionieri ufficiali Inglesi, Gavi.

Sin dai primi mesi del 1943, dietro precise direttive dell'allora comandante della Difesa Territoriale di Alessandria - generale Giordano - erano stati studiati e compilati, da ciascun comandante di Presidio, appositi progetti, i quali prevedevano le disposizioni da applicarsi in caso di emergenza, ossia in caso di improvviso attacco, condotto da forze esterne (non veniva precisato da quali forze).

Il Comando Difesa aveva disposto che, in caso di attuazione dei progetti di cui sopra, i presidi esterni dipendessero direttamente dal comandante di zona e precisamente, per quanto mi riguardava, i presidi di: Voghera, Tortona, Novi Ligure, Acqui, Nizza Monferrato, Valenza. Il presidio di Alessandria restava invece affidato al generale di Brigata Guaschetti, ufficiale generale addetto all'addestramento delle truppe ai depositi della zona di Alessandria, che ne rispondeva al Comando Difesa.

Nei primi giorni del mese di settembre 1943, mi furono impartite, dal nuovo comandante la Difesa Territoriale di Alessandria, generale Grattarola, che aveva sostituito il generale Giordano, segrete direttive verbali sul contegno da tenersi in caso di improvviso ed inopinato attacco da parte delle truppe tedesche (nella zona compresa fra Voghera, Tortona,

Novi Ligure, Ovada, Acqui, Alessandria, si trovavano allora dislocate truppe germaniche calcolate a circa quarantamila uomini). Tale contegno, doveva essere improntato a resistenza, per quanto lo consentivano l'efficienza organica e l'armamento delle truppe ai depositi, invero molto deficienti per rispetto alle unità tedesche, perfettamente inquadrato, armate ed equipaggiate.

Analoghe segrete disposizioni verbali, impartii, a mia volta, ai comandanti dei presidi esterni da me direttamente dipendenti ed ai comandanti dei due Batt. Terr. Bis. Per quanto riguarda il presidio di Alessandria, provvide il generale Guaschetti, alla diretta dipendenza del Comando Difesa.

Ciò premesso, espongo lo svolgersi degli avvenimenti nella giornata dell'8 settembre. Alle ore 5 circa, una telefonata urgente dell'ufficiale di servizio del mio Comando, mi avvertiva, presso la mia abitazione, che forze tedesche avevano improvvisamente e di sorpresa iniziato l'attacco delle caserme dei presidi esterni e più specialmente della caserma del 2° Regg. Genio Minatori in Novi Ligure, della caserma del 38° Regg. Fanteria in Tortona e della caserma del Regg. Cav. Monferrato in Voghera.

Subito mi trasferii alla sede del mio Comando, dove fui poco dopo raggiunto dal generale Guaschetti e da tutti gli ufficiali del Comando. Messomi immediatamente in corrispondenza telefonica col comandante le truppe al Deposito del 2° Regg. Genio Minatori in Novi Ligure, seppi che forze tedesche avevano circondato la caserma, intimandone la resa. Confermai al colonnello gli ordini precedentemente dati di resistenza.

Mi fu risposto che così si stava facendo, anche se i tedeschi disponevano di artiglierie e di carri armati. Analoghi ordini confermavo telefonicamente al comandante le truppe al Deposito del 38° Reggimento Fant. di Tortona, al comandante del presidio di Valenza ed al comandante del Battaglione Territoriale Bis di Alessandria. Non mi fu, invece, possibile ottenere la comunicazione telefonica col comandante le truppe al Deposito del Regg. Cav. Monferrato di Voghera, coi comandanti i presidi di Acqui e Nizza Monferrato, col comandante del 2° Battaglione Territoriale Bis in Novi Ligure, e col comandante del Campo prigionieri ufficiali Inglesi di Gavi, quasi certamente perché le linee telegrafiche già erano state interrotte dai tedeschi. Alle ore 8 circa, mi vennero a mancare le comunicazioni telefoniche anche col comandante le truppe al Deposito del 38° Regg. Fant. di Tortona e col comandante del Presidio di Valenza sicché venni a trovarmi del tutto isolato coi presidi esterni. Intanto le

truppe tedesche avevano investito concentricamente la città di Alessandria, con truppe di fanteria, artiglieria e carri armati.

Col comando della Difesa Territoriale, che si era trasferito il mattino presto in Cittadella presso il Comando del 37° Regg. Fanteria, restai in collegamento telefonico fino alle ore 9 circa, ed ebbi col capo-ufficio, colonnello Capone, due brevi conversazioni telefoniche. Lo informai sulla situazione dei presidi esterni e, richiesto se aveva particolari disposizioni da darmi, mi fu risposto di comportarmi come meglio consigliavano gli avvenimenti.

I tedeschi intanto, con artiglierie autotrainate e carri armati avevano circondato le più importanti caserme di Alessandria e precisamente: Cittadella, dove erano accasermate le truppe al Deposito del 37° Regg. Fanteria, del 4° Regg. Artiglieria Armata, sussistenza e dove si era installato il Comando Difesa; la caserma delle truppe al Deposito del 16° Regg. Artiglieria Divisionale, e quella del 2° Regg. Autieri. Intimata la resa ai comandanti delle caserme, questi rifiutarono, a quanto mi risulta, l'intimazione. I tedeschi aprirono allora il fuoco con artiglierie e carri armati specie contro la Cittadella e la caserma del 16° Regg. Art. Divisionale, mentre le truppe ai depositi non potevano rispondere che con fucili e poche mitragliatrici. La Cittadella disponeva pure, se non erro, di un paio di cannoni di piccolo calibro. Vi furono alcuni morti e feriti da una parte e dall'altra. Date le condizioni di netta inferiorità delle truppe ai depositi, sia per consistenza di reparti, che di armamento, le caserme vennero alla fine occupate; truppe e ufficiali, riuniti in provvisori campi di concentramento nei pressi di Alessandria, vennero in secondo tempo trasportati altrove, come prigionieri di guerra.

Contemporaneamente alle caserme furono occupati gli uffici delle amministrazioni statali (Stipel, Uffici postali e telegrafici, Prefettura, Questura, Banche, ecc.).

La sede del mio Comando, dal quale avevo fatto asportare, fin dalle prime ore del mattino, le insegne esterne di Comando ed era stato chiuso il portone di entrata, togliendone la sentinella, non fu individuato. Potei così rimanervi sino alle ore 16 circa unitamente al generale Guaschetti e a tutti gli ufficiali del Comando, personale di truppa compreso.

Si trattava ora di uscirne inosservati, per sfuggire alla cattura. Fu deciso di far ritirare dalle rispettive abitazioni gli abiti borghesi, mandando militari di truppe del Comando, che già avevano con loro gli abiti civili. Questi, infatti, uscendo in abito borghese da una porticina che immetteva sul rovescio della sede del Comando, raggiunsero le abitazioni

degli ufficiali, ritornandone con gli abiti civili. Indossatili, alla spicciolata ci allontanammo inosservati dal Comando.

Alle ore 17 circa raggiunsi la mia abitazione, dove subito mi incontrai col maresciallo CC. RR. Varzo, comandante la Stazione CC.RR. di Orti ed accasermata nello stesso fabbricato da me abitato. Il maresciallo, ottimo sottufficiale, mi consigliò di allontanarmi al più presto da Alessandria perché gli risultava che già si stavano facendo attive ricerche sulla mia persona. Seppi, infatti, che la sede del mio Comando era stata alla fine individuata ed occupata dai tedeschi, poco dopo lo sgombero da parte del personale italiano.

Risposi al maresciallo che per quella notte ancora sarei rimasto a riposare a casa mia; all'indomani avrei deciso il da farsi. Il maresciallo Varzo si disse non del tutto convinto della mia decisione e, a mia insaputa, dispose perché un appuntato dei CC. RR. sorvegliasse, durante tutta la notte, la mia abitazione (due camere a piano rialzato). Fu questa disposizione molto opportuna, perché al mattino successivo prestissimo (verso le ore 5) un'automobile con a bordo due ufficiali tedeschi ed un ufficiale italiano della MVSN sostavano davanti alla mia abitazione. Interrogato l'appuntato dei CC.RR. se in quella casa abitasse il generale Bellocchio, comandante la Zona Militare, l'appuntato rispose che il generale Bellocchio non abitava precisamente in quella casa, ma che gli risultava abitare in altra casa di via Mazzini. A questa risposta, l'automobile con gli ufficiali si allontanò. Il maresciallo Varzo fu subito da me e si decise insieme che io partissi immediatamente, riparando nelle vicinanze di Alessandria presso la fattoria di certo signor Ferrari Giuseppe, conoscente del maresciallo. Accompagnato da due carabinieri, raggiunsi in bicicletta, attraverso i campi, detta fattoria alle ore 6,30 del 9 settembre.

Ebbe così inizio la mia vita clandestina sul fronte della Resistenza.

3) *Dal 9 al 27 settembre 1943*: vissi questo periodo nei dintorni di Alessandria presso la fattoria del signor Ferrari, prima, e presso la fattoria «La Badia», di proprietà del signor Giordano Emanuele, dopo.

La mia attività fu specialmente rivolta alla propaganda presso i numerosi militari sbandati (in seguito agli avvenimenti dell'8 settembre), perché non si presentassero alle autorità nazi-fasciste, ma riparassero presso le rispettive famiglie, nascondendosi; se questo non era possibile, presso famiglie di coloni, in campagna. Si vennero così costituendo i primi piccoli nuclei di militari sbandati che, volontariamente e quasi automaticamente, si posero agli ordini dei più

audaci e più autorevoli, acquistando a poco a poco la fisionomia di partigiani.

In questo periodo, e precisamente verso il 15 settembre, fui avvicinato da due tenenti colonnelli di artiglieria dell'ex Comando Difesa di Alessandria, per informazioni che, per ordine del capo di Stato Maggiore della Difesa del Territorio Nazionale, avrei dovuto assumere il Comando della Difesa Territoriale di Alessandria. Rifiutai, affermando che, dopo gli avvenimenti dell'8 settembre, non riconoscevo detto ordine e, comunque, non intendevo collaborare coi nazi-fascisti. Continuavo intanto ad avvicinare il maresciallo dei CC.RR. Varzo, il quale mi teneva informato sulle attive ricerche che le autorità nazi-fasciste facevano della mia persona, finché mi consigliò di abbandonare la regione di Alessandria, dove ero molto conosciuto per avervi esercitato per oltre due anni il Comando della Zona Militare, e dove ormai era anche risaputa la mia attività di sobillatore dei militari sbandati contro le autorità nazi-fasciste.

Decisi allora di riparare a Milano, dove giunsi in ferrovia il mattino del 28 settembre 1943, prendendo alloggio, sotto falso nome e con documenti falsi, presso la famiglia del signor Restelli Rino, in via Vanvitelli, 42.

4) *Dal 28 settembre al 18 dicembre 1943.* Non appena giunto a Milano, non tardai a prendere contatto con parecchi ufficiali che già vi vivevano clandestinamente, più specialmente col generale Zambon e col generale Robolotti, dai quali seppi che in Milano era in atto un movimento di resistenza.

Il generale Zambon, infatti, era già in collegamento con elementi borghesi, primo fra tutti Ferruccio Parri (Maurizio) del PDA, per la costituzione di un compatto fronte di resistenza, appoggiato a forze armate partigiane, in via di costituzione. Interpellato se intendevo entrare a far parte del movimento, accettai senz'altro e con molto entusiasmo. I miei contatti clandestini, sia col generale Zambon che col generale Robolotti, si fecero così frequenti; la mia attività, in questo periodo, fu più specialmente informativa, per conoscere le attività nazi-fasciste tanto nel campo militare, che in quello politico. Le prime formazioni partigiane, specie quelle della montagna, andavano frattanto organizzandosi, prendendo sempre più veste militare. Fu nella seconda decade del mese di dicembre che il generale Zambon mi invitò a trasferirmi nell'Oltrepò Pavese per stabilire contatti coi capi dell'organizzazione partigiani di quella regione, in particolare con certo tenente colonnello De Scalzi e riferire sull'entità ed efficienza di essa. Il 18 dicembre 1943 lasciai così Milano e mi trasferii nell'Oltrepò Pavese, prendendo inizialmente clan-

destina dimora nei pressi di Stradella, in località Montebruciato, presso il dottor Carlo Bionda.

Prima di proseguire nell'esposizione cronologica degli avvenimenti che interessano la mia attività nell'Oltrepo Pavese, stimo opportuno qui precisare che durante la mia permanenza a Milano, sordo ai numerosi appelli, intimidazioni e minacce delle autorità italiane repubblicane, non mi presentai alle autorità militari della RSI, né mai mi presentai in seguito, durante tutto il periodo della clandestinità.

5) *Dal 18 dicembre 1943 al 28 febbraio 1944.* Questo periodo è caratterizzato da contatti da me presi con capi ed organizzatori delle formazioni patriottiche dell'Oltrepo Pavese e del Piacentino. Più specialmente:

a) nell'Oltrepo Pavese dal 18 dicembre 1943 al 18 febbraio 1944 presi successivamente clandestina dimora:

- presso il dottor Carlo Bionda, in Montebruciato, nelle vicinanze di Canneto Pavese;

- presso l'avvocato Berzio, in località Losanna-Mornico, paesetto sulle colline di Casteggio;

- presso il signor Cesare Cantù, in località Corriggio sul Po, nelle vicinanze di Stradella;

- presso il signor Mario Cantù, in località Pirocco, nelle vicinanze di Broni.

Stabiliti contatti con parecchi capi ed organizzatori delle formazioni patriottiche di quella regione e più specialmente col tenente colonnello De Scalzi Luigi (Liberio) di Stradella, segnalatomi dal generale Zambon, prima che io lasciassi Milano, quale principale esponente del movimento partigiano dell'Oltrepo Pavese, il 26 dicembre 1943, dopo contatti parziali, potei riunire presso di me in Montebruciato, nell'abitazione del dottor Carlo Bionda, parecchi capi ed organizzatori del movimento patriottico. Erano presenti alla riunione: tenente colonnello De Scalzi Luigi, signor Cagnoni Euno, signor Riccardi Gianni, dottor Arrigoni Giacomo, sig. Mazzoni Giuseppe.

Seppi così del procedere, con non poche difficoltà, dell'organizzazione delle formazioni partigiane della Zona di Pecorara, Romagnese, Zavattarello, Varzi.

Il mattino del 17 gennaio, mentre mi trovavo al Corriggio, presso il signor Cesare Cantù, venni informato, da fiduciari, che la mia presenza era stata segnalata alle autorità nazi-fasciste di Stradella, Broni, Casteggio e che ero attivamente ricercato. Anzi il maresciallo dei CC.RR. di

Casteggio era stato presso l'avvocato Berzio in Losanna - Mornico, sicuro di trovarmi colà, ma io ne ero partito qualche giorno prima per il Corriggio. Per la verità seppi poi che il maresciallo desiderava solo informarmi che la mia presenza era ormai nota nella regione e rappresentarmi tutta l'opportunità ch'io mi trasferissi altrove. Nel pomeriggio dello stesso giorno 17 gennaio, mi portai al Pirocco presso il signor Mario Cantù ed il successivo 18 gennaio mi trasferii nel Piacentino, dove rimasi sino a tutto il 28 febbraio.

b) In provincia di Piacenza, dal 18 gennaio al 28 febbraio 1944 presi clandestina dimora in Ceradello di Carpaneto, presso la signora Dina Bionda vedova Braghieri. Stabiliti contatti con capi e comandanti del movimento partigiano e più specialmente:

- con l'avvocato Daveri Mario, uno dei capi del movimento di Resistenza della provincia di Piacenza. Condannato in contumacia ad otto anni di reclusione dal Tribunale Speciale di Piacenza, fu poi arrestato e deportato in un campo di concentramento in Germania;

- col giovane Italo Londei, studente universitario del 4° anno di ingegneria, comandante di una Brigata della Divisione Giustizia e Libertà, agli ordini del capitano CC.RR. Cossu (Fausto).

Raccolsi così dati e notizie sull'organizzazione delle formazioni partigiane della provincia di Piacenza, specie di quelle dell'Alta Val Trebbia e dell'Alta Val Nure.

Ma anche qui, come già sull'Oltrepo Pavese, la mia presenza fu risaputa e segnalata alle autorità nazi-fasciste di Piacenza, le quali disposero attive ricerche per la mia cattura, specie nella regione montana del Piacentino. Si riteneva infatti per certo che io fossi al comando di quelle formazioni, anche perché io sono di Bobbio (Val Trebbia) centro partigiano molto importante, durante tutto il periodo di resistenza.

6) *Dal 1° marzo al 25 maggio 1944.* Per sfuggire alle ricerche nazi-fasciste che, per sicure segnalazioni avute, si facevano sempre più attive, il 1° marzo 1944 lasciai il territorio di Piacenza e feci ritorno a Milano.

Ristabiliti i contatti col generale Zambon, col generale Robolotti e con altri ufficiali del fronte della Resistenza (colonnello Abbaddo, colonnello Maccarrone, colonnello Marini ed altri) ripresi la mia normale attività nel campo informativo, assolvendo anche compiti specifici, che mi venivano di volta in volta assegnati dal generale Zambon. Trascorsero così i mesi di marzo e di aprile. Ai primi di maggio, interpellato dal generale Zambon, se avessi gradito l'eventuale mia assegnazione ad un costituendo Comando di Piazza di Milano, risposi affermativamente.

Il generale Zambon, prese buona nota del mio consenso, riservandosi di indicarmi quando avrei dovuto assumere detto comando. Si giunge così al 25 maggio 1944 sotto la quale data, in seguito all'arresto dei generali Zambon e Robolotti, ha inizio il 2° periodo della mia attività clandestina, la più laboriosa e la più pericolosa.

2° periodo: dal 25 maggio 1944 al 26 aprile 1945

Ho più sopra precisato che questo periodo, trascorso interamente a Milano, è stato il più laborioso agli effetti dell'attività svolta ed il più pericoloso agli effetti della vita clandestina.

Non starò a dire dei pericoli corsi, degli inevitabili temporanei momenti di scoramento sempre e prontamente superati, delle molteplici difficoltà incontrate per la ricerca di chi fosse disposto ad ospitarmi clandestinamente. Nell'allegato 1 vengono elencati i cambi di abitazione da me effettuati in Milano per ragioni di sicurezza durante questo 2° periodo, e le famiglie e persone che mi accordarono generosa e patriottica ospitalità. L'allegato 1 riporta pure i cambi di residenza e di abitazione da me effettuati durante il 1° periodo di vita clandestina.

Dirò, invece, della mia attività nel campo organizzativo ed operativo, attività improntata, sia presso il Comando Generale che il Comando Piazza, alla più rigida apoliticità. Uguale linea di condotta seguirono gli ufficiali (specie quelli in s.p.e.) miei collaboratori diretti. Dichiaro infine che intervenni a tutte le riunioni di comando, sia parziali che plenarie, meno una (assente giustificato perché ammalato con febbre alta) e a tutti i numerosi abboccamenti presi con elementi isolati, sia militari che politici, del fronte della Resistenza.

Per una più chiara esposizione, questo secondo periodo viene suddiviso in due sottoperiodi, per ognuno dei quali esercitai distinte funzioni, e precisamente:

- dal 25 maggio al 6 settembre 1944: generale del Comando Generale CVL;

- dal 7 settembre 1944 al 26 aprile 1945: comandante la Piazza di Milano.

1) *Dal 25 maggio al 6 settembre 1944.* Il 25 maggio 1944 furono arrestati in Milano, Piazza Wagner, e tradotti a San Vittore, il generale Zambon e il generale Robolotti. Dopo pochi giorni, su designazione del CLNAI, subentrai ai predetti ufficiali generali, assumendone le rispetti-

ve funzioni.

Miei collaboratori, nel campo strettamente tecnico-militare, furono fin dal primo momento, i seguenti ufficiali, già affiancati al generale Zambon:

- a) colonnello Adabbo Michele (Rossi), capo del servizio informazioni;
- b) colonnello Maccarrone Ugo (Macchi), ufficiale di collegamento con un nucleo di ufficiali a disposizione, esiguo inizialmente ma che andò in seguito raffittendosi per sopperire a necessità contingenti. Da questo nucleo, vennero in seguito tratti i consulenti tecnici per i 9 settori della città di Milano (elenco completo del nucleo vedi allegato²);
- c) maggiore in servizio di Stato Maggiore Bobbio Scipione (Guidi), a disposizione per la compilazione di eventuali particolari studi tecnico-militari.

Dietro segrete disposizioni del Comando Alleato in Italia e del Governo Bonomi, si provvide, alla fine di maggio, alla costituzione del Comando generale CVL Alta Italia, che, ai primi di giugno, risultò così composto:

- Bellocchio Giuseppe (Comaschi), generale di Divisione.
- Italo, rappresentante del Partito comunista.
- Maurizio, rappresentante del Partito d'azione.
- Farina, rappresentante del Partito socialista.
- Mattei, rappresentante del Partito demo-cristiano.
- ? rappresentante del Partito liberale, sostituito in secondo tempo dal maggiore SPE Argenton.

Il Comando Generale per lo svolgimento della propria attività si riuniva ogni 3 o 4 giorni. Non facile riusciva la ricerca dei locali di riunione che, per evidenti ragioni clandestine di cospirazione, dovevano essere cambiati quasi ogni volta. In genere, venivano effettuate due riunioni settimanali: una contenuta, sempre per ragioni di sicurezza, a tre, io, Maurizio, rappresentante del Partito d'azione, e Italo, rappresentante del Partito comunista; ed una plenaria, cioè con la totalità dei membri del Comando, nella quale veniva, in genere, discusso, approvato o modificato, quanto era stato precedentemente approntato nella riunione a tre.

Il lavoro, invero molto difficile, per ragioni ambientali di sicurezza, e molto laborioso, fu più specialmente inteso:

- a dare veste militare alle varie formazioni partigiane che erano andate costituendosi in tutte le regioni, specie montane, dell'Italia non ancora liberata;
- all'organizzazione territoriale partigiana dell'Alta Italia: ripartizio-

ne in regioni e zone, basata sulle possibilità e sull'entità delle forze in sito;

- al raggruppamento ed al sempre migliore inquadramento delle forze partigiane dell'Alta Italia;

- allo studio per l'occupazione e successivo sbarramento della Val d'Ossola, da parte di determinate formazioni patriottiche.

Indipendentemente dal lavoro organizzativo di cui sopra provvidi a stabilire diretti contatti:

- col generale Masini (Fiore), comandante delle formazioni Fiamme Verdi della Val Camonica e della Valtellina, al fine di meglio inserirle nel complesso delle forze partigiane. All'uopo il generale Masini partecipò a due riunioni del Comando Generale a tre;

- col colonnello degli alpini Basile (Sergio): comandante di formazioni patriottiche della Bergamasca (Valsassina, Valseriana, Val Brembana) per lo stesso scopo di cui alle formazioni Fiamme Verdi

- con formazioni di ex Carabinieri, che andavano raggruppandosi intorno al maggiore Giovannini (Gerolamo), per la loro utilizzazione nella città di Milano, al momento dell'insurrezione;

- con il Comando della Legione della Guardia di Finanza di Milano, rimasta al servizio della RSI, ma pronta ad agire con i volontari della libertà, al momento opportuno.

Il 6 settembre 1944, il generale Cadorna Raffaele, paracadutato in Alta Italia (Val Camonica), prese contatti in Milano, via Gustavo Modena, 3, con me, con Maurizio del PDA e con Italo del PC. Il predetto generale, munito di credenziali del Governo Bonomi e del Comando Militare Alleato, veniva a prendere la direzione militare del movimento partigiano in Alta Italia. Cessavo così dalle mie funzioni di generale presso il Comando generale CVL e, sotto la data del 7 settembre, venivo investito della carica di comandante della Piazza di Milano.

2) *Dal 7 settembre 1944 al 26 aprile 1945.* Caratterizzato dalla mia attività di comandante della Piazza di Milano.

Tale Comando, costituitosi il 18 agosto 1944 con la denominazione di «Comando Militare della Piazza di Milano», era più specialmente incaricato dello studio, organizzazione e condotta del movimento di Liberazione della città di Milano.

La riunione di insediamento del Comando Piazza, ebbe luogo il 18 agosto stesso. Per incarico ricevuto dal Comando Generale, detta riunione fu presieduta da me, quale rappresentante del Comando Generale. In tale occasione, presentai ai membri del Comando Piazza (Franco, comunista; Marco, Partito d'azione; Frattini, socialista; Fausto, liberale; Neri,

democristiano; Ferri, repubblicano), il maggiore in servizio di Stato Maggiore Bobbio Scipione (Guidi), quale rappresentante militare in seno al Comando Piazza. Accennai all'esistenza di un abbozzo di studio, compilato dal maggiore Bobbio su direttive del generale Zambon, per la liberazione della città di Milano, studio ancora molto incompleto e teorico, ma che poteva servire di largo orientamento per uno studio accurato, razionale e completo.

I membri del Comando Piazza, convennero sulla necessità di dare pieno e razionale sviluppo all'attività del Comando Piazza. La seduta terminava così in una atmosfera di viva cordialità, con la promessa di onesta ed attiva collaborazione.

Il 7 settembre 1944 assunsi, come sopra detto, il comando della Piazza di Milano, che, in seguito a parziale sostituzione nei suoi elementi costitutivi, per rispetto alla primitiva formazione, risultò così composto:

- generale di Divisione Bellocchio Giuseppe, comandante.
- Monti, comunista, commissario politico.
- Marco, Partito d'azione, capo di Stato Maggiore.
- maggiore Bobbio, capo Ufficio operazioni e informazioni.
- Pagliano, socialista, capo Ufficio mobilitazione e collegamento.
- ? demo-cristiano, capo Ufficio trasporti e vettovagliamento.
- Fausto, liberale, capo Ufficio sabotaggio e anti-sabotaggio.
- Ferri, repubblicano, capo Ufficio sanitario.

Come già per il Comando Generale, anche il Comando Piazza per lo svolgimento della propria attività, effettuava di massima due riunioni settimanali: una, contenuta per ragioni cospirative di sicurezza a quattro: io, Monti, commissario politico, Marco, capo di Stato Maggiore, maggiore Bobbio, capo Ufficio operazioni ed informazioni, ed una plenaria, cioè con la totalità dei membri del Comando, nella quale veniva in genere discusso, approvato o modificato, quanto era stato precedentemente approntato nella riunione a quattro.

Per una maggiore chiarezza e comprensione, l'attività svolta, quale comandante di Piazza di Milano, viene esposta in appresso, per bimestre o per mese.

Attività del bimestre settembre-ottobre 1944. Nelle riunioni dei mesi di settembre-ottobre furono esaminati, ed in gran parte risolti, i seguenti problemi di particolare urgenza ed importanza:

- ripartizione della città di Milano in 9 settori - Sesto San Giovanni compreso - ed organizzazione dei rispettivi comandi, seguendo, di massima, gli stessi criteri già seguiti per la costituzione del Comando di

Piazza;

- si decide che a ogni Comando di settore, venga affiancato un consulente tecnico-militare, scelto fra i migliori del nucleo ufficiali a mia disposizione;

- organizzazione dei collegamenti durante la fase clandestina;

- attivazione di una rete informativa, col compito di individuare, attraverso i comandi di settore, gli obiettivi nemici. Tali obiettivi serviranno per la compilazione di una pianta degli obiettivi di Milano;

- sviluppo razionale di attività operative, miranti al sabotaggio della organizzazione nemica dei collegamenti, dei trasporti, dei comandi, ecc. Si stabilisce di emanare bollettini quindicinali delle operazioni svolte;

- sviluppo di attività propagandistiche per ottenere la disgregazione morale nelle file nazi-fasciste, esaltando le vittorie Alleate, i nostri scopi, la resistenza della popolazione accanto alle formazioni patriottiche, ecc. Si stabilisce la periodica distribuzione, fra la popolazione, di numerosi volantini;

- situazione di enti armati speciali (Guardie di finanza, vigili del fuoco, vigili urbani), ancora in servizio e con i quali già erano stati presi agganci sia da parte militare, sia da parte politica. I membri del Comando Piazza sono d'accordo nel condizionare, per il momento, l'apporto di tali corpi armati speciali, data la loro particolare posizione di apparente adesione alla RSI;

- paziente e delicato fu invero il lavoro per ottenere l'accordo fra i rappresentanti dei vari partiti e per incanalarli all'assolvimento dei compiti loro affidati. Non pochi furono i contrasti da conciliare ed appianare, specie quelli relativi alla ripartizione dei fondi fra le rispettive formazioni, all'entità, consistenze ed armamento delle formazioni stesse.

Ciò nondimeno, superando non poche difficoltà e pericoli insiti nella vita clandestina, perdendo elementi del Comando in seguito ad arresti praticati dalle forze di polizia nazi-fasciste (Monti, rappresentante del Partito comunista, commissario politico; Pagliano, rappresentante del Partito socialista; maggiore Ugo, incaricato della compilazione della pianta degli obiettivi e vari agenti informativi), si riesce nei mesi di settembre-ottobre a svolgere un piano abbastanza organico di lavoro. E' stato così possibile procedere:

- alla compilazione di un primo concetto d'azione per l'insurrezione della città di Milano, inviato al comando Generale per l'approvazione;

- A tracciare un piano organico per lo sviluppo operativo del sabotag-

- gio. Si cominciano a raccogliere i primi risultati dei GAP e delle SAP;
- ad una prima ripartizione delle forze tra i vari settori, che risultano piuttosto esigue e molto poco armate;
 - alla compilazione di un primo elenco di obiettivi e conseguente primo impianto della pianta degli obiettivi;
 - alla compilazione e diramazione (tramite i rappresentanti politici) ai comandi di settore ed ai consulenti tecnico-militari, di una serie di ordini e disposizioni, intesi a perfezionare l'organizzazione interna dei comandi di settore e quella delle rispettive formazioni;
 - a fissare criteri di impiego dei corpi armati speciali, e di talune formazioni della montagna, all'atto della insurrezione: ex-carabinieri della Brigata Giovannini, Guardie di finanza, Forze foranee della provincia di Milano, talune formazioni della Val d'Ossola e Valsesia (Moscatelli), che il Comando Generale, con ogni probabilità, avrebbe messo a disposizione del Comando Piazza, al momento opportuno.

Per la verità, devo qui rilevare che dalle riunioni erano sovente assenti i rappresentanti di qualche partito, specie quello liberale e demo-cristiano e che i contrasti, fra i membri dei vari partiti, permanevano piuttosto accentuati, sempre per le questioni fondi, forze, talché difficile e delicato riusciva il compito di appianare le divergenze e convogliare gli sforzi per la realizzazione degli scopi prefissi.

Frattanto, in seguito agli arresti praticati dalla polizia nazi-fascista, a sostituzione di membri del Comando Piazza per iniziativa delle direzioni dei vari partiti, ed a nuove necessità contingenti, il Comando Piazza subiva nei mesi di settembre ed ottobre, alcune sostituzioni nei suoi elementi costitutivi e qualche rimaneggiamento nella sua costituzione organica interna. Così:

- il commissario politico Monti del Partito comunista, arrestato, viene sostituito da Franco;
- il rappresentante del Partito socialista Pagliano, arrestato, viene sostituito da Marcello, quale capo Ufficio mobilitazione e collegamento;
- il rappresentante del Partito demo-cristiano viene sostituito da Cipolla, quale capo Ufficio trasporti e vettovagliamento.

Rimangono in posto, a coprire le primitive cariche:

- Marco, del Partito d'azione, capo di Stato Maggiore;
- Fausto, del Partito liberale, capo Ufficio sabotaggio ed antisabotaggio;
- maggiore Bobbio, capo Ufficio operazioni. Al maggiore Bobbio vengono peraltro affiancati due ufficiali: il tenente colonnello Mario, presenta-

to dal rappresentante del Partito comunista Franco, incaricato di compilare progetti di attacco per gli obiettivi più importanti della città di Milano; capitano Motta Carlo (Giorgio), presentato dal rappresentante del Partito socialista Marcello, incaricato di compilare studi per la organizzazione difensiva di capisaldi alla periferia di ogni settore della città di Milano.

Si stabilisce infine la costituzione di un Ufficio informazioni, sgravando così l'Ufficio operazioni. A capo di tale ufficio sarà nominato un ufficiale da fornirsi dal Partito socialista.

Questa nuova organizzazione degli uffici e del lavoro, raggiunta verso la fine di ottobre, fa prevedere, per l'avvenire, un certo acceleramento nell'attività clandestina del Comando Piazza.

Attività del mese di novembre 1944. Nel mese di novembre si va maggiormente organizzando:

- l'apporto delle forze foranee della provincia di Milano nella fase pre-insurrezionale, con azioni di sabotaggio e guerriglia nelle zone di rispettiva pertinenza;

- il concorso delle stesse forze foranee durante la fase insurrezionale: loro afflusso in Milano, al momento opportuno, con passaggio alle dipendenze dei rispettivi comandi di settore;

- il concorso delle forze partigiane della montagna durante la fase insurrezionale: le formazioni della Val d'Ossola e della Val Sesia (Moscatelli) vengono messe dal Comando Generale a disposizione del Comando Piazza: afflusso in Milano, dal lato Nord-Ovest, a cavallo della Valle Olona.

Quanto sopra, porta a numerosi contatti fra me e ufficiali di collegamento delle formazioni foranee e della montagna ed a numerose discussioni, per superare le non poche difficoltà di carattere tecnico-militare.

Vengono inoltre definite talune questioni delicate e precisamente:

- la Brigata ex-Carabinieri Giovannini costituirà riserva a disposizione del Comando Piazza. Detta Brigata dovrà però riorganizzarsi sulla base delle formazioni partigiane; accanto al comandante, si affiancherà un commissario politico; le forze verranno raggruppate in squadre, distaccamenti e brigate.

Molte diffidenze esistevano invece da parte dei rappresentanti politici verso gli ex-Carabinieri, e solo dopo numerose e laboriose discussioni si riuscì a farle immettere nelle organizzazioni del CVL;

- la posizione dei consulenti tecnico-militari dei 9 settori della città di Milano, viene chiarita nel senso che ad essi non si può attribuire la

responsabilità dell'impiego delle formazioni partigiane, in quanto essi non esercitano funzioni di comando vere e proprie. La responsabilità resta invece devoluta ai comandi di settore, ai quali è legato l'effettivo impiego delle forze settoriali.

Nello stesso mese di novembre attivi procedono pure i lavori per l'insediamento dei comandi di settore e dei rispettivi consulenti tecnico-militari. Purtroppo gli arresti fra gli elementi costituenti i 9 comandi di settore sono frequenti e molto spesso, quando si ritiene che un Comando di settore sia insediato con tutti i suoi elementi ed in condizioni di poter funzionare, si è costretti a rifare il lavoro ed a rinnovare gli «agganci», per la caduta di qualche elemento.

Nella terza decade del mese di novembre, infine, su decisioni del Partito comunista, il commissario politico del Comando Piazza Franco viene sostituito da Ugo, proveniente dalla Venezia Giulia.

Attività del mese di dicembre 1944. Causa il succedersi di dolorosi infortuni ed incidenti, l'attività del mese di dicembre è stata alquanto intralciata.

Il Comando Piazza subisce infatti una nuova grave perdita. Marco (Sergio Kasman del Partito d'azione, capo di Stato Maggiore), bella figura di puro patriota, per il tradimento di un membro del partito stesso, viene catturato e vilmente assassinato dalla polizia nazi-fascista. Lo sostituisce, nel Comando Piazza, Bortolo (Signorelli) dello stesso partito.

Vittima dello stesso traditore è il consulente militare del settore Venezia, tenente colonnello A.A. Mazza, che viene arrestato e tradotto al carcere di San Vittore. Sottoposto a tortura, non parla ed uscirà da San Vittore solo dopo la caduta del fascismo.

Una grave accusa, infine, viene mossa dai membri del Comando Generale contro il rappresentante del Partito socialista del Comando Piazza, Marcello. L'accusa sostiene che farebbe il doppio gioco. Il Comando Piazza provvede al suo temporaneo allontanamento dal Comando stesso e nomina una commissione d'inchiesta.

Il Partito socialista sostituisce Marcello con Rolando. L'inchiesta si chiude a favore di Marcello, che viene liberato da qualsiasi accusa e sospetto. Per ragioni di opportunità resta però confermata la sua sostituzione con Rolando.

Malgrado infortuni ed incidenti, intenso procede il lavoro a dare veste sempre più concreta al piano insurrezionale, a raccogliere schizzi e dati per la compilazione dei progetti di attacco per ogni obiettivo di particolare importanza, a completare la pianta degli obiettivi stessi della Piazza di

Milano.

Attività del mese di gennaio 1945. Nel mese di gennaio l'attività del Comando Piazza si intensifica:

- i comandi di settore si insediano quasi completamente con i rispettivi consulenti tecnico-militari;
- il collegamento colle formazioni di montagna (Moscatelli) viene mantenuto tramite l'ufficiale di collegamento Guasta;
- si precisano, nei particolari, i criteri di impiego delle forze cittadine, delle forze foranee e di quelle della montagna;
- si intensifica l'azione di sabotaggio nell'interno della città e della provincia, mirando a disorganizzare sempre più servizi e collegamenti nemici ed a portare terrore nelle formazioni nemiche. Alle azioni repressive fasciste, si risponde con controazioni sempre più violente. I bollettini delle azioni svolte dai patrioti hanno una sempre maggiore diffusione. Da quindicinali diventano settimanali;
- la propaganda nazi-fascista si fa sempre più serrata;
- gli organi politici del Comando Piazza mirano a raffittire sempre più le proprie formazioni con nuovi agganci ed a procurarsi armi per disporre di un numero sempre maggiore di combattenti.

Attività del mese di febbraio 1945. Il 1° febbraio furono arrestati in Largo Cairoli, da agenti delle SS Italiane al servizio dei tedeschi, il colonnello Maccarrone, il maggiore Bobbio e la sua segretaria. Dopo 36 ore, nulla essendo risultato a loro carico, vengono rilasciati.

L'infortunio portò, peraltro, un certo turbamento nel normale svolgimento dell'attività del Comando Piazza, specie nel campo dei collegamenti, parecchi dei quali furono per qualche tempo interrotti. Il colonnello Maccarrone, infatti, manteneva i collegamenti fra me ed i consulenti tecnici dei vari settori, mentre il magg. Bobbio li manteneva col Comando Generale.

Siccome da informazioni fiduciarie risultava quasi accertato che i predetti due ufficiali, per quanto rilasciati, continuavano ad essere pedinati da agenti della polizia nazi-fascista (il Maccarrone subì pure una minuta perquisizione nella propria abitazione), per evidenti ragioni prudenziali e di sicurezza, disposi che il Maccarrone cessasse dal suo incarico e fosse sostituito, nella sua qualità di ufficiale di collegamento coi consulenti tecnici, dal tenente colonnello commissario R. E. Aprile, e che il maggiore Bobbio sospendesse temporaneamente il suo intervento alle sedute del Comando Piazza, pur continuando a prestare, in forma molto segreta, le sue funzioni di capo-ufficio operazioni.

Malgrado gli infortuni di cui sopra, furono trattate importanti questioni e precisamente:

- siccome il piano generale insurrezionale, per la mancanza di alcuni importanti dati ancora non si era potuto completare, provvidi a far compilare un piano di rapida attuazione nell'eventualità di un crollo improvviso dei nazi-fascisti. Tale piano, letto e discusso nella seduta plenaria del 16 febbraio, salvo poche brevi modifiche, viene approvato e diramato ai comandi di settore, perché con la collaborazione dei consulenti tecnici, possano dare le conseguenti tempestive disposizioni, per la sua eventuale pronta attuazione.

Si provvede inoltre:

- alla quasi completa compilazione della pianta degli obiettivi della città di Milano;

- all'impianto e modalità di funzionamento dei tribunali speciali di guerra settoriali;

- alla migliore organizzazione dei servizi, specie quelli sanitari e di vettovagliamento.

Attività del mese di marzo 1945. Nel mese di marzo il Comando di Piazza subisce, per iniziative delle direzioni dei vari partiti e senza preavviso alcuno, molte sostituzioni nei suoi elementi costitutivi. Così:

- il commissario politico del Partito comunista Ugo viene sostituito da Milani;

- il capo di Stato Maggiore Bortolo del Partito d'azione viene sostituito da Primo e, poco dopo, da Collini (maggiore SPE di fanteria) proveniente da Torino;

- il rappresentante del Partito socialista Rolando viene sostituito da Oliva (tenente di complemento autieri);

- il rappresentante del Partito liberale viene sostituito da Mondino (capitano in SPE di artiglieria).

- il rappresentante del Partito demo-cristiano Longo viene sostituito da Galvan (capitano in SPE di artiglieria).

Continua a rimanere in carica il solo rappresentante del Partito repubblicano Ferri.

Malgrado lo stato di crisi in cui viene a trovarsi il Comando, per l'improvvisa e quasi totale sostituzione dei suoi elementi, effettuata proprio alla vigilia di avvenimenti decisivi, il Comando Piazza e più specialmente l'Ufficio operazioni lavorano intensamente per raccogliere le file di tutta l'attività svolta. Infatti:

- nella prima decade di marzo si completa e si dirama a tutti i comandi

di settore, ai consulenti tecnici e a tutti gli interessati, il piano insurrezionale vero e proprio, che viene così a sostituire quello di rapida attuazione, precedentemente diramato per l'eventualità di un crollo improvviso dei nazi-fascisti. Sulla base di esso piano i comandi di settore, in collaborazione coi consulenti tecnici, compilano i rispettivi definitivi piani insurrezionali;

- si stringono frequenti contatti con ufficiali inglesi e più specialmente con il maggiore inglese X, per concordare le modalità per il lancio di armi e munizioni alle formazioni patriottiche di Milano, foranee e di quelle della montagna, destinate ad affluire a Milano al momento dell'insurrezione.

Alla fine di marzo il difficile, laborioso lavoro per l'effettuazione dell'insurrezione, può dirsi ultimato.

Mese di aprile 1945. Nel mese di aprile e, più specialmente durante la prima quindicina, serrato continua il lavoro per mettere a punto tutta l'organizzazione. Gli animi dei patrioti sono tesi. Dato l'incalzare degli avvenimenti, si attende il via del Comando Generale per l'assalto finale. Le vittoriose avanzate degli eserciti alleati sia ad est che ad ovest, l'offensiva alleata del sud, sulla frontiera italiana, con il conseguente sfondamento e dilagamento in direzione nord attraverso la pianura padana; la crescente demoralizzazione e disorganizzazione nelle file tedesche, il panico dei fascisti e le numerose diserzioni nelle file delle forze armate repubblicane, creano l'atmosfera necessaria per la massima intensificazione dell'attività dei patrioti, sino a sfociare nella giornata del 25 aprile, nella travolgente fase insurrezionale che vide i patrioti della città di Milano in vittoriosa ed accanita lotta contro le residue resistenze nazi-fasciste fino al loro annientamento ed alla loro resa totale.

Nel successivo giorno 26 aprile Milano *libera* era già nelle mani dei patrioti milanesi, mentre convergevano sulla città le vittoriose formazioni della provincia e della montagna.

Giuseppe Bellocchio

Allegato 1

Elenco dei cambi di residenza e di abitazione effettuati dal generale di Divisione Giuseppe Bellocchio durante la vita clandestina sul fronte della Resistenza.

A) Dal 9 settembre 1943 al 28 febbraio 1944 (1° periodo)

- Dal 9 settembre al 24 ott. 1943: S. Michele, nelle vicinanze di Alessandria, presso fattoria del sig. Ferrari Giuseppe.
- Dal 25 al 27 settembre 1943: S. Michele, nelle vicinanze di Alessandria, presso fattoria «La Badia», di proprietà del sig. Giordano Emanuele.
- Dal 28 settembre al 18 dicembre 1943: Milano, Via Vanvitelli, 42, presso la famiglia del sig. Restelli Rino.
- Dal 18 dicembre al 28 dicembre 1943: Montebrociato (Stradella), presso la famiglia del dr. Bionda Carlo.
- Dal 29 dicembre 1943 al 2 gennaio 1944: Losanna-Mornico (Casteggio) presso la famiglia dell'avv. Berzio.
- Dal 3 gennaio al 17 gennaio 1944: Corriggio sul Po (Stradella) presso la famiglia del sig. Cesare Cantù.
- Notte dal 17 gennaio al 18 gennaio 1944: Pirocco (Broni) presso la famiglia del sig. Mario Cantù. Dal 19 gennaio al 22 febbraio 1944: Ceradello di Carpaneto (Piacenza) presso la famiglia della sig.ra Dina Bionda ved. Braghieri.

B) Dal 1° marzo 1944 al 26 aprile 1945 (2° periodo)

- Dal 1° marzo al 4 marzo 1944: Milano, Via Plinio, 41, presso la sig.ra Ronchi Dina.
- Notte dal 5 al 6 marzo 1944: Milano, Largo Rio de Janeiro, 5, presso la sig.ra Petrona Concetta.
- Dal 6 marzo al 22 maggio 1944: Milano, Via Vanvitelli, 49, presso la sig.ra Pappada Rosa.
- Dal 23 maggio al 14 luglio 1944: Milano, Via Vallazze, 50, presso il sig. Ulisse Cantoni.
- Dal 15 luglio al 19 settembre 1944: Milano, Viale Misurata, 28, presso il sig. Attilio Bonanomi.
- Dal 20 settembre al 18 ottobre 1944: Milano, Ospedale Maggiore (Niguarda), per interessamento del dr. Prof. Rizzi.
- Dal 19 ottobre al 29 dicembre 1944: Milano, Via Vallazze, 50, presso il sig. Ulisse Cantoni.
- Dal 30 dicembre 1944 al 15 aprile 1945: Milano, Via Vinc. Monti, 9, presso la sig.ra Fabrello Ronzio Ida.
- Dal 16 aprile al 26 aprile 1945: Milano, Via Andrea Doria, 31, presso il sig. Giolla Giuseppe.

Allegato 2

Elenco degli ufficiali che hanno avuto compiti operativi presso il Comando Piazza di Milano nel periodo precedente e durante la fase insurrezionale.

Gen. di Div. Bellocchio Giuseppe (Comaschi). Capo militare del movimento partigiano presso il Comando Generale dalla data di costituzione al 6.9.44. Quindi comandante la Piazza di Milano sino a tutto il 26 aprile 1945.

Colonnello Adabbo Michele (Rossi). Capo Uff. informaz.

Maggiore Bobbio Scipione (Guidi). Capo Uff. operazioni.

Colonnello Maccarrone Ugo (Macchi) di colleg. e recl. uff.

Ten. Col. Aprile Luigi (Luini) di colleg.

Ten. Col. Maraschi Carlo (Rita) cons. ten. settore Duomo.

Collonnello De Caro Luigi (Remo) id. id. Sempione.

Tenente Robolotti Giovanni (Gianni) id. id. Vigentino.

Capitano Marconi Giovanni (Polo) id. id. Ticinese 1.T.

Maggiore A. A. Mondini Bruno (Filippi) id. id. Ticinese 2. T.

Ten. Col. Valerio Costantino (Costantino) id. id. Garibaldi.

Ten. Col. A. A. Mazza Franco (Mazzini) id. id. Venezia 1. T.

Maggiore Di Blasi Salvatore (Pesce) id. id. Venezia 2. T.

Capitano D'Agostino Arnaldo (Romei) id. id. Vittoria.

Colonn. A. A. Ermo Silvio (Silvio) id. id. Magenta.

Colonnello Nuzzi Savino (Pirro) id. id. Sesto S. Giov.

Capitano Motta Carlo (Giorgio) addetto Ufficio operaz. Comando Piazza.

Capitano Soldi Stefano (Erasmus) addetto Uff. informaz.

Colonnello Bernardi Tullio (Di Tullio) cons. tecnico del CLN di Varese.

Nicola Labanca

Dopo Adua, i «prigionieri di Menelik» (1896-1897) Con un diario inedito

La drammatica vicenda collettiva di un numero a tutt'oggi imprecisato di italiani (fra milleseicento e millenovecento) catturati dall'esercito di Menelik II ad Adua il 1° marzo 1896 e trattiene, come prigionieri, sino all'inverno-primavera 1897 è spesso «dimenticata».

Eppure eccezionale - proprio come la catastrofe di Adua (sino a quella data la più rilevante sconfitta di un esercito bianco nello *scramble for Africa*) - deve essere considerata la vicenda dei «prigionieri di Menelik», per caratteri, dimensioni e durata.

Per la loro liberazione il governo moderato di Rudinì fu costretto a pagare una indennità, eccezionale, di dieci milioni di lire. Oltre che finanziario, importante e non consueto fu il vantaggio politico incassato dall'Etiopia per via dei prigionieri di Adua. Sia le trattative italo-etioptiche per il trattato di pace sia l'intera politica coloniale italiana dopo Adua risultarono influenzate dal ricatto politico sui prigionieri. Non solo quindi la giornata militare di Adua dovrebbe a buon diritto essere esaltata da parte degli studiosi etiopici e africani¹, ma anche l'accorta condotta diplomatica dispiegata da Menelik nei mesi successivi a quel 1° marzo 1896: conclusi con il trattato di pace e la convenzione per il rilascio dei prigionieri, significativamente siglati nello stesso giorno, il 26 ottobre 1896². D'altronde, formalmente per poche decine di prigionieri rimasti in mano abissina (anche se sostanzialmente per assumere una posizione di potenza nell'Africa nord-orientale), una grande potenza coloniale come quella inglese non aveva esitato già tre decenni prima a una campagna coloniale che stupì tutta l'Europa, per preparazione, mezzi e risultati³.

Anche valutazioni d'ordine militare e «demografico», e non solo politico-diplomatico, avrebbero dovuto indurre gli storici a non trascurare la vicenda dei prigionieri di Adua. Militarmente parlando, infatti, il numero di quei prigionieri bianchi (per quanto mai esattamente accertato per imbarazzo, per disorganizzazione o per incuria⁴) non ebbe paragoni per le guerre coloniali del tempo. E - in un'altra prospettiva - per una nazione

dalla ridotta emigrazione verso l'Africa quale l'Italia di fine secolo era, l'esperienza collettiva vissuta da tanti italiani nel cuore del Corno d'Africa rappresentò di fatto qualcosa di eccezionale, in termini di contatto fra paesi, culture, civiltà.

La vicenda dei «prigionieri di Menelik» non mancava quindi di spunti di interesse.

Dimenticati

La loro singolare esperienza di prigionia bianca nel Continente Nero fu invece dimenticata, o messa a tacere.

Sarebbe semplicistico ricondurre tutto al generico imbarazzo nazionalistico nei confronti di una sconfitta e delle sue conseguenze, fra cui sta appunto la prigionia. Né l'insensibilità verso i prigionieri può essere genericamente ricondotta alla diffusa rudezza con cui erano trattati i coscritti degli eserciti o dei reparti coloniali del tempo. I «coloniali» inglesi, ad esempio, pur da sempre la parte più diseredata della popolazione e pur da poco sottratti al regime del *flogging*, usufruivano di «vantaggi» (in termini di posta militare, di servizi sanitari, di alloggi, di indennità) sconosciuti ai soldati italiani della prima guerra d'Africa⁶. Le forme e le ragioni della «dimenticanza» sono varie e specificamente italiane.

Effettivamente l'Italia già orgogliosamente coloniale e crispina era stata profondamente ferita dall'imbarazzante realtà di bianchi «prigionieri» in un paese a lungo ritenuto «semiselvaggio», incivile e incapace di una tattica militare quale quella invece dispiegata ad Adua dall'esercito etiopico. Le autorità militari, in particolare, che meglio delle altre erano informate sui prigionieri tennero segrete la documentazione e le risultanze delle inchieste in loro possesso⁶. Ma le discussioni e le polemiche finirono per concentrarsi sulle responsabilità della battaglia, piuttosto che sulle sue conseguenze.

L'opinione pubblica borghese e liberale, dal canto suo e sia pur non in maniera compatta, era stata dura con i prigionieri. M. Torraca protestò che «nei disastri gli eroi, generalmente, non sono fra i prigionieri: essi sono fra i morti»⁷. Del resto già Baratieri, nel suo noto primo telegramma, aveva addebitato ai soldati il disastro di Adua⁸.

Una insensibilità di classe, piuttosto che una fermezza politica, parve contraddistinguere l'azione dei governi. Le memorie di personaggi di

rilievo, da Sidney Sonnino a Domenico Farini, dimostrano che un'ampia fascia del ceto politico di governo sarebbe stata propensa anche a sacrificare i prigionieri di Adua, qualora intervenire in loro soccorso avesse potuto compromettere la politica coloniale del governo⁹. Non era cosa nuova. Lo stesso Sonnino avrebbe voluto che dopo Amba Alagi Baratieri avesse attaccato Menelik, anche se l'esercito etiopico stava accortamente facendosi scudo della colonna Galliano¹⁰. Inoltre, anche se si trattava di iniziative ufficiosamente favorite dallo Stato liberale, i primi consistenti aiuti umanitari giunti ai prigionieri italiani furono pur tuttavia quelli di un'iniziativa privata delle «dame romane» (aristocrazia nera legata al Vaticano) e dalla Croce rossa italiana¹¹. Al momento del ritorno il governo, tramite l'amministrazione militare, fece sbarcare nottetempo i prigionieri giunti dall'Africa per evitare dimostrazioni pubbliche. E dopo aver pagato il pesante indennizzo a Menelik il governo di Rudinì si rifiutò di pagare una indennità ai soldati «prigionieri di Menelik»: ai quali, amareggiati, non rimase che protestare di non essere certo stati in Etiopia «in licenza»¹²... Un prigioniero definì «glaciale» l'accoglienza ricevuta dai suoi stessi compatrioti italiani e rilevò un «vivo contrasto da quella ricevuta dagli inglesi», incontrati sulla via del ritorno da Addis Abeba¹³.

Più tardi gli «storici coloniali» si incaricarono di far dimenticare l'intera vicenda dei «prigionieri di Menelik». Nelle opere generali sul colonialismo italiano è possibile trovare qualche fuggevole accenno¹⁴. Ma lo sforzo del fascismo per una riabilitazione della «prima guerra d'Africa» non lasciava spazi per quelli che rimanevano comunque i «vinti di Adua». Più in generale la vecchia storiografia coloniale italiana, così poco attenta agli aspetti sociali dell'espansione imperialista, non era certo la disciplina più adatta per cogliere l'importanza e la drammaticità della vicenda dei prigionieri. Al momento della campagna d'Etiopia il regime poteva anche avere qualche interesse propagandistico a ricercare i pochi sopravvissuti combattenti di Adua: ma certo non i prigionieri.

La loro vicenda - ritenuta ideologicamente, politicamente e storiograficamente imbarazzante - fu così dimenticata. Anche per questo le testimonianze di quell'esperienza scarseggiano. Insieme a pochi carteggi di un'amministrazione statale disinteressata e ostile, rimangono alcune (poche) memorie: a cui oggi si aggiunge il documento che pubblichiamo in appendice. La voce dei «prigionieri di Menelik» si era, ed era stata, assai presto affievolita.

● Pochi e recenti sono i segni di una controtendenza.

Nel 1958 Roberto Battaglia, chiudendo il suo *La prima guerra d'Africa*, ricordò i prigionieri di Adua e la «loro esperienza africana» per confutare la vecchia tesi dei maltrattamenti subiti e per sottolineare invece «lo spirito cavalleresco degli Etiopici e soprattutto la soccorrevole pietà delle indigene»¹⁶. Nel 1976 Angelo Del Boca ha fatto compiere un decisivo passo in avanti per la conoscenza della vicenda dei prigionieri. Sviluppando gli spunti di Battaglia sulla base di un'ampia lettura di sei diari editi di prigionieri, egli ha ripreso il motivo della umanità degli abissini e lo ha messo a confronto con il comportamento «vessatorio, punitivo» delle autorità italiane¹⁶. Del Boca ha poi fornito una prima periodizzazione della lunga prigionia degli italiani¹⁷. Salvo qualche ulteriore accenno¹⁸, poco altro ci ricorda i «prigionieri di Menelik».

Oggi, a trenta e a quindici anni da quelle prime analisi, qualcosa può forse essere aggiunto¹⁹ e gli stessi testi possono essere letti in una diversa, più aggiornata prospettiva. In altra sede, esaminando una documentazione diversa ma analoga, ci siamo soffermati su quello che - verosimilmente - «manca» nella memorialistica d'Africa degli anni del primo colonialismo, sulle sue significative «pagine bianche»²⁰. Qui invece vogliamo valorizzare quello che comunque «c'è» e rimane: i già citati volumi di memorie dei prigionieri, le memorie (spesso trascurate) di quei viaggiatori stranieri che videro i prigionieri italiani, la documentazione degli archivi (sinora di fatto insondati a tale proposito). Tra politica e società, ci soffermeremo su due punti centrali sinora non sufficientemente approfonditi della vicenda dei «prigionieri di Menelik»: l'esperienza di prigionia, la percezione dell'Africa.

In questa luce importanti conferme verranno anche dal «diario» inedito di Lodovico Malaspina, sergente ad Adua e «prigioniero di Menelik». Si tratta di un documento singolare, di un'altra testimonianza che va ad aggiungersi alle pochissime²¹ già conosciute.

Un occhio straniero

La prigionia dei soldati italiani non era sfuggita agli europei che transitarono fra il 1896 ed il 1897 dal Corno d'Africa. Dai loro diari di viaggio conviene partire, per una prospettiva per quanto possibile distaccata da quella coeva italiana, come abbiamo visto non sempre ben predisposta verso i «prigionieri di Menelik».

Questa gente non fu malamente trattata, ma vestire di stracci e essere

dipendenti per il cibo da degli indigeni deve essere stata una triste esperienza: fu il giudizio, corretto, di August B. Wylde²². Egli incontrò i prigionieri sulla via del ritorno, quando le più dure fatiche patite dagli italiani nella marcia da Adua ad Addis Abeba erano ormai lontane. Ma il giudizio nel complesso si rivelò poi esatto, perché coglieva sia l'insistenza delle tremende accuse lanciate in Italia a Menelik e all'Etiopia sia però la pesantezza di una così prolungata prigionia di «bianchi» fra «neri».

Il divario culturale (in senso antropologico) fra custodi etiopici e prigionieri italiani dovette, nell'età dell'imperialismo, influire fortemente nel condizionare e distorcere le possibilità di uno scambio *au pair*. Accadeva così che manifestazioni di una cultura autoctona apparivano all'occhio europeo dei viaggiatori (e a maggior ragione dei prigionieri) solo nella forma di «atrocità»: così ad esempio Herbert Vivian definì «un braccialetto consistente in denti di Italiani legati assieme»²³, forse retaggio di Adua. Se non di rado reali, spesso tali «atrocità» erano solo temute, immaginate, inventate. Per chi sia interessato all'«esperienza» dei prigionieri, comunque, timori o realtà che fossero, si esprimeva così un divario culturale che non poteva non rendere più pesante ed angosciosa la prigionia.

Altri viaggiatori furono colpiti dal fatto di trovare un pezzo di Europa in quel lontano Corno d'Africa. Il principe Henri d'Orleans così parlò di una singolare serata passata intorno ad un falò a Bio Caboba: «Ed eccoci, nella stessa notte, Francesi, Russi e Italiani, fianco a fianco, ciascuno andando verso lo stesso paese di Abissinia, da cui pure veniva per motivi differenti»²⁴. Ma questo era l'età dell'imperialismo.

Da un lato, le contese imperialistiche rafforzavano l'ostilità fra gli europei in Africa. Un osservatore notò che taluni francesi alla corte di Menelik avevano dagli etiopici «acquistato berretti e uniformi di ufficiali italiani e vestito con tali indumenti i propri servi indigeni»²⁵. In una situazione così conflittuale, il ricorso agli stereotipi nazionali era all'ordine del giorno. Nel volume dell'inglese Wylde l'unica descrizione di soldato italiano è imperniata intorno al concetto del «mammismo», con il povero coscritto che «parlava sempre della sua mamma ed il [cui] comportamento era alquanto infantile»²⁶. Un osservatore francese invece, con un disprezzo insieme nazionale e di classe, tese a minimizzare il dramma dell'esperienza dei «prigionieri di Menelik». «I sentimenti del popolo abissino al riguardo dell'Italia - scriveva - non sono quelli che ci immagineremmo. Ci sono dei rapporti assai certi tra la cultura, i gusti ed il modo

di esistere della gente di montagna o delle campagne tra Roma e Napoli ed il contadino abissino»²⁷.

D'altro lato, sulle divisioni finiva per prevalere una solidarietà «fra bianchi». Uno di loro ricordava divertito che i prigionieri italiani dileggiavano gli etiopici chiamandoli indistintamente «Alì»²⁸. E generale era la simpatia con cui tutti gli osservatori stranieri guardarono alla gioia dei prigionieri italiani sulla via del ritorno, «deliziati di ritornare a casa ed alla civiltà»²⁹.

Ogni racconto di prigionia, e particolarmente quella dalle modalità eccezionali sperimentata dai «prigionieri di Menelik», tende a frantumarsi in episodi singoli e a sottolineare le differenze - piuttosto che le consonanze - nel trattamento. Tenuto conto che gli italiani non furono agglomerati in un unico sito, o campo, ma furono divisi fra i vari *ras* dell'impero, i quali a loro volta li divisero fra capi, comunità e famiglie locali, per i «prigionieri di Menelik» le differenziazioni furono se possibile ancor più evidenti. Ma nel complesso l'occhio degli europei di passaggio dal Corno d'Africa giudicò di scarso rilievo le «atrocità» subite dagli italiani (esagerate invece dalla stampa della penisola) e nel complesso valutò buono il trattamento ricevuto dagli italiani, considerata la situazione locale. Lo affermò l'americano Vivian, facendo un interessante confronto tra la situazione degli italiani e quelli dei condannati nelle «prigioni etiopiche» (se così potevano chiamarsi)³⁰. L'inglese H.G. Powell-Cotton lo confermò e vide in questo il riflesso dell'accorta politica di Menelik: «i prigionieri italiani, sebbene avessero passato un brutto momento, non furono trattati ingenerosamente; fu seguita una linea in qualche modo nuova, e cioè che se un prigioniero si fosse lamentato con buone ragioni dell'indigeno cui era affidato questo sarebbe stato punito»³¹.

Pur non sottovalutando il peso della «solidarietà bianca» e degli stereotipi nazionali, la testimonianza dei viaggiatori europei è importante proprio in questo: perché riconferma il carattere non vessatorio, per quanto possibile, della prigionia dei custodi etiopici.

L'esperienza di prigionia

Anche se non certificata dal giudizio degli osservatori stranieri, la sottolineatura del carattere non punitivo (nel suo complesso) della prigionia organizzata da parte di Menelik II per i prigionieri di Adua era

già negli accenni di Battaglia e poi nella ricostruzione e nella periodizzazione di Del Boca.

Ad una simile valutazione di tipo oggettivo ed «esterno», conviene però aggiungere oggi qualche nota sulla «esperienza» della prigionia: un punto su cui insistono ormai tutte le recenti ricostruzioni delle vicende di «cattività»³². Visto il tipo di documentazione che di quell'esperienza ci rimane, ci limiteremo ad indicarne alcuni tratti. Il sistema di prigionia basato sulla dispersione (che inevitabilmente conduce alla differenziazione delle esperienze dei prigionieri), le diverse caratteristiche delle varie «fasi» della prigionia e la ristretta base documentaria rimasta inducono a contenere ogni spinta alla generalizzazione. Ma taluni tratti sono così ricorrenti nelle varie testimonianze (e, come vedremo, nel quaderno di Malaspina) che a buon diritto possono essere visti come tratti comuni di quell'esperienza di prigionia.

Un tratto che colpisce nella prigionia italiana dopo Adua, il più evidente anche se non il più rilevante, sta nella differenziazione fra soldati e ufficiali.

Già all'indomani della cattura, alcuni di questi cercarono di sostenere che «per la convenzione di Ginevra noi [ufficiali] non potevamo essere annoverati fra i prigionieri»³³. Una volta raccolti ad Addis Abeba, andarono ad abitare *tukul* per loro conto; appena poterono, si cercarono degli «attendenti». La differenziazione era fortemente sentita dagli ufficiali: uno di loro, il maggiore Gamera (il secondo più alto in grado, dopo il generale Albertone), tenne a preservare un «contegno sempre sprezzante e sostenuto»³⁴. Essa veniva esibita anche nei momenti forse meno opportuni. Nella marcia di ritorno verso la libertà, giunta la colonna italiana ad Harrar, la truppa fu tenuta distante dall'importante ed animata cittadina e solo agli ufficiali fu permesso di visitarla. Un sergente commentò: «mi addolora moltissimo [...] non arrivo a capire la ragione di un simile divieto»³⁵. In prigionia la subordinazione e i vincoli gerarchici erano necessariamente allentati, ma gli ufficiali italiani si sentivano sempre «tutelatori della disciplina delle truppe»³⁶.

La differenziazione poteva condurre a vere e proprie fratture nel gruppo dei prigionieri italiani fra soldati ed ufficiali. Ciò accadde, a quanto pare, con gli ufficiali medici. Questi, favoriti dall'imperatore e ricercati dalla popolazione³⁷, venivano a godere di notevoli vantaggi. Non erano solo benefici concreti (vitto) ma anche «moralì» ed istituzionali: ad esempio i medici italiani di Addis Abeba fungevano da smistatori della posta in arrivo ed in partenza per la penisola. Un ufficiale medico si difese

nelle sue memorie affermando di aver sempre aiutato i suoi connazionali³⁸; ed il diario di un altro ufficiale rafforzò le sue difese³⁹. Ma le memorie di un sottufficiale così accusavano i medici militari italiani: «A noi [graduati e soldati] non ci rivolgevano la parola; solo uno, a qualche domanda, tagliava corto col rispondere invariabilmente: «A parlar con voi mi comprometto»⁴⁰.

Simili accuse, invidie e spaccature sono ricorrenti nelle condizioni di prigionia. In Etiopia, comunque, la differenziazione fra ufficiali e soldati non pare ebbe conseguenze rilevanti soprattutto perché la comunità dei prigionieri italiani annoverava assai pochi ufficiali. A giudicare dalle liste di imbarco al momento del rimpatrio, su un totale di 1.427 militari, essi erano 49, fra cui molti giovani ufficiali inferiori. A ciò si aggiunga che, pur numerosi, i sottufficiali pare non vissero un'esperienza di prigionia dissimile da quella del semplice uomo di truppa. L'ufficiale italiano più alto in grado, il generale Albertone, faceva leva sui sottufficiali per riconoscere e distinguere i soldati⁴¹: ma niente di più.

A fronte di una isolata minoranza di ufficiali, non a caso incapace in più di un'occasione di far rispettare la disciplina, stava quindi una larga massa di soldati.

Due tratti fra loro collegati ricorrono nella loro esperienza di prigionia, a giudicare dai documenti rimasti: la prostrazione e (per reazione, con un'intonazione difensiva) una elementare spinta alla solidarietà fra bianchi. Già un attento osservatore straniero aveva annotato sul suo diario che tra i soldati italiani, costretti ad affrontare la dura esperienza di una prigionia di «bianchi» fra «neri», regnava un forte spirito di affratellamento: camminavano «mano nella mano» e quando si incontravano, riandando alle difficoltà passate, piangevano⁴². Ed un giovane ufficiale italiano aveva notato che i soldati «si aiutano»⁴³.

Le ragioni della prostrazione, probabilmente più pesante che per gli ufficiali, sono evidenti e rimandano ad Adua ed a quella che potremmo chiamare la caduta di una prospettiva imperiale. Ad Adua infatti si era per loro infranto il sogno di un impero coloniale «sui neri». Che quel sogno fosse diffuso lo rivela tra l'altro il fatto che i reduci della battaglia, interrogati al loro ritorno in Italia, avrebbero confermato alle autorità militari che, «anche prima dell'attacco [ad Adua] si camminava verso il nemico cantando, essendo certi di una vittoria»⁴⁴. La sconfitta e la prigionia dovettero rappresentare quindi, per loro assai più che per gli ufficiali, un forte trauma.

Dalla prostrazione e dalla quasi assoluta ignoranza dell'ambiente in

cui vennero a trovarsi una volta fatti prigionieri, nacquero fra i soldati italiani i timori e le paure. C'era il timore della fine fisica («Saremo decapitati, si vocifera.»⁴⁵), delle menomazioni (circolò la diceria che gli italiani sarebbero stati puniti «come gli ascari»⁴⁶) o più semplicemente della schiavitù in mano africana (Tedone ammetterà poi di aver provato «immenso dolore, essendo convinti di andare a finire l'esistenza in qualche misero tukul»⁴⁷). Le notizie, passando di bocca in bocca e di villaggio in villaggio, diventavano favole ma non per questo si facevano meno impressionanti: come quella per cui, morto ad Adua il *fitaurari* Gobaiè, «parecchi nostri prigionieri vennero sacrificati in onor suo ed i loro corpi vennero disposti in circolo sulla sua tomba! Chi disse cinquanta e chi cento»⁴⁸. Sugli sconfitti di Adua l'Africa misteriosa prendeva una sua rivincita, minacciando di passare dalle copertine dei giornali illustrati e dai *feuilleton* alla realtà.

Insieme a voci e timori, si diffuse la sfiducia verso la politica e verso lo Stato italiani. Arrivato ad Addis Abeba, D'Amato credeva «di trovarvi il generale Valles [che si pensava incaricato di condurre le trattative di pace], i soccorsi patrii dei medicinali e le bene avviate trattative di pace»⁴⁹: ma niente di ciò lo aspettava. Ne conseguì, prima o poi, «la convinzione di essere stati abbandonati e condannati a morire d'inedia»⁵⁰. E chi aveva qualche nozione di geografia etiopica - alla notizia che i prigionieri sarebbero stati portati allo Scioa e non ad Adigrat come dapprima si era pensato - ammise: «provai come uno schianto»⁵¹.

Il profondo turbamento e la prostrazione rinviavano alla prospettiva di una sorte sconosciuta, in mano agli africani. Furono poi acuiti e confermati dai morsi della fame, patita (insieme ai soldati etiopici) nella marcia di avvicinamento ad Addis Abeba, attraversando regioni già povere e rese ancor più tali dal rilevante sforzo bellico resosi necessario per ricacciare gli italiani al Mareb. Alla fame si aggiungevano poi le malattie: da denutrimiento, da sforzo (ai piedi, ad esempio, spesso senza scarpe), da infezioni (oculistiche e gastroenteriche, soprattutto, e talora da suppurazione). L'orgoglio militare e razziale delle canzoni intonate prima di combattere ad Adua era sparito. «Oh quanto soffrivo moralmente trovandomi ammalato in quelle regioni! passavo malinconiche le giornate colla sola compagnia di tristi presentimenti [...] La malinconia ci invade ed a fatica troviamo modo di discorrere [...] si vive nell'oggi senza nulla sapere del domani [...]»⁵². Le prime settimane di prigionia, ripetiamo, furono caratterizzate dalla marcia verso la capitale etiopica, con i prigionieri in movimento per un paese sconosciuto e cambiando conti-

nuamente scenario. Soprattutto in tale periodo la paura dell'Africa fu condizionante, portando «in uno stato di profondo abbattimento, giacché l'ignoto con tutti i suoi orrori ci si parava decisamente ancora innanzi»⁵³. Lo sgomento o la sorpresa per essere finiti, bianchi, prigionieri di quella che una volta si era irrisa come «negra ciurmaglia»⁵⁴ era generale.

La prostrazione ideologica e il senso di sconfitta rappresentarono insomma i tratti più significativi della vicenda dei «prigionieri di Menelik», non meno delle oggettive difficoltà della fame e delle malattie, e costituirono una delle cause più notevoli della sua rimozione, politica e poi storiografica.

L'unico antidoto opponibile da parte dei più di millecinquecento soldati italiani a tale «prostrazione» fu appunto, come avevamo detto, la fratellanza, l'anelito a stare «tra bianchi». Da qui il raggrupparsi, le amicizie, la riscoperta di legami regionali. Non è un caso se i volumi di memorie di cui disponiamo documentano più tentativi di fuga da un villaggio all'altro, per passare giornate con altri italiani, piuttosto che improbabili «fughe verso la libertà». Il sistema di prigionia etiopico - ferreo nell'imporre la divisione dei prigionieri fra i vari *ras* e le varie comunità, ma sufficientemente flessibile da garantire loro una controllata libertà di movimento e di spostamenti - lo permetteva. Quando poi cominciarono ad arrivare (dalla Chiesa, dalla Croce rossa, dal governo) i primi talleri direttamente per i prigionieri, il luogo di ritrovo per gli italiani - come per gli etiopici - diveniva il mercato. D'altronde, gli stessi etiopici sembravano contare sulla lealtà (o sull'impossibilità di una fuga) degli italiani: già durante la marcia verso Addis Abeba e poi lungo tutta la prigionia si hanno precise notizie sul fatto che gli italiani si muovevano armati, spesso di armi a loro consegnate dagli stessi custodi⁵⁵.

Tutto ciò conferma come, piuttosto che i «maltrattamenti» su cui si speculò in Italia⁵⁶, la pena più caratteristica dei «prigionieri di Menelik» fosse quel «dipendere [...] da degli indigeni», già notato dall'inglese Wyld. Lo conferma, se ce ne fosse bisogno, anche l'esclamazione di gioia di Tedone al momento della notizia della prossima libertà: «Dio sia benedetto, ché con oggi cessa definitivamente la dominazione dei neri e più nulla avremo da fare con essi!»⁵⁷. Era il fallimento dell'imperialismo crispino.

La spinta alla vicinanza fra soldati italiani non deve nascondere, però, le crepe di quella comunità di coatti: anche fra i soldati prigionieri erano nate divisioni, fratture, incomprensioni. Ad esempio, i più intraprendenti fra quelli tenuti ad Addis Abeba avevano organizzato un originale e

lucroso affare, consistente sul recupero della cartamoneta italiana presa alle vittime di Adua dagli abissini, ma da questi talvolta ritenuta di scarso valore. Da qui, forse, taluni sorprendenti arricchimenti di prigionieri e da qui le voci intorno al fatto che taluni soldati «speculassero» e accumulassero qualche fortuna: «si parlava nella capitale di soldati possessori di oltre ventimila lire»⁵⁸. Ciò poteva produrre un'atmosfera di sospetto reciproco, il cui ricordo giunse sino a Guglielmo Ferrero, che se ne servì per i suoi volumi⁵⁹. Uno di loro ammise, dopo aver ricevuto qualche tallero dal generale Albertone, che «trovandomi benestante, ero divenuto pure sospettoso» e più tardi si rammaricò assai di aver subito un furto di denaro solo una volta intruppato con altri italiani⁶⁰.

Anche prescindendo da simili episodi, tutti da verificare, una tendenza alla divisione era insito nello stesso sistema di prigionia adottato dagli etiopici, basato sulla dispersione. L'esperienza dei soldati ne risentì in varie forme. Le memorie rimasteci accennano più volte alla diversità di condizioni, ad esempio, della prigionia a seconda che l'italiano fosse tenuto ad Addis Abeba (dove si stava «abbastanza bene»⁶¹) o in uno dei capoluoghi delle regioni dell'impero etiopico o, infine, in una piccola e sperduta comunità. In definitiva, però, pur non sottovalutando tali oggettive differenze, pare si possa affermare che alla fine queste divisioni fossero meno pronunciate e sentite di quelle che dividevano gli ufficiali dalla truppa.

Prostrazione, differenziazione e tendenza a stare fra bianchi furono i tratti fondamentali e comuni dell'esperienza della prigionia. Non lo furono né i maltrattamenti né una qualche riaffermazione dell'orgoglio coloniale: il quale, soprattutto per i prigionieri di Adua (ma è ancora da studiare quanto fosse presente fra i soldati e fra le classi popolari italiane anche prima e dopo quella giornata), era andato in frantumi.

Rimaneva, come è ovvio, un divario culturale fra italiani, prigionieri, e abissini, custodi. E i prigionieri non mancarono di sfruttarlo. Vari i piccoli esempi che lo rivelano. Oltre al già citato recupero della cartamoneta, potrebbe essere ricordato lo sfruttamento delle credenze locali nei talismani, tramite l'apposizione di normali francobolli italiani - da parte di semplici soldati italiani improvvisatisi medici - sulle ferite degli abissini (per riscuotere in pagamento delle «prescrizioni» qualche razione di vitto supplementare)⁶²; o l'abuso della fede religiosa copta e dell'ignoranza dei portati tecnici della «civiltà», tramite l'esposizione e la vendita (sempre da parte dei prigionieri) di fotografie di anonimi parenti barbuti fatti passare per icone del Cristo⁶³; od altro ancora. Si trattava,

anche, di sfruttamento e di riaffermazione di una superiorità razziale; ma era - al fondo - un imperialismo culturale in sedicesimo e d'accatto.

Oltre ai ricordati tratti fondamentali, la divisione dei «prigionieri di Menelik» fra i capi e fra le diverse regioni dell'impero etiopico indusse una ampia gamma di diverse situazioni, legate alle singole congiunture locali: fra quali popolazioni fu inserito il prigioniero, in famiglie di quale condizione, con quale vicinanza ad altri prigionieri italiani, ecc. Al di là dei tratti fondamentali - comunque differenti da quelli delle prigionie delle guerre europee - si introdussero di certo altri tratti più particolari. Ma per esaminarli e per definirli con certezza, sarebbe forse necessaria quella documentazione più ampia che la diffusa rimozione della vicenda dei «prigionieri d'Africa» ha impedito che fosse prima prodotta e poi conservata.

Una percezione velata dell'Africa

Un autorevole prigioniero ammise nelle proprie memorie che «la narrazione di tutto quello che vidi e che mi avvenne [...] sarà molto imperfetta, poiché lo ricordo come un sogno, interrotto e ripreso, come una fantasmagoria a volte strana, a volte penosa, sconcertante sempre»⁶⁴. Una tale affermazione, per memorie scritte spesso a distanza di anni, ci mette in guardia dal ritenere generalizzabili o definitivi i risultati di una loro rilettura. Anche nel caso delle memorie dei «prigionieri di Menelik», poi, non sarà inopportuno riflettere sul ruolo della «mediazione» costituita dalla scrittura. Ritenuto normale per la scrittura autobiografica l'operare di meccanismi di censura ed autocensura⁶⁵, viene da chiedersi: essi operarono solo nell'alternativa del conservare o del cancellare il ricordo, o anche nel senso di modificarlo?

D'altronde, gli studi italiani sulla dimensione sociale e culturale dell'imperialismo coloniale italiano sono ad oggi così poco affermati che le possibilità di chiarificatori raffronti e termini di paragone sono scarse. Sono disponibili, è vero, alcuni primi studi sull'immagine dell'Africa nella letteratura o nelle fonti iconografiche⁶⁶. Ma mancano studi quantitativi sulla presenza italiana in Africa e sullo sviluppo delle società coloniali italiane sviluppatesi in Africa. E mancano o sono insufficienti le ricerche sulla conoscenza dell'Africa fra gli studiosi, sulla stampa d'opinione, nell'editoria popolare, nel teatro⁶⁷. Quali fossero i soggetti dell'incontro di civiltà e quali immagini dell'Africa *in media* veicolassero, e come

esse mutassero nel tempo, ci è quindi noto solo per grandi linee. Per tale ragione, anche primi sondaggi su fonti determinate (e prese solo per quello che esse possono darci) paiono avere un'utilità. Proveremo così ad interrogare le memorie dei «prigionieri di Menelik» su tre punti che ci paiono decisivi per comprendere quale percezione dell'Africa i prigionieri potessero avere avuto, mantenere e comunicare: la natura, la società e la gente d'Etiopia. O almeno quale essi ritennero comunicare con le loro memorie⁶⁸.

Alla fine dell'Ottocento, il secolo della borghesia, della rivoluzione industriale e dell'urbanizzazione, per un europeo o per un italiano - per quanto cittadino di un paese agricolo-industriale - l'impatto con l'Africa era inevitabilmente dominato dallo scenario maestoso della *natura*.

Come già nelle prime pagine di tutti i resoconti di viaggio, la natura e i panorami africani risultano protagonisti anche nelle memorie dei prigionieri. La prospettiva era pur sempre quella propria del tempo: il maggiore Gamerra, quando voleva elogiare un paesaggio, lo definiva «sito veramente romantico e pittoresco»⁶⁹. Ma bastava approssimarsi alla costa del Continente Nero e avvicinarsi a Massaua, abbagliata dalla luce del faro che squarciava la notte africana, che l'immagine della natura africana si proiettava nella mente dello spettatore come in un sogno: «[tutti] ci figuriamo l'entrata in un paese incantato [...] nella luce rassomigliante ad una proiezione splendida di gigantesca lanterna magica»⁷⁰. Come in molte memorie di viaggio, la natura vista dai prigionieri assume connotati fantastici e spesso iperbolici. Le pianure sono immense, i fiumi sono larghi, i cieli sconfinati. «Non incontrai mai luogo sì splendido e superiore all'immaginazione mia»⁷¹, si scrive. Ma in maniera più evidente che in altri casi, nei prigionieri la percezione della natura appare seguire i movimenti del cuore non meno che quelli dell'occhio.

Nella dura marcia da Adua verso l'interno, gravati dal rammarico per la libertà da poco persa, la natura africana appare condizionante e matrigna. I militari hanno abbandonato il panorama per loro già relativamente più consueto dell'Eritrea coloniale e marciano nell'Africa non colonizzata. Ecco quindi che l'occhio e l'immaginario e le memorie sono colpiti dai «nuovi» animali (coccodrilli, ippopotami, leoni, elefanti)⁷². In una marcia che pare infinita, la terra africana diventa odiosa perché distrugge i piedi, non più protetti dalle calzature militari, nel frattempo requisite dagli abissini.

Invece, nel racconto dei mesi trascorsi in cattività (pesante ma sedentaria) presso i *ras*, la natura quasi scompare. Una volta descritte assai

sommariamente le principali caratteristiche del paesaggio e della comunità di detenzione, la natura africana, cui il prigioniero si assuefa, perde quasi interesse.

La natura tornerà a colpire l'occhio solo quando si coniugherà con la prospettiva della libertà, nella più breve marcia da Addis Abeba e da Harrar verso le navi che avrebbero ricondotto i prigionieri in patria. Tornerà allora a risplendere in tutta la sua magnificenza. Avvicinandosi alla costa del Mar Rosso, ormai sulla via del ritorno, D'Amato così sentenziava che «l'Harar è il miglior paese dello Scioa [sic]⁷³; ed altri aggiungevano che quella regione era un «paese invidiabile», ricordandone solo l'aspetto «incantevole»⁷⁴.

Se la percezione della natura africana era cangiante, quella della *società etiopica* - a giudicare dai non molti accenni delle memorie - fu smorzata, velata.

Certo un quaderno od un volume di ricordi non erano la sede migliore per analisi etnografiche o sociologiche: quelle analisi che invece i migliori fra i funzionari coloniali del tempo iniziavano a redigere. Si tenga conto, inoltre, che buona parte dei prigionieri che ci hanno lasciato testimonianze non erano «vecchi coloniali». Colpisce comunque, però, la pochezza di riferimenti, e di riferimenti esatti, alla struttura sociale del paese nel quale pure essi erano vissuti per quasi un anno. E allora, se la loro percezione era così povera come vedremo, quale doveva essere quella di quegli italiani per cui l'Africa fu solo incisioni grandguignolesche di fogli volanti, pose artefatte di fotografie coloniali o maschere deformanti di commedie popolari? Se si dovesse comporre un mosaico della società tradizionale etiopica utilizzando come tasselli le annotazioni delle memorie dei prigionieri italiani, non c'è dubbio che il disegno risulterebbe lacunoso, disordinato e incomprensibile.

Le differenziazioni regionali, fondamentali nell'impero etiopico, compaiono solo di striscio nelle memorie dei «prigionieri di Menelik» e spesso in riferimento a questioni secondarie (come quando c'è chi ritiene di poter sentenziare che le donne «galla-arusse» sono belle e brutte quelle «sudanesi»⁷⁵). La gerarchia politica della società etiopica - di cui pure i prigionieri dovevano aver notato assai presto, anche a proprie spese, l'importanza - appare descritta in maniera lacunosa e confusa: ci sono Menelik e i *ras*, c'è qualche *fitaurari*, ci sono soprattutto gli *scium* di villaggio: ma poco altro. La descrizione del duro lavoro della terra da parte del contadino africano, è vero, ritorna con frequenza, soprattutto nei mesi della detenzione presso le comunità locali. Ma mai compare

un'annotazione sul sistema di proprietà della terra, un elemento fondamentale per comprendere la società etiopica ed il suo «feudalesimo». Trapela un'attenzione, ora morbosa ora galante, verso le donne locali: e in taluni passi non mancano segni di ammirazione per il ruolo da queste ricoperto nella famiglia e nella tribù. Ma, anche qui, l'osservazione è troppo strumentale e viziata da pregiudizi per poter risultare di un qualche interesse. Pare che qualcuno di loro abbia colto - in alcuni passi - il ruolo economico di talune istituzioni locali come, ad esempio, il mercato⁷⁶. Ma più spesso l'occhio pare indulgere alla notazione pittoresca (la figura dello storpio, o del *meschin* mendicante⁷⁷) piuttosto che verso un qualche frammento di analisi sociale.

Quasi un anno trascorso in immersione completa nella società etiopica non era insomma bastato - al pugno di militari italiani delle cui memorie disponiamo - per sviluppare una qualche significativa immagine, se non una analisi, della società tradizionale etiopica. La perdurante ignoranza della lingua, all'inizio come alla fine della prigionia, tranne qualche frase fatta o qualche termine elementare, ne è una conferma.

Le ragioni di questa presenza-assenza sono varie. Da un lato, in generale, e nonostante la disillusione che pure Adua avrebbe dovuto suggerire, a velare le possibilità di comprendere la società locale influirono certamente il perdurante orgoglio di razza ed il radicato disprezzo verso i «bruchi neri»⁷⁸, verso gli africani. Dall'altro lato, in particolare, era la pesantezza psicologica della condizione di prigionieri bianchi in mano a «neri» a suscitare - come ammise lo stesso maggiore Gamerra - «la profonda antipatia che, a causa della prigionia, mi ispirava tutto ciò che era Africa finché rimasi sull'altopiano etiopico»⁷⁹. L'opportunità per un contatto più profondo, e sincero, fra italiani ed etiopici pareva essere sfumato.

Sarebbe però ingeneroso, e scorretto, dire che non ci fu una comprensione delle caratteristiche essenziali della società locale e che, di conseguenza, non ci furono rilevanti intercorsi sociali fra prigionieri e etiopici. Abbiamo già detto dello scambio di lezioni di mestieri; potremmo ricordare la asserita partecipazione di italiani alle feste ed alle giostre del grande *Mascal* di Addis Abeba, la pasqua etiopica⁸⁰. E pur con tutte le cautele circa la effettiva rappresentatività della documentazione disponibile, almeno un ricordo merita in tal senso la vicenda della schiava abissina liberata - per motivi di cuore - da Frisina: il quale ce ne ha lasciato una descrizione assai interessante, in particolare della sorpresa del capo locale. «Usciti i suoi uomini [e rimasto solo con Frisina, il capo]

Daiomicò mi rimproverò acerbamente, dicendo che io avevo commesso cosa ancora sconosciuta nel suo paese e che poteva considerarsi quale ribellione ai suoi atti»⁸¹. Non sappiamo se questo episodio fu vero o fantastico: certo esso fornisce un esempio, fra i molti possibili in ambedue i sensi, del tipo di importanti conseguenze che un intercorso sociale fra due civiltà separate da un divario culturale avrebbe potuto originare.

Le memorie dei «prigionieri di Menelik», è già stato notato, sono ben lontane dalla propagandá coloniale. Per linguaggio, per contenuti e per messaggi, esse non condividono né ripropongono il volto *conquerante* dell'imperialismo crispino: si pensi a come esse guardano, dopo la natura e la società, alla *gente d'Etiopia*.

In ciò, beninteso a livelli «volgari» e non filosofici, pareva operare un'eco delle note immagini del buon selvaggio.

Che gli «abissini» fossero appunto selvaggi (o «semiselvaggi») era indubbio per gli italiani, prigionieri ma ancora convinti della propria superiorità sugli etiopici. Lo segnalavano gli epiteti con cui quest'ultimi erano definiti «pigri, bugiardi, sudici, avidi, superstiziosi»⁸² e la riproposizione dei più vietati pregiudizi: «Gli abissini, indolenti per natura, non si dedicano durante la giornata ad alcun lavoro proficuo e la loro vita trascorre fra l'orgia e la guerra»⁸³.

Eppure non mancano i passi in cui questi «selvaggi» sono ritratti assai benevolmente, e non solo in maniera paternalistica. C'è chi loda, pur non condividendola, la loro devozione religiosa⁸⁴, chi osserva quasi con rammarico che - sia pure con soli tre talleri - gli italiani figuravano «ricchi sfondati, in confronto di quei neri»⁸⁵, e chi non dimentica che durante le marce spesso i custodi «non soltanto non ci fecero alcun male, ma ci offerse i muletti»⁸⁶. Paesi e uomini, quindi, selvaggi ma anche «buoni»: e un ex-prigioniero, lasciato il Corno d'Africa, rimpiangerà «luoghi inospitali ma vergini, popoli rustici ma non contaminati da una depravata civiltà [...]»⁸⁷. Per questo i «prigionieri di Menelik», che in Africa c'erano stati davvero ed in condizioni non certo congeniali, sembravano non tollerare le fandonie diffuse dalla stampa colonialista in Italia sull'Etiopia e sulle popolazioni del Corno d'Africa: «Storie tutte velenose e bugiarde»⁸⁸, le definiva uno di loro.

Si può dire che nei confronti della gente d'Etiopia, cioè degli etiopici in generale e prescindendo dalla stratificazione sociale di quel paese africano, i soldati prigionieri italiani non erano in fondo prevenuti. Per quanto la prigionia avesse pesato sul loro morale e per quanto la struttura sociale e la cultura autoctona delle popolazioni locali non

dovessero essere da loro comprese più di tanto, nelle memorie dei «prigionieri di Menelik» non si trova (o non si trova solo) la proterva ignoranza e il disprezzo radicale verso gli «indigeni» che pure era così facile trovare in altri documenti italiani dello stesso tempo, dalle carte dei governatori coloniali ai giornali della propaganda espansionista. Non ci sono nemmeno riflessi di sorta dei dibattiti e delle teorizzazioni razzistiche che pure erano in quegli anni penetrate in Italia. Soprattutto, e per quanto scritte a distanza di tempo, spesso in contemporanea agli squilibranti richiami a Crispi da parte dei nazionalisti in funzione antigiolittiana, non c'era alcun rimpianto per la politica imperialista di quegli anni. Per i «prigionieri di Menelik» Crispi, piuttosto che un'albagia d'impero, significava ancora l'ignominia di Adua.

Anche questa poteva essere una delle ragioni per cui la loro singolare e drammatica esperienza fu dimenticata.

Il «diario» inedito del sergente Lodovico Malaspina

Alle non numerose memorie disponibili di «prigionieri di Menelik» viene oggi ad aggiungersi l'originale quaderno di Lodovico Malaspina, cui abbiamo già accennato e di cui pubblichiamo integralmente in appendice la parte forse più interessante⁸⁹.

Si tratta di una minuta cronologia, dal giorno di Adua al giorno del ritorno in patria, con annotazioni quotidiane. L'originalità sta anche in questo evidente *horror vacui* temporale, segnale sia della consapevolezza dell'eccezionalità dell'esperienza vissuta sia della volontà del «bianco» di giustificare, a sé ed agli altri, il tempo trascorso sotto la prigionia dei «neri». Mentre le memorie sinora disponibili hanno un'impostazione sostanzialmente narrativa (pur con frequenti ed ampie digressioni) ma frequentemente lacunosa, questa di Malaspina pare trovare la sua ragion d'essere proprio nella precisa, ancorché schematica, ricostruzione del «tempo perduto». Essa ci fornisce così annotazioni preziose e conferme importanti al discorso che siamo venuti facendo.

Anche in questo «diario» infatti, come nelle più distese memorie edite, l'esperienza della prigionia è presentata come un momento doloroso (un momento di difficoltà, di malattie, di fame ed anche di scoraggiamento) ma non segnato da maltrattamenti o sevizie di sorta. Anche in queste pagine, quasi a contrastare la difficile esperienza del sergente, transitano riveriti i nomi dei più alti ufficiali italiani. Anche qui, con toni insisti-

ti, affiora la spinta a superare le difficoltà e l'isolamento della prigionia con il contatto e con il collegamento «fra italiani», «fra bianchi».

Anche l'Africa che traspare fra le righe quotidiane di Malaspina è fatta di natura, di società locale, di gente. La natura di nuovo ci è fatta balenare nei suoi gradi superlativi (grandi fiumi, altissimi monti, bellissimo paese) e nelle sue forme sorprendenti (animali inconsueti). Ma che si tratti di una conoscenza superficiale lo dimostra la scarsezza di parole in lingua locale, l'assenza quasi totale di toponimi (anche per i luoghi dove il prigioniero pare aver risieduto più a lungo) ed ancora una volta la povertà di riferimenti all'organizzazione ed alla stratificazione della società tradizionale etiopica. Verso la più generale «gente d'Etiopia» le sintetiche note di Malaspina non appaiono prevenute. Certo, gli etiopici sono anche qui «i neri», spesso stanno in una «casa sporca», in alcuni villaggi «nessuno ci vuole» e si arriva a lamentare persino «maltrattamenti». Ma più frequentemente Malaspina incontra una «buona famiglia», della «buona gente», un «buon vecchio» e si avvale di una «ospitalità buonissima»: tenuto conto dell'ideologia dell'imperialismo crispino, della situazione locale etiopica e del morale di un bianco prigioniero fra «i neri», sono affermazioni da non sottovalutare.

Non sappiamo quando Malaspina scrisse questo «diario»: certo dovette servirsi di alcuni appunti presi durante la prigionia, precisati al momento del ritorno, poi integrati, scritti e più volte riscritti (rimangono tracce di questa opera di politura del testo⁹⁰). Probabilmente, intorno agli anni della Grande Guerra, la memoria era stata fissata nella forma che ora conosciamo.

Diverso nell'impostazione espositiva e nell'estensione, per tempi di stesura e per contenuti il «diario» di Malaspina si presenta quindi perfettamente coerente alle altre (poche) memorie disponibili sulla vicenda dei «prigionieri di Menelik». Venendo oggi ad aggiungersi a quelle può servire a illuminare meglio, e a ricordare, una dimenticata vicenda del colonialismo italiano.

Nicola Labanca

Note al testo

¹ Su Adua la bibliografia è sterminata. Cfr. fra gli altri RICHARD PANKHURST, *The battle of Adowa*, in «Ethiopian Observer», a. I (1957), n. 11; e SVEN RUBERSON, *The survival of Ethiopian independence*, Heinemann, London 1976. Per un'esplicita collocazione di Adua

nella storia dell'Africa cfr. JOSEPH KI-ZERBO, *Storia dell'Africa nera. Un continente tra la preistoria e il futuro*, Einaudi, Torino 1977; e A. ADU BOAHEN, *General history of Africa*, vol. VII, *Africa under colonial domination 1880-1935*, UNESCO, Heineman, Paris-London 1985. Per un raffronto fra la campagna italiana finita ad Adua e le guerre coloniali lanciate da altre potenze europee nello *scramble for Africa* cfr. HEW STRACHAN, *European armies and the conduct of war*, Allen & Unwin, London 1983; e BRIAN BOND, *War and society in Europe, 1870-1970*, Fontana, London 1984.

² Il ministro della Guerra del tempo era così preoccupato dalla questione dei prigionieri che, fra il trattato di pace e la convenzione per il rilascio degli italiani, non esitò a definire questa seconda come «la principale». LUIGI PELLOUX, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura di Gastone Manacorda, ISRI, Roma 1967, p. 170.

³ Cfr. la traduzione italiana della nota opera di BLANC, *I prigionieri di Teodoro e la campagna inglese d'Abissinia*, Treves, Milano 1873.

⁴ Le fonti a stampa immediatamente coeve non riuscirono ad accordarsi sul numero dei prigionieri né all'indomani di Adua né al momento del rimpatrio. Nel primo caso, fra l'altro, era d'ostacolo la caotica situazione logistica dell'esercito coloniale di Baratieri e dei suoi rinforzi nonché la dolorosa (ma anche questa mai definitiva) operazione di computo dei caduti di Adua. Nel secondo caso, oltre alle restrizioni poste alla diffusione di notizie militari, il calcolo fu ostacolato dalla tesi e dalle voci sui maltrattamenti etiopici ai prigionieri italiani, secondo le quali numerosi erano morti o fatti morire in prigionia. Un esempio autorevole, fra i molti, in [ETEOCLE CAGNASSI], *I nostri errori. Tredici anni in Eritrea, Note storiche e considerazioni*, Casanova, Torino 1898, p. 313. Solo a qualche anno di distanza le cifre sui «prigionieri di Menelik» cominciarono a stabilizzarsi: più a causa della sopravvenuta impossibilità di eseguire conteggi diversi che per un generale e documentato accordo.

Ai «prigionieri di Menelik» dovevano aggiungersi i circa cinquanta prigionieri «donati» nel luglio 1896 da Menelik allo zar di Russia tramite Leontieff, per i buoni uffici svolti. Altra cosa furono invece (nonostante talvolta siano confusi con i prigionieri giunti sino «allo Scioa», come allora si diceva) i circa 200 prigionieri italiani sempre rimasti nelle zone confinanti con la Colonia Eritrea e consegnati già nel maggio 1896 a Baldissera. Per alcune note su questi cfr. ARNALDO NICOLETTI ALTIMARI, *Fra gli abissini. Ricordi di un prigioniero nel Tigrè*, Voghera, Roma 1897.

La mancanza di cifre esatte e di liste certe creò varie complicazioni civilistiche agli eredi, impossibilitati a dichiarare «morti presunte». Essa alimentò inoltre per molti anni, almeno sino alla prima guerra mondiale, le speranze e le fantasie su presunti italiani rimasti (più o meno volontariamente) in Etiopia. Ancora nel 1903, a sette anni da Adua, tali voci erano così consistenti a spingere le autorità coloniali a fare smentire tali possibilità da parte dei commercianti italiani residenti ad Addis Abeba. Cfr. «Bollettino ufficiale della Colonia Eritrea», a. 1903, n. 42.

Uno dei primi calcoli (per quanto non privo, come vedremo, di errori e pregiudizi) fu quello di GIUSEPPE BOURELLY, *La battaglia di Abba Garima. Esposizione analitica*, Cogliati, Milano 1901. Il volume è interessante perché riporta i dati sinora prospettati da gran parte dei contemporanei, anche in forma contraddittoria: ad esempio, sul numero degli ufficiali prigionieri, Bourelly indicava la diversità dei calcoli del col. Stevani, che aveva sostenuto gli ufficiali fossero stati 46, e del gen. Dal Verme, che avanzava la cifra di 54. I propri calcoli portarono Bourelly a documentare la cifra (*ivi*, pp. 162-163) di 54 ufficiali

e 1.705 «prigionieri di Menelik». Ma un riscontro anche dei suoi calcoli con le cifre ufficiali conservate in AUSSME (cfr. *ultra*) evidenzia numerosi errori.

Per i «prigionieri di Menelik» l'ufficioso CARLO ROSSETTI, *Storia diplomatica della Etiopia durante il regno di Menelik II. Trattati, accordi, convenzioni, protocolli, atti di concessione ed altri documenti relativi all'Etiopia*, STEN, Torino 1910, p. 201, parlava ormai di 1.587 prigionieri liberati dall'Etiopia. AGOSTINO GAIBI, *Manuale di storia politico-militare delle colonie italiane*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1928, prima accenna ad «oltre 1.500 prigionieri» (p. 93, dove anche ripete la deprecazione del fatto che «la sorte di costoro aveva commosso l'opinione pubblica, dando luogo a manifestazioni pietose sì, ma poco virili, in un momento in cui il prestigio della Nazione era in gioco; morboso sentimentalismo che non poteva non intralciare le trattative in corso rendendo più prezioso il pegno in mano a Menelik») che poi precisa invece in 1.588 (p. 95).

Se in molti altri casi aveva apportato le uniche novità storiografiche (provenienti da uno studio serio degli archivi), l'opera di CARLO CONTI ROSSINI, *Italia ed Etiopia dal Trattato d'Ucciali alla battaglia di Adua*, Istituto per l'Oriente, Roma 1935, sui prigionieri apporta poco di nuovo: «Dovettero essere circa 1.900», scrive, di cui tornarono dallo Scioa «1580» (*ivi*, p. 448-449), senza precisare in un caso e nell'altro le fonti. Invece RAFFAELE CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*, Hoepli, Milano 1938, p. 228, parlò di 1.846 prigionieri, rimandando nella nota relativa a calcoli fatti dai generali A. Cabiati, E. Grasselli e G. Pantano.

Nel frattempo era stata edita dal MINISTERO DELLA GUERRA, COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO STORICO, *Storia militare della Colonia Eritrea*, Tip. Regionale, Roma 1935. In maniera significativa dell'imbarazzo che ancora, a quasi quarant'anni, circondava la vicenda dei «prigionieri di Menelik», la tardiva e anche per molti altri versi reticente Relazione Ufficiale italiana sorvolò sulla vicenda dei prigionieri. Un accenno (senza cifre) compare a p. 169, sul «movimento dei prigionieri» di ritorno in Italia. Il lettore interessato a conoscere l'entità quantitativa dei prigionieri trovava un altro riferimento, nella *Appendice*, nella ripubblicazione di un documento (già noto ed estratto dai *Libri verdi*) in cui genericamente Baldissera parlava di 1.500 italiani in mano a Menelik (*ivi*, p. 266). E ciò nonostante che un autorevole prigioniero avesse scritto nelle proprie memorie di 1.900 prigionieri (di cui 40 morti): cfr. GHERARDO PANTANO, *Ventitré anni di vita africana*, Casa Editrice Militare Italiana, Firenze 1932, p. 93.

Ancora nel secondo dopoguerra, GUSTAVO PESENTI, *Le guerre coloniali*, Zanichelli, Bologna 1947, p. 225, contava 1.768 «prigionieri di Menelik». Più di recente, senza indicare le fonti (ma probabilmente rifacendosi al Rossetti), CARLO ZAGHI, *I russi in Etiopia*, vol. II, *Menelik e la battaglia di Adua*, Guida, Napoli 1972, p. 287, parlando dei prigionieri li conta in «1.587 per l'esattezza».

Correttamente, ROBERTO BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958, p. 785 e p. 789, pur indicando piuttosto in generale 1.900 prigionieri (rifacendosi al Conti Rossini), riporta anche i calcoli di A. Gaibi, che parlano di 1.700. Nello stesso senso cfr. GIORGIO ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1973.

ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976, il quale pure si rifa in più punti a Conti Rossini, parla (p. 719) di millenovecento prigionieri. Cfr. anche Id., *L'Italia e la spartizione del continente nero: esploratori, missionari, soldati sulle strade dell'Africa*, in «Studi Piacentini», a. 1990, n. 8, p. 123 e p. 136.

Il 30 novembre 1896 il Gruppo parlamentare socialista avanzò un'interpellanza alla Camera «sull'azione del Governo per ottenere la restituzione dei prigionieri d'Africa».

⁵ Ci sia concesso di rinviare a NICOLA LABANCA, *Militari e colonialismo. La prima guerra d'Africa (1885-1896)*, tesi di dottorato, a.a. 1989-90.

⁶ Nell'Archivio dell'ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito (AUSSME) di Roma, sono conservati importanti (anche se indiretti) carteggi fra il generale Albertone e il ministero della Guerra. Soprattutto, sono conservati alcuni resoconti di interrogatori a «prigionieri di Menelik» effettuati al momento del rimpatrio e le liste originali (quelle pubblicate dalla stampa periodica coeva sono incomplete e spesso inaffidabili per errori di stampa, refusi ecc.) dei prigionieri rilasciati da Menelik, divisi per scaglione di ritorno in Italia, con l'indicazione del grado, dell'unità militare di appartenenza, del comune e del mandamento di provenienza geografica: dato utile, questo, per una analisi della formazione dei contingenti militari. Cfr. AUSSME, *Carteggio Eritrea*, b. 93, f 13; ma cfr. anche *ivi*, b. 94 e b. 95.

⁷ Cit. in GIOVANNI TEDONE, *I ricordi di un prigioniero di Menelik dopo il disastro di Adua*, «Il sottufficiale italiano», Roma 1915 (poi ried. col tit. *Angerà. I ricordi di un prigioniero di Menelik*, Giordano, Milano 1964, p. 222).

⁸ Cit. anche in ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., p. 697.

Conscio dell'esasperazione dei prigionieri per il loro vecchio comandante di Adua, Baratieri temette la pubblicazione di memorie da parte loro, una volta tornati in Italia. Più in generale, comunque, l'imbarazzante presenza di così tanti prigionieri italiani in mano a Menelik costituiva «un punto nero» per lui: «la questione dei prigionieri è causa che ancora molte menti continuano a rimanere offuscate sul conto suo», scriveva in data 27 settembre 1896 il fedele Temistocle Mariotti a Baratieri, cit. in BICE RIZZI (a cura di), *Carteggio di Oreste Baratieri 1887-1901*, Museo Trentino del Risorgimento (Tip. Mutilati ed Invalidi), Trento 1936, p. 133.

⁹ «L'Italia è scesa nella considerazione del mondo». Così Sonnino commentò la firma della convenzione per la liberazione dei prigionieri e del trattato di pace. SIDNEY SONNINO, *Diario*, vol. I, 1866-1912, a cura di Benjamin F. Brown, Laterza, Roma-Bari 1972, p. *, alla data del 17 novembre 1896. «Con un paese non dirò forte, perché allora si sarebbe combattuto; ma con un paese forte a mezzo, non imbecille, io avrei preferito abbandonare i prigionieri alla loro sorte e ritirarsi a Massaua [...]»: così DOMENICO FARINI, *Diario di fine secolo*, a cura di Emilia Morelli, Bardi, Roma 1961, vol. II, p. 1069, alla data del 25 novembre 1896, in un colloquio con re Umberto I.

¹⁰ Per le reazioni all'inazione di Baratieri dopo Amba Alagi cfr. SIDNEY SONNINO, *Diario*, cit., p. 216, alla data del 23 gennaio 1896. Altri erano anche più espliciti contro quelli che definivano «isterismi umanitari» nei confronti della colonna Galliano: «Credo che ormai, messo da parte ogni scrupolo umanitario, converrebbe, se possibile, eseguire arditamente una sorpresa e assalire l'esercito abissino durante la sua marcia. Quando una Nazione vuol fare la guerra, deve foderare il proprio cuore di una triplice corazza». ALESSANDRO GUICCIOLI, *Diario del 1897*, in «Nuova antologia», vol. 414, 1 aprile 1941, p. 276 e sgg., alle date del 13 febbraio e del 28 gennaio 1896 (parz. riedito in Id., *Diario di un conservatore*, Milano 1973, p. 215).

¹¹ Cfr. RAFFAELE DE CESARE, *Comitato di soccorso delle donne romane per i prigionieri*

in Africa. *Diario della missione e documenti*, Roma 1897.

¹² LUIGI GOJ, *Adua e prigionia fra i galla. 10 gennaio 1896-6 maggio 1897*, Tip. Salesiana, Milano 1901, p. 171. Gli ufficiali ottennero l'indennità.

¹³ *Ivi*, p. 162 (cit. anche in ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., pp. 734-735). Ma cfr. anche GHERARDO PANTANO, *Ventitrè anni di vita africana*, cit., p. 180.

¹⁴ Oltre alle opere già citate cfr. ATTILIO BRUNIALTI, *Le colonie degli Italiani*, UTET, Torino 1897; GENNARO MONDAINI, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia. Parte I. Storia coloniale*, Sampaolesi, Roma 1927, p. 126.

¹⁵ ROBERTO BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, cit., p. 807 e p. 809.

¹⁶ ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., p. 735. All'interno del capitolo intitolato «L'odissea dei prigionieri» cfr. *ivi*, le pp. 719-735.

¹⁷ Schematizzando, Del Boca identifica cinque fasi della prigionia: la prima lunga marcia (almeno cinquanta-sessanta giorni di cammino) da Adua ad Addis Abeba la dispersione dei prigionieri nelle varie regioni dell'impero etiopico e poi nei suoi vari centri; l'adattamento; il cambiamento delle condizioni di vita e di status indotto dall'arrivo dei primi soccorsi e dalla notizia della conclusione della pace italo-etiopica; il raduno e la marcia di avvicinamento alla costa.

¹⁸ Cfr. CARLO ZAGHI, *I russi in Etiopia*, vol. II, *Menelik e la battaglia di Adua*, cit.; e SALVATORE TEDESCHI, *Santa Sede ed Etiopia dopo Adua (1896)*, in «Africa», a. XL (1985), n. 4. Questi due studiosi erano sinora gli unici, se non andiamo errati, ad aver compiuto per il tema qui esaminato ricerche archivistiche (negli archivi coloniali il primo, in quelli vaticani il secondo).

¹⁹ Una ricerca di storia diplomatica, ad esempio, magari condotta su fonti non solo italiane, potrebbe spiegare meglio le modalità e la eventuale risonanza internazionale della vicenda dei prigionieri. Del materiale italiano potrebbe essere trovato in Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), *Archivio storico del cessato Ministero Africa italiana (ASMAI)*, pos. 36/18, f. 184; *ivi*, pos. 38/1 e /2; *ivi*, pos. 39/3 e /4; *ivi*, pos. 45/1, f. 1 e *ivi*, pos. 54/18, f. 59: una documentazione già sfruttata, ma pare non completamente, da Carlo Zaghi prima del «riordino» degli archivi coloniali da parte del «Comitato per la ricostruzione dell'opera dell'Italia in Africa». Sarebbe però necessario integrare tale materiale con fonti etiopiche.

Numerosi documenti riguardanti i «prigionieri di Menelik» furono estratti dalle loro collocazioni archivistiche per il Comitato e mai più ricollocativi. Cfr. ora ASDMAE, *ASMAI* vol. V, p. 16. Altra documentazione risulta in ASDMAE, *ASMAI*, pos. 3/13.

²⁰ Cfr. NICOLA LABANCA, *Coscritti in colonia. Appunti in tema di percezione dell'Africa e scrittura popolare*, in «Materiali di lavoro», a. VIII (1990), n. 1-2, pp. 93-116.

²¹ ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., p. 720, aveva utilizzato «sei fra questi documenti».

Se si contassero gli accenni all'esperienza di prigionia e i riferimenti sparsi, talvolta interessanti, nella più varia memorialistica militare della «prima guerra d'Africa» forse il numero delle testimonianze potrebbe aumentare. Dovremmo contare, ad esempio, le pagine riservate alla propria esperienza di «prigionieri di Menelik» anche da CESARE GUGLIELMO, *Frammenti de' miei ricordi d'Africa*, Lapi, Città di Castello 1912, p. 226 sgg.; o da COSIMO CARUSO, *Ricordi d'Africa 1889-1896*, «Politica», Roma 1939, *passim*.

Il calcolo di Del Boca rimane esatto se, come è opportuno, si contano solo le memorie interamente o prevalentemente dedicate alla prigionia.

²² AUGUST B. WYLDE, *Modern Abyssinia*, Methuen, London 1901, p. 389.

²³ HERBERT VIVIAN, *Abyssinia. Through the Lion land. To the court of the Lion of Judah*, Longman, New York 1901, p. 249.

²⁴ HENRI D'ORLEANS, *Une visite à l'Empereur Menelik: Notes et impressions de route*, Dentu, Paris s.d., p. 34. Oltre alla carovana francese del principe d'Orleans (lo stesso del noto duello per l'«offesa» agli ufficiali italiani di Adua), si incontrarono infatti prigionieri italiani sulla via del ritorno e componenti della spedizione della Croce Rossa russa.

²⁵ AUGUST B. WYLDE, *Modern Abyssinia*, cit., p. 314, che considerava ciò un «superfluo e gratuito insulto ad una nazione coraggiosa».

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ HUGUES LE ROUX, *Menelik et nous*, Nilsson, Paris s.d., p. 240, che aggiungeva: «Ai prigionieri di Adua non si è guardato con odio da parte di questo contadine africano. Si è invece imparato da loro mille piccoli lavori e qualche buon mestiere. E si è lamentato il loro ritorno in Italia».

²⁸ HERBERT VIVIAN, *Abyssinia. Through the Lion land. To the court of the Lion of Judah*, cit., pp. 213-214.

²⁹ Count GLEICHEN, *With the mission to Menelik 1897*, Arnold, London 1898, p. 72.

³⁰ Cfr. *ivi*, pp. 116, 238-245, 289-290.

³¹ H.G. POWELL-COTTON, *A sporting trip through Abyssinia*, Rowland Ward, London 1902, p. 399.

³² La prigionia italiana della Grande Guerra è stata sinora meno studiata: pur dalla sua particolare impostazione fondamentale è ancora LEO SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918 (1921)*, Boringhieri, Torino 1976. Un'eccezione positiva quindi costituiscono gli studi sulla scrittura popolare dei soldati (ed anche dei prigionieri) trentini, su cui cfr., insieme ai molti altri interventi su «Materiali di lavoro», GIANLUIGI FAIT, DIEGO LEONI, FABRIZIO RASERA, CAMILLO ZADRA, *Soldati. Diari della Grande Guerra*, La Grafica, Mori 1986.

Maggiore attenzione ha invece ricevuto quella della «guerra fascista» e in genere della seconda guerra mondiale. Cfr. fra gli altri VALDO ZILLI, *Gli italiani prigionieri di guerra in Urss: vicende, esperienze, testimonianze*, in *Gli italiani sul fronte russo*, De Donato, Bari

1982, pp. 295-322; GIORGIO ROCHAT, *Memorialistica e storiografia sull'internamento, in I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di Nicola Della Santa, Giunti, Firenze 1986, pp. 23-69 (ed anche Id., *Prigionia di guerra e internamento nell'esperienza dei soldati italiani*, in ENZO COLLOTTI (a cura di), *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 314-355); ROMAIN RAINERO (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Marzorati, Milano 1985; FLAVIO G. CONTI, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 1986; GIORGIO ROCHAT, *I prigionieri di guerra: un problema rimosso, in Una storia di tutti. Prigionieri, deportati, internati italiani nella seconda guerra mondiale*, Angeli, Milano 1989, pp. 1-12. In questo volume cfr. anche ANGELO BENDOTTI, GIULIANA BERTACCHI, EUGENIA VALTULINA, *Esperienza e memoria della prigionia*, pp. 370-383, e ANNA BRAVO, DANIELE JALLA, *Alcune riflessioni sull'essere prigionieri*, pp. 385-397.

Numerosi i riferimenti alla prigionia italiana, nei vari momenti e sulla base di varie fonti documentarie, in MARIO ISNENGGHI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989.

³³ NICOLA D'AMATO, *Da Adua ad Addis Abeba. Ricordi d'un prigioniero*, Volpe, Salerno 1898, p. 179.

³⁴ GIOVANNI GAMERRA, *Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa (marzo 1896 - gennaio 1897)*, 1897 (poi ried. Barbera, Firenze 1938, p. 95). Cit. anche in ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., p. 721. La notizia della prossima pubblicazione del volume di Gamerra allarmò l'entourage di Oreste Baratieri, che avrebbe preferito il silenzio su tutta la vicenda: ma poi Gamerra, come la maggioranza dei prigionieri autori di memorie, sorvolò su Adua. Cfr. 31 marzo 1897, Temistocle Mariotti ad Oreste Baratieri, e 15 aprile 1897, Angelo Giacomelli ad Oreste Baratieri, cit. in BICE RIZZI (a cura di), *Carteggio di Oreste Baratieri 1887-1901*, cit., p. 161 e p. 163.

³⁵ GIOVANNI TEDONE, *Angerà. I ricordi di un prigioniero di Menelik*, cit., p. 195.

³⁶ NICOLA D'AMATO, *Da Adua ad Addis Abeba. Ricordi d'un prigioniero*, cit., p. 16.

³⁷ *Ivi*, p. 192.

³⁸ NICOLA D'AMATO, *Da Adua ad Addis Abeba. Ricordi d'un prigioniero*, cit., p. 192.

³⁹ GHERARDO PANTANO, *Ventitrè anni di vita africana*, cit., p. 107.

⁴⁰ FRANCESCO FRISINA, *L'Italia in Abissinia e nel Sudan. Dall'acquisto di Assab, 1869, alla cessione di Cassala, 1897*, Imprimerie Nouvelle, Alessandria d'Egitto 1919, p. 233.

⁴¹ *Ivi*, p. 331.

⁴² AUGUST B. WYLDE, *Modern Abyssinia*, cit., p. 335 e p. 191.

⁴³ GHERARDO PANTANO, *Ventitrè anni di vita africana*, cit., p. 108.

⁴⁴ AUSSME, *Carteggio Eritrea*, b. 94, f. 3, 5 maggio 1896, *Ris.*, Corvetto a Ricotti, *alleg.* 1 maggio 1896, comandante compagnia carabinieri di Mondovì a comandante divisione carabinieri di Cuneo (interrogatorio del soldato B.D.).

⁴⁵ LUIGI GOJ, *Adua e prigionia fra i galla. 10 gennaio 1896-6 maggio 1897*, cit., p. 30.

⁴⁶ FRANCESCO FRISINA, *L'Italia in Abissinia e nel Sudan. Dall'acquisto di Assab, 1869, alla cessione di Cassala, 1897*, cit., p. 206.

⁴⁷ GIOVANNI TEDONE, *Angerà. I ricordi di un prigioniero di Menelik*, cit., p. 72.

⁴⁸ *Ivi*, p. 138.

⁴⁹ NICOLA D'AMATO, *Da Adua ad Addis Abeba. Ricordi d'un prigioniero*, cit., p. 143.

⁵⁰ LUIGI GOJ, *Adua e prigionia fra i galla. 10 gennaio 1896-6 maggio 1897*, cit., p. 37.

⁵¹ FRANCESCO FRISINA, *L'Italia in Abissinia e nel Sudan. Dall'acquisto di Assab, 1869, alla cessione di Cassala, 1897*, cit., p. 221.

⁵² LUIGI GOJ, *Adua e prigionia fra i galla. 10 gennaio 1896-6 maggio 1897*, cit., p. 85, p. 37 e p. 39.

⁵³ GIOVANNI TEDONE, *Angerà. I ricordi di un prigioniero di Menelik*, cit., p. 68. Ma cfr. anche i patimenti che altri asserì di aver vissuto per «lo sgomento di trovarmi solo in una capannuccia di frasche, di non poter chiamare nessuno, nessuno che mi volesse bene, di dover morire là in quella plaga remota e scomparire dal mondo senza gloria, senza che nemmeno i miei cari sapessero dove sarei morto, dove le mie ossa insepoltte sarebbero state gettate [...]». GIOVANNI GAMERRA, *Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa (marzo 1896 - gennaio 1897)*, cit., p. 125.

⁵⁴ GIOVANNI TEDONE, *Angerà. I ricordi di un prigioniero di Menelik*, cit., p. 63.

⁵⁵ Cfr. GHERARDO PANTANO, *Ventitrè anni di vita africana*, cit., p. 107.

⁵⁶ L'esito estremo della tesa dei maltrattamenti è quello ricordato già in GIUSEPPE BOURELLE, *La battaglia di Abba Garima. Esposizione analitica*, cit., p. 665, e che profilerebbe la morte «per stenti e patimenti» di centinaia di italiani (addirittura 954 secondo i suoi calcoli, tanto meticolosi quanto troppo spesso errati, come già abbiamo visto). L'assenza di prove per un'accusa così pesante è d'altronde ammessa dallo stesso Bourelly quando, dovendo documentare un tale sterminio, scrive che «come, quando [accadde] nessun lo sa, neppure i prigionieri» che pure avrebbero dovuto assistervi. Per un equilibrato giudizio sul trattamento dei prigionieri durante la prigionia cfr. di nuovo ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., p. 722.

⁵⁷ GIOVANNI TEDONE, *Angerà. I ricordi di un prigioniero di Menelik*, cit., p. 194.

⁵⁸ NICOLA D'AMATO, *Da Adua ad Addis Abeba. Ricordi d'un prigioniero*, cit., p. 18. 5

⁵⁹ Cfr. GUGLIELMO FERRERO, *Gli ultimi barbari. Sudore e sangue*, Mondadori, Milano 1930.

⁶⁰ LUIGI GOJ, *Adua e prigionia fra i galla. 10 gennaio 1896-6 maggio 1897*, cit., p. 70 e p. 154, dove si legge: «Non mi era accaduta simil cosa durante tutto il tempo che ebbi diretto contatto coi neri del paese ed allora che mi potevo dire lontano da essi, fra connazionali, eccomi servito a dovere».

⁶¹ Cfr. GHERARDO PANTANO, *Ventitrè anni di vita africana*, cit., p. 108.

⁶² FRANCESCO FRISINA, *L'Italia in Abissinia e nel Sudan. Dall'acquisto di Assab, 1869, alla cessione di Cassala, 1897*, cit., p. 224, che metteva a posto la propria coscienza commentando che «se a quel povero diavolo nessun beneficio ne sarebbe derivato, certo non si acuiva il male».

⁶³ LUIGI GOJ, *Adua e prigionia fra i galla. 10 gennaio 1896-6 maggio 1897*, cit., p. 55.

⁶⁴ GIOVANNI GAMERRA, *Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa (marzo 1896-gennaio 1897)*, cit., pp. 124-125.

⁶⁵ Cfr. PHILIPPE LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna 1986.

⁶⁶ Cfr. NICOLA LABANCA, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano (1882-1896)*, in «Archivio fotografico toscano», a. IV (1988), n. 8; LUIGI GOGLIA, *Colonialismo e fotografia: il caso italiano*, Sicania, Messina 1989; ALESSANDRO TRIULZI, *L'Africa dall'immaginario alle immagini. Scritti e immagini nei fondi della Biblioteca Reale*, Berrino, Torino 1989.

⁶⁷ Qualche spunto in FRANCESCO SURDICH (a cura di), *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Il Saggiatore, Milano 1982; IRMA TADDIA, *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa orientale*, Lacaita, Manduria 1988.

⁶⁸ Ancora una volta conviene ricordare che le memorie su cui lavoriamo sono opera, per quanto non certo letteraria, di italiani alfabetizzati e padroni della scrittura. Di quanti fra i prigionieri poteva dirsi lo stesso? La pur generalmente ottimista *Relazione sulla leva militare* segnalava fra i coscritti, per quegli anni, un tasso di analfabetismo del quaranta per cento. *Relazione 1875*.

⁶⁹ GIOVANNI GAMERRA, *Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa (marzo 1896-gennaio 1897)*, cit., p. 139.

⁷⁰ LUIGI GOJ, *Adua e prigionia fra i galla. 10 gennaio 1896-6 maggio 1897*, cit., p. 5.

⁷¹ GIOVANNI TEDONE, *Angerà. I ricordi di un prigioniero di Menelik*, cit., p. 43.

⁷² *Ivi*, p. 114.

⁷³ NICOLA D'AMATO, *Da Adua ad Addis Abeba. Ricordi d'un prigioniero*, cit., p. 220.

⁷⁴ LUIGI GOJ, *Adua e prigionia fra i galla. 10 gennaio 1896-6 maggio 1897*, cit., p. 150 e p. 152.

⁷⁵ NICOLA D'AMATO, *Da Adua ad Addis Abeba. Ricordi d'un prigioniero*, cit., p. 84.

⁷⁶ FRANCESCO FRISINA, *L'Italia in Abissinia e nel Sudan. Dall'acquisto di Assab, 1869, alla cessione di Cassala, 1897*, cit., p. 268.

⁷⁷ Cfr. GIOVANNI TEDONE, *Angerà. I ricordi di un prigioniero di Menelik*, cit., p. 57.

⁷⁸ NICOLA D'AMATO, *Da Adua ad Addis Abeba. Ricordi d'un prigioniero*, cit., p. 42.

⁷⁹ GIOVANNI GAMERRA, *Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa (marzo 1896 gennaio 1897)*, cit., p. 203.

⁸⁰ Cfr. NICOLA D'AMATO, *Da Adua ad Addis Abeba. Ricordi d'un prigioniero*, cit., p. 114; e GHERARDO PANTANO, *Ventitrè anni di vita africana*, cit., p. 144.

⁸¹ FRANCESCO FRISINA, *L'Italia in Abissinia e nel Sudan. Dall'acquisto di Assab, 1869, alla cessione di Cassala, 1897*, cit., p. 274. Ma le mitologie coloniali degli europei che liberano l'Africa dal giogo della schiavitù appaiono piuttosto contrastare con una percezione della società etiopica così approssimativa e velata dal disprezzo o almeno dall'«antipatia».

⁸² GIOVANNI TEDONE, *Angerà. I ricordi di un prigioniero di Menelik*, cit., p. 72. E lo «sprezzante» maggiore Gamerra rincarava la dose di uno sguardo coloniale intollerante: «sudici, cenciosi, tramandanti odori molto svariati ma tutti disgustosi». GIOVANNI GAMERRA, *Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa (marzo 1896-gennaio 1897)*, cit., p. 77.

⁸³ *Ivi*, p. 134.

⁸⁴ NICOLA D'AMATO, *Da Adua ad Addis Abeba. Ricordi d'un prigioniero*, cit., p. 106.

⁸⁵ LUIGI GOJ, *Adua e prigionia fra i galla. 10 gennaio 1896-6 maggio 1897*, cit., p. 106.

⁸⁶ GIOVANNI GAMERRA, *Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa (marzo 1896-gennaio 1897)*, cit., p. 174.

⁸⁷ FRANCESCO FRISINA, *L'Italia in Abissinia e nel Sudan. Dall'acquisto di Assab, 1869, alla cessione di Cassala, 1897*, cit., p. 291.

⁸⁸ NICOLA D'AMATO, *Da Adua ad Addis Abeba. Ricordi d'un prigioniero*, cit., p. 64.

⁸⁹ Il quaderno inedito di Lodovico Malaspina si compone del «diario» inedito pubblicato in appendice, di un abbozzo di memoria narrativa della prigionia in Etiopia (che copre però solo il periodo da Adua all'arrivo a Borumieda) e di alcuni fogli sparsi, che riflettono l'opera di scrittura e riscrittura del «diario». Questo, infine, è disponibile in una copia manoscritta da altra calligrafia e con alcune varianti (che non abbiamo seguito), sicuramente posteriore.

Devo il ritrovamento del quaderno di Malaspina e quindi la possibilità di averlo

studiato alla cortesia dell'amico Beniamino Cadioli, che lo ha preservato da peggiore fine e che qui ringrazio sentitamente.

Il cognome Malaspina non tragga in inganno. Per quanto anche nel quaderno si trovi l'indicazione di «Lodovico Malaspina d'Este», non pare che si possa affermare certo di essere in presenza di un facoltoso esponente dell'aristocrazia. La storica e nobile famiglia dei Malaspina, importante e ricca già dal Medioevo, era stata infatti soggetta ad una proliferazione dei rami e degli eredi che avevano impoverito il patrimonio dei singoli discendenti. Già alla fine del Settecento, così si lamentava un Malaspina: «L'antica potenza e grandezza dei Malaspina è ormai un sogno e un'ombra [...] Oggi, immersi nella tristezza, appena dar possono segno di loro esistenza. Il tempo ha consumato il frutto di tante glorie e le memorie illustri sono divenute oggetto di lutto e di dolore [...] Saccheggi, guerre, discordie domestiche, ribellioni di sudditi e cento altre cause sterminarono la nostra casa, che propagata con diffusione e divisa in parti troppo minute, divenne misero oggetto di compassione e di pietà. Famiglia infelicissima! Sono ormai tre secoli che perfino fu fatta ludibrio di novellieri infami, taluno dei quali raccontò che quattro marchesi [Malaspina] stando all'ombra di un faggio risiedevan tutti nell'ampiezza dei loro feudi!». Cit. (da E. Branchi) in GUIDO GUAGNINI, *I Malaspina. Origini, fasti, tramonto di una dinastia*, Il Biscione, Milano 1973, pp. 187-188.

Di Lodovico Malaspina, come della maggioranza degli altri «prigionieri di Menelik» autori di memorie, non sappiamo molto. A poco hanno portato le mie richieste agli eredi probabili del Malaspina, che comunque qui ringrazio per avermi aiutato a dipanare qualche complessa genealogia.

Le poche ulteriori notizie anagrafiche sull'autore del «diario» le devo al valido ausilio di Daniela Grana (dell'Archivio di Stato di Modena) che mi ha fornito il più importante spunto di partenza, Claudio Silingardi (dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia), Silvano Sassi (del Comune di Scandiano) e Mario Pellegrino (del Comune di Genova), che tutti ringrazio.

Si può quindi oggi dire - con buona probabilità - che Lodovico Malaspina era nato a Scandiano il 17 maggio 1874, quarto figlio del marchese Lodovico e di Placidia Donelli che col tempo chiesero la residenza modenese. In Africa Lodovico era arrivato con gli ultimi rinforzi, in servizio di leva, «volontario di un anno», con quel grado di sergente che l'istruzione e la famiglia gli avevano guadagnato. Ad Adua fu poi ferito non lievemente, se ancora nel 1899 un responsabile della Commissione Araldica modenese lo definiva «tuttora offeso e, credo, reggentesi sulle grucce». Tornato in Italia nel 1897, aveva sposato nel 1901 l'astigiana Maria Natalina Terenzio. Con lei si era poi trasferito a Genova, dove però già il 25 maggio 1903 morì - come si legge in un necrologio - mentre era borghesemente «impiegato in una casa commerciale». Probabilmente Adua e l'avventurosa «prigionia di Menelik» erano rimasti gli unici avvenimenti eccezionali della breve vita di Lodovico Malaspina: e il suo «diario» rimase nella forma del canovaccio di un più lungo racconto, cui mancò forse il tempo per essere scritto.

Per queste notizie cfr. Archivio di Stato di Modena, *Commissione Araldica modenese*, fasc. «Malaspina estense». Il breve necrologio è in «La provincia di Modena», 29-30 maggio 1903. Gli altri dati stanno negli archivi comunali di stato civile di Scandiano e Genova, *ad nomen*.

La presenza di Lodovico Malaspina fra i «prigionieri di Menelik» è confermata in AUSSME, *Carteggio Eritrea*, b. 94, f. 2, comparando al numero 25 della lista (databile al 27 dicembre 1896) del primo scaglione di prigionieri rientranti in Italia.

Un accenno a Lodovico Malaspina era presente già in «Il valore italiano», Roma, a. III (1897), n. 116 (7 febbraio), p. 3; e in GIOVANNI TEDONE, *Angerà. I ricordi di un prigioniero*

di Menelik cit, p. 205: quest'ultimo ripreso poi da ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., p. 734.

Appendice

La prigionia nella memoria di Lodovico Malaspina

Marzo 1896

- | | |
|--------------|--|
| 1 Domenica | Prigioniero. |
| 2 Lunedì | Sosta ad Adua, prigioniero. |
| 3 Martedì | Sosta fino ad ora tarda, [partenza dal campo] e primo addiaccio. |
| 4 Mercoledì | Partenza, sosta alla chiesa, sfilamento di muli, riposo in pagliaio. |
| 5 Giovedì | Marcia faticosa e sosta alle 14. |
| 6 Venerdì | Continuazione di marcia faticosa, niente approvvigionamenti, arrivo a notte. |
| 7 Sabato | Si riprende la marcia e si fa sosta a un primo paese ore 10 ant., si continua a sera, costeggiando un fiume; arrivo a paesi. |
| 8 Domenica | Sosta ad un paese, medicamento e prime accoglienze. |
| 9 Lunedì | Sosta, debolezza enorme, stato d'animo abbattutissimo. |
| 10 Martedì | Sosta non si hanno notizie. |
| 11 Mercoledì | Sosta, continua sempre il trattamento mediocre. |
| 12 Giovedì | Ripresa di marcia verso Makallè, assieme ad altri prigionieri, distacco e sosta a un paese. |
| 13 Venerdì | Rifornimento e ripresa di marcia, primi frutti abissini. |
| 14 Sabato | Le pianure aride con qualche frutto sosta a un gran fiume abbandono, e sosta sotto a molte piante. |
| 15 Domenica | Marcia, si costeggia un fiume sosta, mancanza d'acqua si fanno bere prima i muli. |
| 16 Lunedì | Forte temporale alla sera, bagni, angerà ammuffite, termina la scorta. |
| 17 Martedì | Marcia arrivo ad un gran fiume, un elefante. |
| 18 Mercoledì | Marcia si costeggia, trattamento a chi è più svelto. |

- 19 Giovedì Marcia, arrivo ad un palude, incontro con altri prigionieri.
- 20 Venerdì Marcia disastrosissima, monti altissimi.
- 21 Sabato [Breve sosta] arrivo a paese, sosta ed accampamento in attesa d'ordini, tamarindo, frutta.
- 22 Domenica [Arrivo a paese] breve sosta e assegnamento alla famiglia grande accoglienza.
- 23 Lunedì Sosta, il male al piede si fa più grave.
- 24 Martedì Sosta, il medicamento col grasso di camello.
- 25 Mercoledì Sosta, prima breve passeggiata.
- 26 Giovedì Sosta, conversazione sotto un gran albero, con altri soldati e ufficiali.
- 27 Venerdì Sosta conversazione le notizie che correvano in proposito.
- 28 Sabato Sosta al paese, il trattamento è sempre quello.
- 29 Domenica Sosta e malattia di pancia. Grande mangiata di frutta per mancanza di cibo.
- 30 Lunedì Sosta e malattia grave, non posso mangiare, non ho tregua ne il giorno ne la notte.
- 31 Martedì Partenza dal paese, ritorno all'Asmara [*sic*] arrivo a [*illegg.*: Socotà?] addiaccio nel paese.

Aprile

- 1 Mercoledì Marcia, partenza per tempo, marcia disastrosa e lunga fino dopo il tramonto sosta all'acqua la polenta i compagni buoni.
- 2 Giovedì Marcia partenza per tempissimo colla luna, monti altissimi, attraversate impossibili.
- 3 Venerdì Marcia pure per tempo, si attraversa un gran fiume e poi grande salita.
- 4 Sabato Arrivo ad un paese grande, processione di neri, dopo però marcia faticosa.
- 5 Domenica (Pasqua) Sosta ad un paese, elemosina e primi soccorsi abissini.
- 6 Lunedì Partenza all'alba, marcia disastrosa, arrivi ad un paese, ritrovo di italiani proseguimento doloroso, assegnamento in case.
- 7 Martedì Dispersione, ricongiungimento con due compagni,

- elemosina, paesi ricchi, altri compagni, riunione e divisione in paesi.
- 8 Mercoledì Adunata al sole, attesa d'ordini, decisione al tramonto assegnamento ad una famiglia, salita faticosa.
- 9 Giovedì Sosta presso famiglia assieme ad altri quattro.
- 10 Venerdì Sosta, le famiglie, il paese, il freddo.
- 11 Sabato Sosta mancanza assoluta di notizie e freddo.
- 12 Domenica Partenza dalla famiglia, riunione, e continuazione marcia disastrosa arrivo ad ora tarda
- 13 Lunedì Partenza, marcia di proseguimento arrivo ad un grande fiume, guado, divisione e sosta
- 14 Martedì Proseguimento nel Lasta, sosta in una spianata le prime notizie, proseguimento disastroso arrivo in un paese, lite coi neri.
- 15 Mercoledì Sosta per attendere altri, notizie di riposo, proseguimento e quindi abbandono ad ora tarda, notte orribile.
- 16 Giovedì Ritrovo di amici, pareri discordi, altra marcia coi neri, passaggio fiume, abbandono dei neri, prima visita ad un paese, Oliè.
- 17 Venerdì [Sosta] Ospitalità nel paese, rifornimenti, [marce verso il mare] vestimenti di pelli, riunione dell'intero paese.
- 18 Sabato Partenza all'alba per prendere la direzione del mare, depredamento, cura degli occhi, ritorno ed ospitalità.
- 19 Domenica L'incontro con le truppe del Negus, accampamento, rifornimento, incontro con Ras Makonnen, Generale Albertone, riparto.
- 20 Lunedì Partenza all'alba sotto comando di un capo abissino, trattamento, le donne, la lepre.
- 21 Martedì Marcia con le donne arrivo cibo di fave.
- 22 Mercoledì Marcia pure con le donne, attraversata di grande palude, peripezie.
- 23 Giovedì Marcia accompagnato dal padrone, grande confusione, e peripezie.
- 24 Venerdì Marcia il paese dei laghi, un soldato, un furiere, il pezzo di pane.
- 25 Sabato Marcia breve, incontro col gen. Albertone, le bastonate, il richiamo di Menelich, il discorso di Balenais [sic], divisione presso le famiglie.

- 26 Domenica Altra partenza, altra divisione incontestata altro arrivo in un paese.
- 27 Lunedì Sosta breve al paese lite per il mangiare le pretese del berberè, rifornimento di capretto, cambiamento di paese.
- 28 Martedì L'accoglienza al nuovo paese, l'arrosto, le chiacchiere della gente, il caffè.
- 29 Mercoledì Allo stesso paese cambio famiglia, buona famiglia il caffè.
- 30 Giovedì Vado dalla famiglia [di prima] vicina, conosco altro italiano il caffè.

Maggio

- 1 Venerdì Sosta, ritorno alla famiglia di prima in basso, il taglio dei cappelli [sic], conversazione a sera.
- 2 Sab. Sosta, a sera cambio di famiglia, conoscenza con altro italiano.
- 3 Dom. Sosta a sera vado dalla famiglia vicina, mangio discretamente.
- 4 Lun. Disturbo di stomaco, il latte della donnetta e il tecc, non mangio che ad ora tarda poi a sera pasto dall'altra famiglia in basso tutti buoni.
- 5 Mar. All'alba viene quello del burro a portare latte e sentire le novità, sto meglio, la cura degli occhi proposta, a sera torno dalla buona donna pietosa il Capo.
- 6 Mer. Lavatura dei panni, fatta da un buon vecchio, a sera vado in basso di nuovo buon trattamento.
- 7 Gio. Arrivo a Borumieda dopo marcia disastrosa, banchetto, sosta, incontro con altri italiani, la squadra dei 12.
- 8 Ven. Partenza all'alba, il freddo e l'umidità ai piedi, la nebbia, le buone guide, un vecchio ci incontra e ci dà da mangiare ospitalità più tardi dal Scium, con Ciro.
- 9 Sab. All'alba riunione, salita perfida, colazione ad un paese, il latte buono e le ova, mio abbandono dalla squadra ospitalità, abbondanza di ova, la notte passata da solo col nero.
- 10 Dom. Raggiungo i compagni ben presto alla casa di un capo, banchetto, ripartizione, sosta ad un paese, liti tra ne-

- ri, paese sopra un monte ospitalità buonissima, dopo aver mangiato attendo ordini, gli altri italiani vanno per diversi paesi in diverse direzioni, io con un ufficiale ed un altro sergente andiamo in basso, il sergente a metà strada viene preso ed allontanato da noi, poi con l'ufficiale andiamo in un primo paese, ci danno da mangiare aspettiamo un po' e poi alla sera io vado in un paese e poi in un altro molto in alto accoglienza buonissima.
- 11 Lun. Sosta al paese fino al tramonto, poi scendo e vado presso altra famiglia in paese piu basso.
- 12 Mar. Sosta in questo paese, mi arrangio delle pelli, il latte rubato, partenza dalla famiglia e assegnamento al tessitore, il freddo.
- 13 Mer. Sosta dal tessitore, un ovo che si rompe ed io lo bevo, a sera il tessitore mi accompagna a casa di un altro che mi dà troppo da mangiare.
- 14 Gio. All'alba mi portano da altra famiglia, casa sporca, mi danno da mangiare e poi a sera mi portano sul monte del paese dove m'avevano fatto buona accoglienza.
- 15 Ven. Sosta e buon trattamento, bella giovane, al tramonto cambio il paese e vado in altro molto in basso, torno ad essere zoppo buona accoglienza, mangiare in abbondanza.
- 16 Sab. Allo stesso paese, vado da altra famiglia, i neri curiosi, il caffè, trattamento abbondante, il nero della pipa mi regala tabacco, torno a dormire colla stessa famiglia.
- 17 Dom. Rimango con la stessa famiglia, dolori e debolezze estreme pel Sammà [sic] a sera mi portano presso famiglia.
- 18 Lun. Anche alla mattina sono trattato bene, la cura degli occhi, la buona cena.
- 19 Mar. Un regalo d'una gallina, partenza dal paese saluti affettuosi, ritorno al paese di prima, un vecchio si incarica, mi cede ad una famiglia buona, berberi.
- 20 Mer. Al mattino mentre facevo colazione e avevo due ova da cuocere, mi si ordina di partire, riunione alla casa del capo, marcia, banchetto, e ospitalità presso una famiglia.
-

- 21 Gio. Approvvigionamento, di tela, ritorno al paese si fa tardi, vado presso una famiglia la santa [sic].
- 22 Ven. Al mattino una famiglia mi richiama a prendere il caffè, poi viene l'ordine di tornare ai paesi primitivi, raggiungo la famiglia ma mi tratta male un vecchio.
- 23 Sab. Il vecchio mi tiene presso di sé mi fa trattar bene, ma mi sorveglia troppo, alla sera vado presso altra famiglia, buona accoglienza riposo in un letto abissino.
- 24 Dom. Sosta presso la famiglia, il freddo, si continua il lavoro del sammà [sic], alla sera torno a mangiare dal vecchio poi a dormire da altra famiglia.
- 25 Lun. Sosta nella casa del vecchio, un ufficiale mi viene a trovare, buon trattamento.
- 26 Mar. Partenza def. [sic] dal paese, ordini al tramonto, in fretta mi accomodo le scarpe, si marcia fino a notte, poi si arriva ad un paese sudati per le provviste che si avevano da portare.
- 27 Mer. All'alba partenza dal paese, poi sosta per raggiungere altri italiani, Frosinone [sic], alle 2 arrivo a paese spidocchiamento divisione e sosta, io trattato bene.
- 28 Gio. Marcia all'alba, altre squadre di Italiani, adunata di molti neri e dei prigionieri italiani all'acqua, Mag. Gamerra, si oltrepassa confine, sosta in un prato, freddo.
- 29 Ven. Mangiare in abbondanza e distribuzione all'alba, marcia abbastanza lunga, arrivo in località bassa a sinistra della strada divisione di tutti i prigionieri fra un batt. [sic], in compagnie.
- 30 Sab. Proseguimento all'alba, arrivo acqua sporca e presso carogna di mulo, compero sale, eppoi cambio, distribuzione angerà, notte molto fredda.
- 31 Domenica Partenza all'alba, discesa enorme e faticosissima guado di un gran fiume, salita subito, sosta a un gruppo di case, latte e bargutta buoni, malattia agli occhi.

Giugno

- 1 Lunedì Partenza all'alba, marcia disastrosissima, arrivo

- grande spianata, pulizia valigia, acquisto ceci, farina eppoi galline, grande abbondanza di bargutte.
- 2 Martedì Partenza a piedi e proseguimento sul mulo, arrivo quasi ceco [sic] non posso fare lo spoglio dei nomi. Acquisto di pecore, sterco, farina, berberè.
- 3 Mercoledì Sosta, acquisto di tabacco, cambio in ceci, pecora.
- 4 Giovedì Partenza all'alba, all'arrivo acquisto di sterco coi Scium, acquisto farina e carne secca, il pane di Boriego [sic], le fave di Mondello, gli orci di tallà e latte.
- 5 Venerdì Partenza all'alba, marcia lunga, arrivo in un prato, parole di Malatesta, grande vendita di carne, caduta, litigio, cena col gallo bianco di Boriego.
- 6 Sabato Partenza all'alba marcia breve, arrivo in località con acqua abbondante rifornimento di denaro, le bargutte ed i ceci, si dorme su una pietra, cena ultima di carne secca.
- 7 Domenica Marcia in avanti, arrivo in prossimità di Adis-Abeba, pioggia dirotta, distribuzione bargutte, riposo presso l'acqua, la pecora comprata.
- 8 Lunedì Partenza affrettatissima marcia celebre per maltrattamenti a tutti. Arrivo agitatissimo ad Adis Abeba, banchetto da Menelich, pioggia maltrattamenti.
- 9 Martedì Sosta ad Adis Abeba, divisione in gruppi, scelta di mestiere, il cuoco, banchetto e di nuovo uscita affrettata.
- 10 Mercoledì Sosta nei pressi di Adis-Abeba, affamati, spidocchiamento fenomenale, finalmente alle tre 1 bargutta, e partenza affrettata presso a paesi pioggia maltrattamenti.
- 11 Giovedì Rifornimento di ceci e di bargutta, ordini di partenza, sosta dipoi tutta la giornata, rifugio alle case, rischio di rimanere fuori scampo pericolo.
- 12 Venerdì All'alba partenza affrettatissima, esercito Ras Maconnen in ritirata, marcia lunghissima arrivo a paese, distribuzione bargutte, riposo in un circuito ristretto.
- 13 Sabato Partenza all'alba, passaggio fiume spossati, ci raccolgono i neri bastonate, poi accoglienza angerà, marcia lunga, pecora in marcia, distribuzione pane, venti talieri per squadra.
-

- 14 Domenica Partenza all'alba, discesa enorme, accampamento, acqua distribuzione magra, mendicare dai negri alle tende, la pioggia, si tenta un ricovero, si dorme all'aperto.
- 15 Lunedì Partenza all'alba coll'accampamento di Ras Maconnen, rifugio in una chiesa, il sonno, neri che risvegliano, i rifiuti, le limosine la notte che ci fa fare un prete.
- 16 Mar. Partenza all'alba, rifugio presso un'ombra nelle ore calde, accoglienze dei paesani, cottura di ceci in una casa, ospitalità presso il Capo di Pardi [sic].
- 17 Mer. Partenza all'alba, cibo per la strada dato da donne, rifugio presso paesi fuori dalla strada, insulti, nessuno ci vuole, soltanto a notte ci fanno entrare in una casa.
- 18 Gio. Partenza all'alba, il ballo dei neri, si prosegue sulla strada, poi si lascia si va a destra ad un paese, perché assetati, buona accoglienza scarpe mangiare ospitalità per la notte.
- 19 Ven. Partenza all'alba, altre limosine, un vecchio ci fa buone proposte, si segue per buon tratto, poi si dice di tornare perché stanchi, egli ci accompagna indietro e poi ad un tratto ci lascia, gran pioggia, le fave cotte, proseguimento di marcia in avanti, il paese del canocchiale [sic], ricotta, avanti ancora, altre buone famiglie ospitalità solo ad ora tarda.
- 20 Sab. All'alba partenza, orientamento, un nero ci insegna la via, si marcia si arriva a paesi si limosina, una famiglia ci dà pecora, si prosegue paese della Capessa.
- 21 Dom. Partenza dal paese, breve sosta ad un altro, una bargutta, proseguimento di marcia, gran calore arrivo a Scium Badda [sic], vestizione, buona accoglienza.
- 22 Lun. Sosta da Scium Badda, la partenza dei camelli.
- 23 Mar. Partenza da Scium Badda, sosta all'ombra, caffè dei musulmani, incontro col francese, tentativi di simpatia.
- 24 Mer. Pioggia all'alba si dorme lo stesso, il Francese è partito, la lott. [sic] della carne a un altro paese, sosta a vari paesi, il caldo, Scium Badda.
- 25 Gio. Partenza all'alba, incontro di neri, i discorsi i ceci, la

- nebbia, ospitalità sopra poi di nuovo al paese della capessa.
- 26 Ven. Partenza all'alba, altre limosine, incontro di carovane, si lascia la strada si va a paesi, litigio fra di noi, la pioggia, i capi, Scium-Imerù [sic].
- 27 Sab. Partenza da una casa, ospitalità di un'altra, le pretese del berberè, maltrattamento.
- 28 Dom. Di nuovo si cambia famiglia, le accoglienze della vecchia che torna dalla messa, il zoppo.
- 29 Lun. Partenza dalla famiglia, la pioggia, Scium Imerù, i ferri un altro italiano, il tallà [sic], la fame, la mia fame, la mia richiesta.
- 30 Mar. Sosta presso la famiglia, lavoro dei campi, la fame, le bargutte in casa, i ceci ed i turchi, il tabacco, il capretto, l'allontanamento dalla casa, la notte coll'acqua.

Luglio

- 1 Mercoledì Partenza pioggia dirotta, le intimazioni di un piccolo nero [illegg.] di Imerù, marcia disastrosa, consegna a neri, Uold Marian.
- 2 Gio. Incontro con altro italiano, si mendica il mangiare, si soffre molta fame.
- 3 Ven. Si tenta di scappare dal capo del paese, si viene ad un accomodo.
- 4 Sab. Si va a limosinare per i paesi vicini, si raccolgono molti ceci, si incontra altro italiano.
- 5 Dom. Si continua andare limosinare.
- 6 Lun. Si va ad un paese su di una collina, accoglienza buona, la cura degli occhi, i fagioli, ritorno.
- 7 Mar. Riposo, si va solo a pochi paesi vicini, accoglienza dell'ascaro, e della capessa.
- 8 Mer. Altra passeggiata al paese dell'Ascaro, accoglienza buonissima, i pesci.
- 9 Gio. La pioggia, sosta sotto il tukul, la riunione con altri italiani, il tabacco e i ceci che ci fa cuocere la nera.
- 10 Ven. Sosta al paese per riposare, le proposte di una fabbrica, il tecc.

-
- 11 Sab. I miei compagni, cominciano la costruzione di un tukul, io non posso lavorar, vado a limosinare, trovo grande accoglienza.
- 12 Dom. Marcia a Cambolcià, il pescivendolo, lo spoglio dei nomi, il ritorno, le galline e le ova, divisione ed assegnazione a nuova famiglia, Scium [*illegg.*].
- 13 Lun. Sosta al nuovo paese, per mangiare, al dopo pranzo ritorno, mi offrono caffè e ceci cotti, il cane mi morsica.
- 14 Mar. Sosta al paese, vado a trovare il mio amico, le accoglienze reciproche, la scarsità del tabacco.
- 15 Mer. Sosta, passeggiata per ritrovare gli altri amici, si va ad un paese nessuno ci fa accoglienza.
- 16 Gio. Sosta, passeggiata nei paesi vicini, incontro con altri italiani dei quali uno ammalato non vuole ritornare al paese.
- 17 Ven. Sosta, passeggiata nei paesi vicini.
- 18 Sab. Sosta.
- 19 Dom. La pecora in regalo al mio compagno, primo assaggio di carne, arrivo insaputo di Ilg.
- 20 Lun. Continua cibo di carne, un nostro compagno, ci informa delle accoglienze fatte da Ilg, i regali e le buone notizie.
- 21 Mar. Continua il cibo di carne con berberè, si fa una passeggiata, si trova Balenacci, notizie di prossimo arrivo dei Russi.
- 22 Mer. Passeggiata a trovare Pardi, le narrazioni di ciò che disse Ilg, il ritorno, la pioggia dirotta.
- 23 Gio. Sosta sotto l'albero, i neri ci fanno accoglienza, ci danno da mangiare.
- 24 Ven. Sosta al paese, gli umori della nera, le angerà migliori a casa mia.
- 25 Sab. Sosta, buono mangiare.
- 26 Dom. Sosta, le angerà di ceci.
- 27 Lun. Sosta, le chiacchiere con quei neri, le buone notizie.
- 28 Mar. Sosta.
- 29 Mer. Sosta.
- 30 Gio. Sosta.
- 31 Ven. Sosta poco mangiare, finalmente un pane di ceci, l'arrivo dei Russi visto a distanza, la fuga e l'incontro coi
-

Russi, la notte presso famiglia.

Agosto

- 1 Sabato Ritorno all'accampamento dei Russi, inseguimento dei nostri padroni, lo schiaffo, la pioggia, il ritorno al paese, le sgridate.
- 2 Dom. Riposo presso il nuovo padrone del mio amico, conoscenza della vecchierella.
- 3 Lun. Passeggiata a trovare un italiano.
- 4 Mar. Passeggiata si domanda acqua e si ottiene bevanda, altre conoscenze, accoglienze di un contadino, ceci.
- 5 Mer. Passeggiata, accoglienze del padrone di Franchino, passeggiata in cerca di tabacco.
- 6 Gio. Passeggiata a trovare Pardi, il latte offerto dai neri, le sigarette.
- 7 Ven. Sosta nella casa, si va ai paesi di Pratelli, si vuole sostare con lui.
- 8 Sab. Sosta, non si ottiene di andare a mercato, passeggiata e sosta sotto il mio tukul.
- 9 Dom. La pecora anche a me, una buona mangiata di carne, le accoglienze della prigioniera.
- 10 Lun. Continua la buona mangiata di carne, la pioggia.
- 11 Mar. Cibo di carne, le passeggiate, sosta al paese di Ciro, le accoglienze di un nero che lavorava la terra.
- 12 Mer. Mi vien a trovare un mio amico, ci regalano una gallina.
- 13 Gio. Ultima parte di quella carne, la devo mangiare per forza, la mia padrona già ammalata da tempo.
- 14 Ven. Passeggiata nei paesi vicini, accoglienze, alla sera richiesta ai nostri guardiani di andare a mercato per comperare la tela.
- 15 Sab. Il mercato, l'acquisto di tela, il francese, Macario, il ritorno a sera tarda carichi di salmerie.
- 16 Dom. La sosta, buona colazione con pane di ceci e sardine.
- 17 Lun. Finta partenza di Ciro, a trovare Pardi e dare le notizie dell'incontro avuto con Macario, la gallina banchetto.
- 18 Mar. Ciro ritorna, vicende avute, false notizie confermate.
-

- 19 Mer. Parto io, mi fanno salutare il fratello finto, Uold Marian mi porta da altro padrone, trattamento buono.
- 20 Gio. Sosta al paese, mangiare buono, ma libertà niente.
- 21 Ven. Sosta, passeggiata per ritrovare Ciro, incontro con lui, altri amici convegno sotto l'albero.
- 22 Sab. Sosta Ciro mi viene a prendere, si mangiano le fave fresche, poi si va a casa sua quindi per fare acquisti.
- 23 Dom. La sosta, pioggia diretta anche Prabelli ci viene a trovare.
- 24 Lun. Sosta, grande adunata di amici convegno, cantate e risate.
- 25 Mar. Sosta, dopo mezzogiorno a trovare tutti quanti Prabelli.
- 26 Mer. Partenza inaspettata per altro paese presso Gheta Grein, buona ospitalità, regali, invito ed accoglienze ad una festa abissina.
- 27 Gio. Il mattino mi portano ad altra famiglia, colà vedo altro italiano fuggito, la fame, ritorno dal padrone del giorno avanti. Festa come ieri.
- 28 Ven. Partenza ad altro paese in attesa di ordini di Scium Irgu, niente conclusione ritorno.
- 29 Sab. Sosta al paese niente di nuovo [una festa come la primitiva].
- 30 Dom. Sosta al paese primo incontro con due dame della Regina.
- 31 Lun. Sosta, festa come quella di giovedì.

Settembre

- 1 Martedì Partenza, grandi promesse di danaro e mangiare, Scium Irgù, distribuzione di 6 talleri, festa, fermata dal paese di Franchino, spartizione sale, rivedo i compagni.
- 2 Mer. Partenza ben presto, accompagnato da un nero, alla chiesa affettuosa accoglienza, buona colazione, e quindi ospitalità di nuovo da Gheta Grein.
- 3 Gio. Sosta, banchetto, niente da mangiare mi portano.
-

- 4 Ven. Sosta, trattamento presso le dame abissine, conversazione.
- 5 Sab. Sosta, poco da mangiare, i reclami non ascoltati.
- 6 Dom. Grande noia e abbandono, tutto solo.
- 7 Lun. Vado a trovare un compagno, trovo il fratello di Ciro, grande accoglienza, scambio di notizie tra il padrone del fratello buono Gabriold.
- 8 Mar. Vado [il secondo giorno] di nuovo a trovare il mio padrone di Ciro [*sic*], buona accoglienza, proposta di rimanere, cotta di ceci [*sic*], ritorno.
- 9 Mer. Sosta, passeggiata da Ciro, fabbrica di scarpe, ritorno.
- 10 Gio. Sosta, passeggiata, il mio trattamento fa impressione ai neri, mi fanno dormire a casa del mio amico.
- 11 Ven. Sosta, passeggiata, ritorno, proposta di farmi rimanere, il prossimo arrivo di Scium Irgù, proposta d'andare a mercato acquistare limoni.
- 12 Sab. Sosta, partenza al mattino per andare a mercato, sosta in casa di Ciro, la colazione, partenza ora tarda, peripezie, ritorno a sera coll'acqua.
- 13 Dom. Ritorno a casa Grein, regalo dei limoni ai bambini, passeggiata da Ciro, arrivo di Scium Irgù, il trattamento, notte da Ciro, disgusto coi neri, si dorme in un piccolo tukul.
- 14 Lun. Sosta, passeggiata, ritorno da Ciro, cambiamento di casa, la pecora a Ciro, buona mangiata di carne sotto la t. [*sic*].
- 15 Mar. Sosta, passeggiata da Ciro, buona mangiata di carne, compere di burro, la notte colle iene.
- 16 Mer. Sosta, passeggiata da Ciro, la pioggia, i fagioli in umido, ritorno con nuovo bastone.
- 17 Gio. Sosta, passeggiata da Ciro fin dalla mattina, accoglienza della Menebari [*sic*], costruzione del tukul completo.
- 18 Ven. Sosta, passeggiata, ritorno a casa, proposta d'andare a mercato, la notte brutta delle iene.
- 19 Sab. Sosta, partenza al mattino per il mercato, acquisto di limoni e gingilli, incontro con Pilo che ha la pelle di leopardo.
- 20 Dom. Sosta, ritorno al mio paese presto al mattino, incontro
-

- con Balenais, buone notizie.
- 21 Lun. Sosta, mi si promette la pecora, ritorno da Ciro e dormo con lui, reclamo a Scium Tanfù.
- 22 Mar. Sosta, ritorno presto da Ghetta Grein, richiesto di mangiare, non ottengo niente.
- 23 Mer. La pecora macellata in casa di Ciro, i leopardi, nella discesa che porta al fiume, i raccolti del granturco, cibo graditissimo.
- 24 Gio. Sosta, passeggiata al paese di Franchino, le fave mature.
- 25 Ven. Sosta, passeggiata a paesi vicini, acquisto di galline.
- 26 Sab. Sosta, partenza pel mercato, il caldo, incontro con altri italiani, ritorno con Pilo e Mazzanti se ne va a casa, la fame.
- 27 Dom. Sosta, Pilo rimane a dormire e si passa assieme una bella giornata,
- 28 Lun. Sosta, Pilo al proprio paese, io ritorno da Greta Grein, niente notizie e niente mangiare.
- 29 Mar. Sosta, passeggiata ai paesi vicini, accoglienza della vedova, le dame affettuose.
- 30 Mer. Sosta, passeggiata ai paesi vicini, reclami a Scium Taifù.

Ottobre

- 1 Giovedì Passeggiata con Ciro al paese, c'è festa, ci invitano a mangiare ritorno assieme.
- 2 Ven. Passeggiata sempre ai vicini paesi, chiacchiere coi neri e quindi sosta nella casa di Gabriold.
- 3 Sab. Come il solito a mercato, per strada si hanno notizie dell'arrivo di un maggiore italiano, l'aspettiamo tutti noi e difatti poco dopo arriva magg. Nerazzini, le prime notizie d'Italia, il probabile ritorno, e quindi di nuovo abbandonati, Macario passato quella stessa mattina, si va a mercato e quindi si ritorna con Pilo e con Mazzanti in preda a mille castelli.
- 4 Dom. Pilo e Mazzanti tornano a casa, io passo la notte con Ciro.

- 5 Lun. Andiamo io e Ciro per trovare Pilo e Mazzanti, ma non lo troviamo.
- 6 Mar. Passeggiata ai paesi vicini con Franchino.
- 7 Mer. Grande festa al paese di Franchino, sborneie dei neri, il ritorno della vedova, Ciro non ottiene niente.
- 8 Gio. Al mattino i neri sono ancora sborniati, viene Pilo e Mazzanti che ci raccontano dell'Indiano di passaggio.
- 9 Ven. Andiamo a trovare al mio paese le dame, le burle di Franchino.
- 10 Sab. Al mercato si sa che qualche italiano si è impossessato della roba che ha portato Padre Ondu, le liti, una squadra va in cerca e ottiene talleri, i ritardatari, io e Mazzanti tentiamo il ricupero, dormiamo in una famiglia, che pagando ci dà da bere.
- 11 Dom. La tattica ben svolta, ricupero di occhiali, pipa, carta... ritorno da Ciro la notte con lui.
- 12 Lun. La passeggiata e la sosta nella casa di Ciro.
- 13 Mar. La grande siccità rifornimento d'acqua in paese lontano, i viveri scarseggiano, solo Ciro sta bene.
- 14 Mer. I padroni di Pilo e Mazzanti li costringono a non stare più a dormire da Ciro, io rimango solo con Ciro.
- 15 Gio. La sosta da Ciro, Franchino viene a trovarci.
- 16 Ven. Passeggiata e sosta nella casa di Ciro.
- 17 Sab. Al mercato troviamo altri italiani, ritorno con Ciro, Pilo e Mazzanti.
- 18 Dom. Dopo aver dormito con Pilo, Mazzanti e Ciro, per gran appetito andiamo a casa di Gheta Grein per prendere come il solito le angerà, il mio padrone mi fa accoglienza mi dà da mangiare molto, più del latte da bere e poi quando mi incammino per tornare da Ciro egli mi raggiunge e con un inganno mi porta da altro padrone, le liti, il ritorno da Ciro per prendere la roba, il banchetto della vedova col pane, le agitazioni mie e di Ciro e di Gabriold.
- 19 Lun. Sosta a casa di Uold Micael il rauco, tutto solo e in mezzo a gente nuova, località orrida, privo affatto di compagnia.
- 20 Mar. Sosta, la grande solitudine.
- 21 Mer. Sosta, i neri noiosi, alla sera chiedono notizie d'Italia.
-

- 22 Gio. Sosta, proposta di accompagnarmi dal fratello.
- 23 Ven. Il padrone mi riporta da Gabriold, rivedo gli amici seduti a banchetto, mi si concede tre giorni di permesso per andare al mercato, le baldorie, vado a trovare la vedova, il taglio dei capelli [*sic*], alla sera vado a dormire con Mazzanti, accoglienze anche là.
- 24 Sab. Al mercato con Pilo e con Mazzanti, acquisto di robe, le solite notizie, si ritorna al paese, vado a dormire da Mazzanti.
- 25 Dom. Il mattino con Mazzanti ritorno da Gabriold, tempo perverso, fame, liti con Ità, appena ritorna il buon tempo, vado da Uold Micael, dove son accolto con festa, porto zucchero.
- 26 Lun. Sosta a casa di Uold Micael e di nuovo solo abbandonato.
- 27 Mar. Sosta, per passare il tempo mi accomodo pantaloni.
- 28 Mer. Sosta, proseguo il lavoro, la grande festa a casa di Franchino, io non posso andare.
- 29 Giovedì Sosta sempre, pulizia al canale, lavo i pantaloni con sorpresa dei neri che mi mandano a cercare, cibo che non viene, il padrone manda a vedere, poi il cibo lo portano, passa Scium Taifù.
- 30 Venerdì Sosta.
- 31 Sabato Partenza al mattino quasi di soppiatto, giornata nuvolosa, il padrone non crede che parto sul serio, la padrona mi lascia andare colla speranza che le porti zucchero e caffè, per strada un ragazzetto mi ferma e conoscendomi mi dice che *Ciro* non è a casa da Gabriold ma è andato su da Mazzanti, io allora lascio la strada dei paesi di *Ciro* e vado da altra parte, mi faccio coraggio per questa nuova strada orrida perché incontro gente, giro il paese vado da Pilo e mi dice che Mazzanti è ammalato, poi lui stesso mi accompagna da Mazzanti e là trovo pure *Ciro* si propone di festeggiare l'incontro, si mangia e si beve vino, poi si lascia Mazzanti sempre indisposto, io, Pilo e *Ciro* lo lasciamo, *Ciro* ci accompagna per breve tratto, pensiamo di rivederci presto e di festeggiare S. Martino poi noi andiamo da Gabriold, in casa della vedova c'è festa, al

giorno lavoro il tef poi alla sera si va ad alloggiare da lei, si mangiano gli avanzi della festa del mattino, Ità moglie di Gabriold ha saputo notizie al mercato che Ciro deve lasciare il paese, questa notizia è confermata dalla vedova ma non si sa il perché.

Novembre

- 1 Dom. Le notizie di un probabile abbandono della sera prima sono confermate, ben presto Ciro è svegliato, Gabriold non vorrebbe andare perché malato e perché non avrebbe cuore, poi si persuade e Ciro e Gabriold vanno assieme da Scium Taifù, io non so niente me ne ritorno a casa, vado per trovare limone per portarlo a casa ma non ne trovo, Ità sale su un albero mi chiama al diletto, io vado a salutare la vedova e me ne vado, per strada trovo gente, prima un ritorno da nozze, poi gente che mi dà notizie buone di italiani che oggi si riuniscono e partono, io comincio a sperare finalmente trovo il mio padrone ansante che mi viene incontro sul mulo arrivo a casa di Franchino, i cavalli, le imprese degli italiani, trovo Ciro, aspetto Scium Taifù, Franchino non può venire perché senza padrone, tutti gli Italiani da Irgù, l'affare dell'involto coi talleri.
- 2 Lunedì Viene un contrordine, si ritirano i talleri, Franchino dice bugie, la fame ci fa elemosinare, il denaro, i viveri rari, finalmente si ritrovano ai propri paesi, io, Ità, Uold [*illegg.*] Ciro salutiamo per strada Mazzanti, si continua la strada, il mio padrone giunto ad un bivio saluta Ciro e lo invita a casa, ci si ferma a casa di Franchino si beve, poi si continua, il padrone mio mi lascia, io faccio un pezzo di strada solo, le scimmie [*illegg.*].
- 3 Mar. Sosta, i passatempi.
- 4 Mercoledì Sosta, i raccolti, i lavori alla giubba.
- 5 Giovedì Sosta, i raccolti del cotone, le lunghe ore di noia.
- 6 Venerdì Sosta.
- 7 Sabato Sosta.

- 8 Dom. Sosta, molto a malincuore non posso andare a trovare
Ciro, Uold Micael verso sera ritorna a casa vestito da
festa, io sempre solo.
- 9 Lunedì Sosta, tempo pessimo, viene il sole, vado al raccolto del
granturco.
- 10 Mar. Sosta.
- 11 Mer. Bella giornata, aspetto *Ciro*, il padrone lavora nei
campi, io vado per incontrare *Ciro* e di fatti *Ciro* e *Pilo*
erano già arrivati, l'incontro, *Ciro* ammalato agli occhi
ha comperato una lancia, le accoglienze in casa, si sta
mangiando la ricotta tutti assieme quando viene una
notizia buona, il ritorno in Italia sul serio, *Pilo* e *Ciro*
vanno, io comincio i preparativi, il padrone sulle
tracce della verità, i preparativi, la partenza affretta-
ta.
- 12 Giovedì Al mattino prima dell'alba partenza, marcia disastro-
sa, raggiungo i compagni alle 10, *Scium Irgù* fa distri-
buire i talleri e mi fa proseguire, si sa della marcia
lunga, fatiche enormi, un primo accampamento, si fa
il caffè, si rivede la vedova, si continua si arriva da
Scium Imerù, la buona cena.
- 13 Venerdì Partenza da *Scium Imerù*, arrivo a *Scium Badda*, gli
acquisti pel deserto, le baldorie alla sera.
- 14 Sabato Partenza, le vallate e le praterie immense e il contra-
sto colle montagne, marcia lunghissima, disastrosa
per la qualità della strada, prima sosta a un gran
fiume, proseguimento, arrivo coi piedi pesti, l'arrosto.
- 15 Domenica I neri ci vorrebbero far partire al mattino, lieve contra-
sto, poi noi abbiamo la prevalenza, si parte invece il
dopopranzo, marcia lunghissima e faticosa, io e pochi
altri rimaniamo dietro a tutti con le guide a cavallo, al
mattino si arriva a un grande fiume e si dorme.
- 16 Lunedì Al mattino sveglia, passa un francese eppoi altri ita-
liani che raggiungono ed ingrossano la nostra squa-
dra, si prosegue la marcia, si passa un gran fiume
mediante ponti costruiti da Italiani, prima sosta,
acquisto del cavallo, i coccodrilli, proseguimento,
sosta presso la tenda del francese.
- 17 Martedì Partenza all'alba, passaggio del fiume grosso, marcia

- lunga e disastrosa, acquisto di cognac da indigeni mercanti, proseguimento, salita disastrosissima, prime capanne, grande discesa, località abitabili, sosta a un gran fiume, altra spesa di cognac, le prime monete.
- 18 Mercoledì Al mattino non si parte, passaggio di Ras Makonnen, tentativi per entrare nelle grazie di Ras Makonnen, piccolo spostamento e sosta, le notizie confermate dal Sig. francese, gli accertamenti sulla marcia e il freddo cresce, si trovano altri italiani.
- 19 Giovedì Partenza, marcia piuttosto lunga, le notizie sempre confermate anche da ascari di Makonnen, arrivo al [illegg.] paese del lago e centro importante, altri italiani giungono, il banchetto, appello degli italiani e organizzazione, il freddo pel lago vicino.
- 20 Venerdì Partenza all'alba, sfilamento dell'esercito, le paludi subito, corsi d'acqua, salite e discese, incontro di carovana, accampamento su di un monte, il freddo, i regali che manda Ras Makonnen agli Italiani.
- 21 Sabato Partenza all'alba, sfilamento, ritardo per le sinuosità del terreno, strade ristrettissime, salita erta e faticosa, le grandi vallate verdi e floride, si entra nelle vere foreste dell'Africa, strada fangosa, il canto degli uccelli, contrasto immenso della natura, arrivo ad un grosso paese abissino, il banchetto ai soli neri, il freddo per essere arrivati molto tardi, le tende fatte alla meglio.
- 22 Domenica Partenza all'alba, sfilamento cavalleria, le paludi e poi di nuovo foreste, marcia lunga arrivo ad un primo e bellissimo paese, piccola sosta, le carovane, carta da sigarette, tabacco e cognac, altra sosta su alture accampamento dei Russi, proseguimento costeggiando grande palude, arrivo accampamento, parole del Magg. Nerazzini, lettere, la nostra sosta sotto un gran albero, la capanna, le tende, notizie d'Italia.
- 23 Lunedì Riunione degli Italiani, distribuzione di ricotta, segnali di tromba, partenza, marcia lunghissima e disastrosa, le foreste interminabili, il deserto lontano sulla nostra destra, arrivo sul tardi per sentieri fati-

- cosissimi, la somministrazione carne recipienti molto grandi e poi la notte gran freddo.
- 24 Martedì Riunione degli Italiani i quali a mano a mano sono accresciuti, visita medica, vendita del nostro cavallo, partenza, salita disastrosa, sempre foreste, strada lunghissima, qualche palude ancora, si passano parecchi paesi finalmente si fa sosta sopra un monte vicino ai paesi non solo, l'esercito di Makonnen già più avanti di noi.
- 25 Mercoledì Partenza, gli italiani solo, proposta di marcia lunga per arrivare, arrivo all'accampamento lasciato da Makonnen la sera avanti, proseguimento doloroso, sempre monti e foreste, il deserto lontano sulla nostra sinistra, bellissima cascata d'acqua, piccola sosta, riposo, proseguimento, molti paesi, incontro di neri a cavallo, accampamento lontano, notizie d'Italia, risposta di telegrammi, arrivo accampamento, rifiuto di visita medica, i neri insultati fremono di rabbia.
- 26 Giovedì All'alba riunione, scelta degli inabili, partenza affrettatissima, un primo lago, i raccolti degli abissini, altri due laghi, strada relativamente buona e piana, vista dell'accampamento, incoraggiamento, arrivo presto di molti neri, in prossimità del lago, grida di festa, formazione definitiva delle compagnie, la tenda grande, riposo al coperto, molto freddo.
- 27 Venerdì All'alba partenza, sfilamento innanzi al Magg. Nerazini, marcia breve, strada buonissima, vista dell'Harar, aspetto del paese fermata in sua prossimità, i neri ci accerchiano, assegnamento delle varie tende, cibo non ce n'è, ultimi momenti di fame.
- 28 Sabato Sosta.
- 29 Domenica Sosta.
- 30 Lunedì Sosta.

Dicembre

- 1 Martedì Rifornimento di viveri e di materiale.
- 2 Mercoledì Sosta, vestizione completa di tutti i prigionieri.
-

- 3 Giovedì Sosta, pulizia, messa del frate, ultimo giorno di sosta.
4 Venerdì All'alba partenza dall'accampamento, sfilamento in
paese davanti a Ras Makonnen, ricevimento, fotografie,
i saluti dei neri, marcia verso il mare, arrivo al
tramonto, i primi mangiari più italiani, il freddo
durante la notte.
- 5 Sabato All'alba partenza, marcia attraverso piccoli paesi,
grande discesa, foreste bellissime, guado di un gran
fiume poi si costeggia una interminabile svolta final-
mente si sale un'altura, e si accampa, il capitano
Mozzetti, le buone notizie, il rancio abbondante.
- 6 Domenica Partenza all'alba, marcia disastrosa, poi si trova gran
fiume sosta, proseguimento lungo il fiume, e si arriva
a Gildessa, stazione della Croce Rossa, vediamo sven-
tolare la bandiera Italiana, poco dopo si prosegue la
marcia, si soffre molto caldo e scarsità d'acqua, final-
mente si arriva in località pericolosa per abitanti e
bestie, poca acqua, il rancio abbondante di riso e di
carne, la notte abbastanza buona, non è più freddo.
- 7 Lunedì All'alba provvista d'acqua, poi partenza, molto caldo
marcia disastrosa mancanza assoluta d'acqua, sosta
piccolo rifornimento d'acqua dalle ghirbe portate dai
camelli, proseguimento sempre grande arsura, rifor-
nimento in mancanza d'acqua di limoni, proseguimento
e a sera si arriva nel letto di un gran fiume dove
si accampa, l'acqua scarseggia, i pozzi degli indigeni,
vento marino, il rancio, tutti pesti.
- 8 Martedì Il mattino non si parte, visita medica, poi spostamento
di accampamento in un bosco vicino, caldo eccessivo,
si compra latte per acqua, rancio buono di carne,
provvista d'acqua a tutti, piccolo tafferuglio dei neri
tra di loro, alle tre si prosegue la marcia, i giornali, che
portano notizie d'Italia, si marcia fino a mezzanotte,
il vento marino presto si deve incontrare la Croce
Rossa.
- 9 Mercoledì Alle 3 del mattino si arriva e si dorme sino alle quattro,
poi si prosegue la marcia, dopo poco vista della Croce
Rossa Italiana su di un'altura, ci vengono ad incontra-
re, il saluto d'Italia, si prosegue e quindi si arriva
-

- all'accampamento della Croce Rossa, le salve, le accoglienze i cordiali, rifornimento, pulizia, banchetto, i brindisi.
- 10 Giovedì Sosta, trattamento.
- 11 Venerdì Sosta sino alle tre, saluti affettuosi, partenza, marcia breve ma calda assai, accampamento nel letto di un gran fiume, i fiaschi di vino.
- 12 Sabato All'alba proseguimento marcia breve arrivo ad un fiume con acqua abbondante, i biscotti distribuiti in regalo ai sottufficiali, la notte del riso, il rancio buono di carne, piccolo spostamento alla sera, la notte piuttosto umida, le belve feroci.
- 13 Domenica Partenza all'alba, si costeggia il fiume, poi si oltrepassa, marcia lunga, altro fiume ma secco, prima sosta nelle ore calde, ricevo lettera da casa, le notizie sempre confermate, alle 16 proseguimento sino a notte, i camelli corridori, la luna rischiarava bene il cammino, a notte fatta si arriva a gran fiume e si accampa sulla sabbia.
- 14 Lunedì Sosta al mattino, gran pulizia nel fiume, rancio abbondante e quindi alle 16 di nuovo partenza, marcia lunga si fa notte, e molto caldo pel vento marino, si passa un letto di un gran fiume, pianure immense, quindi sopra altura si fa sosta e si dorme.
- 15 Martedì Al mattino rifornimento di acqua e di viveri, spostamento all'ombra, sempre nel fiume, [rancio con pasta di Napoli, altra provvista di acqua mediante le botti, alle 15 partenza arrivo gran prato sosta, rifornimento d'acqua, si dorme sino a notte fatta] alle 4 partenza marcia di notte disastrosa pel caldo, non si arriva mai, finalmente sosta stanchi morti.
- 16 Mercoledì Spostamento del campo in un letto di un fiume, rancio di pasta napoletana, provvista d'acqua mediante le botti, poi alle 15 partenza, arrivo alle 19 in un gran prato, rifornimento d'acqua, si dorme fino a notte fatta.
- 17 Giovedì All'una si parte e alle quattro si arriva al letto di un gran fiume, dalle cime degli alberi si vede il mare, rancio buono, pulizia.
-

- 18 Ven. Riunione, discorso del maggiore, armamento, marcia definitiva, arrivo accampamento Croce Rossa, in prossimità del mare.
- 19 Sab. Sosta e alla sera ore 20 imbarco sul piroscafo Africa.
- 20 Dom. Alle 8 partenza, alla sera alle 20 arrivo a Massaua, proibizione di sbarco, operazioni di trasbordo sull'Adriatico, si dorme a bordo dell'Adriatico, caldo, scene cogli indigeni, le notizie che corrono.
- 21 Lun. Alle 9 dopo le operazioni di bordo si saluta Massaua, o terra addio!
- 22 Mar. Viaggio sul mare tranquillo.
- 23 Mer. Id.
- 24 Gio. Id.
- 25 Ven. Id.
- 26 Sab. Arrivo a Suez, traversata del canale.
- 27 Dom. Partenza da Porto Said.
- 28 Lun. Mare inquieto.
- 29 Mar. Grande burrasca costringe ad ancorare al Capo M.
- 30 Mer. Viaggio burrascoso.
- 31 Gio. Ore 19 arrivo a Messina, si passa senza fermarsi.

1 Gennaio 1897

- Venerdì Ore 1 arrivo a Napoli.

Schede

Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartalini e «La Pace» 1903-1915 / Ruggero Giacomini. - Milano : Franco Angeli, 1990. - 242 p. (L. 26.000)

Non sono molti gli studi sui movimenti pacifisti nel nostro paese, e se si pensa al rilievo delle guerre, nella storia e nella storiografia, certo meriterebbe che fossero più numerosi e seguiti. Anche questo volume di Giacomini appare nella collana promossa dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ed è un buon segno: appena quattro anni prima era stato preceduto da un più snello lavoro di Gianni Oliva, *Esercito, Paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*. In buona sostanza, entrambi gli autori hanno posto al centro della loro ricerca l'antimilitarismo, Oliva partendo dalle istituzioni, dall'unità nazionale, Giacomini dall'interno del movimento, seguendo il

filo rosso della rivista di agitazione «La Pace», fondata a Genova poco dopo il grande sciopero dei lavoratori del porto, che aveva segnato un punto di svolta verso una politica neoliberale aperta, in una certa misura e con alcuni limiti, invalicabili, alla democrazia.

Quali erano quei limiti? In questa sede se ne possono indicare tre: la prassi seguita da Giolitti nel Mezzogiorno d'Italia; il potere economico affidato alle classi e ai ceti borghesi; la struttura delle forze armate rimaste in gran parte al riparo della dinastia. In forme diverse, non si trattava poi di una anomalia italiana, ma delle regole del gioco vigenti in quasi tutte le repubbliche o le monarchie del tempo. L'antimilitarismo si trova quindi di fronte a problemi analoghi, un po' in tutta l'Europa centrale e occidentale. Il promotore (e direttore) de «La Pace», attivo conferenziere e agitatore pacifista, qualche volta al limite dell'organizzazione cospirativa (anche se più prudente e meno estremo di

Filippo Corridoni e Maria Rygier, più tardi promotori del foglio clandestino «Rompete le file!») era socialista, ma di un socialismo dolcemente ribelle e libertario, un po' massimalista e caratterizzato, appunto, da una tenace vena pacifista e da eclettiche aperture, allora non eccezionali, verso l'estrema sinistra e i «partiti popolari».

Giacomini non insiste molto nel ritratto del suo personaggio, preferisce circoscrivere l'indagine al tempo de «La Pace», al consumarsi cioè di tutto un ciclo politico-sociale, fino all'intervento in guerra dell'Italia; più che dalle movenze e dagli atteggiamenti di un pubblicista e agitatore di statura intermedia, ma alquanto popolare e rappresentativo, è giustamente attratto dalle motivazioni e dal terreno culturale su cui Bartalini e il suo gruppo si muovono, dall'analisi del «fronte delle forze popolari» così come si connette allo schieramento e alla dinamica pacifista, alla morfologia dell'«antimilitarismo organizzato».

Eccellente è la cura con cui l'autore segue e ricostruisce i processi organizzativi, nella loro alterna dialettica fra labilità e concentrazione. Ma è anche attento al discrimine fra cultura politica e ispirazioni metapolitiche, come al circuito di quella che oggi si potrebbe chiamare la cultura della pace del primo Novecento. Ha così modo di

sottolineare alcuni momenti essenziali della propaganda pacifista-antimilitarista, come accade nel caso di un intervento pubblico ad Asciano di Siena, nel 1904, verbalizzato estesamente da un delegato di Pubblica sicurezza; e di darne un'interpretazione niente affatto provinciale o ristretta: «Si avverte qui l'influenza del linguaggio biblico ("trasformare le spade in aratri"), in parziale contrasto col discorso [...] della rivolta. E' da osservare tuttavia che il giovane Bartalini non faceva che riprendere, parafrasandolo e connettendolo, il contenuto di due canzoni antimilitariste allora in voga in Francia, del cantautore Montheus»; e ancora: «E' dunque all'interno della classe che ha valore in senso assoluto l'imperativo evangelico del "non uccidere": cioè almeno fino a che l'abolizione delle iniquità sociali non dia sostanza reale alla fratellanza tra tutti gli uomini» (pp. 106 e 107).

L'autore si sforza di «collocare» Bartalini e il suo movimento nel quadro degli schieramenti e delle idee socialiste dell'epoca: un compito in un certo senso preliminare e nodale. Da tutto il libro risulta, in primo luogo, il legame assai scarso, se non inesistente, con un classico della socialdemocrazia tedesca dell'epoca, come *Militarismo e antimilitarismo* di Liebknecht, e una maggiore, predominante frequen-

za di rapporti con la cultura democratico - pacifista e socialista di area latina, come sarà il caso di Hervé (di cui Bartalini e la sua compagna Fanny Dal Ry introdussero in Italia il popolare *La patria di lor signori*) e di Jaurès (p. 18). Un'altra delimitazione, per così dire, del moto e dell'indirizzo pacifista e antimilitarista bartaliniano risulta all'interno del Psi, quando al congresso di Roma del 1906, in cui ebbe il sopravvento l'eclettismo integralista, Morgari, che ne fu il massimo esponente, definì e «ridusse» l'antimilitarismo nei limiti di un movimento di idee e sovrastrutturale, di un «riformismo antigovernativo, antimonarchico, antimilitarista ed anticlericale» (scambiato per rivoluzionario sia dai sindacalisti che dai riformisti). Una definizione che la dice lunga sia sulle parentele e derivazioni del pacifismo antimilitarista dell'epoca, sia sulle carenze politiche e teoriche del pensiero e dell'azione socialista. Le questioni concrete riguardavano le spese militari, l'educazione socialista dei soldati, e il ruolo repressivo dell'esercito nei confronti dei lavoratori. Ma è curioso, e spiegabile con la cultura secondo internazionalista, che Morgari da un lato denunciasse una carenza di azione democratica («manca una potente democrazia che se ne occupi»), dall'altro la-

mentasse il democratismo dei pacifisti («si fanno democratici da socialisti che erano, mentre si dicono dei rivoluzionari») (pp. 55-56).

Con la crisi del sistema giolittiano, e dello stesso movimento socialista e popolare, e con la crisi dell'equilibrio europeo, quali si manifesteranno pienamente con la guerra di Tripoli e con la Settimana rossa, questi problemi si acutizzano e si complicano; il libro ne dà conto, seguendo analiticamente le modificazioni e associazioni del movimento pacifista, gli atteggiamenti di Bartalini e de «La Pace» di fronte a nuovi gruppi, più o meno radicali, come quelli che sorgono per breve tempo e con idee più irruenti e con diversa duttilità in centri come Torino o Milano. L'epilogo non può non essere la deflagrazione della guerra in Europa, la questione dell'intervento in Italia. Il gruppo de «La Pace», e Bartalini prima ancora, rimane molto al di sotto degli eventi, ma l'autore, ci sembra, non lo dice chiaramente. Anche se non si tocca, in questo caso, lo scandalo e la contraddizione di un Teodoro Moneta. Il giudizio è abbastanza benevolo sia che si guardi alla collettività socialista di base («Il fallimento del vecchio pacifismo di origine ottocentesca, travolto dall'ondata interventista e dalla guerra, non trascinava con sé il pacifi-

simo di impronta «proletaria», che, resistendo alla corrente, si salvava quanto a coerenza e credibilità, nella coscienza delle masse, come componente inscindibile del movimento socialista», p. 205), sia al protagonista di questa vicenda («L'attenzione e l'interesse del Bartalini per il problema della conquista o quanto meno della neutralizzazione dell'esercito ne fanno una figura del socialismo secondo-internazionalista di statura minore, ma assimilabile per certi versi a nomi più noti e prestigiosi quali Jean Jaurès in Francia e Karl Liebknecht in Germania», p. 210).

Insomma - qui si parla della crisi del 1914-15, in cui «La Pace» finisce col cessare totalmente le pubblicazioni - vi è dell'indulgenza verso un protagonista storico, in quanto gli fanno difetto «esperienza di direzione politica e respiro teorico», a petto tuttavia di «un'acuta e precoce sensibilità al problema militare e rara tenacia di impegno». Sul piano umano, forse, nulla da dire: ritroveremo Bartalini nel movimento e partito socialista del dopoguerra e perfino tra i Partigiani della pace.

E tuttavia, dal punto di vista storiografico, come eludere i problemi di fondo che si pongono nel rapporto tra militarismo e imperialismo, e che dominano l'insieme della questione teorico-pratica

della pace e della guerra che viene avanti con la crisi del 1914? Giacomini ha messo a nudo le particolarità, i passaggi sia associativi che ideologici dell'antimilitarismo nel corso dell'età giolittiana, come non era mai stato fatto finora, ha anche affrontato, nell'*Introduzione*, una serie di problemi storiografici connessi, facendo il punto della ricerca e degli studi; ci sembra tuttavia che il nodo storico dell'età giolittiana in Italia, e del corrispondente periodo dell'età imperialistica in Europa, gli sia in parte sfuggito. Forse proprio perché l'azione e agitazione antimilitarista è stata privilegiata rispetto al problema della pace e perché, sul terreno storiografico - anche se non manca qualche cenno alle «trasformazioni strutturali» che nel 1914 spingevano verso il conflitto - si è guardato di più alla macchina militare (di militarismo verso l'interno e verso l'esterno aveva parlato Liebknecht e la Seconda Internazionale non era andata oltre questa dialettica) che alla macchina dello Stato.

L'autore ha sottolineato tutte le pieghe dell'antimilitarismo e pacifismo proletario propugnato e propagandato da Bartalini, ma poi, forse anche per carenza di documentazione, sulla crisi interventista del 1914-1915 il suo discorso appare meno esaustivo che per il periodo precedente.

Forse la questione dell'antimi-

litarismo-pacifismo nel periodo che ha preceduto il primo conflitto europeo, non dovrebbe essere studiata e esaminata solo alla luce della pur classica esperienza dell'Internazionale socialista. Fino a che punto, nel corso di tutta la sua azione, Bartolini non è rimasto in qualche modo impacciato dal legame di appartenenza al Psi e alle ragioni del socialismo, che pure lo ispiravano e lo tenevano avvinto? E fino a che punto l'evocazione dei soldati come «popolaccio disgraziato e tribolato» cui si rivolge la propaganda de «La Pace» (p. 212), di fronte al duro e tagliente insorgere delle mobilitazioni di guerra (dell'esercito, del patriottismo, del capitale), non svelava una radice un po' elitaria e un po' decadente?

Con questi interrogativi e segnalando i limiti che ci sembra possibile cogliere nello snodo conclusivo dell'attenta opera di Giacomini, si intende in primo luogo sottolineare le difficoltà di una storiografia dei movimenti per la pace e di contestazione della guerra, che affronta un terreno in tanta parte nuovo, e davanti alla quale si pongono orizzonti ideali e questioni metodologiche per lo più insondate. Franca Pieroni Bortolotti, che si era formata nello studio dei movimenti di emancipazione e liberazione della donna, privilegiava l'orizzonte europeo e la storia della cultura, con i suoi andirivieni

(cfr. *La donna, la pace, l'Europa. L'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Milano 1985); Giacomini esplora e analizza le strutture e le direttrici delle forze associative e delle ideologie. Le due tendenze, nella incipiente storiografia di approccio ai movimenti e ai problemi della pace nel nostro paese sono certamente utili e rappresentano il segno di un buon passo avanti. C'è però da domandarsi, di fronte ai risultati raggiunti - e di fronte all'infierire e al ritorno di fiamma su scala inusitata della guerra nell'epoca nostra - se non sia possibile e necessario un più stretto collegamento di questo filone di studi con le ricerche sulla guerra, sulla pace, sullo Stato, insomma con una moderna politologia; e d'altra parte con la tradizione, in crisi o negletta, degli studi sull'imperialismo e la storia degli armamenti, che è una precisa eredità delle Internazionali e della loro cultura. L'autore, appartenendo a un'area culturale e storiografica innovativa, che affonda le radici in questo ultimo terreno e va oltre (non a caso è un collaboratore di «Giano. Ricerche per la pace»), ha consentito e stimolato il lato propositivo delle osservazioni qui abbozzate; rimane comunque il fatto che il suo lavoro sull'antimilitarismo nella nostra età giolittiana costituisce un'indagine a tappe-

to, minuziosa e organica, oltre la quale sarà difficile andare (*Enzo*

Santarelli).

La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX / Istituto Universitario Orientale; a cura di *Aldo Gallotta e Ugo Marazzi*. - Napoli: Istituto Universitario Orientale, 1989. - III v., tomi I e II; 996 p.: ill. - (collana Matteo Ripa; VIII).

Ci sono voluti quasi sei anni per giungere alla pubblicazione del terzo ed ultimo volume, in due tomi, su *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*: ultima (almeno per ora) fatica volta a celebrare il 250° anniversario della fondazione del «Collegio dei Cinesi». Si tratta di un ritardo peraltro giustificabile come quello di tante altre pubblicazioni dello stesso tenore e a maggior ragione, se si guarda alla realizzazione dei due precedenti testi: in tutto tre volumi in sei tomi, centinaia e centinaia di pagine, articoli di varia lunghezza, ma tutti di grande interesse sulla storia *minore*, sempre carica di significati e segreti interessanti. «Possiamo dire con tranquilla coscienza - afferma nella *Prefazione* Biagio de Giovanni, rettore dell'Istituto Universitario Orientale - che i

lavori (i tre volumi) hanno aperto spesso prospettive nuove di letture di eventi mal noti, lumeggiato figure appannate dal tempo ma che svolsero ai loro giorni un ruolo culturale di grande rilievo, posto nella luce più giusta lati conturbati della vita e della mentalità dell'Italia di metà '700».

Dunque, una pubblicazione non solo di alta qualità, ma utile sotto più profili, al punto che lo stesso rettore non esita ad affermare ancora: «E' facile immaginare che, se mettessimo in cantiere un quarto volume della serie, non stenteremmo a raccogliere altrettanta messe di contributi. Preferiamo sostare e volgerci semmai ad altri argomenti, che possono pur tuttavia trovare ospitalità nella stessa Collana "Matteo Ripa", nata nel 1982 con l'intento di raccogliere lavori originali e ristampe di opere riguardanti la storia dei rapporti tra l'Italia e l'Oriente».

L'Istituto Universitario Orientale si propone come «punto di riferimento per iniziative in difesa dei diritti degli immigrati dai paesi dell'Asia e dell'Africa».

Tornando ai due tomi che qui si presentano, risulta ben difficile

procedere a citazioni specifiche, dato l'alto numero dei contributi e il loro interesse. Meglio dunque ricordare che l'opera si suddivide in diverse sezioni: la prima è intitolata «Generalia - Rassegne di studi orientali», la seconda «Estremo Oriente», la terza (con cui si apre il Tomo II) «Asia meridionale», la quarta «Turchia e Asia centrale», la quinta ed ultima «Africa e Mondo Arabo».

La prima sezione è la più ricca

di contributi, ben quindici; la più breve è quella dedicata alla «Turchia e Asia centrale» con soli quattro saggi. Siamo insomma di fronte a due tomi che non solo fanno bella mostra di sé in qualsiasi biblioteca specialistica, ma che arricchiscono la Storia con molti particolari finora sconosciuti o poco noti, come tanti piccoli tasselli di un insieme che attendeva d'essere ricomposto (*Masimo Romandini*).

Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945 / Klaus Voigt. - Stoccarda : Klett Cotta, 1989. - I v.; - 663 p. (DM 188)

L'emigrazione politica e razziale dalla Germania nazista sembra essere, dopo il boom di pubblicazioni degli anni settanta e ottanta, un terreno sufficientemente esplorato. Il presente lavoro mostra tuttavia che esistono ancora notevoli ambienti non esaminati. Fuga dalla Germania di Hitler nell'Italia di Mussolini? Stando alle ricerche tedesche uscite negli anni settanta sul fascismo ciò non pare concepibile. Invece in Italia questo esilio è stato di proporzioni notevoli. Lo storico berlinese Klaus Voigt sta scrivendo una

poderosa opera su questo argomento. In un decreto del ministero degli Esteri italiano del 13 aprile 1933 si dice: «Il governo reale non ha in linea di massima nulla da obiettare contro il fatto che ebrei tedeschi vengano in Italia per stabilirvisi purché non si tratti di persone che hanno lavorato attivamente nei partiti politici avversi al fascismo» (p. 35). Sino al 1939 giunsero circa 18.000 emigrati, tra i quali 8.000 dalla Germania e 5.000 dall'Austria. Paragonato a tutti gli altri gruppi di esiliati si tratta di un fenomeno *sui generis*: apparentemente del tutto apolitico o con una leggera colorazione filofascista, senza proprie riviste o organizzazioni, strettamente controllato dagli organi amministrativi e di polizia dello stato totalitario.

A pag. 609 Voigt ci dà una «statistica per professioni dell'emigrazione tedesco-ebraica» del settembre 1938. Vi si ritrovano lavoratori del commercio, dell'industria, del settore bancario e assicurativo, artigiani e tecnici, medici e giuristi, artisti, scrittori e scienziati, educatori, studiosi di scienze naturali e altro. Con grande pazienza e precisione, grazie a ricerche d'archivio estese a mezzo mondo e a molte interviste con i sopravvissuti, Voigt ha ricostruito un affascinante mosaico. Egli ha analizzato le condizioni di vita e di lavoro degli esiliati, l'atteggiamento delle autorità statali e comunali, la posizione di alcuni uffici (consolati, ambasciate, istituti scientifici), ha riflettuto infine sull'inserimento dei nuovi arrivati fra la popolazione italiana e nella stessa minoranza ebrea in Italia.

Voigt ha potuto seguire il destino di questo gruppo di persone come famiglie e individui e ne ha descritto l'ambiente: le scuole e le case di soggiorno per scolari, lo studio nelle università italiane, i corsi di istruzione agraria con il gruppo sionistico Hachscharah, l'inserimento nella società italiana come medici, lettori, tecnici, commercianti o scienziati. Era un «rifugio a revoca» che dipendeva dalle mareae della grande politica.

Con il riavvicinamento di Roma

a Berlino a partire dall'inizio del 1936 e nel segno dell'Asse, le condizioni di vita cambiarono e diventarono più dure. Un segnale minaccioso fu rappresentato dalla visita in Italia di Hitler nel maggio 1938 dalla quale prese avvio una stretta collaborazione tra la polizia segreta tedesca e italiana che si concluse con l'arresto di cinquecento emigrati «sospetti».

L'introduzione delle leggi razziali fasciste nell'estate del 1938 rese poi il soggiorno assai molto difficile e spesso impossibile.

L'Italia divenne così per molti un paese di passaggio prima della fuga oltremare o in America. Dalle singole biografie che comprendono i nomi di R. Arnheim, H. Baron, R. Borchardt, F. Braun, F. Engel-Janosi, W. Hasenclever, E. Heinitz, O. A. Hirschmann, R. Kempner, R. Krautheimer, P. O. Kristeler, S. Kuttner, H. Leifhelm, K. Löwith, W. Meckauer, F. Mukermann, A. Neumann, F. Nußbaun, J. Schauff, K. Wachsmann, K. Wolfskehl, emerge un ritratto collettivo di vita capace di coinvolgere e commuovere il lettore. Il libro di Voigt promette di diventare uno dei più interessanti contributi alla ricerca tedesca sull'esilio. Un secondo volume, ora in preparazione, tratterà gli anni dal 1939 al 1945 (*Jens Petersen*).

Beiträge zur militärgeschichte Die italienischen militärinternierten im deutschen machtbereich 1943-1945: verraten, verachtet, vergessen
/ Gerhard Schreiber. - Monaco : Militärgeschichtlichen Forschungsamt, 1990. - 642 p.
(DM 68.00)

Il destino delle truppe italiane disarmate dai tedeschi dopo l'otto settembre 1943 non ha trovato storiograficamente molta attenzione né a nord né a sud delle Alpi.

Circa 600.000 prigionieri di guerra furono portati come manodopera assai gradita nei territori controllati dai tedeschi.

In considerazione del rapporto di alleanza rinnovato con la repubblica fascista di Salò ottennero l'ambiguo stato giuridico di «internati militari», il quale era stato ideato per migliorare la loro situazione sociale, ma che di fatto si dimostrò essere un pesante svantaggio, poiché in questo modo non poteva intervenire la Croce Rossa Internazionale né poteva essere applicata la Convenzione di Ginevra per la protezione dei prigionieri di guerra. L'esistenza di questi 600.000 IMI (Internati Militari Italiani) rappresenta la più significativa esperienza, relativa agli stranieri, di questo secolo nel rapporto italo-tedesco. Sacrifici, pene, sfruttamento,

maltrattamenti, malattia e morte hanno fatto di questi venti mesi nella coscienza collettiva una storia di dolori e orrori, segnata dal destino dei circa 45.000 morti e assassinati. Una ricca letteratura di memoriali di parte italiana ha richiamato alla mente questo periodo e le esperienze ad esso legate.

Recentemente si è interessata a questi temi anche la ricerca storica, appena in tempo per registrare, tramite la consultazione di testimoni e la raccolta di materiale, tracce che potevano facilmente scomparire.

Questa rivista ha ripetutamente parlato di questa tematica (n. 65, p. 542; n. 67, p. 489). Sinora si era dovuto constatare un grande disinteresse per questi problemi da parte degli studi tedeschi di storia contemporanea. Adesso si riscontra un cambiamento notevole. Lo storico militare di Friburgo G. Schreiber, che si è già rivelato attraverso precedenti lavori come uno dei migliori conoscitori tedeschi dell'Italia, presenta, in base a documenti di provenienza tedesca e italiana e derivanti da vaste e sorprendenti ricerche, un saggio fondamentale che amplia le nostre conoscenze sotto molteplici aspetti.

Questo non vale solo per come si sono concretamente svolte le azioni di disarmo dopo l'otto settem-

bre, le quali sono descritte da Schreiber con meticolosa precisione nelle loro dimensioni quantitative. Vale anche per lo spostamento nelle zone controllate dalle autorità militari tedesche di coloro che spesso furono fatti prigionieri, con l'inganno di false promesse.

Con la perdita di navi solo durante il trasferimento dalle isole greche perirono più di 13.000 italiani poiché erano state trascurate, secondo quanto disposto dall'alto, quasi tutte le misure di sicurezza.

Con la stessa cura l'autore si è occupato anche del *soggiorno* degli internati.

Tra gli uffici politici, economici e militari si accese una violenta lotta d'interessi per l'impiego di questi lavoratori forzati che l'autore illustra riportando diversi esempi. Da parte sua la repubblica di Salò progettò invece di utilizzare questi compatrioti in mano tedesca come riserva di reclutamento, per l'esercito della repubblica fascista. Se questi avvenimenti vengono per lo più osservati «dall'alto», da un'ottica istituzionale, l'autore dedica alcuni dei suoi migliori capitoli alla realtà dei campi d'internamento, che sono descritti «dal basso», dal punto di vista cioè di coloro direttamente colpiti. Anche qui impressiona la

ricchezza e la forza espressiva del materiale consultato.

Schreiber ha dedicato la sua indagine «agli assassinati, ai defunti, ai sopravvissuti». Questa appassionata presa di posizione per le vittime caratterizza tutto il volume. Su ciò, come anche sulla valutazione del «razzismo» come movente per la durezza spesso disumana del comportamento tedesco, viene posto un accento particolare. Schreiber non pone il problema se, in considerazione della solidarietà di alleanza e di guerra pateticamente giurata sino alla sera dell'otto settembre 1943 e dei molti giuramenti di fedeltà da parte italiana, il rimprovero di tradimento non dovesse necessariamente determinare la reazione tedesca. Per questo a me sembra che egli (in senso lato) non renda interamente giustizia ai colpevoli. Questa obiezione non diminuisce tuttavia il grande valore del saggio. Esso è uno dei più importanti contributi che gli scritti tedeschi di storia contemporanea dell'ultimo decennio hanno presentato su temi italiani.

Questo lo mostra anche l'eco delle recensioni fatte sino ad ora. Presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito è in preparazione una traduzione italiana del volume (*Jens Petersen*).

Un'amicizia partigiana.
Lettere 1943-1945 / Giorgio
Agosti, Livio Bianco. - Torino :
 Albert Meynier, 1990. - 500 p.
 (L. 40.000)

La recente pubblicazione del carteggio Agosti-Bianco non poteva non sollevare un grande interesse unito ad una genuina emozione. Non soltanto perché esso offre un ricco ed evocativo spaccato dei venti mesi della Resistenza, ma perché nelle 91 lettere che i due capi partigiani si sono scambiati c'è la chiave per capire un fenomeno così complesso e di così vasta portata come la guerra di liberazione. Il documento, di altissimo livello, unico nel suo genere, ci restituisce inoltre, intatte, le emozioni, le passioni, le amarezze di due uomini eccezionali, la cui scelta di campo non fu, come per molti, casuale o di comodo, ma meditata e irrevocabile.

Già uniti, in tempo di pace, da un affettuoso sodalizio, già vicini anche politicamente per aver frequentato gli stessi ambienti antifascisti, Agosti e Bianco furono tra i primi ad entrare nella clandestinità, il primo operando a Torino come membro dell'esecutivo piemontese del Partito d'Azione, il secondo agendo tra le montagne del Cuneese come commissario politico della 1ª divisione alpina GL. Separati a causa delle diverse

mansioni, essi cominciarono a scriversi, non soltanto per mantenere in vita una vecchia e solida amicizia, ma per mettere a confronto le rispettive esperienze ed insieme cercare le soluzioni ai numerosi problemi che via via emergevano. Ma c'era dell'altro che li spingeva a scriversi così spesso e diffusamente. «C'era in entrambi, - ha fatto osservare Giovanni De Luna nella sua bella prefazione al libro - la consapevolezza di "fare la storia" e che quella storia sarebbe stata negata, che all'interno della guerra partigiana si combatteva un'altra battaglia specifica, da giocarsi proprio sul filo del "dovere di non dimenticare". Penso a quel terribile "Nessuno vi crederà" che le SS dicevano ai prigionieri dei *lager* per privarli anche di quell'"appello alla storia" che era la loro unica speranza di vendetta».

Anche se il nemico da combattere era il medesimo, il modo di affrontarlo, per i due amici, era notevolmente diverso. «Per voi è lotta franca e aperta, - scriveva Agosti a Bianco il 9 maggio 1944 - rischio di vita continuo, disagio, e anche soddisfazione di guardare in faccia il nemico e di sparargli addosso; per noi è vita materialmente normale, con letti e lenzuola e pranzi che sazian l'appetito, ma è insidia di ogni momento che logora i nervi e, peggio, schermaglia ininterrotta con gli altri partiti in una concor-

dia che è tremendamente discors».

Per il ruolo che ricopriva a Torino, l'osservatorio di Agosti era molto più vasto di quello di Bianco e questo forse spiega il maggior numero di lettere scritte dall'Agosti e la loro lunghezza, quasi sempre doppia o tripla di quelle di Bianco. All'amico, che soffriva dell'isolamento imposto dalla vita in montagna e dai frequenti spostamenti, Agosti non inviava soltanto le direttive del partito ma tutta una serie di notizie sulla guerra in Italia e in Europa, che commentava sempre con grande intelligenza e finezza.

Se Agosti era durissimo con i fascisti che avevano portato il paese alla rovina e li indicava come i principali avversari, non era molto tenero neppure con gli Alleati, in modo particolare con gli inglesi, che giudicava gretti, egoisti e troppo conservatori. «Quelli, carissimo, ci spremono, ma non si buttano via di sicuro per la nostra bella faccia». E tornando il 4 settembre 1944 sull'argomento, Agosti aveva parole profetiche: «Se saremo buoni, ci daranno la libertà e magari qualche giocattolo; ma ce la daranno loro, non dobbiamo pretendere di guadagnarcela noi. I partigiani hanno certo reso dei servizi, ma con un bell'elogio si dà loro il ben-servito e al resto ci penseranno le truppe di occupazione ed i carabinieri». Ugualmente severo era con

il governo di unione nazionale presieduto da Bonomi, che «non ha ancora mosso un dito per aiutare la guerra partigiana», e con i vicini francesi, sui quali non faceva alcun assegnamento a causa delle «infinitesime sfumature» del loro «attendismo».

Le lettere di Bianco, oltre ad essere più succinte, toccavano quasi sempre problemi concreti ed urgenti, che investivano l'organizzazione delle bande ed il loro sostentamento ed armamento. Lamentando, ad esempio, di non aver ancora ricevuto alla fine di giugno del 1944 un solo lancio di armi, scriveva indignato: «E' una vera indecenza. E noi qui, non abbiamo nemmeno moschetti per armare tutti!». Centrale era anche il problema dei finanziamenti, perché il mantenimento di ogni partigiano veniva a costare non meno di mille lire al giorno. Frequenti, perciò, nelle lettere di Bianco, le richieste di denaro, che Agosti cercava di soddisfare con molta ingegnosità, ma in ottobre il CLN aveva «praticamente esauriti i suoi fondi» mentre gli industriali non si erano mai mostrati molto generosi. La prospettiva di passare un secondo inverno in montagna, con migliaia di uomini da sfamare e da vestire con abiti pesanti, spingeva Bianco ad inviare a Torino appelli sempre più pressanti ed a comunicare all'amico le sue angosce: «Sono a

terra, cavaliere, e di fisico e di morale. Tiro avanti stringendo i denti e mandando accidenti a destra e a sinistra. Quando mi vedrai (ma quando?) non mi riconoscerai: questi 14 mesi di partigianato mi hanno logorato e invecchiato oltre ogni dire».

A logorare i capi della guerriglia non erano soltanto i fascisti ed i tedeschi con i loro attacchi e gli Alleati con la loro scarsa disponibilità e comprensione. Una fonte perenne di attriti e di guai era all'interno stesso del movimento di resistenza, il quale, non essendo unitario, non poteva avere un comportamento omogeneo. I maggiori attriti nascevano a causa della difficoltà di delimitare le zone di influenza di ciascuna formazione partigiana. Bianco, ad esempio, era stretto tra gli autonomi di Martini Mauri ed i garibaldini di Pompeo Colajanni, ed il 9 agosto 1944 sottoponeva ad Agosti le sue difficoltà, esprimendosi con assoluta schiettezza, senza eufemismi od ipocrisie: «Sempre più urgente diventa la faccenda della delimitazione delle zone: ho l'impressione che siamo in un cul di sacco, senza possibilità di uscita. [...] Noi siamo fra due vicini egualmente antipatici, come possono esserlo i garibaldini e i militari. D'altro canto ancora più antipatico è appoggiarsi su uno di loro a danno dell'altro: l'alleanza coi militari ha un sapore disgustoso di fronte

bianco; l'allearsi coi garibaldini vuol dire mettersi insieme con lavativi di prima forza, i quali non pensano ad altro che a fregare l'alleato».

Ma scontri non meno logoranti avvenivano anche all'interno delle formazioni di uno stesso partito. Tanto Agosti che Bianco, ad esempio, non risparmiavano critiche a Duccio Galimberti, comandante di tutte le divisioni GL del Piemonte, perché lo ritenevano freddo, insensibile, troppo ambizioso e autoritario. Il 7 giugno 1944 Agosti scriveva: «E' una necessità politica che Duccio non possa prendere posizioni troppo autonome e dittatoriali: ora gli abbiamo affiancato nel lavoro militare un amico molto serio ed equilibrato, che oltre tutto militarmente ne sa più di lui». Col tempo, però, entrambi avevano dovuto ricredersi. Il 26 agosto Giorgio Agosti ammetteva: «Ci sono stati probabilmente da entrambe le parti delle colpe e dei malintesi: e forse l'uomo non meritava di essere giudicato severamente come qualche volta facevamo. E' indubbio che mette nella lotta una tenacia, una passione e, non bisogna dimenticarlo, un coraggio di cui gli va dato merito e senza il quale non saremmo probabilmente oggi al punto in cui siamo e cioè la seconda formazione militare del Piemonte per importanza».

Il carteggio è anche costellato

da sfoghi, che a volte assumono il tono di invettive feroci, a volte di amari e patetici rimpianti. «Che maledetta guerra, però! - scriveva Agosti il 6 ottobre 1944 - Senza soldi, senza scarpe, quasi senz'armi, senza il conforto di una parola da casa, di un giorno di licenza, braccati da fascisti e da tedeschi, respinti dai francesi, guardati con indifferenza dagli alleati, assolutamente indifesi dal governo Bonomi, malamente sostenuti dai vari CLN!». Anche Bianco sentiva il bisogno di aprirsi con l'amico: «Non vedo l'ora che tutto sia finito. Ritorneremo alla bella vita d'un tempo, potremo dedicarci al nostro lavoro e ai nostri studi, godere la casa, riprendere le care consuetudini della nostra amicizia? Se sì, sarà una gran festa: l'optimum! Ma quando sarà questo giorno? E ci arriveremo vivi?».

Anche il futuro faceva paura. Agosti non nascondeva a Bianco la sua grande delusione per ciò che stava accadendo nell'Italia già liberata, dove l'epurazione «era una presa in giro» e le forze reazionarie erano di nuovo all'attacco per impadronirsi delle leve del potere. Non era difficile, con quegli esempi, immaginare che cosa sarebbe stata l'Italia nel dopoguerra. Agosti faceva molto assegnamento sul Partito d'Azione, che vedeva come «un Partito poco numeroso, ma molto selezionato, tenuto insieme

da un forte disciplina e disposto a battersi all'opposizione anche per vent'anni se occorre». E se fosse fallita la «democrazia elettorale», si sarebbe potuto fare ricorso alla «democrazia armata». Con questa prospettiva, scriveva il 4 settembre 1944, «bisogna che le armi siano nascoste e se ne consegnino il meno possibile agli alleati» in modo da poter costituire, in caso di emergenza, una sorta di «milizia di sinistra, una specie di *Schutzbund* (quello che ha lottato così bene a Vienna nel marzo del '34)». Nel dopoguerra non sarebbe nata la repubblica ideale per la quale ci eravamo battuti, ma neppure si sarebbe instaurato il caos che Agosti aveva temuto. Per cui non fu necessario conservare le armi e fu lo stesso Agosti, nominato questore di Torino, a garantire la difesa delle istituzioni repubblicane.

Vivere per quasi due anni braccati, non poteva che favorire una visione pessimistica del futuro. E se a cadere sotto il piombo dei nazifascisti sarebbero stati gli amici più cari, allora in questo futuro avrebbe trovato posto anche il sentimento della vendetta. Il 7 dicembre 1944, all'indomani dell'assassinio di Duccio Galimberti, in un impeto d'ira Agosti scriveva a Bianco: «Ad ogni fascista che uccidete, dovrete se possibile appendere un cartello con su scritto: "questa è la nostra risposta per

l'assassinio di Tancredi Galimberti". Bianco, sconvolto per la morte di Duccio e amareggiato per certe asprezze polemiche che aveva avuto in passato nei suoi confronti, scriveva a sua volta: «Di fronte al suo sacrificio, dobbiamo sentirci più che mai impegnati a fondo nella nostra lotta, per non lasciar

disperdere e cadere i frutti di quel lavoro che egli aveva fatto con tanto coraggio e valore». Eppure, la vendetta non avrebbe prevalso, perché uomini come Agosti e Bianco erano sorretti, malgrado l'accanimento degli avversari e i loro crimini, da ideali di giustizia irrinunciabili (*Angelo Del Boca*).

Lavorare in FIAT / *Marco Revelli*. - Milano : Garzanti, 1989.

Personalità operaia e coscienza di classe / *Liliana Lanzardo*. - Milano : Franco Angeli, 1989.

Sono molti i punti in comune tra *Lavorare in Fiat* e *Personalità operaia e coscienza di classe*. Innanzitutto lo scenario: la Torino delle grandi fabbriche, dei conflitti operai, del boom economico italiano. Segue il metodo di lavoro, il gran uso della testimonianza orale e della stampa. Poi le vicende personali degli autori: entrambi provengono da una lunga militanza nella sinistra e per entrambi l'attività scientifica rappresenta un mezzo attraverso il quale estrinsecare l'impegno politico. Viceversa i loro percorsi professionali - la Lanzardo è ricercatrice all'Università di Trieste, Revelli fa

il giornalista - marcano profondamente lo stile dei loro lavori: accademico e con maggiore spazio per la riflessione teorica uno, più agile e più informativo l'altro.

Entrambi, infine, si concentrano sullo stesso oggetto, il mondo operaio, pur con obiettivi ed esiti diversi. La Lanzardo analizza i rapporti e i conflitti tra comunisti e cattolici negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. Il suo scopo non è di disegnare i contorni della classe operaia torinese, bensì di denotare gli aspetti sociologicamente rilevanti della psicologia e dei comportamenti individuali. L'uso dell'intervista e della fonte orale permette all'autrice di evidenziare il protagonismo, l'orgoglio di dire «c'ero anch'io», di coloro che avevano preso parte al movimento antifascista, alla Resistenza e alle lotte operaie del dopoguerra.

La fabbrica viene descritta come luogo di produzione di ideologia e di solidarietà - questo tema è ricorrente anche nel lavoro di Revelli. Al suo interno si sviluppa un percorso politico degli operai che rimane autonomo rispetto alla politica intesa come momento esterno ed istituzionalizzato. La fabbrica assume quindi un carattere metapolitico diventando «una struttura interiorizzata comune tanto ai comunisti che ai cattolici». E in questa esperienza comune, come nella solidarietà quotidiana di chi condivide la stessa condizione di vita, si stemperano i contrasti tra due gruppi ideologicamente lontani ed avversi.

E' dunque la condizione di lavoratori di fabbrica ad incidere nella formazione ideologica del comunista e del sindacalista cristiano dando luogo ad un originale pensiero teorico caratterizzato da alcuni elementi comuni al di là delle più generali differenze culturali e politiche. Per questo l'autrice ritiene più opportuno usare l'espressione «personalità operaia», più specifica perché più individualizzata rispetto a «coscienza di classe» o «coscienza proletaria». «La personalità operaia risalta in questo racconto come produttrice di ideologia e la fabbrica compare come luogo ove si traducono in forma di intervento organizzativo e di diffusione di

ideologie dominanti, le elaborazioni teoriche dei vertici dei partiti e dei sindacati».

Su questo schema teorico si innestano le numerose testimonianze raccolte nel corso della ricerca durata più di vent'anni. Troviamo l'entusiasmo e la passione dei vecchi comunisti, il *gap* generazionale con i giovani formati durante la Resistenza, il rifiuto dell'intervento autoritario e paternalistico del partito e, dopo la sconfitta elettorale del 14 luglio 1948, l'abbandono del classismo e della concezione della conquista del potere in nome della democrazia progressiva. Dalle testimonianze degli operai cattolici emerge invece la denuncia del comunismo come violenza, come imposizione delle decisioni della maggioranza e soffocamento delle richieste della minoranza, nonché il disagio di una convivenza difficile sul posto di lavoro.

Pur avendo in comune con la Lanzardo l'oggetto della ricerca, il taglio e gli obiettivi di *Lavorare in Fiat* sono del tutto diversi. Innanzitutto lo scenario non è rappresentato dalle fabbriche torinesi, ma dal simbolo del capitalismo e del decollo industriale italiano, la Fiat. Inoltre l'arco temporale preso in esame è più ampio, andando, come dice il sottotitolo, dagli anni di Varetta a quelli di Romiti. L'autore utilizza un approccio dinamico

che evidenzia la trasformazione avvenuta nella classe operaia in seguito all'introduzione di nuove tecnologie - i robot - e alla progressiva perdita di autorevolezza del sindacato e, nello stesso tempo, alla sua maggiore conformazione a moduli istituzionali-politici. Secondo Revelli un nuovo potere si afferma sempre attraverso il conflitto; le manifestazioni dell'ottobre 1980 e la sconfitta sindacale segnano quindi il passaggio dalla solidarietà operaia alla cultura produttivista, dell'orgoglio di impresa e dei circoli aziendali. Per capire questo passaggio cruciale non solo per il mondo operaio, ma per l'intera società italiana, la prima parte del libro viene dedicata alla Fiat «istituzione totale» di Valletta e alla Fiat «comunità operaia» degli anni '70. In questo periodo si crea un'identità operaia - quella che la Lanzardo chiama personalità - costruita sulla base di una forte solidarietà, condivisione ideologica e lotte politiche.

Nella seconda parte del libro Revelli si concentra sullo sciopero dell'autunno del 1980 conclusosi con la marcia dei trentamila. La sconfitta sindacale apre la strada ad un massiccio e progressivo licenziamento della manodopera in eccesso e alla sua sostituzione con macchinari estremamente sofisticati e maggiormente produttivi. Nel complesso, alla riduzione occu-

pazionale corrisponde un forte aumento di produttività pro-capite che segna negli anni '80 il successo della Fiat sullo scenario economico internazionale.

L'automatizzazione del processo produttivo e la perdita di potere degli operai all'interno della fabbrica secondo Revelli procedono parallelamente, facendo aumentare nello stesso tempo la loro alienazione. Infatti, se nel sistema tayloristico-fordiano la meccanicità del ritmo produttivo poteva essere controllata e dominata dall'operaio che riusciva addirittura a bloccare la catena di montaggio, «il carattere *soft* della nuova tecnologia elettronica, la sua capacità di assecondare le modificazioni ambientali assorbendole anziché renderle antagonistiche come avveniva nel caso della rigidissima tecnologia meccanica, la sua capacità di presentare al lavoratore un quadro del processo lavorativo sempre mobile e mutevole priva la forza lavoro di quello strumento formidabile di resistenza e di potere che era stata la pur oppressiva e violenta fabbrica tradizionale».

Il libro di Revelli si conclude un po' amaramente con i «rumorosi anni '70», vale a dire con la cultura e l'identità operaia, relegati nei reparti UPA (Unità di produzione accessoristica), una sorta di estrema frontiera della fabbrica. «Sono e restano l'altra faccia della Fiat.

Quella che deve rimanere sommersa. Che non viene mostrata agli ospiti di riguardo. Che tutt'al più viene liquidata come il "prezzo necessario da pagare al progresso". Ma che forse nei percorsi della psicologia manageriale [...] ha comun-

que un valore simbolico. Rappresenta [...] l'immagine, deformata come ogni rito crudele, con cui i vincitori degli anni '80 amano raffigurarsi, dopo la "grande paura", ciò che resta del decennio precedente» (Paola Subacchi).

Nuovi membri del Comitato scientifico

Come abbiamo già anticipato nel numero 8 di «Studi Piacentini» il Comitato Scientifico della rivista è venuto arricchendosi in questi ultimi mesi di nomi illustri, italiani e stranieri, che qui ringraziamo per la loro pronta adesione e per la promessa di offrire a «Studi Piacentini» il supporto della loro esperienza di storici.

Abbiamo già dato, nel n. 8, una breve biografia di Frederick W. Deakin, Jacques Delarue e Richard Pankhurst. Ora presentiamo anche gli altri nuovi membri del Comitato Scientifico, anche se per molti, data la loro grande notorietà, ciò potrebbe apparire anche superfluo.

Basil Davidson, che nel 1944 ha fatto parte di una missione inglese paracadutata tra i partigiani dell'Oltrepò Pavese, è il più grande studioso vivente dell'Africa. Non c'è avvenimento africano, in questi ultimi quarant'anni, che non sia stato da lui studiato sul campo e analizzato in libri indimenticabili e tradotti in tutte le lingue.

Christopher Seaton-Watson è

uno di più grandi storici inglesi ed uno dei più informati e raffinati cultori della storia dell'Italia contemporanea. Il suo *Storia dell'Italia dal 1870 al 1925*, edito nel 1967 da Laterza, è ormai considerato un classico.

Anche *Pierre Milza*, docente all'Istitut d'Etudes Politiques di Parigi, è uno storico che ha dedicato molta della sua attenzione alle vicende dell'Italia. Tra i suoi molti libri ricordiamo: *Les origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*.

Denis Peschanski appartiene alle giovani leve della storiografia francese ed è ricercatore presso il prestigioso Institut d'Histoire du temps Présent.

Jens Petersen è dal 1972 collaboratore scientifico presso l'Istituto Storico Germanico di Roma e si è specializzato in ricerche sui rapporti italo-tedeschi. Tra le sue opere: *Hitler-Mussolini. La difficile alleanza*, Laterza 1975.

Massimo studioso italiano della filosofia del diritto, senatore a vita, *Norberto Bobbio* è una delle perso-

nalità più illustri e stimate del nostro Paese ed è un sicuro punto di riferimento quando, come di recente per la guerra del Golfo, sorgono interrogativi inquietanti e urgono risposte meditate ed esaurienti. Tra le sue opere citiamo: *Una filosofia militante*, Einaudi 1971, *Politica e cultura*, Einaudi 1955.

Anche *Alessandro Galante Garrone*, come Norberto Bobbio, è uno dei nostri «maggiori», al quale dobbiamo stima e riconoscenza per averci sempre indicato, nei momenti difficili, la strada da percorrere. Ex magistrato e docente universitario, è autore di numerose opere, tra le quali citiamo: *I miei maggiori*, 1984, *Padri e figli*, Meynier 1986.

Docente universitario, giornalista, storico fra i più acuti, *Enrico Serra* è da 19 anni direttore del Servizio storico e documentazione del ministero degli Esteri. Tra i suoi molti volumi pubblicati citiamo: *Nitti e la Russia*, *Barrère e l'intesa italo-francese*, *Alberto Pisani Dossi diplomatico*.

Ordinario di storia contemporanea, preside da trenta anni della facoltà di Magistero all'Università di Torino, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia,

Guido Quazza ha scritto numerosi libri in gran parte dedicati ai temi dell'antifascismo e della resistenza. Citiamo, tra gli altri: *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli 1976.

Docente di storia contemporanea all'Università di Urbino, *Enzo Santarelli* è autore di opere fondamentali sul fascismo e il marxismo. Ricordiamo: *La revisione del marxismo in Italia. Studi di critica storica*, Feltrinelli; *Storia del movimento e del regime fascista*, Editori Riuniti; *Fascismo e neofascismo*, Editori Riuniti; *Il mondo contemporaneo*, Editori Riuniti.

Renato Monteleone è direttore del dipartimento di Storia all'Università di Torino ed è autore di moltissime opere. Citiamo, tra le più recenti: *Lenin. Itinerario storico di un'idea rivoluzionaria*, Angeli 1986; *Karl Kautsky, la questione coloniale*, Feltrinelli 1986; *Turati*, UTET 1987.

Ordinario di storia dei paesi Afro-asiatici all'Università di Urbino, *Giampaolo Calchi Novati* ha diretto per dieci anni l'IPALMO e la prestigiosa rivista «Politica Internazionale». Tra i suoi libri ricordiamo: *L'Africa nera non è indipendente*, Comunità 1964; *Inodi della pace*, Marsilio 1968; *Storia del Vietnam*, Marzorati 1972.

Giornata di studi

Le guerre africane di Mussolini e il mancato dibattito sul colonialismo italiano

Con la collaborazione del Comune di Piacenza e della Regione Emilia-Romagna, oltre che con il patrocinio dell'Amministrazione provinciale, il 5 giugno 1991 l'Istituto ha organizzato un'intera giornata di studi allo scopo di aprire ufficialmente il dibattito attorno al libro collettaneo curato da Angelo Del Boca *Le guerre coloniali del fascismo*, edito nella primavera scorsa da Laterza.

«Nella memoria e nella cultura del nostro paese, la rimozione del fenomeno del colonialismo e degli arbitri e dei crimini ad esso connessi è quasi totale», ha sottolineato con forza Del Boca nella relazione d'apertura. Le cause che hanno determinato al riguardo il ritardo della storiografia italiana rispetto a quella europea sono molteplici. Alcune esterne, risalenti al disegno deliberato delle istituzioni politiche e militari, interessate alla sopravvivenza dei miti e delle leggende nate con l'esperienza coloniale stessa e miranti a

giustificarla sopravvalutandone i meriti e sostenendone la «diversità» al confronto con le altre forme di colonialismo coevo. Altre riportabili invece al più generale problema della politicizzazione della ricerca storiografica relativa al periodo contemporaneo, che ha condotto a privilegiare alcune tematiche e a trascurarne altre, tra queste la questione coloniale. Su di essa infatti un po' tutte le parti politiche avevano qualcosa da far dimenticare, inclusa la Sinistra, colpevole - come ha rilevato Enzo Santarelli nel libro - per la debolezza della propria opposizione anticolonialista al tempo del regime mussoliniano.

La consapevolezza della rimozione ha attraversato un po' tutti gli interventi della mattinata, durante la quale diversi studiosi sono intervenuti a giudicare il volume, passando in rassegna, da differenti punti di vista, storico, politico-militare ed archivistico, le singole questioni che esso pone sul tappeto per fare un primo sommario bilancio dello stato attuale

degli studi, che il libro ben rappresenta raccogliendo il contributo di ventitre autori italiani e stranieri. Tra questi ultimi Jacques Delarue, presente alla tavola rotonda, e Frederick W. Deakin, che hanno studiato rispettivamente le posizioni francese e inglese sul colonialismo fascista; Richard Pankhurst, Zaude Hailemariam, Habib Wadaa Al-Hesnawi, Ali A. Dawi, Mohamed T. Jerary i quali hanno dato voce invece alla memoria delle ex colonie italiane fornendoci interessanti indicazioni sugli indirizzi e sulla metodologia seguita dalla ricerca in quei paesi.

In particolare sulle forme e sui limiti dell'anticolonialismo nella tradizione della Sinistra italiana si è soffermata Renato Monteleone riandando alla fine del secolo scorso per ritrovare le origini di un vizio che rimase poi costitutivo nell'atteggiamento di tutta la Sinistra, democratica e socialista, nei confronti dell'avventura coloniale: quello di valutarla unicamente in ordine ai problemi di politica interna - prioritaria la questione sociale -, prestando poca o nessuna attenzione al campo internazionale «dove invece si stavano giocando partite decisive per la sorte di interi popoli e nazioni».

In sostanza la tendenza socialista restò a lungo quella di non andare oltre, nell'approfondimento del problema, al punto a cui si

erano spinti repubblicani o radicali negli anni novanta dell'Ottocento. Allora lo stesso Turati si era fermato alla condanna morale del colonialismo pronunciata da Colajanni. Successivamente l'emarginazione progressiva dell'Italia del dibattito teorico che si stava svolgendo altrove rese possibile l'accreditamento presso i partiti operai dell'idea di una politica coloniale positiva, legittimata sulla base del canone giustificativo invocato da tutte le potenze coloniali, e dallo stesso fascismo: la missione civilizzatrice dell'uomo bianco nel mondo.

Pur condividendo le motivazioni di fondo che hanno ispirato il lavoro, più critico nei confronti di alcuni saggi è stato il generale Alberto Rovighi, studioso dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, il quale dal canto suo ha tenuto a sottolineare come tutta l'azione coloniale italiana sia stata dominata dall'impreparazione della classe dirigente e dalla sua incapacità a valutare con realismo i costi di tale politica e i caratteri che essa doveva assumere in relazione all'ambiente geografico e umano delle colonie, al tempo male conosciute.

Sulle difficoltà che ancora oggi si frappongono al lavoro degli storici, almeno per quanto concerne l'accesso alle fonti archivistiche e con particolare riguardo alla docu-

mentazione ufficiale conservata al Ministero degli Esteri, si è a lungo soffermato Enrico Serra. La legge archivistica del 1963 impose infatti il versamento all'Archivio Centrale dello Stato delle carte di tutti i ministeri ad eccezione di quello degli Esteri, della Difesa e del Parlamento. Di conseguenza i fondi dell'ex Ministero dell'Africa italiana, che nel dopoguerra erano stati trasferiti, dopo un precedente smembramento subito negli anni del conflitto, agli Esteri, restano attualmente divisi fra gli Esteri, l'Archivio Centrale e, per piccola parte, il Tesoro e la Banca d'Italia. Qui si conservano i documenti relativi alle operazioni di natura finanziaria seguite al trattato di pace del 1947. Dispersioni, tardivo riordino, inadeguatezza del personale addetto sono, in ragione dell'intera vicenda, questioni ancora aperte, anche se dall'inizio degli anni settanta in poi, da quando lo stesso Serra è stato chiamato a dirigere il Servizio storico e di documentazione degli Esteri, molto è stato fatto.

Sul problema delle fonti sono tornati molti di coloro che nel pomeriggio hanno preso parte alla tavola rotonda presieduta da Giorgio Rochat, come Marco Mozzati che, rilevando come da noi manchi ancora una storia sociale del colonialismo, ha portato l'attenzione sulla utilità della

lettura e dell'analisi della stampa periodica, inclusi i giornali di provincia, ai fini di una ricostruzione del fenomeno che egli ha chiamato «fabbrica del colonialismo», dagli italiani esportato nei paesi colonizzati. «Per capire quale attitudine verso l'altro, nella fattispecie verso l'africano, fosse diffusa in Italia» per Marco Palla, come per altri, oltre ad essere necessaria la considerazione di un più lungo periodo di quello ristretto fra i termini temporali delle guerre coloniali, indispensabile è studiare tipi differenziati di fonti, il cui uso in altre storiografie è molto più avanzato che da noi. Tra queste «le fonti orali, quelle iconografiche e fotografiche, la scrittura popolare».

A sviluppare in particolare il tema delle fonti orali è intervenuta Irma Taddia. Studiosa, come essa stessa si è definita, non già del colonialismo italiano, quanto delle società colonizzate, ha intervistato in Somalia, in Etiopia e in Eritrea coloro che la colonizzazione l'hanno vissuta, dall'una e dall'altra parte, da colonizzatori o da colonizzati, per trascriverne la memoria individuale e personale e per cogliere il senso della risposta degli africani all'arrivo degli europei, verificando come questa non sia stata né di rifiuto, né di adesione, ma ibrida e indecisa e comunque mai leggibile in maniera univoca.

Dall'insieme degli interventi è parso che proprio la considerazione di un ventaglio di fonti il più ampio possibile consenta di mettere in discussione e cominciare a rivedere alcune immagini stereotipate che hanno informato la relativa conoscenza che possediamo della nostra storia coloniale, e ancora affrontare in modo metodologicamente corretto e critico problemi centrali quali quello del consenso presso i vari corpi sociali e dell'adesione della popolazione italiana alla guerra d'Etiopia nel 1936. In diversi hanno espresso in proposito l'esigenza di uscire da una visione rigidamente dicotomica, consenso/dissenso, per cogliere le sfumature proprie dei processi reali.

Se «senza una storia sociale degli italiani fra il 1935 e il 1936 non possiamo sciogliere il nodo storiografico del consenso, fortemente intrecciato con il problema di un'identità e di una coscienza nazionale italiana ancora in via di sviluppo», ha sintetizzato infatti Enzo Santarelli, «lo studio della questione coloniale può aiutare sia a capire meglio quello che è stato il fascismo, la cui componente coloniale è essenziale, sia a definire con più precisione certe caratteristiche della società italiana e della egemonia moderata nel dopoguerra». Errato sarebbe invece preten-

dere di fare della storia coloniale storia dell'Africa, «la storia coloniale si qualifica e si differenzia dalle altre per avere un particolare referente, la cultura africana, che è totalmente estranea a quella europea e priva di una prospettiva storica» ha precisato Mozzati, mentre la Taddia, tornando a quello che è stato il tema centrale dell'intera discussione, il ritardo degli studi in Italia nei settori della storia coloniale e della storia dell'Africa, che a differenza di quanto è successo in Francia nel nostro paese non si sono ricongiunte tra loro, ha posto l'accento sulla mancata ideologia della decolonizzazione. «In Italia non abbiamo avuto nè una prassi politica, nè una teorizzazione ideologica sulla decolonizzazione. L'Italia ha subito la decolonizzazione. E' stata infatti l'unica potenza tra quelle che avevano colonie in Africa a perdere la seconda guerra mondiale. Il destino dell'Eritrea, dell'Etiopia e della Somalia sono state decise da altri, non dall'Italia. La rimozione del passato coloniale è stato dunque anche rimozione della perdita delle colonie. Questo spiega perché in Italia non c'è quel fenomeno che troviamo in Francia: l'elaborazione di un pensiero occidentale europeo vicino al nazionalismo africano» (s. f.).

VICINA A TE
PER
PROGETTARE
INSIEME



CASSA DI RISPARMIO
DI PIACENZA E VIGEVANO

vicina alla gente, vicina ai problemi



CASSA DI RISPARMIO
DI PIACENZA E VIGEVANO

vicina alla gente, vicina ai problemi

